

A stylized illustration of a man and a woman in bed. The man is lying on his back, wearing a white shirt with blue vertical stripes, with his head resting on a white pillow. The woman is lying on her side, facing the man, with long, flowing blonde hair and wearing a red and white striped tank top. The bed has a blue frame and a white sheet. The entire scene is enclosed in a thick, hand-drawn blue border.

Beth O'Leary
Un letto per due

romanzo

Indice

Il libro

L'autrice

Frontespizio

UN LETTO PER DUE

FEBBRAIO

1. Tiffy

2. Leon

3. Tiffy

4. Leon

5. Tiffy

6. Leon

7. Tiffy

8. Leon

9. Tiffy

10. Leon

11. Tiffy

12. Leon

APRILE

13. Tiffy

14. Leon

MAGGIO

15. Tiffy

16. Leon

LUGLIO

17. Tiffy

18. Leon

19. Tiffy

20. Leon

21. Tiffy

22. Leon

AGOSTO

23. Tiffy

24. Leon

25. Tiffy

26. Leon

27. Tiffy

28. Leon

29. Tiffy

30. Leon

31. Tiffy

32. Leon

33. Tiffy

SETTEMBRE

34. Leon

35. Tiffy

36. Leon

37. Tiffy

38. Leon

39. Tiffy

40. Leon

41. Tiffy

42. Leon

43. Tiffy

44. Leon

45. Tiffy

46. Leon

47. Tiffy

48. Leon

49. Tiffy

50. Leon

51. Tiffy

OTTOBRE

52. Leon

53. Tiffy

54. Leon

55. Tiffy

56. Leon

57. Tiffy

58. Leon

59. Tiffy

60. Leon

61. Tiffy

62. Leon

63. Tiffy

64. Leon

65. Tiffy

66. Leon

67. Tiffy

68. Leon

69. Tiffy

70. Leon

71. Tiffy

72. Leon

73. Tiffy

74. Leon

SETTEMBRE. DUE ANNI DOPO

EPILOGO. Tiffy

Ringraziamenti

Copyright

Il libro

Dopo il naufragio della sua storia d'amore, Tiffy Moore ha assolutamente bisogno di trovare una nuova sistemazione. E alla svelta. Peccato che il suo stipendio da junior editor sia poco compatibile con gli affitti stellari di Londra. Ma Tiffy non si dà per vinta e, spulciando le inserzioni, decide di rispondere a un annuncio singolare: dividere appartamento, camera, e soprattutto l'unico letto della casa, con Leon, un infermiere che fa i turni di notte. Una convivenza ideale: Leon occupa la casa di giorno, mentre Tiffy rientra la sera ed esce prima che lui torni. Unico scambio: un via vai di messaggi sul frigo. All'inizio formali, poi ironici, infine affettuosi... Due perfetti sconosciuti e una amicizia affidata a bigliettini di carta.

Ma quanto passerà prima che a Tiffy e Leon non venga la curiosità di vedersi?

Un letto per due è la commedia dell'anno. Brillante e divertente, con un tocco magico di romanticismo e tenerezza.

L'autrice

Beth O'Leary prima di dedicarsi alla scrittura ha lavorato nel settore Ragazzi di una grande casa editrice inglese. Vive in campagna fuori Londra e ha scritto *Un letto per due* in treno andando e tornando dal lavoro. Il romanzo è in corso di pubblicazione in molti paesi del mondo.

Beth O'Leary

UN LETTO PER DUE

Traduzione di Teresa Albanese

MONDADORI

UN LETTO PER DUE

Per Sam

FEBBRAIO

1
Tiffy

Un vantaggio la disperazione ce l'ha: ti apre la mente.

Giuro che riesco a vedere qualche lato positivo in questo appartamento. La muffa in Technicolor sulla parete della cucina si potrà sfregare via, almeno a breve termine. Il materasso lercio potrà essere sostituito senza spendere una fortuna. E nessuno può negare che i funghi che crescono dietro al water conferiscano al locale un'atmosfera bucolica, quasi boschiva.

Gerty e Mo, invece, non sono disperati, e non si sforzano di pensare positivo. Descriverei le loro espressioni come "inorridite".

«Non puoi vivere in questo buco.»

Questa è Gerty. Ha gli stivali col tacco stretti uno contro l'altro e i gomiti attaccati al corpo, come se volesse occupare il minor spazio possibile in segno di protesta per il fatto stesso di trovarsi qui. I suoi capelli sono raccolti in una crocchia bassa, già fissata con le forcine, così può farci scivolare sopra la parrucca da avvocato che indossa in tribunale. La sua espressione sarebbe comica se non fosse la mia vita quella di cui si sta parlando.

«Deve pur esserci qualcos'altro in questa fascia di prezzo, Tiff» commenta Mo preoccupato, raddrizzandosi dopo aver esaminato l'armadietto dello scaldabagno. Sembra persino più trasandato del solito, anche grazie alla ragnatela che gli pende dalla barba. «È ancora peggio di quello che abbiamo visto ieri sera.»

Cerco con gli occhi l'agente immobiliare; per fortuna non può sentirci, sta fumando sul "balcone" (il tetto semisfondato del garage del vicino, sicuramente non progettato per camminarci sopra).

«Non intendo visitare un'altra di queste topaie» dice Gerty, guardando l'orologio. Sono le otto del mattino: per le nove dev'essere in aula. «Dovrà pur esserci un'alternativa.»

«Forse potrebbe venire a stare da noi?» propone Mo, per la quinta volta circa da sabato.

«Per favore, puoi piantarla con questa storia?» sbotta Gerty. «Non sarebbe una soluzione a lungo termine. E poi non c'è spazio, dovrebbe dormire in piedi.» Mi lancia uno sguardo esasperato. «Non potevi essere più bassa, eh? Se fossi stata meno di uno e settantacinque, avremmo potuto ficcarti sotto il

tavolo da pranzo.»

Assumo un'espressione contrita, ma in realtà preferirei stare qui che sul pavimento del minuscolo, costosissimo appartamento in cui hanno investito Mo e Gerty il mese scorso. Non avevano mai vissuto insieme prima, nemmeno quando andavamo all'università. Ho paura che potrebbe essere la fine della loro amicizia. Mo è disordinato, distratto e ha l'inquietante capacità di occupare una porzione gigante della stanza pur essendo relativamente minuto. Gerty, al contrario, ha passato gli ultimi tre anni a vivere in un appartamento innaturalmente immacolato, tanto perfetto da sembrare un rendering. Non ho idea di come i loro stili di vita possano combaciare senza far esplodere il centro di Londra.

Il problema principale, però, è che se mi tocca prendere in prestito il pavimento di qualcuno tanto varrebbe restare a casa di Justin. Opzione che, alle undici di sera di giovedì scorso, ho ufficialmente deciso di non poter più tenere aperta. Ho bisogno di andare avanti, e devo prendere un impegno che mi impedisca di tornare indietro.

Mo si gratta la fronte, sprofondando nel sudicio divano di pelle. «Tiff, potrei prestarti un po' di...»

«Non voglio che mi presti niente» lo interrompo con tono più acido di quanto vorrei. «Sentite, ho davvero bisogno di risolvere la cosa questa settimana. O questo o l'appartamento condiviso.»

«Il letto condiviso, vorrai dire» sottolinea Gerty. «Posso chiederti perché proprio adesso? Non che non mi faccia piacere. Solo che poco fa stavi incollata a quell'appartamento nella speranza che colui-che-non-deve-essere-nominato desse segni di vita.»

Ho un sussulto per la sorpresa. Non per quello che ha detto: a Mo e Gerty Justin non è mai andato giù, e so che non sono contenti che io viva ancora nel suo appartamento, anche se lui non c'è quasi mai. La cosa insolita è che ne parli apertamente. Da quando l'ultima cena pacificatrice tra noi quattro è finita in una rissa furiosa, ho rinunciato a cercare l'armonia e ho semplicemente smesso di parlare di lui con Gerty e Mo. Le vecchie abitudini sono dure a morire: anche dopo che ci siamo lasciati abbiamo tutti evitato di nominarlo.

«E poi perché deve costare *così* poco?» continua Gerty ignorando lo sguardo ammonitore di Mo. «So che ti pagano una miseria, però, Tiffy, quattrocento al mese è una cifra impossibile per Londra. Ci hai pensato a questa cosa? Ci hai riflettuto bene?»

Deglutisco. Sento che Mo mi sta fissando. Ecco il guaio di avere uno psicologo come amico: Mo è praticamente un lettore di pensieri accreditato, e a quanto pare non disinnesci mai i suoi superpoteri. «Tiff?» dice con

delicatezza.

Oh, santo cielo, devo farglielo vedere. Non c'è altro modo. Una volta per tutte, è la cosa migliore: come togliersi un cerotto, entrare nell'acqua fredda o dire a mia madre che ho rotto chissà che soprammobile sul cassetto del soggiorno.

Prendo il telefono e apro il messaggio su Facebook.

Tiffany,

sono molto contrariato per il tuo comportamento di ieri sera. Era del tutto fuori luogo. Quello è il mio appartamento, Tiffany: posso andare e venire quando voglio, e con chi voglio.

Mi sarei aspettato che fossi più riconoscente perché ti ho lasciato restare. So che la fine della nostra storia è stata difficile per te: so che non sei pronta per andartene. Ma se pensi che questo significhi che puoi iniziare a cercare di "stabilire qualche regola", allora è il momento che mi paghi i tre mesi di affitto. E dovrai pagarmi l'affitto intero anche in futuro. Patricia dice che ti stai approfittando di me, perché vivi a casa mia praticamente gratis, e anche se con lei ti ho sempre difeso, dopo la scenata di ieri non posso fare a meno di pensare che forse ha ragione.

Justin XX

Mi si contorce lo stomaco quando rileggo quella frase, "ti stai approfittando di me", perché non è mai stata questa la mia intenzione. È solo che non avevo capito che stavolta, quando mi ha lasciato, faceva sul serio.

Mo finisce di leggere per primo. «Ha fatto un'altra "capatina" giovedì? Con Patricia?»

Distolgo lo sguardo. «Non ha tutti i torti. È stato davvero gentile a farmi restare per così tanto tempo.»

«Strano» dice Gerty, cupa. «Ho sempre avuto la netta impressione che gli piacesse tenerti là dentro.»

Lo fa suonare perverso, ma in qualche modo ho la stessa impressione anch'io. Finché rimango nell'appartamento di Justin, la storia non sarà davvero chiusa. In fondo tutte le altre volte ha finito per tornare da me. Però... giovedì ho incontrato Patricia. La donna molto reale, incredibilmente attraente, persino abbastanza gentile per cui Justin mi ha lasciato. Prima non c'era mai stata un'altra donna.

Mo mi prende una mano, Gerty l'altra. Rimaniamo così, ignorando l'agente immobiliare che fuma fuori dalla finestra, e per un attimo mi concedo di piangere, solo un grosso lacrimone per guancia.

«Comunque» dico vivacemente, staccando le mani per asciugarmi gli occhi «devo per forza traslocare. Subito. Anche se volessi restare e rischiare che lui porti di nuovo Patricia, non posso permettermi l'affitto, e devo a Justin un sacco di soldi, ma non voglio assolutamente chiedere prestiti a nessuno, sono stufa marcia di non pagarmi le cose da sola, a essere sincera, quindi... sì. Questo o la condivisione.»

Mo e Gerty si scambiano un'occhiata. Gerty chiude gli occhi, rassegnata.

«Be', mi sembra evidente che non puoi vivere qui.» Apre gli occhi e tende la mano. «Fammi rileggere l'annuncio.»

Le porgo il telefono, passando dalla schermata del messaggio di Justin a quella dell'annuncio per la condivisione su Gumtree.

Stanza doppia in luminoso monolocale a Stockwell, affitto 350 sterline al mese, spese comprese. Disponibile da subito, per un minimo di sei mesi.

L'appartamento (e la camera/letto) è da condividere con una persona di 27 anni che lavora in una clinica di cure palliative la notte e nei fine settimana è sempre via. Occupero l'appartamento solo dalle 9 del mattino alle 6 del pomeriggio nei giorni feriali. Il resto del tempo sarà tutto vostro! Perfetto per qualcuno che lavora in ufficio.

Per vederlo, contattare L. Twomey al numero qui sotto.

«Non si tratta solo di condividere un appartamento, Tiff, ma di condividere un letto. Condividere un letto è davvero strano» dice Mo preoccupato.

«E se L. Twomey fosse un uomo?» chiede Gerty.

Questa me la sono preparata. «Non importa» dico con nonchalance. «Non saremo mai a letto nello stesso momento, e nemmeno nell'appartamento, se è per questo.»

Una scusa penosamente simile a quella che avevo usato per giustificare la mia permanenza a casa di Justin il mese scorso, ma sorvoliamo.

«Dormiresti nel suo letto, Tiffany!» dice Gerty. «Tutti sanno che la regola numero uno della condivisione è non finire nel letto del tuo coinquilino.»

«Non mi pare la stessa cosa» replico esasperata. «Sai, Gerty, quando la gente dice "finire a letto" in realtà intende...»

Gerty mi lancia una lunga occhiata impassibile. «Sì, grazie, Tiffany.»

La risatina di Mo si interrompe bruscamente quando Gerty punta su di lui il suo sguardo truce. «Io penso che la regola numero uno della condivisione sia assicurarsi di andare d'accordo con il tuo coinquilino prima di trasferirsi» dice lui, reindirizzando con astuzia lo sguardo truce su di me. «Soprattutto in circostanze di questo tipo.»

«È ovvio che prima incontrerò di persona questo L. Twomey. Se non andremo d'accordo, non prenderò l'appartamento.»

Dopo un attimo, Mo annuisce e mi strizza la spalla. Poi sprofondiamo tutti nel genere di silenzio che cala dopo che hai parlato di qualcosa di problematico: un po' di riconoscenza perché è finita, un po' di sollievo per avercela fatta in qualche modo.

«Bene» dice Gerty. «Bene. Fai quello che devi fare. Sarà sempre meglio che vivere in questo squallore.» Esce dall'appartamento a passo di marcia, girandosi all'ultimo momento per apostrofare l'agente immobiliare che entra dal balcone. «E voi» gli dice con voce squillante «siete il flagello dell'umanità.»

Lui la guarda battendo le palpebre mentre lei chiude la porta con un tonfo. C'è una lunga pausa impacciata.

L'agente spegne la sigaretta. «Allora, le interessa?» mi chiede.

Vado al lavoro presto e sprofondo nella mia sedia. La mia scrivania, in questo momento, è la cosa che posso considerare più vicina a una casa. È un rifugio di oggetti in costruzione, cose che si sono rivelate troppo pesanti per riportarle a casa in autobus, e piante in vaso disposte in modo da permettermi di vedere le persone che si avvicinano prima che loro possano capire se sono alla scrivania. La mia parete vegetale è considerata dalla maggioranza degli altri dipendenti junior un esempio stimolante di design. (In realtà, basta scegliere piante dello stesso colore dei tuoi capelli – nel mio caso, rosse – e accovacciarsi/correre via non appena individui qualcuno che viene dritto verso di te.)

Il mio primo compito della giornata è vedere Katherin, una delle mie autrici preferite. Katherin scrive libri sul lavoro a maglia e a uncinetto. Sono destinati a un pubblico di nicchia, ma questo vale in generale per la Butterfingers Press: noi andiamo pazzi per le nicchie. La nostra specialità sono i libri di bricolage e fai-da-te. Tingi a mano le lenzuola, disegni i vestiti, fatti un paralume all'uncinetto, ricava ogni genere di mobili dalle scale... Cose di questo tipo.

Adoro lavorare qui. È l'unica spiegazione possibile per il fatto che sono editor junior da tre anni e mezzo, guadagno meno dello stipendio necessario per sopravvivere a Londra, e non ho fatto alcuno sforzo per modificare la situazione, mandando, che so, il curriculum a una casa editrice con i conti in attivo. Gerty mi dice sempre che non ho ambizioni, ma in realtà non c'entra. Il fatto è che questa roba mi piace. Da bambina passavo le giornate a leggere, o ad armeggiare con i miei giocattoli per adattarli alle mie esigenze: tingevo i capelli alla Barbie, decoravo la mia piccola ruspa. E oggi mi guadagno da

vivere leggendo e facendo bricolage.

Be', "da vivere" fino a un certo punto. Ma qualche soldo lo raggranello. Quanto basta per pagare le tasse.

«Ti spiego una cosa, Tiffy, la prossima moda dopo i libri da colorare sarà l'uncinetto» mi dice Katherin, dopo essersi accomodata nella nostra migliore sala riunioni e avermi esposto il piano per il suo prossimo libro. Esamino il dito che sta agitando nella mia direzione. Porta una cinquantina di anelli su ogni mano, ma devo ancora capire se nel gruppo ci siano una fede o anelli di fidanzamento (immagino che, se Katherin ne ha, debbano essere più di uno).

L'eccentricità di Katherin è esattamente ai limiti dell'accettabile: ha una treccia biondo paglierino, una di quelle abbronzature che chissà come invecchiano bene, e infinite storie su quando negli anni Sessanta si introduceva nei posti e faceva pipì sulle cose. Una volta era una vera ribelle. Si rifiuta di usare il reggiseno persino oggi, che i reggiseni sono diventati abbastanza comodi e le donne hanno per la maggior parte rinunciato a combattere il potere perché Beyoncé lo sta facendo per noi.

«Sarebbe bello» dico. «Magari possiamo aggiungere un sottotitolo con dentro la parola "mindfulness". In fondo l'uncinetto è una specie di meditazione, no?»

Katherin scoppia a ridere, rovesciando la testa all'indietro. «Ah, Tiffy. Il tuo è un lavoro assurdo.» Mi dà una pacca affettuosa sulla mano e prende la borsetta. «Hai presente quel Martin?» dice. «Digli che farò la crociera solo se avrò una giovane assistente stilosa.»

Grugnisco. So dove vuole andare a parare. A Katherin piace trascinarci in questo genere di eventi: per ogni lezione ha bisogno di una modella in carne e ossa per mostrare come si prendono le misure mentre disegni un abito, e una volta ho commesso l'errore di offrirmi perché non riusciva a trovare nessuno. Ora sono la sua prima scelta. I PR hanno un bisogno così disperato di coinvolgere Katherin in questo genere di promozioni che hanno iniziato anche loro a implorarmi.

«È troppo lontano, Katherin. Non posso venire in crociera con te.»

«Ma è gratis! La gente paga profumatamente per andare in crociera, Tiffy!»

«Starai con loro solo per il giro attorno all'Isola di Wight» le ricordo. Martin mi ha già dato tutte le informazioni. «Ed è nel weekend. Io non lavoro nei weekend.»

«Non è lavoro» insiste Katherin, raccogliendo gli appunti e infilandoli praticamente alla rinfusa nella borsetta. «Sarebbe una stupenda gita del sabato con un'amica.» Fa una pausa. «Che sarei io» chiarisce. «Siamo amiche, non è vero?»

«Io sono la tua editor!» dico scortandola fuori dalla sala riunioni.

«Pensaci, Tiffany!» insiste imperturbabile, voltando appena la testa. Intravede Martin, vicino alle stampanti, che sta già venendo dritto verso di noi. «Se non viene lei non vado neanche io, Martin, tesoro! È con lei che devi parlare!»

E poi all'improvviso non c'è più, e le sudicie porte a vetri dell'ufficio si chiudono dietro di lei.

Martin si gira verso di me. «Belle scarpe» dice con un sorriso accattivante. Rabbrivisco. Non posso soffrire Martin in versione PR. Alle riunioni dice frasi come “mettiamo le cose in moto”, e schiocca le dita per chiamare Ruby, la direttrice marketing, che lui sembra considerare la sua assistente personale. Ha solo ventitré anni ma ha deciso che apparire più vecchio di lei faciliterà il suo spietato carrierismo, quindi adotta sempre quella schifosa voce da buontempone e cerca di parlare di golf con il nostro direttore generale.

Però su una cosa ha ragione: le mie scarpe sono fantastiche. Sono anfibi viola stile Dr. Martens, con gigli bianchi dipinti sopra, e mi hanno tenuto occupata per buona parte del sabato. La mia propensione al bricolage e alla personalizzazione ha davvero fatto un salto di qualità da quando Justin mi ha lasciato. «Grazie, Martin» dico, cercando già di sgusciare verso la sicurezza della mia scrivania.

«Leela mi ha detto che stai cercando un posto in cui vivere» dice Martin.

Esito. Non capisco bene dove voglia andare a parare. Ho l'impressione che non sia niente di buono.

«Io e Hana» – una del marketing che ridacchia sempre dei miei gusti in fatto di moda – «abbiamo una camera in più. Forse l'hai vista su Facebook, ma ho pensato di accennartene, sai com'è, dal vivo. È un letto singolo, ma insomma, immagino che per te non sia un problema di questi tempi. Dato che siamo amici, io e Hana abbiamo pensato di offrirtela per cinquecento sterline al mese, più le spese.»

«Davvero gentile da parte vostra!» dico. «Ma in realtà ho appena trovato un posto.» Be', non proprio. Quasi. Oddio, se L. Twomey non mi vuole mi toccherà andare a vivere con Martin e Hana? Insomma, passo già con loro ogni giornata lavorativa, e a dirla tutta per me basta e avanza. Non sono certa che la mia determinazione (già traballante) a lasciare l'appartamento di Justin possa resistere all'idea di Martin che mi insegue per i pagamenti dell'affitto e Hana che mi vede al mattino nel mio pigiama da scuola media.

«Oh, capisco. Allora ci toccherà trovare qualcun altro.» L'espressione di Martin si fa furbetta. Sente l'odore del senso di colpa. «Per farti perdonare, potresti andare con Katherin a quella...»

«No.»

Fa un sospiro esagerato. «Andiamo, Tiffy: è una crociera gratuita! Non ci vai sempre, in crociera?»

Un tempo sì, quando mi ci portava il mio meraviglioso e ormai ex fidanzato. Navigavamo da un'isola caraibica all'altra in un'assoluta foschia di beatitudine romantica. Esploravamo città europee e poi tornavamo alla nave per fare sesso sfrenato nella nostra minuscola cuccetta. Ci rimpinzavamo al buffet tutto compreso e poi ci sdraiavamo sul ponte a guardare i gabbiani che volavano sopra di noi, parlando svogliatamente dei nostri futuri bambini.

«Ho smesso» dico, prendendo il telefono. «Ora, se vuoi scusarmi, devo fare una chiamata.»

2
Leon

Il telefono squilla mentre la dottoressa Patel sta prescrivendo i farmaci a Holly (una bambina con la leucemia). Pessimo tempismo. Davvero pessimo. La dottoressa non ama le interruzioni, e non lo nasconde. Sembra dimenticare che, avendo il turno di notte, sarei dovuto rincasare alle otto, e invece sono ancora qui a occuparmi di gente malata e medici irritabili come lei.

Ovviamente rifiuto la chiamata. Mi riprometto di ascoltare la segreteria e trovare una suoneria meno imbarazzante (questa si chiama *Jive* ed è un filo troppo funky per un ambiente ospedaliero. Non che il funk non abbia un suo ruolo in un contesto simile, solo che non è proprio *sempre* appropriato).

Holly: Perché non hai risposto? Non è maleducato? E se fosse quella tua ragazza con i capelli corti?

Dottoressa Patel: È più maleducato lasciare la suoneria del cellulare attiva durante un turno in ospedale. Anche se mi sorprende che qualcuno abbia cercato di chiamarlo a quest'ora.

Un'occhiata nella mia direzione, tra l'irritato e il divertito.

Dottoressa Patel: Forse avrai notato che Leon non è un gran chiacchierone, Holly.

La guarda con aria complice.

Dottoressa Patel: Uno degli specializzandi ha una sua teoria. Dice che Leon ha un numero limitato di parole da usare a ogni turno, e quando arriva a questo punto della giornata le ha completamente esaurite.

Non vale nemmeno la pena di rispondere.

A proposito della ragazza con i capelli corti: non ho ancora detto a Kay della condivisione. Non ho avuto tempo. E poi sto evitando un inevitabile conflitto. Più tardi, però, sarò costretto a chiamarla.

Stanotte tutto bene. I dolori del signor Prior si sono attenuati, tanto che è riuscito a iniziare a raccontarmi dell'uomo di cui si era innamorato in trincea: un bel tenebroso scuro di capelli chiamato Johnny White, con la mascella cesellata di una star di Hollywood e gli occhi maliziosi. Vissero un'estate inquieta, romantica e lacerata dalla guerra, prima di perdersi di vista. Johnny White fu portato in ospedale per una psicosi traumatica. Non si incontrarono mai più. Il signor Prior sarebbe potuto finire nei guai (l'omosessualità per i

militari era un problema).

Ero stanco, l'effetto del caffè cominciava a svanire, ma dopo il passaggio di consegne sono rimasto con il signor Prior. Quell'uomo non riceve mai visite e adora parlare, quando può. Non sono riuscito ad andarmene senza una sciarpa (la quattordicesima che ricevo da lui). Non si può dire sempre di no, e il signor Prior è così veloce con i ferri che mi chiedo perché qualcuno si sia preso la briga di inventare la Rivoluzione industriale. Non ho dubbi che lui sia più veloce di una macchina.

Ascoltato segreteria dopo aver mangiato pericolosamente uno stufato di pollo riscaldato davanti a "Masterchef" della settimana scorsa.

Segreteria: Ciao, parlo con L. Twomey? Oddio, non puoi rispondere... faccio sempre così con la segreteria. Va bene, procederò dando per scontato che tu sia L. Twomey. Mi chiamo Tiffy Moore e ti sto chiamando per l'annuncio su Gumtree, quello della stanza, no? Senti, i miei amici pensano che sia strano condividere un letto, anche se in momenti diversi, ma per me non è un problema se per te non lo è, e a essere onesta farei praticamente qualsiasi cosa per un appartamento nel centro di Londra in cui possa trasferirmi subito a quel prezzo. [Pausa] Be', insomma, non proprio qualsiasi cosa. Ci sono un sacco di cose che non farei. Non è che sono... No, Martin, non è il momento, non vedi che sono al telefono?

Chi è Martin? Un bambino? Questa logorroica con l'accento dell'Essex non vorrà mica portarsi un bambino in casa mia?

La segreteria riparte: Scusa, era il mio collega, vuole che vada in crociera con una donna di mezza età per parlare di uncinetto davanti a un pubblico di pensionate.

Non era la spiegazione che mi aspettavo. Senza dubbio è più accettabile, ma fa sorgere diverse domande.

La segreteria continua: Senti, ti spiace chiamarmi o mandarmi un messaggio se la stanza è ancora disponibile? Sono super ordinata, non disturbo e ho ancora l'abitudine di cucinare porzioni doppie della mia cena, quindi se ti piace il cibo fatto in casa posso lasciarti gli avanzi.

Mi detta il suo numero. Appena in tempo, mi ricordo di appuntarmelo.

Tipa irritante, non c'è dubbio. Ed è una donna, il che potrebbe disturbare Kay. Ma hanno chiamato solo altre due persone: una ha chiesto se avevo problemi con i porcospini (risposta: no, a meno che non vivano nel mio appartamento) e l'altro era senza dubbio uno spacciatore (non è questione di pregiudizi: mi ha offerto della droga durante la chiamata). Ho bisogno di altre trecentocinquanta sterline al mese se voglio continuare a pagare Sal senza chiedere aiuto a Kay. È l'unica opzione praticabile. E poi la tipa irritante non

la incontrerò mai. Sarò in casa solo quando lei non c'è.
Le mando un messaggio.

Ciao, Tiffy. Grazie per il messaggio. Sarebbe fantastico incontrarti e organizzarci per l'appartamento. Che ne dici di sabato mattina? A presto, Leon Twomey.

Un messaggio carino, da persona normale. Resisto alla voglia di chiedere dei piani di Martin sulla crociera, anche se in realtà sarei curioso.
Lei risponde quasi all'istante.

Ciao! Per me ottimo. Allora alle 10 all'appartamento? x

Facciamo alle 9, altrimenti mi addormento! Ci vediamo lì. L'indirizzo è sull'annuncio. A presto, Leon.

Ecco fatto. Una passeggiata: trecentocinquanta sterline al mese, quasi già in tasca.

Non resta che dirlo a Kay.

3
Tiffy

Ovviamente mi incuriosisco e lo cerco su Google. Leon Twomey è un nome abbastanza insolito, e lo trovo su Facebook senza dover impiegare le viscide tecniche da stalker che riservo ai nuovi scrittori che sto cercando di fregare ad altre case editrici.

È un sollievo riscontrare che non è affatto il mio tipo, cosa che senza dubbio semplificherà le cose: se Justin dovesse mai incontrare Leon, per esempio, non credo che lo vedrebbe come una minaccia. Ha la pelle olivastra e folti capelli ricci, abbastanza lunghi da essere infilati dietro le orecchie, ed è di gran lunga troppo allampanato per i miei gusti. Tutto gomiti e collo, non so se rendo l'idea. Sembra uno a posto, però: in tutte le fotografie ha un dolce sorriso timido che non ha niente di inquietante o omicida, anche se in realtà guardando una foto con questa idea in mente chiunque inizia ad apparire un killer pronto a colpire, quindi cerco di scacciare quel pensiero dalla mia testa. Sembra amichevole e innocuo. Sono due qualità preziose.

Adesso, però, sono sicura che sia un maschio.

Sono davvero disposta a dividere il letto con un uomo? Persino farlo con Justin a volte era un po' schifoso, e noi avevamo una relazione. Il suo lato del materasso sprofondava al centro e lui non si faceva sempre la doccia dopo la palestra e prima di andare a letto, quindi c'era una specie di odore... dolciastro dalla sua parte del piumino. Dovevo sempre assicurarmi che fosse nello stesso verso, altrimenti mi capitava la parte sudaticcia.

Però sono solo trecentocinquanta sterline al mese. E non sarà mai in casa.

«Tiffany!»

Alzo la testa di scatto. Per la miseria, è Rachel, e so cosa vuole. Vuole il manoscritto di questo maledetto libro sulle torte che ho ignorato per tutto il giorno.

«Non provare a eclissarti in cucina o a fingere di essere al telefono» dice sopra la mia parete vegetale. È questo il problema di avere amici sul posto di lavoro: quando ci vai al pub, in preda ai fumi dell'alcol, racconti loro i tuoi trucchetti, e poi ti ritrovi indifeso.

«I capelli ti stanno da Dio!» dico. È un tentativo disperato di cambiare argomento, ma è vero che oggi ha un'acconciatura più figa del solito. Ha le

trecce, come sempre, ma questa volta sono minuscole treccioline legate insieme da nastri di un turchese brillante, come le stringhe di un corsetto. «Come hai fatto?»

«Non cercare di distrarmi con il mio argomento preferito, Tiffany Moore» dice Rachel, tamburellando le unghie impeccabilmente a pois. «Quando riceverò quel manoscritto?»

«Ho solo bisogno... di un pochino di tempo in più....» Metto la mano sui fogli davanti a me in modo che non possa vedere i numeri di pagina, che sono a una cifra sola.

Lei mi guarda in cagnesco. «Giovedì?»

Annuisco con convinzione. Ma sì, perché no? Voglio dire, a questo punto è completamente impossibile, ma venerdì suona molto meglio quando lo dici di giovedì, quindi glielo dirò solo allora.

«E domani sera usciamo a bere?»

Esito. In teoria questa settimana dovevo fare la brava e non spendere soldi, per via del debito che ho maturato, ma le serate fuori con Rachel sono sempre divertenti, e onestamente un po' di svago mi serve. Senza contare che giovedì, se avrà i postumi della sbronza, non sarà in grado di litigare con me per il manoscritto.

«Affare fatto.»

L'Ubriacone n. 1 è il tipo espressivo. Il genere di ubriaco che ama spalancare le braccia a prescindere da cosa potrebbe esserci a destra e a sinistra (finora, tra le altre cose, una grossa palma finta, un vassoio di bicchierini di sambuca e una modella ucraina relativamente famosa). Ogni movimento è esagerato, anche la camminata base: avete presente, piede sinistro avanti, piede destro dietro e viceversa. L'Ubriacone n. 1 la fa sembrare una specie di ballo di gruppo.

L'Ubriacone n. 2 è il tipo ingannevole. Mantiene il volto impassibile mentre ti ascolta, come se l'assenza di espressione facesse capire quanto è sobrio. Di tanto in tanto annuisce, e in modo abbastanza persuasivo, ma non batte a sufficienza le palpebre. I suoi tentativi di fissarti le tette sono molto meno sottili di quanto lui non creda.

Mi chiedo cosa pensino di me e di Rachel. Sono venuti dritti da noi, ma questa non è sempre una cosa positiva. Quando stavo con Justin e dovevo uscire con Rachel, lui mi ricordava sempre che molti uomini vedono “ragazza bizzarra” e pensano “ragazza disperata e facile”. Aveva ragione, tanto per cambiare. Alla fine mi chiedo se non sia più semplice farsi portare a letto per una ragazza bizzarra che non per una spumeggiante sul genere cheerleader: sei più avvicinabile, e nessuno pensa che tu sia già impegnata. Questa, a ben

pensarci, è probabilmente un'altra ragione per cui Justin non impazziva all'idea delle mie uscite con Rachel.

«Quindi sono tipo libri per fare le torte?» chiede l'Ubriacone n. 2, dimostrando così le sue capacità di ascolto e la suddetta sobrietà. (Ma andiamo: che senso ha bere uno shot di sambuca dopo l'altro se devi far finta di non aver toccato una goccia d'alcol?)

«Sì!» risponde Rachel. «O per costruire mensole o cucire vestiti o... o... e a te cosa piace fare?»

Potrebbe essere così ubriaca da trovare attraente l'Ubriacone n. 2, ma sospetto che stia solo cercando di tenerlo impegnato per prepararmi il terreno in modo che possa saltare addosso all'Ubriacone n. 1. Dei due, il n. 1 è decisamente preferibile: tanto per cominciare, è alto abbastanza. Questa è la prima difficoltà: io sono alta uno e ottanta, e anche se non ho problemi a uscire con uomini più bassi, in genere loro sembrano infastiditi se li supero di più di un paio di centimetri. Va bene così... Non mi interessano le persone che danno peso a queste cose. È un utile filtro.

«Cosa mi piace fare?» le fa eco l'Ubriacone n. 2. «Mi piace ballare con belle donne nei bar con brutti nomi e drink troppo costosi.» Di colpo sfodera un sorriso che, benché un po' più fiacco e instabile di quello che probabilmente avrebbe voluto, non è del tutto privo di fascino.

Mi accorgo che Rachel sta pensando la stessa cosa. Mi lancia un'occhiata calcolatrice – non è poi così ubriaca, dunque – e posso vederla soppesare la situazione tra me e l'Ubriacone n. 1.

Anch'io guardo il n. 1, e faccio a mia volta qualche calcolo. È alto, con belle spalle robuste e capelli che si stanno ingrigendo sulle tempie in modo piuttosto sexy. Deve avere sui trentacinque anni: strizzando un poco gli occhi o abbassando le luci, potrebbe essere un piccolo Clooney anni Novanta.

Mi attrae?

Se sì, potrei andarci a letto. Quando sei single, puoi fare queste cose.

Strano.

Non ho pensato di andare a letto con nessuno dopo Justin. Quando sei single e non fai sesso, ti trovi con un sacco di tempo libero: a parte il tempo che dedichi effettivamente a fare sesso, c'è quello in cui ti depili le gambe, compri biancheria seducente, ti chiedi se tutte le altre donne si facciano la ceretta all'inguine e via dicendo. È una grande comodità. Certo, c'è la soffocante assenza di uno degli aspetti più gradevoli della vita adulta, ma riesci a sbrigare tante commissioni in più.

Sì, lo so che ci siamo lasciati tre mesi fa. So che in teoria posso fare sesso con altri. Ma... non riesco a non pensare a quello che direbbe Justin. A quanto se la prenderebbe. Forse tecnicamente posso, ma non... insomma. Non

è che proprio posso. Non nella mia testa, non ancora.

Rachel capisce l'antifona. «Scusa, amico» dice, dando una pacca sulla spalla all'Ubricatore n. 2. «A me piace ballare con la mia amica.» Scrive il suo numero su un tovagliolo – Dio solo sa dove abbia trovato la penna, questa donna è una prestigiatrice – e poi mi trovo la mano stretta nella sua e stiamo sgomitando verso il centro della pista, dove la musica mi colpisce il cranio da entrambi i lati, facendomi tremare i timpani.

«Che tipo di ubriaca sei, tu?» chiede, mentre ci dimeniamo in modo scomposto sopra un classico delle Destiny's Child.

«Sono un po'... *riflessiva*» le urlo. «Troppo analitica per andare a letto con quel bel tipo.»

Lei prende un drink dal vassoio di una delle ragazze che girano con gli shot chiedendo di strapagare qualsiasi cosa, e le porge dei contanti.

«Dunque il genere *non abbastanza* ubriaca» dice lei, porgendomi il drink. «Sarai anche una editor, ma nessuna ragazza ubriaca userebbe la parola "analitica".»

«Editor junior» le ricordo, e butto giù il drink. Jägerbomb. Strano come una cosa fundamentalmente rivoltante, il cui retrogusto il giorno dopo ti fa venire voglia di vomitare, possa sembrare squisita su una pista da ballo.

Rachel mi fa ingollare alcolici per tutta la notte e flirta con ogni gregario in circolazione, spedendo nella mia direzione tutti gli uomini papabili. Qualsiasi cosa dica, sono brilla più del necessario, quindi non me la prendo: penso solo che sia un'ottima amica. La notte vortica in una massa di ballerini e drink dai colori vivaci.

Solo quando arrivano Mo e Gerty inizio a chiedermi a cosa serva questa serata.

Mo ha la faccia di uno che è stato convocato senza grande preavviso. Ha la barba un po' arruffata, come se ci avesse dormito sopra in una posizione strana, e una maglietta logora che mi sembra di ricordare dall'università, anche se ora gli sta molto più aderente. Gerty sfoggia la sua solita bellezza arrogante, senza trucco e con i capelli raccolti in uno chignon da ballerina; difficile dire se avesse in programma di venire, perché non si trucca mai ed è sempre comunque vestita in modo impeccabile. Possibile che abbia semplicemente tirato fuori all'ultimo minuto un paio di tacchi appena più alti da abbinare ai jeans skinny.

Si stanno facendo strada sulla pista da ballo. Il mio sospetto che Mo non avesse in programma di venire è confermato: non balla. Porta Mo in una discoteca e lui ballerà immancabilmente. Quindi perché questa comparsata durante la mia uscita casuale del mercoledì sera con Rachel? Non la conosco nemmeno così bene, l'hanno incontrata solo in qualche bevuta di

compleanno o inaugurazione di casa. Anzi, Gerty e Rachel hanno una piccola faida in corso tra lupi-alfa, e quando ci troviamo tutti insieme in genere finiscono per battibeccare.

È il mio compleanno? mi chiedo nei fumi dell'alcol. Ho qualche notizia eccitante da comunicare?

Mi giro verso Rachel. «Ma co...?»

«Tavolo» dice lei, indicando i séparé in fondo al locale.

Gerty riesce con una certa efficacia a nascondere la sua irritazione nell'essere rimandata indietro dopo essere arrivata sgomitando al centro della pista.

Avverto pessime vibrazioni. Sono proprio al massimo dell'euforia alcolica, però, quindi sono pronta a sospendere i pensieri apprensivi nella speranza che vengano a dirmi che ho vinto una vacanza di quattro settimane in Nuova Zelanda o qualcosa del genere.

E invece no.

«Tiffy, non sapevo come dirtelo» sta spiegando Rachel «quindi non mi è venuto in mente un piano migliore. Farti ubriacare, ricordarti cosa si prova a flirtare, poi chiamare la tua squadra di supporto.» Mi prende entrambe le mani. «Tiffy. Justin si è fidanzato.»

Leon

Conversazione sull'appartamento non proprio come previsto. Kay era insolitamente arrabbiata. Sembrava furiosa all'idea di qualcun altro che dorme nel mio letto a parte lei. Ma a casa mia non viene mai. Odia le pareti verde scuro e i vicini anziani, fa parte della sua fissa sul fatto che "passo troppo tempo con i vecchi". Siamo sempre da lei (pareti verde chiaro, vicini giovani e alla moda).

Litigata conclusasi per sfinimento in un vicolo cieco. Vuole che mi tiri indietro e annulli l'appuntamento con la tipa dell'Essex; io non cambio idea. È il modo migliore che mi sia venuto in mente per fare soldi facili ogni mese, a parte vincere alla lotteria, cosa che non può essere inserita in nessuna programmazione finanziaria. Non mi va di tornare a chiedere in prestito quelle trecentocinquanta sterline. È stata Kay a dirlo: non faceva bene alla nostra relazione.

Se è arrivata fino a quel punto, cambierà opinione.

Serata lenta. Holly non riusciva a dormire; abbiamo giocato a dama. Lei solleva le dita e le agita sopra la scacchiera come se stesse tessendo un incantesimo prima di toccare una pedina. A quanto pare è un trucco psicologico: costringe l'altro giocatore a guardare dove stai andando invece di pianificare la prossima mossa. Dove ha imparato a fare trucchi psicologici una bambina di sette anni?

Ho chiesto.

Holly: Sei piuttosto ingenuo, Leon, eh?

Fatica a pronunciare la parola "ingenuo". Forse non l'aveva mai detta ad alta voce, ma l'aveva solo letta in uno dei suoi libri.

Io: Sono un uomo di mondo, invece, grazie tante, Holly!

Mi lancia un'occhiata condiscendente.

Holly: Non c'è di che, Leon. Sei solo troppo gentile. Scommetto che la gente ti tratta come uno zerbino.

Questa deve averla sentita da qualcuno. Probabilmente il padre, che viene a trovarla ogni due settimane indossando un elegante abito grigio, portando dolcetti scelti male e l'odore stantio delle sigarette.

Io: Essere gentili è una bella cosa. Puoi essere forte e gentile. Non devi essere una cosa o l'altra.

Di nuovo lo sguardo condiscendente.

Holly: Senti. Direi piuttosto che... Kay è forte, tu sei gentile.

Apri le mani come per dire "così va il mondo". Sono sorpreso. Non sapevo che conoscesse il nome di Kay.

Richie chiama appena varco la soglia. Devo correre per afferrare il telefono – so che dev'essere lui, è sempre e solo lui – e sbatto la testa su una lampada penzolante in cucina. La cosa che mi piace meno dell'ottimo appartamento.

Mi gratto la testa. Chiudo gli occhi. Ascolto con attenzione la voce di Richie in cerca di tremanti e indizi su come sta veramente, e anche solo per sentire un Richie in carne e ossa, che respira e sta ancora bene.

Richie: Raccontami una bella storia.

Stringo gli occhi. Dunque per lui non è stato un buon weekend. I weekend sono pessimi: rimangono in cella più a lungo. Capisco che è giù da quell'accento, così tipico di noi due. Per metà londinese, per metà della contea di Cork, diventa più irlandese quando è triste.

Gli parlo di Holly. Del suo talento per la dama. Della sua accusa di ingenuità. Lui ascolta e poi chiede: morirà?

È difficile. La gente fatica a capire che il punto non è se morirà: le cure palliative non servono solo per scivolare via piano piano. Nel nostro reparto sono più le persone che sopravvivono e se ne vanno di quelle che muoiono. Il punto è conquistare un certo benessere finché dura qualcosa di necessario e doloroso. Rendere più facile un brutto periodo.

Holly, però... potrebbe morire. È molto malata. Adorabile, precoce e molto malata.

Io: Le statistiche sulla leucemia sono abbastanza buone per i bambini della sua età.

Richie: Non voglio statistiche. Voglio una bella storia.

Sorrido, perché mi ricordo di quando eravamo bambini e recitavamo la trama delle puntate di "Neighbours" nel mese in cui si era rotta la tivù. A Richie le storie sono sempre piaciute.

Io: Si riprenderà. Da grande farà la... programmatrice. Di professione. Userà tutto il suo talento nella dama per sviluppare un nuovo cibo generato al computer che impedirà alla gente di soffrire la fame e renderà Bono disoccupato per le feste natalizie.

Richie ride. Non tanto, ma abbastanza da sciogliere il nodo di apprensione che ho allo stomaco.

Qualche attimo di silenzio. Amichevole, forse, o solo l'assenza di parole

abbastanza significative.

Richie: Qui dentro è un inferno, bello.

Le parole mi colpiscono come un pugno in pancia. Troppo spesso nell'ultimo anno ho sentito quel legame dentro di me come un pugno. Sempre nei momenti come questi, quando la realtà ti tramortisce dopo giorni in cui la tieni a bada.

Io: L'appello non è lontano. Ci stiamo arrivando. Sal dice...

Richie: Ehi, Sal dice che vuole essere pagato. So come stanno le cose, Lee. Non si può fare.

Voce grave, lenta, quasi strascicata.

Io: Che c'è? Hai forse perso la fede nel tuo fratellone? Un tempo mi dicevi che sarei diventato miliardario.

Sento una risatina riluttante.

Richie: Hai fatto abbastanza.

Mai. È impossibile. Non darò *mai* abbastanza, non per questo, anche se ho desiderato fin troppe volte di poterci scambiare di posto per salvarlo.

Io: Ho un piano. Un piano per fare soldi. Ti piacerà.

Fruscio.

Richie: Ehi, bello, oh, dammi un sec...

Voci soffocate. Il cuore mi batte più forte. Quando sono al telefono con lui è facile pensare che sia in un posto sicuro e tranquillo, con solo la sua voce e la mia. Ma eccolo lì, nel cortile, con una coda di gente che aspetta alle spalle, dopo aver scelto tra sfruttare la mezz'ora d'aria per fare una telefonata o approfittare della sua unica chance di farsi una doccia.

Richie: Devo andare, Lee. Ti voglio bene.

Tu-tu-tu.

Otto e mezza del sabato. Anche se esco adesso, arriverò in ritardo. E certo non uscirò adesso. Secondo la dottoressa Patel, dovrei cambiare le lenzuola sporche nel reparto Dorsale; secondo l'infermiera del reparto Corallo, dovrei fare un prelievo al signor Prior; secondo Socha, la specializzanda, dovrei aiutarla con il paziente morente del reparto Alga.

Vince Socha. Mentre corro via chiamo Kay.

Kay, sollevando la cornetta: Sei bloccato al lavoro, eh?

Mi manca il fiato per spiegare. I reparti sono troppo distanziati per le situazioni di emergenza. Il consiglio di amministrazione dovrebbe investire in corridoi più corti.

Kay: D'accordo. Incontrerò quella ragazza al posto tuo.

Inciampo. Sorpresa. Certo, avevo in mente di chiederglielo: per questo ho chiamato Kay e non la tipa dell'Essex per annullare l'appuntamento. Ma... è

stato così *facile*.

Kay: Senti, non mi piace questa storia della condivisione, ma so che ti servono i soldi, l'ho capito. Comunque. Se devo accettare questa situazione, voglio che almeno tutto passi attraverso di me. Incontrerò io questa Tiffy, prenderò i dovuti accordi, in modo che la sconosciuta che dormirà nel tuo letto non sia qualcuno con cui devi interagire. In questo modo non mi sentirò così tanto imbarazzata e tu non dovrai occupartene, cosa che, per essere onesti, non hai comunque tempo di fare.

Spasimo d'amore. Potrebbe essere una semplice fitta, certo, difficile dirlo in questa fase della relazione, ma in ogni caso.

Io: Sei... sei sicura?

Kay, con decisione: Sì. Il piano è questo. E nessun weekend di lavoro, okay? I weekend sono dedicati a me.

Mi sembra equo.

Io: Grazie. Grazie. E, ti spiacerebbe dirle...

Kay: Sì, sì, dirle del tizio strano dell'interno 5e metterla in guardia sulle volpi.

Spasimo d'amore, senza dubbio.

Kay: So che pensi che non ti ascolti, invece lo faccio.

Manca ancora un minuto buono di corsa per raggiungere il reparto Alga. Non ho regolato bene il ritmo. Che errore da novellino. Sono sconvolto dall'orribile *presenza* di quest'area, con tutte le persone agonizzanti e le piaghe da decubito e i pazienti difficili affetti da demenza, e sto dimenticando le regole principali della sopravvivenza in ambiente ospedaliero. Procedere a passo veloce, non correre. Sapere sempre l'ora. Non perdere mai la penna.

Kay: Leon?

Ho dimenticato di parlare ad alta voce. Si sentiva solo ansimare. Dev'essere stato abbastanza inquietante.

Io: Grazie. Ti amo.

5
Tiffy

Penso di mettere gli occhiali da sole, ma decido che mi farebbero sembrare una specie di diva del cinema, essendo febbraio. Nessuno vuole una diva come coinquilina.

La domanda, certo, è se vogliono una diva più o meno di quanto non vogliono un relitto di donna che chiaramente ha passato gli ultimi due giorni a frignare.

Ricordo a me stessa che qui non si tratta di convivere sul serio. Io e Leon non dobbiamo andare d'accordo: non vivremo insieme, non davvero, occuperemo solo lo stesso spazio in orari diversi. Cosa gli può importare se passo tutto il tempo libero a piangere?

«La giacca» ordina Rachel, porgendomela.

Non ho toccato il fondo al punto di aver bisogno che qualcun altro mi vesta, ma Rachel la notte scorsa è rimasta a dormire, e se lei è qui è alquanto probabile che prenda il controllo della situazione. Anche se “la situazione” è infilarmi nei miei vestiti al mattino.

Troppo distrutta per protestare, prendo la giacca e la indosso. Quanto amo questa giacca. L'ho ricavata da un gigantesco abito da ballo che ho trovato in un negozio dell'usato: in pratica l'ho fatto a pezzi e ho usato la stoffa come se fosse nuova, ma ho lasciato le decorazioni dove capitavano, per cui adesso ci sono ricami e lustrini viola sulla spalla destra, lungo la schiena e sotto le tette. Sembra un po' la giacca di un domatore di leoni, ma mi sta da dio, e stranamente la decorazione sotto le tette mi slancia la vita.

«Non l'avevo regalata a te?» chiedo, aggrottando la fronte. «A un certo punto dell'anno scorso?»

«Tu, separarti da quella giacca?» Rachel fa una smorfia. «So che mi vuoi bene, ma sono abbastanza sicura che non vorresti così bene a nessuno.»

Sì, giusto. Sono così stravolta che non riesco nemmeno a pensare. Almeno però mi piace davvero quello che ho addosso stamattina. So che le cose vanno male quando mi metto la prima cosa che trovo nel cassetto. E non è che gli altri non se ne accorgano: il mio guardaroba è tale che un look non pianificato spicca subito. Giovedì i pantaloni di velluto giallo senape, la camicia con le balze color crema e il lungo cardigan verde hanno causato un certo

scompiglio in ufficio: quando sono entrata in cucina, Hana del marketing ha avuto un attacco di tosse mentre beveva il caffè. Come se non bastasse, nessuno capisce perché di colpo sono così fuori di me. Mi accorgo che tutti pensano: per cosa sta piangendo *adesso*? Justin non l'ha mollata mesi fa?

Hanno ragione. Proprio non so perché questa particolare fase della nuova relazione di Justin mi dia tanto fastidio. Avevo già deciso di andarmene via di casa una volta per tutte. E non è che volessi sposarlo o qualcosa del genere. Però pensavo... che sarebbe tornato. È sempre andata così: lui esce, la porta sbatte, mi esclude da tutto, ignora le mie chiamate, poi si rende conto del suo errore, e proprio nel momento in cui penso che sto iniziando a dimenticarlo rieccolo di nuovo, che tende la mano e mi dice di seguirlo in qualche mirabolante avventura.

Ma stavolta è finita, no? Lui sta per sposarsi. È così... È così...

Rachel mi passa i fazzolettini senza proferire verbo.

«Dovrò rifarmi il trucco» dico, quando il peggio è passato.

«Non c'è proprio tempo» dice Rachel mostrandomi lo schermo del telefono.

Merda. Le otto e mezzo. Devo uscire subito o arriverò in ritardo, e questo farà davvero una pessima impressione: se dobbiamo osservare severe regole su chi sta quando nell'appartamento, Leon vorrà che sia almeno capace di leggere l'ora.

«Occhiali da sole?» chiedo.

«Occhiali da sole.» Rachel me li passa.

Afferro la borsa e mi dirigo verso la porta.

Mentre il treno attraversa le gallerie della Northern Line intravedo il mio riflesso nel finestrino e mi raddrizzo un po'. Non ho un aspetto tremendo. La sfocatura del vetro graffiato aiuta, un po' come un filtro di Instagram. Ma questa è una delle mise che preferisco, ho i capelli appena lavati e di un rosso ramato, e anche se ho sciolto con le lacrime tutto l'eyeliner il rossetto è ancora intatto.

Eccomi qua. Posso farcela. Posso cavarmela benissimo da sola.

Questo stato d'animo dura per il tempo che ci vuole a raggiungere l'ingresso della stazione di Stockwell. Poi un tizio in auto mi urla: «Fai sparire quelle chiappe!» e lo shock basta a riportarmi alla Tiffy post rottura incapace-di-vivere. Sono troppo scossa anche solo per far notare i problemi anatomici che avrei se cercassi di esaudire la sua richiesta.

Raggiungo il giusto isolato nel giro di cinque minuti, è a una buona distanza dalla stazione. Alla prospettiva di trovare davvero la mia futura casa, mi asciugo le guance e do un'occhiata attenta al posto. È uno di quegli edifici bassi di mattoni, e fuori c'è un piccolo cortile con qualche ciuffo di triste

erbetta modello Londra che assomiglia più a fieno ben falciato. Ci sono parcheggi per tutti gli inquilini, uno dei quali sembra usare il suo spazio per conservare un incredibile numero di casse di banane vuote.

Mentre suono all'interno 3, un movimento attira la mia attenzione: è una volpe, che esce dal punto in cui sembrano esserci i bidoni della spazzatura. Mi rivolge uno sguardo insolente, fermandosi con una zampa sospesa in aria. Non sono mai stata così vicino a una volpe prima: è molto più spelacchiata di come sembra nei libri illustrati. Le volpi sono mansuete, però, vero? Sono così mansuete che non è più permesso cacciarle per divertimento, nemmeno se sei un aristocratico a cavallo.

La porta ronza e la serratura si apre: entro nel palazzo. È molto... marrone. Tappeto marrone, pareti color biscotto. Ma non importa: quel che conta è l'appartamento.

Mentre busso alla porta dell'interno 3, mi sento decisamente nervosa. Anzi, praticamente in preda al panico. Lo sto facendo veramente? Sto valutando l'idea di dormire nel letto di un estraneo a caso? Sto davvero lasciando l'appartamento di Justin?

Oddio. Forse Gerty aveva ragione e tutta questa situazione è insostenibile. Per un attimo folle immagino di tornare a casa di Justin, alla comodità dell'appartamento bianco e cromato, alla possibilità di riconquistarlo. Ma il pensiero non mi trasmette la sensazione piacevole che avrei creduto. A un certo punto – forse attorno alle undici di sera di due giovedì fa – quell'appartamento ha iniziato ad apparire un po' diverso, e io pure.

In un modo vago e obliquo, so che è una buona cosa. Sono arrivata a questo punto, non posso tornare indietro proprio adesso.

Questo posto deve piacermi. È la mia unica possibilità. Così, quando alla porta viene qualcuno che chiaramente non è Leon, sono tanto in vena di essere accomodante che non mi faccio problemi. Non mi mostro nemmeno sorpresa.

«Ciao!»

«Buongiorno» dice la donna alla porta. È minuta, con la pelle abbronzata e uno di quei tagli corti che ti fa sembrare francese se hai la testa abbastanza piccola. Di colpo mi pare di essere enorme.

Lei non fa niente per dissipare questa impressione. Mentre entro nell'appartamento, sento che mi squadra. Cerco di osservare l'arredamento – *oooh*, la carta da parati verde scuro, sembra originale degli anni Settanta – ma dopo un po' la sensazione dei suoi occhi su di me inizia a darmi noia. Mi giro per incontrare il suo sguardo.

Ah. È la sua ragazza. E la sua espressione non potrebbe essere più leggibile. Dice: “Temevo che fossi una figa spaziale e cercassi di rubarmi il

fidanzato mentre ti metti comoda nel suo letto, ma ora che ti ho visto so che lui non sarà mai attratto da te, quindi prego! Accomodati pure!».

Adesso è tutta sorrisi. D'accordo, non fa niente: se è questo che ci vuole per avere la stanza, nessun problema. Non mi farà arretrare con questo atteggiamento. Non ha idea di quanto sia disperata.

«Sono Kay» dice porgendomi la mano. La sua stretta è decisa. «La ragazza di Leon.»

«Me l'ero immaginato.» Sorrido per ammorbidire il tono tagliente. «Allora, piacere di conoscerti. Leon è...»

Sporgo la testa nella stanza da letto. C'è quella e il soggiorno, con il cucinotto in un angolo: l'appartamento più o meno finisce lì.

«... nel bagno?» dico, vedendo la stanza vuota.

«Leon è rimasto bloccato al lavoro» dice Kay, scortandomi attraverso il soggiorno.

È piuttosto minimalista e un tantino logoro, ma è pulito e mi piace questa carta da parati vintage dappertutto. Scommetto che la gente sarebbe disposta a pagarla ottanta sterline al rotolo se Farrow & Ball iniziasse a produrla. Nell'area della cucina c'è una lampada sospesa che stride un po' con l'arredamento, ma è stupenda; il divano è di cuoio consumato, la tivù non è attaccata ma sembra abbastanza decente, e la moquette è stata appena passata con l'aspirapolvere. Appare promettente.

Forse andrà bene. Forse andrà *benissimo*. Elaboro un veloce montaggio di immagini di me sdraiata sul divano e impegnata ai fornelli, e di colpo l'idea di avere tutto questo spazio a disposizione mi fa venire voglia di saltare dalla gioia. Mi controllo appena in tempo. Kay non mi sembra una che ama i balletti estemporanei.

«Dunque non... incontrerò Leon?» chiedo, ricordando con una smorfia la prima regola della condivisione di Mo.

«Be', suppongo che prima o poi potrebbe succedere» dice Kay. «Ma sarò io a tenere i contatti con te. Gestirò per lui questa cosa dell'affitto. Non sarete mai in casa allo stesso momento: l'appartamento sarà tuo dalle sei di sera alle otto del mattino nei giorni feriali, e per tutta la giornata nel weekend. Per il momento si tratta di sei mesi. Per te va bene?»

«Sì, è proprio quello che mi serve.» Mi interrompo. «E... Leon non verrà mai inaspettatamente? Tipo fuori dal suo orario o qualcosa del genere?»

«Assolutamente no» dice Kay, con l'aria di una donna che ha ogni intenzione di assicurarsene. «Dalle sei di sera alle otto del mattino, l'appartamento sarà tuo e solo tuo.»

«Fantastico.» Espiro lentamente, calmando l'eccitazione, e controllo il bagno: un posto si capisce sempre dal bagno. Tutti i sanitari sono puliti, di un

bianco lucente; c'è una tenda della doccia blu scuro, e alcuni flaconi ordinati di misteriose creme e liquidi da maschio, e uno specchio segnato ma utilizzabile. Perfetto. «Lo prendo. Se tu prendi me.»

Sono sicura che dirà di sì, se davvero la decisione spetta a lei. L'ho capito non appena mi ha rivolto quell'occhiata nel corridoio: quali che siano i criteri di Leon per scegliere il coinquilino, Kay ne ha uno solo e io a quanto pare corrispondo al criterio "abbastanza poco attraente".

«Meraviglioso» dice Kay. «Chiamo subito Leon per dirglielo.»

6
Leon

Kay: È perfetta.

Sono sull'autobus, ogni tanto chiudo gli occhi. In realtà sto facendo dei brevi pisolini.

Io: Davvero? Non è petulante?

Kay, con tono irritato: Tanto che importa? Sarà ordinata e pulita e può trasferirsi subito. Se sei davvero deciso a fare questa cosa, non puoi aspettarti niente di meglio.

Io: Non l'ha spaventata il tipo strano all'interno 5? O la famiglia di volpi?

Breve pausa.

Kay: Non sembrava che per lei fosse un problema.

Chiudo gli occhi di nuovo. Per un lungo istante. Devo stare attento: non posso permettermi di svegliarmi al capolinea e dover tornare indietro. È sempre un rischio dopo una lunga settimana.

Io: Insomma, com'è?

Kay: È... una stravagante. Grossina. Indossa quegli occhiali da sole grandi con la montatura di corno anche se è ancora inverno e ha dei fiori dipinti sugli anfibi. Ma il punto è che è al verde e ben contenta di trovare una stanza così conveniente!

“Grossina”, nel gergo di Kay, significa sovrappeso. Vorrei tanto che non dicesse cose del genere.

Kay: Senti, sei per strada, no? Possiamo parlarne quando arrivi.

Il mio piano per l'arrivo era salutare Kay con il consueto bacio, togliermi i vestiti da lavoro, bere dell'acqua, lasciarmi cadere sul suo letto, dormire per tutta l'eternità.

Io: Magari stasera? Dopo che ho dormito?

Silenzio. Silenzio che gronda irritazione. (Sono un esperto dei silenzi di Kay.)

Kay: Quindi non appena arriverai andrai dritto a letto.

Mi mordo la lingua. Mi trattengo dal farle un resoconto punto per punto della mia settimana.

Io: Posso restare sveglio se vuoi parlare.

Kay: No, no, hai bisogno di dormire.

Ovviamente resterò sveglio. Meglio che approfitti al massimo di questi sonnellini finché l'autobus non arriva a Islington.

Accoglienza gelida da parte di Kay. Faccio l'errore di accennare a Richie, il che fa scendere ulteriormente la temperatura. Colpa mia, come no. Non posso parlarle di lui senza risentire "Il Litigio", come se lei premesse il tasto "replay" ogni volta che pronuncia il nome di Richie. Mentre Kay si dà da fare per preparare la colacena (combinazione di cena e colazione, adatta a chi vive sia di giorno sia di notte), mi ripeto che dovrei ricordarmi com'era andato a finire Il Litigio. Lei mi aveva chiesto scusa.

Kay: Dunque hai intenzione di chiedermi dei fine settimana?

La guardo stranito, lento a rispondere. A volte trovo difficile parlarle dopo una lunga notte. Solo aprire la bocca per dare forma a pensieri comprensibili è come sollevare qualcosa di molto pesante, o come uno di quei sogni in cui devi correre ma le tue gambe sembrano muoversi nella melassa.

Io: Chiederti cosa?

Kay si ferma, la paletta della frittata in mano. È molto carina contro il sole invernale che entra dalla finestra della cucina.

Kay: I fine settimana. Dove avevi in mente di stare, con Tiffy nel tuo appartamento?

Ah. Capito.

Io: Speravo di poter stare qui. Perché tanto sto già qui tutti i weekend in cui non lavoro, no?

Kay sorride. Ho l'impressione piacevole di aver detto la cosa giusta, subito seguita da una fitta di ansia.

Kay: So che avevi in mente di stare qui, sai. Volevo solo sentirtelo dire.

Vede la mia espressione disorientata.

Kay: Di solito nei fine settimana sei qui per *caso*, non perché l'hai pianificato. Non perché sia il nostro progetto di vita.

La parola "progetto" è molto meno gradevole seguita com'è da "di vita". Di colpo sono molto impegnato a mangiare la frittata. Kay mi dà una stretta alla spalla, mi passa le dita sulla nuca, mi scompiglia i capelli. Dice: Grazie.

Mi sento in colpa, anche se non l'ho esattamente ingannata: in effetti avevo dato per scontato di stare qui ogni settimana, ne avevo tenuto conto nel piano di affittare la stanza. Solo che non... non l'avevo pensata in questi termini. Tipo come un progetto di vita.

Due del mattino. Quando sono entrato nella squadra notturna della clinica, le notti di libertà mi sembravano inutili: restavo sveglio ad aspettare la luce del sole. Ma adesso questa è la mia ora: il silenzio ovattato, il resto di Londra che

dorme o si stordisce con l'alcol. Prendo ogni turno di sostituzione che il coordinatore del personale della clinica riesce ad assegnarmi: sono i più pagati, se si escludono le notti del weekend, che ho promesso a Kay di non accettare. Inoltre, è l'unico modo in cui posso far funzionare il piano della condivisione. Ormai non sono nemmeno sicuro che valga la pena compensare per i weekend: lavorerò cinque giorni su sette. Forse è meglio se mi tengo la notte.

Di solito uso il cuore della notte per scrivere a Richie. Le sue chiamate sono limitate, ma può ricevere tutte le lettere che riesco a mandargli.

Lo scorso martedì erano tre mesi da quando è stato condannato. Difficile capire come celebrare una ricorrenza del genere, con un brindisi? Incidendo un'altra tacca sulla parete? Lui l'ha presa bene, tutto sommato, ma quando è finito dentro Sal gli aveva detto che lo avrebbe tirato fuori entro febbraio, quindi è un giorno particolarmente doloroso.

Sal. Di sicuro sta cercando di fare del suo meglio, ma Richie è innocente e in carcere, quindi non riesco a evitare di provare un minimo di rancore verso il suo avvocato. Sal non è *male*. Usa paroloni, gira con la ventiquattrore, non dubita mai di se stesso: non sembrano le classiche, rassicuranti qualità di un avvocato? Eppure, continuano a esserci errori. Come questa inattesa sentenza di condanna.

D'altra parte, quali alternative abbiamo? Nessun altro avvocato può essere abbastanza interessato a difendere Richie a tariffa ridotta. Nessun altro avvocato conosce il caso, nessun altro avvocato si è già organizzato per parlare con Richie in carcere... non c'è il tempo di trovarne uno nuovo. Ogni giorno che passa, Richie scivola più lontano.

Come se non bastasse, devo sempre essere io a trattare con Sal, mai la mamma, il che si traduce in sfiancanti chiamate per inseguirlo. Ma lei urla e lo accusa. Sal è sensibile, facile a scoraggiarsi dal lavorare sul caso di Richie, e completamente indispensabile.

Tutto questo non mi fa bene. Le due del mattino sono un pessimo orario per rimuginare su questioni legali. Il peggiore. Se mezzanotte è l'ora delle streghe, le due è l'ora del rimugino.

Tentando svogliatamente di distrarmi, mi trovo a cercare su Google "Johnny White". L'amore perduto del signor Prior, dalla mascella hollywoodiana.

Ci sono un sacco di Johnny White. Uno è un esponente di spicco della dance canadese. Un altro un giocatore di football americano. Entrambi non potevano essere in circolazione durante la Seconda guerra mondiale, a innamorarsi di affascinanti gentiluomini inglesi.

Eppure Internet è fatto apposta per queste cose, no?

Provo “Johnny White vittime di guerra”, poi mi disprezzo un po’. Mi sembra di tradire il signor Prior presumendo che Johnny sia morto. Ma vale la pena cominciare escludendo questa possibilità.

Capito su un sito chiamato “Trova il caduto di guerra”. Sulle prime sono abbastanza inorridito, ma poi mi dico che è fantastico: qui tutti sono ricordati. Ci sono cose simili a delle lapidi digitali. Posso cercare per nome, reggimento, guerra, data di nascita... Digito “Johnny White” e specifico “Seconda guerra mondiale”, ma non ho altri dati da inserire.

Settantotto Johnny White sono morti nelle forze armate durante la Seconda guerra mondiale.

Rifletto. Fisso la lista di nomi. John K. White. James Dudley White. John White. John George White. Jon R. L. White. Jonathan Reginald White. John...

E va bene. Di colpo sono assolutamente sicuro che l’adorabile Johnny White del signor Prior sia morto, e vorrei che ci fosse un database simile per quelli che hanno combattuto in guerra ma non sono morti. Sarebbe bello. Una lista dei sopravvissuti. Sconvolto, come si può esserlo alle due di notte, dall’orrore dell’umanità e dalla sua propensione a terribili eccidi.

Kay: Leon! Il tuo cercapersone sta suonando! *Nel mio orecchio!*

Lascio il portatile sul divano dopo aver lanciato la stampa e poi apro la porta della stanza da letto e trovo Kay sdraiata sul fianco, il piumone sulla testa, un braccio che solleva nell’aria il mio cercapersone.

Prendo il cercapersone. Prendo il telefono. Non sono di turno, ma la squadra non mi disturberebbe se non fosse importante.

Socha, specializzanda: Leon, ti chiamo per Holly.

Mi sto infilando le scarpe.

Io: È grave?

Le chiavi! Le chiavi! Dove sono le chiavi?

Socha: Ha un’infezione: i parametri non sono affatto buoni. Chiede di te. Non so che fare, Leon, e la dottoressa Patel non risponde al suo cercapersone, la tirocinante è in settimana bianca e June non è riuscita a coprirlo, quindi non ho idea di chi altro chiamare...

Trovo le chiavi in fondo al cesto della lavanderia. Il posto ideale per tenerle. Mi dirigo verso la porta, mentre Socha mi recita il conteggio dei globuli bianchi, le stringhe delle scarpe che svolazzano...

Kay: Hai ancora il pigiama!

Porca miseria. Mi era sembrato di uscire più in fretta del solito.

7
Tiffy

Okay, quindi il nuovo appartamento è abbastanza... pieno. Accogliente.

«Un casino» conferma Gerty, che è in piedi nell'unico posto libero della stanza da letto. «È un casino totale.»

«Sai che il mio stile è eclettico» protesto, lisciando l'adorabile copriletto tinto a mano che ho trovato al mercato di Brixton l'estate scorsa. Sto cercando in tutti i modi di pensare positivo.

Fare i bagagli e lasciare l'appartamento di Justin è stato orribile, il viaggio in macchina fin qui ha richiesto quattro volte il tempo previsto da Google, e portare tutto su per le scale è stata una tortura. Poi ho dovuto sostenere un'interminabile conversazione con Kay mentre mi consegnava le chiavi, quando non avrei voluto altro che sedermi da qualche parte e tamponarmi la fronte fino a riprendere fiato. Non è stata una giornata divertente.

«Ne hai parlato con Leon?» chiede Mo appoggiandosi al bordo del letto. «Del fatto che avresti portato qui tutta la tua roba?»

Aggrotto la fronte. Per forza avrei portato tutta la mia roba! C'era forse bisogno di discuterne? Mi sto trasferendo qui: significa che la mia roba viene a vivere con me. Dove altro dovrebbe stare? Questa è la mia residenza permanente.

Eppure in questo momento sono molto consapevole del fatto che la mia stanza da letto è condivisa con un'altra persona, e che quella persona ha le sue cose che, fino a questo weekend, occupavano il grosso della stanza. Non è stato facile far entrare tutto. Ho risolto qualche problema spostando alcuni oggetti in altre parti della casa: molti portacandele adesso stazionano sul bordo della vasca, per esempio, e la mia meravigliosa lava lamp ha un posto d'onore nel soggiorno, ma certo sarebbe meglio se Leon mi facesse un po' di spazio. Anzi, probabilmente avrebbe dovuto farlo prima: sarebbe stato carino, visto che stavo per trasferirmi.

Forse un po' di cose avrei potuto portarle a casa dai miei. Ma buona parte di questi oggetti erano parcheggiati da Justin ed è stata una sensazione così bella, ieri sera, tirare tutto fuori. Rachel mi ha preso in giro perché quando ho trovato la lava lamp è stato come quando Andy ritrova Woody in *Toy Story*, ma se devo essere sincera è stato sorprendentemente emozionante. Sono

rimasta seduta nel corridoio per un po', a fissare l'ammasso variopinto delle mie cose preferite che si riversavano fuori nel sottoscala, e per un attimo stranissimo mi è sembrato che se i cuscini potevano respirare di nuovo lo stesso valeva per me.

Mi suona il telefono: è Katherin. È l'unica autrice a cui risponderci di sabato, soprattutto perché ci sono buone probabilità che mi chiami per qualcosa di divertente che ha fatto, tipo twittare una foto molto sconveniente di lei negli anni Ottanta con un politico di primo piano o tingere le punte dei capelli della sua anziana madre.

«Come sta la mia editor preferita?» mi chiede non appena rispondo.

«Mi sto trasferendo nella mia nuova casa!» le dico, facendo cenno a Mo di mettere su il bollitore. Lui sembra un po' seccato, ma obbedisce.

«Perfetto! Fantastico! Che fai mercoledì?» mi chiede Katherin.

«Lavoro e basta» le dico, sfogliando mentalmente la mia agenda. A dire il vero, mercoledì ho un incontro rognoso con la nostra responsabile dell'ufficio diritti esteri, per parlare del nuovo libro che ho commissionato l'anno scorso a un muratore convertitosi in designer trendy alla sua opera prima. È compito suo venderlo all'estero. Quando l'ho acquisito parlavo un sacco (ma in modo piuttosto vago, per la verità) della sua presenza sui social media internazionali, che in realtà è molto più ridotta di quanto l'avessi fatta sembrare. Lei non fa che mandarmi email per chiedermi "più dettagli" e "informazioni specifiche per territorio". Siamo arrivando al punto in cui non posso più evitarla, nemmeno con la mia parete di furtive piante in vaso.

«Fantastico!» dice Katherin, che è sospettosamente entusiasta. «Ho ottime notizie per te.»

«Ah, davvero?» Sto sperando in una consegna anticipata del manoscritto, o un improvviso cambiamento di idea sul capitolo dei cappelli e delle sciarpe. Ha minacciato di eliminarlo, il che sarebbe disastroso perché è l'unica parte che rende il libro lontanamente vendibile.

«All'ultimo minuto quelli di Sea Breeze Away hanno spostato il mio show *Come farsi i vestiti all'uncinetto* alla crociera del mercoledì. Quindi puoi venire con me.»

Mmh. Stavolta sarebbe in orario lavorativo, e potrei rimandare di un'altra settimana la conversazione con l'ufficio diritti. Cosa preferisco: farmi mettere addosso gilet fatti con l'uncinetto su una nave da crociera con Katherin o farmi bullizzare dalla responsabile dell'ufficio diritti in una sala riunioni senza finestre?

«D'accordo. Ci sto.»

«Sul serio?»

«Sul serio» dico prendendo il tè che mi porge Mo. «Però non apro bocca.»

E tu non hai il permesso di malmenarmi come l'ultima volta. Ho avuto i lividi per giorni.»

«Sono le asprezze della vita da modella, sai, Tiffany» dice Katherin, e io ho come il sospetto strisciante che mi stia prendendo in giro.

Se ne sono andati tutti. Ci sono solo io, nel mio appartamento.

Ovviamente sono stata allegrissima per tutto il giorno e ho dovuto fare in modo di non dare a Mo, Gerty e Kay l'idea che trasferirmi nell'appartamento di Leon sia in qualche modo imbarazzante o deprimente.

Eppure, imbarazzante lo è. E mi viene da piangere di nuovo. Guardo il mio adorabile copriletto tinto a mano steso ai piedi del letto e non riesco a non pensare che fa a pugni con il copripiumino di Leon, decorato con virili strisce nere e grigie, e che non posso farci niente perché quello è il letto di Leon quanto il mio, chiunque sia questo Leon, e che il suo corpo seminudo o forse del tutto nudo dorme sotto quel piumino. Fino a questo momento non avevo davvero riflettuto sulla logistica del letto, e ora che lo sto facendo è un'esperienza tutt'altro che piacevole.

Il mio telefono vibra. È Kay.

Spero che il trasloco sia filato liscio. Serviti pure con quello che c'è nel frigo (finché non ti sei sistemata e non riesci a fare la spesa). Leon ha chiesto se puoi dormire sul lato sinistro del letto. Kay. xx

Ecco fatto. Sto piangendo. È davvero imbarazzante. Chi è, poi, questo Leon? Perché non l'ho ancora incontrato? Mi viene in mente di chiamarlo – sull'annuncio c'era il suo numero – ma è chiaro che vuole essere Kay a gestire la cosa.

Tiro su con il naso, mi asciugo gli occhi e vado verso il frigo. È sorprendentemente pieno per uno che fa turni così lunghi. Prendo marmellata di lamponi e margarina, e trovo il pane sopra il tostapane. Tutto okay.

Ciao Kay. Sono arrivata, grazie: l'appartamento è davvero molto accogliente! Grazie per avermi confermato il lato del letto.

È un po' troppo formale per discutere di chi dorme a destra o a sinistra, ma ho l'impressione che Kay preferisca non entrare troppo in confidenza.

Digito qualche domanda sull'appartamento: dov'è l'interruttore della luce per il corridoio, se posso attaccare il televisore, questo genere di cose. Poi, con pane e marmellata in mano, torno in camera da letto e mi chiedo se sarebbe troppo passivo-aggressivo rifare il letto con le mie lenzuola. Senza

dubbio Leon deve aver messo della biancheria fresca di bucato, date le circostanze. Ma... se non lo avesse fatto? Oddio, adesso che mi è venuto questo dubbio devo cambiarle per forza. Strappo via il coprimaterasso con gli occhi chiusi come se avessi paura di vedere qualcosa che non voglio vedere.

Bene. Le lenzuola probabilmente già lavate sono in lavatrice, le mie bellissime lenzuola sicuramente lavate sono sul letto, e ho il fiato un po' corto per lo sforzo. A ripensarci, la stanza sembra decisamente più mia di quando sono arrivata. Sì, il copripiumino è ancora sbagliato (mi è parso che cambiare quello apparirebbe davvero un tantino arrogante) e ci sono strani libri sulle mensole (*nessuno* sul farsi i vestiti da soli! Rimedierò presto), ma con le mie cianfrusaglie in giro e i miei vestiti nel guardaroba e... sì, stenderò il copriletto per coprire il piumino, almeno per il momento. Così va molto meglio.

Mentre sto risistemando il copriletto noto un sacco di plastica nera che sporge da sotto il letto, con qualcosa di lanoso che straborda sul pavimento. Devo aver dimenticato di disfare un sacco: lo tiro fuori per controllarne il contenuto.

È pieno di sciarpe. Splendide sciarpe di lana. Non sono mie, ma la fattura è deliziosa: ci vuole un vero talento per lavorare così a maglia o a uncinetto. *Dovrebbero* essere mie. Pagherei soldi che non ho per queste sciarpe.

Mi rendo conto troppo tardi che sto frugando tra quella che dev'essere roba di Leon, e qualcosa che tiene sotto il letto, tra l'altro, per cui è probabile che voglia nasconderla agli sguardi indiscreti. Mi concedo di contemplare il tessuto per un paio di secondi ancora prima di rimettere il sacco dov'era, attenta a lasciarlo come l'ho trovato. Mi chiedo cosa significhino tutte quelle sciarpe. Non si conservano tutte quelle sciarpe fatte a mano senza motivo.

Mi viene in mente che alla fine Leon potrebbe avere qualcosa di eccentrico. Non che sia eccentrico di per sé tenere in casa delle sciarpe, ma potrebbe essere solo la punta dell'iceberg. E poi ce ne sono davvero tante di sciarpe là dentro: almeno dieci. Se le avesse rubate? Merda. Se fossero i trofei delle donne che ha assassinato?

Magari è un serial killer. Un killer invernale che colpisce solo nel clima da sciarpa.

Ho bisogno di chiamare qualcuno. Stare da sola con le sciarpe mi fa sentire sinceramente spaventata, e di conseguenza un po' matta.

«Che c'è?» risponde Rachel.

«Ho paura che Leon sia un serial killer» annuncio.

«Perché? Ha cercato di ucciderti o cosa?» Rachel suona un po' distratta. Temo che non stia prendendo la cosa sul serio.

«No, no, non l'ho ancora incontrato.»

«Però hai incontrato la sua ragazza, no?»

«Sì, perché?»

«Be', pensi che lei sappia?»

«Cosa?»

«Degli omicidi.»

«Mmh. No. Immagino di no.» Kay in effetti sembra abbastanza normale.

«Certo però che dev'essere priva di senso dell'osservazione. In una sola sera da sola nel suo appartamento tu sei riuscita a trovare gli indizi. Pensa lei quanto tempo avrà passato lì dentro, vedendo gli stessi indizi ma senza trarne le giuste conclusioni!»

C'è una pausa. L'argomentazione di Rachel è ingannevolmente semplice ma ben costruita.

«Sei un'ottima amica» le dico alla fine.

«Lo so. Prego. Però devo lasciarti, sono fuori per un appuntamento.»

«Oddio, scusami!»

«Non preoccuparti, a lui non importa, vero, Reggie? Dice che non importa.»

Si sente un suono soffocato all'altro capo della linea. Di colpo non posso fare a meno di chiedermi se Rachel stia tenendo Reggie legato a qualcosa.

«Ciao» dico. «Ti voglio bene.»

«Anch'io, tesoro. No, non a te, Reggie, stai buono.»

8
Leon

Una Holly dagli occhi stanchi e dalle guance scavate mi guarda da sotto in su. Sembra più piccola su quel letto. Ogni parte di lei: i polsi, i capelli che ricrescono a ciuffetti... tutto tranne gli occhi.

Mi rivolge un sorriso debole.

Holly: L'ultimo weekend sei stato qui.

Io: Sono andato e venuto. Avevano bisogno del mio aiuto. Sono a corto di personale.

Holly: È perché ho chiesto di te?

Io: Assolutamente no. Sai che sei la mia paziente meno preferita.

Sorriso più grande.

Holly: Stavi passando un bel fine settimana con la tua ragazza con i capelli corti?

Io: In realtà, sì.

Ha un'aria furbetta, decisamente. Non voglio sperarci troppo, ma sta visibilmente meglio: di quel sorriso non c'era traccia nel weekend.

Holly: E hai dovuto lasciarla per colpa mia!

Io: Qui sono a corto di personale, Holly. Ho dovuto lasciar... sono dovuto venire al lavoro perché sono a corto di personale.

Holly: Scommetto che si è innervosita perché vuoi più bene a me che a lei.

Socha, la specializzanda, si sporge dalla tenda per attirare la mia attenzione.

Socha: Leon.

Io, a Holly: Torno subito, rovinafamiglie.

Io, a Socha: Allora?

Lei mi rivolge un sorriso enorme e stanco.

Socha: Sono appena arrivati gli esami. Gli antibiotici finalmente stanno facendo effetto. Ho appena parlato al telefono con il supervisore, ha detto che visto che sta migliorando non deve per forza tornare in ospedale. I servizi sociali sono d'accordo con lui.

Io: Gli antibiotici stanno funzionando?

Socha: Già. La proteina C-reattiva e i globuli bianchi stanno scendendo, niente più febbre, il lattato si sta normalizzando. I parametri sono tutti stabili.

Il sollievo è immediato. Non c'è niente come la sensazione di qualcuno che inizia a stare meglio.

Il buonumore raggiante dovuto agli esami di Holly mi accompagna fino a casa. Gli adolescenti che fumano canne agli angoli delle strade mi sembrano cherubini. L'uomo puzzolente sull'autobus che si toglie le calze per grattarsi i piedi mi risveglia solo una sincera compassione. Persino il nemico numero uno di qualsiasi londinese, il turista che non sa da che parte andare, mi suscita solo un sorriso indulgente.

Sto già pianificando un'ottima cena delle nove del mattino mentre entro nell'appartamento. La prima cosa che noto è l'odore. È un odore... di donna. Tipo di incenso aromatizzato e fioraio.

La cosa che noto subito dopo è la gran quantità di cianfrusaglie nel mio soggiorno. Enormi pile di libri contro il tavolo della colazione. Un cuscino a forma di mucca sul divano. Una lava lamp – una lava lamp, ripeto! – sul tavolino. Che storia è questa? La tipa dell'Essex vuole mettere su un mercato delle pulci a casa nostra?

Un po' stordito, faccio per lasciare le chiavi nel solito posto (quando non opto per il fondo del cesto della lavanderia) e lo trovo occupato da un salvadanaio a forma di Snoopy. È incredibile. Sembra un episodio orripilante di "Changing Rooms – Camera a sorpresa". L'appartamento è stato rivoltato come un calzino ed è incomparabilmente più brutto di prima. Posso solo concludere che lo fa apposta: nessuno potrebbe avere questo cattivo gusto per sbaglio.

Mi spremo le meningi per ricordare cosa mi ha detto Kay di quella donna. È una... editor? Non sembra una professione da persona ragionevole, dotata di buon gusto? Sono quasi certo che Kay non mi abbia detto che la tipa dell'Essex è una collezionista di oggetti strampalati. Eppure.

Mi lascio cadere su un pouf qui accanto e rimango seduto per un po'. Penso alle trecentocinquanta sterline che altrimenti non potrei dare a Sal questo mese. Decido che non è così grave: questo pouf, per esempio, è carinissimo, con una stampa paisley e gradevolmente comodo. E la lava lamp è divertente: chi ne possiede più di questi tempi?

Noto che le mie lenzuola sono stese sullo stendino nell'angolo della stanza: le ha lavate. Irritante, perché mi ero fatto in quattro per lavarle e di conseguenza ero arrivato tardi al lavoro. Ma devo ricordare che la fastidiosa tipa dell'Essex non mi conosce ancora. Non può sapere che sono il tipo che lava le lenzuola prima di invitare una sconosciuta a dormirci dentro.

Eh. Chissà come sarà la camera da letto.

Mi ci avventuro, intrepido. Emetto un grido strozzato. Sembra che qualcuno ci abbia vomitato arcobaleni e calicò, coprendo ogni singola

superficie di colori che in natura non potrebbero presentarsi insieme.

Sul letto c'è un orribile copriletto mangiato dalle tarme. Un'enorme macchina da cucire beige occupa buona parte della scrivania. E ci sono vestiti... vestiti *dappertutto*.

Questa tizia possiede più abiti di quelli che riuscirebbe a tenere in magazzino un negozio di modeste dimensioni. A quanto pare non è riuscita a farsi bastare la metà dell'armadio che avevo liberato per lei, quindi ha appeso abiti sul retro della porta, lungo la parete – usando il vecchio binario per i quadri, in effetti è piena di risorse – e sulla sedia ormai quasi invisibile sotto la finestra.

Per circa tre secondi penso di chiamarla e puntare i piedi, prima di raggiungere l'inevitabile conclusione che sarebbe imbarazzante e che, nel giro di qualche giorno, non mi importerà più. Probabilmente smetterò anche di notarlo. Però, in questo preciso momento, la mia opinione della tipa dell'Essex ha raggiunto un nuovo record negativo. Sto per tornare a quel pouf così invitante quando vedo il sacco della spazzatura con le sciarpe che il signor Prior mi ha fatto a maglia che sporge da sotto il letto.

Me n'ero dimenticato. La tipa dell'Essex potrebbe pensare che sono bizzarro se trova un sacco con quattordici sciarpe fatte a mano sotto il letto. È una vita che voglio darle in beneficenza, ma certo questo lei non lo può sapere. Non l'ho mai nemmeno incontrata; non voglio che pensi che sono... insomma... un collezionista di sciarpe o qualcosa del genere.

Prendo una penna, scarabocchio “per beneficenza” su un foglietto e lo attacco alla borsa. Ecco. Tanto per ricordarmelo, in caso me ne dimentichi.

Ora mi dirigo verso il pouf per la cena, e poi a nanna. Sono così stanco che persino l'orribile copriletto tinto a mano inizia ad apparirmi invitante.

9
Tiffy

Dunque, eccomi qui. Sul molo gelido. Con “vestiti neutri che mi permettano di lavorare”, secondo Katherin, che mi sorride sfrontata, mentre il vento le soffia i capelli biondo paglia sulle guance e noi aspettiamo che la nave da crociera getti l’ancora, o attracchi, o quello che fanno queste navi per far imbarcare le persone.

«Hai le proporzioni perfette per questo ruolo» mi sta dicendo Katherin. «Sei la mia modella preferita, Tiffy. Davvero. Sarà un successone.»

Assumo un’aria perplessa, guardando il mare. Non mi sembra che ci sia un enorme assortimento di modelle tra cui Katherin possa scegliere. Senza contare che, negli anni, mi sono un po’ stancata delle persone che lodano le mie “proporzioni”. Il fatto è che sono come l’appartamento di Gerty e Mo al contrario: circa il venti per cento più grande della donna media, in tutte le direzioni. Mia madre ama dichiarare che ho le “ossa grandi” perché mio padre da giovane faceva il boscaiolo (ah, davvero? So che è vecchio, ma i boscaioli non esistevano solo nelle favole?). Non riesco praticamente a entrare in una stanza senza che qualcuno non si senta in dovere di informarmi che sono molto alta per essere una donna.

A volte le persone sono infastidite, come se di proposito occupassi una porzione di spazio più grossa di quella che mi spetta, altre sono intimorite, soprattutto quando sono abituate a guardare dall’alto in basso le donne a cui rivolgono la parola, ma il più delle volte si sentono obbligate a farmi un sacco di complimenti sulle mie “proporzioni”. Penso che in realtà vogliano dire “santo cielo, sei grossa, ma senza essere particolarmente grassa!” o “brava, perché sei alta ma non allampanata”. O forse “stai confondendo i miei parametri di genere perché hai forme molto femminili pur essendo lunga e larga come un uomo medio!”.

«Sei il tipo che piaceva ai sovietici» continua Katherin, ignorando il mio sopracciglio alzato. «Sai, quei poster sulle donne che lavoravano la terra mentre gli uomini andavano a combattere, quel genere di cose.»

«Erano tutte vestite con capi fatti all’uncinetto, eh, quelle donne sovietiche?» chiedo, infastidita. Sta piovigginando e il mare ha un aspetto davvero diverso visto da un molo affollato come questo: è molto meno

attraente di quando sei su una spiaggia. In pratica è solo una grossa vasca di acqua fredda e salata. Mi chiedo quanto sia al caldo adesso la responsabile dell'ufficio diritti, nella sua riunione sull'appetibilità internazionale dei nostri titoli primaverili.

«Può anche essere» scherza Katherin. «Ottima idea, Tiffy! Che ne pensi di un capitolo sulla storia dell'uncinetto nel prossimo libro?»

«No» le dico con decisione. «Le tue lettrici non apprezzerebbero.»

Con Katherin, è meglio stroncare le idee sul nascere. E su questo punto sono certa di avere ragione. A nessuno interessa la storia: vogliono solo un'idea per un nuovo capo all'uncinetto su cui possa sbavare il caro nipotino.

«Ma...»

«Ti sto soltanto facendo assaggiare la brutalità del mercato, Katherin» dico. È una delle mie battute preferite. Il buon vecchio mercato, sempre pronto a fare da capro espiatorio. «La gente non vuole la storia nei libri di uncinetto. Vogliono foto graziose e istruzioni facili.»

Una volta che ci hanno controllato i documenti, saliamo a bordo. Non si capisce bene dove finisca il molo e dove cominci la nave: sembra di entrare in un edificio e sentire appena un lieve capogiro, come se il pavimento scivolasse un po' sotto i tuoi piedi. Pensavo che avremmo ricevuto un'accoglienza diversa, più calorosa, essendo ospiti speciali invitate da loro, invece ci ritroviamo in coda con il resto della marmaglia. Composta da persone almeno venti volte più ricche di me, come al solito, e vestite molto meglio.

Per essere una nave da crociera è piuttosto piccola, grande più o meno come Portsmouth, che so, più che come Londra. Ci spingono cortesemente in un angolo della "sala ricreativa" dove aspetteremo il via. Dobbiamo iniziare dopo che gli ospiti hanno pranzato.

Il pranzo a noi non lo porta nessuno. Katherin, ovviamente, si è preparata dei panini. Sono con le sardine. Me ne offre allegramente metà, mossa senza dubbio generosa da parte sua, e alla fine lo stomaco mi brontola talmente tanto che riconosco la sconfitta e accetto. Sono nervosa. L'ultima volta che sono stata in crociera è stato nelle isole greche insieme a Justin, e praticamente irradiavo amore e ormoni post amplesso. Ora, rannicchiata nell'angolo con tre borsoni di ferri da maglia, uncinetti e lana, accompagnata da un'ex fricchettona e un panino con le sardine, non posso più negare che la mia vita abbia preso una piega inquietante.

«Dunque, qual è il programma?» chiedo a Katherin, spiluccando le croste del panino. Il sapore di pesce è meno forte sui bordi. «Cosa devo fare?»

«Prima farò una dimostrazione di come prenderti le misure» dice Katherin. «Poi illustrerò i punti base per una principiante, poi userò i pezzi che ho

preparato preventivamente per mostrare come si ottiene un abito perfettamente calzante! E ovviamente farò vedere i miei cinque trucchi top per misurare via via.»

“Misurare via via” è uno degli slogan di Katherin. Deve ancora prendere piede.

Alla fine, quando è davvero ora di andare in scena, si è raccolta una piccola folla. Katherin sa come fare: dev’essersi allenata alle manifestazioni nei tempi che furono. La folla è composta per lo più da vecchie signore con i mariti, ma ci sono alcune donne più giovani, sulla ventina e trentina, e persino un paio di maschietti. Lo trovo abbastanza incoraggiante. Forse Katherin ha ragione: l’uncinetto sta per tornare di moda.

«Un bell’applauso per la mia fantastica assistente!» sta dicendo Katherin, come se stessimo per presentare uno spettacolo di giochi di prestigio. In effetti, il mago nell’altro angolo della sala ricreativa ha l’aria un po’ piccata.

Tutti applaudono doverosamente. Cerco di apparire allegra e uncinettosa, ma sono ancora congelata e mi sento scialba nei miei vestiti neutri: jeans bianchi, maglietta grigio chiaro e un adorabile cardigan rosa che pensavo di aver venduto a un certo punto dell’anno scorso e ho ritrovato nell’armadio stamattina. È l’unico elemento colorato del mio look, e capisco che Katherin sta per...

«Via il cardigan!» dice, mentre mi sta già spogliando. È così umiliante. E freddo. «State bene attenti. Via i telefoni, grazie! Durante la Guerra Fredda riuscivamo a sopravvivere cinque minuti senza controllare Facebook, no? Che dite? Ma sì, è giusto mettere le cose in prospettiva. Via i telefoni, ve lo dico per l’ultima volta!»

Cerco di non ridere. È tipico di Katherin: sostiene sempre che tirare fuori la Guerra Fredda mette le persone in soggezione.

Inizia a prendermi le misure – collo, spalle, petto, vita, fianchi – e mi viene in mente che le mie misure stanno venendo annunciate a un gruppo abbastanza numeroso di persone, il che aumenta ulteriormente la mia voglia di ridere. È un classico, no? Non hai il permesso di ridere, e di colpo è quello che vorresti fare più di ogni altra cosa.

Katherin mi scocca un’occhiata minacciosa mentre mi misura i fianchi blaterando su come si devono aumentare le maglie per creare “spazio per le natiche”. Senza dubbio ha sentito che il mio corpo inizia a essere scosso da una risata repressa. So che devo essere professionale. So che non posso scoppiare a ridere in questo momento: la metterei in grave imbarazzo. Ma... guardatemi. Quella vecchia signora laggiù si è appena appuntata sul quaderno la misura del mio interno coscia. E quel tizio in fondo sembra...

Quel tizio in fondo... Quel...

È Justin.

Quando lo riconosco si sposta, scivolando attraverso la folla. Ma prima di andarsene ricambia per un attimo il mio sguardo. Provo una specie di scossa perché non è un normale contatto di sguardi. È qualcosa che conosco molto bene. Uno di quelli in cui ti trovi avvinto per un secondo prima di gettare una banconota sul tavolo e correre fuori dal pub per pomiciare nel taxi verso casa, o nel momento in cui posi il bicchiere di vino e vai di sopra in camera da letto.

È un contatto di sguardi *erotico*. I suoi occhi dicono: “Nella mia testa ti sto spogliando”. L’uomo che mi ha lasciato mesi fa, che non ha più risposto alle mie chiamate, la cui fidanzata è probabilmente a bordo di questa stessa nave... mi sta rivolgendo quello sguardo. E in questo momento sono più esposta di quanto potesse farmi sentire un esercito di vecchiette con il quaderno. Mi sento totalmente nuda.

Leon

Io: Avreste potuto ritrovarvi. L'amore trova sempre una strada, signor Prior! Sempre!

Lui non è convinto.

Signor Prior: Senza offesa, ragazzo, ma tu non c'eri, non era così che funzionava. Certo, c'erano storie d'amore, ragazze che credevano i loro uomini morti da tempo, rientravano a casa e li trovavano sul vialetto di accesso in uniforme, freschi come margherite... Ma per ognuna di queste, c'erano centinaia di storie di amanti che non tornavano più. Johnny probabilmente è morto, e se non lo è, è sposato da tempo con un signore o una signora da qualche parte e mi ha dimenticato.

Io: Ma ha detto che su quella lista non c'era.

Sto agitando la mano verso l'elenco di vittime di guerra che ho stampato, senza capire perché insisto tanto. Il signor Prior non ha chiesto di trovare Johnny, si stava solo crogiolando nella nostalgia. Nel ricordo.

Qui, però, vedo tanti anziani. Sono abituato ai ricordi, sono abituato alla nostalgia. In questo caso mi sembrava diverso. Mi sembrava che il signor Prior avesse qualcosa in sospeso.

Signor Prior: Non credo, no. Ma in fondo sono un vecchio dalla memoria corta, e il tuo computer è una nuova moda, quindi potremmo sbagliarci entrambi, no?

Mi rivolge un sorriso gentile, come se lo stessi facendo per me, non per lui. Lo guardo più attentamente. Penso a tutte le notti in cui sono arrivato e ho chiacchierato con lui dei visitatori di altri pazienti, e ho visto il signor Prior seduto in silenzio nell'angolo, le mani in grembo, il volto segnato da rughe profonde, come se si stesse sforzando di non apparire triste.

Io: Mi asseconi. Mi racconti i fatti. Reggimento. Data di nascita. Segni particolari. Membri della famiglia.

Gli occhietti scintillanti del signor Prior si sollevano. Si stringe nelle spalle. Sorride. La sua faccia incartapecorita e macchiata dal tempo è mobile, e le linee dell'abbronzatura si spostano come inchiostro sul suo collo, lasciate lì da decenni di colletti di camicia della stessa identica larghezza.

Scuote appena la testa, come se più tardi intendesse dire a qualcuno quanto

sono fuori di testa questi infermieri moderni, ma inizia comunque a parlare.

Giovedì mattina. Chiamo la mamma per una breve e difficile conversazione dall'autobus.

Mamma, annebbiata: Ci sono notizie?

È il suo saluto abituale da mesi.

Leon: Mi spiace, mamma.

Mamma: Devo chiamare Sal?

Leon: No, no. Sto tenendo io i rapporti con lui.

Lungo, sgradevole silenzio. Ci sguazziamo dentro. Poi.

Mamma, sforzandosi: Mi dispiace, tesoro, come stai?

Poi torno a casa e trovo una piacevole sorpresa: *flapjack* fatto in casa sulla credenza. È ripieno di frutta secca e semi variopinti, come se la tipa dell'Essex non potesse evitare di mettere insieme colori stridenti persino nel cibo, ma la cosa sembra meno spiacevole quando vedo il messaggio accanto al vassoio.

Serviti pure! Spero che la tua giornata nottata sia andata bene. Tiffy x

Uno sviluppo eccellente. Sono pronto a sopportare alti livelli di paccottiglia e lampade obsolete per trecentocinquanta sterline al mese e cibo gratis. Mi prendo una grossa fetta e mi siedo per scrivere a Richie, aggiornandolo sulle condizioni di Holly. Nelle mie lettere lei è la “bambina che mi ha dato dell'ingenuo”, e una specie di caricatura di se stessa: più intelligente, più irriverente, più carina. Prendo altro dolce senza guardare, riempiendo la seconda pagina con descrizioni dei più bizzarri tra gli oggetti della tipa dell'Essex, alcuni dei quali sono così ridicoli che penso che Richie non mi crederà. Un ferro da stiro a forma di Iron Man. Autentiche scarpe da clown, appese al muro come un'opera d'arte. Stivali da cowboy con gli speroni, che devo concludere indossi regolarmente, a giudicare da quanto sono consumati.

Noto svogliatamente, mentre armeggio con il francobollo, che ho mangiato quattro pezzi di dolce. Spero che quel “serviti pure” fosse sincero. Già che ho la biro in mano, scrivo sul retro del suo messaggio.

Grazie. È così buono che senza volere l'ho mangiato quasi tutto.

Mi fermo prima di finire la frase. Sento di doverla ripagare in qualche modo. C'è una sola fetta rimasta nel vassoio.

Grazie. È così buono che senza volere l'ho mangiato quasi tutto. Se hai bisogno di qualcosa per cena (visto che sarai praticamente senza torta) nel frigo ci sono degli avanzi di manzo alla Stroganoff. Leon.

Meglio che lo prepari subito.

Non era l'unico messaggio che mi aspettava stamattina. C'è questo sulla porta del bagno.

Ciao Leon,

ti dispiace abbassare l'asse del water, per favore?

Temo di non essere riuscita a scrivere questa richiesta in un modo che non suonasse passivo-aggressivo – davvero, c'è qualcosa nel messaggio in sé: prendi una penna e un foglio e diventi subito una vecchia bisbetica –, quindi sto cercando di rimediare. Magari metto qualche faccina sorridente perché sia più accettabile.

Tiffy x

Ci sono faccine sorridenti lungo tutto il bordo inferiore del foglietto.

Mi viene da ridere. Una delle faccine ha anche il corpo e sta pisciando verso l'angolo del bigliettino. Questa non me l'aspettavo. Non saprei dire per quale ragione – non conosco questa donna –, ma non mi ero immaginato che avesse senso dell'umorismo. Forse perché tutti i suoi libri trattano di bricolage.

Tiffy

«È assurdo.»

«Già» dico.

«Ed è finita così?» strilla Rachel. Sobbalzo. Ieri sera ho bevuto una bottiglia di vino, in preda al panico ho cucinato il flipjack e quasi non ho chiuso occhio; sono un po' fragile per sopportare questi volumi di voce.

Siamo sedute nello "spazio creativo" dell'ufficio: è come le altre due sale riunioni della Butterfingers Press, a parte il particolare abbastanza fastidioso che non ha una vera porta (per trasmettere un senso di apertura), e ci sono due lavagne alle pareti. Una volta qualcuno le ha usate; gli appunti della sessione creativa sono ormai incisioni del tutto incomprensibili, le scritte a pennarello si sono seccate. Rachel ha stampato i layout di cui dovremmo discutere in questo incontro: sono sparsi sul tavolo tra di noi. È il maledetto libro delle torte, e si capisce che avevo fretta e i postumi della sbronza quando ci ho lavorato.

«Mi stai dicendo che hai visto Justin su una *nave da crociera*, e lui ti ha guardato *come se ti volesse scopare*, e tu vai avanti con la tua vita senza rivederlo?»

«Lo so» ripeto, decisamente affranta.

«Assurdo! Perché non sei andata a cercarlo?»

«Ero impegnata con Katherin! La quale, peraltro, mi ha provocato una vera e propria lesione» le dico, alzandomi il poncho per mostrarle il livido di un rosso vivo nel punto in cui Katherin mi ha praticamente pugnalato il braccio a metà dimostrazione.

Rachel lo guarda senza troppo interesse. «Spero che per questo tu le abbia anticipato la data di consegna» dice. «Sei sicura che fosse Justin? E non un altro tizio bianco con i capelli castani? Nel senso, immagino che una nave da crociera sia...»

«Rachel, so che faccia ha Justin.»

«D'accordo» dice lei, spalancando le braccia e facendo scivolare i layout dappertutto. «Non ci posso credere. Che delusione. Pensavo che la tua storia sarebbe finita con un amplesso in cabina! O sul ponte! O nel mezzo dell'oceano, su una zattera!»

In realtà è successo che sono rimasta per il resto dell'incontro in una paralisi terrorizzata, cercando disperatamente di fingere che stavo ascoltando le istruzioni di Katherin – “solleva le braccia, Tiffy”, “attenta ai capelli!” – mentre tenevo gli occhi sulle ultime file. È vero, ho anche iniziato a chiedermi se fosse stata solo la mia immaginazione. Quante possibilità c'erano? Insomma, so che gli piacciono le crociere, ma questa è una nazione piuttosto grossa. Ci sono tante navi che la circumnavigano.

«Parlami ancora dello sguardo» dice Rachel.

«Uff, non so spiegarlo» riprendo, chinando la fronte sulle pagine davanti a me. «È solo che... conoscevo quello sguardo da quando stavamo insieme.» Una stretta allo stomaco. «Era *davvero* inappropriato. Insomma, la sua ragazza... voglio dire, la sua fidanzata...»

«Ti ha visto dall'altra parte di una stanza affollata, semisvestita, magnificamente nel tuo personaggio e nell'atto di cazzeggiare con un'eccentrica autrice di mezza età... e si è ricordato perché gli piaceva levarti le mutande» conclude Rachel. «Ecco quello che è successo.»

«Non è...» Ma cos'è successo, allora? Qualcosa, di sicuro. Quello sguardo non era casuale. Sento un piccolo fremito di ansia alla base delle costole. Anche dopo una notte intera passata a pensarci, non riesco a capire bene cosa provo. Un attimo prima il fatto che Justin sia apparso su una nave da crociera e mi abbia guardato negli occhi mi sembra la cosa più romantica e carica di significato, un attimo dopo mi ritrovo un po' tremante e nauseata. Sono stata su di giri anche per tutto il tragitto di ritorno dai moli: è passato un po' di tempo dall'ultima volta che sono uscita da Londra da sola, se non per andare dai miei.

Justin non aveva tutti i torti quando diceva che finivo sempre sul treno sbagliato, ed era dolce da parte sua fare il viaggio con me per sicurezza; mentre aspettavo da sola nel buio della stazione di Southampton mi sono sentita categoricamente certa che avrei finito per salire su un treno per le Isole Ebridi o qualcosa del genere.

Faccio per prendere il telefono: questa “riunione” con Rachel dovrebbe occupare solo mezz'ora, e devo davvero fare l'editing dei primi tre capitoli di Katherin.

C'è un nuovo messaggio.

È stato bellissimo vederti ieri. Ero sulla nave per lavoro, e quando ho visto “Katherin Rosen e assistente” sul programma, ho pensato: ehi, questa dev'essere Tiffy.

Solo tu potevi ridere mentre uno leggeva a voce alta le tue misure: la maggior parte delle ragazze sarebbero imbarazzate da morire. Mi sa

che è questo che ti rende speciale. J xx

Con le mani tremanti, tendo il telefono per farlo vedere a Rachel. Lei si porta le mani alla bocca.

«Ti ama! Quel ragazzo ti ama ancora!»

«Calmati, Rachel» le dico, anche se in questo preciso momento il cuore sta cercando di uscirmi dalla gola. Mi sembra di soffocare e di iperventilare al tempo stesso.

«Puoi rispondergli e dirgli che questi commenti sono la ragione per cui il genere femminile si preoccupa tanto delle sue misure? E che dichiarando “la maggior parte delle ragazze sarebbero imbarazzate” sta perpetuando il rapporto problematico delle donne con la loro immagine corporea, e mettendo le donne una contro l'altra, che è una delle difficoltà principali che il femminismo si trova ad affrontare ogni giorno?»

La guardo in cagnesco, e lei mi fa un sorriso gigante. «Oppure potresti dire solo: “Grazie, vieni da me e fammi vedere quanto sono speciale per tutta la notte”?»

«Uffa. Non so perché perdo tempo a discutere con te.»

«O me o Martin» replica lei, raccogliendo i fogli. «Inserirò queste correzioni. Va' a riprenderti il tuo uomo, okay?»

«No» dice subito Gerty. «Non scriverglielo. Lui è un rifiuto umano che ti ha trattato come una pezza da piedi, ha cercato di isolarti dai tuoi amici e quasi sicuramente ti ha messo le corna. Non merita parole così gentili.»

C'è una pausa.

«Perché volevi rispondere con un messaggio del genere, Tiffy?» chiede Mo, come se stesse facendo l'interprete a Gerty.

«Volevo solo... parlargli.» La mia voce è molto debole. La stanchezza sta cominciando a farsi sentire; sono rannicchiata sul mio pouf con una cioccolata calda, e Mo e Gerty mi guardano dall'alto del divano, i loro volti il ritratto dell'apprensione (in realtà Gerty no, è solo arrabbiata).

Gerty rilegge la mia bozza di messaggio. «“Ciao Justin. Che bello sentirti. Mi dispiace che non ci siamo fatti due chiacchiere, anche se eravamo sulla stessa nave da crociera!” E poi due baci.»

«Anche lui me ne ha mandati due» dico, un po' sulla difensiva.

«I baci sono gli ultimi sulla mia lista di cose da cambiare in questo messaggio» replica Gerty.

«Prima di tutto, sei sicura di voler riallacciare i rapporti con Justin, Tiffy? Sembri stare molto meglio da quando sei uscita dal suo appartamento» interviene Mo. «Forse non è una coincidenza.» Vedendo che non rispondo,

sospira. «So che fatichi a pensare male di lui, ma qualsiasi scusa possa trovargli per tutto il resto, nemmeno tu puoi ignorare il fatto che ti ha lasciato per un'altra.»

Ho un brivido.

«Scusami, ma è così, e anche se l'avesse lasciata, cosa di cui non abbiamo prove, è comunque andato via con lei. Non puoi cancellare questo fatto o convincerti di averlo immaginato, perché Patricia l'hai persino incontrata. Vai a ripescare quel messaggio su Facebook. Ricordati come ti sei sentita quando si è presentato con lei all'appartamento.»

Ahi. Perché la gente continua a dire cose che non ho voglia di sentire? Sento la mancanza di Rachel.

«Cosa pensi stia facendo, Tiffany?» chiede Mo. Di colpo è così pressante che mi sta mettendo in imbarazzo.

«Essere amichevole. Cercare di riallacciare i rapporti.»

«Non ti ha chiesto di incontrarvi» osserva Mo.

«E lo sguardo che ti ha lanciato era più che amichevole, da come lo descrivi» dice Gerty.

«Io...» È vero. Quello sguardo non diceva: “Ehi, mi sei mancata tanto, mi piacerebbe che potessimo parlare di nuovo”. Ma era... qualcosa. È vero che non posso ignorare la sua fidanzata, ma non posso nemmeno ignorare quello sguardo. Cosa significava? E se volesse... se volesse tornare con me...

«Tu lo faresti?» domanda Gerty.

«Cosa?» ribatto, prendendo tempo.

Lei non risponde. Conosce il mio gioco.

Penso a quanto sono stata male negli ultimi mesi, a quanto è stato deprimente dire addio al suo appartamento. Alle tante volte in cui ho cercato Patricia su Facebook piangendo sulla tastiera del computer fino ad avere persino paura di provocare un cortocircuito.

Ero davvero fortunata a stare con lui. Justin era sempre così... divertente. Era come stare su una giostra: volavamo da un paese all'altro, provando qualsiasi cosa, stando svegli fino alle quattro del mattino e salendo sul tetto per guardare l'alba. Certo, litigavamo un sacco e ho fatto tanti errori in quella relazione, ma per la maggior parte del tempo mi sentivo solo molto fortunata a stare con lui. Senza di lui mi sento... persa.

«Non lo so» rispondo. «Ma una grossa parte di me lo vorrebbe.»

«Non preoccuparti» dice Gerty, alzandosi di scatto per venire ad accarezzarmi la testa «non te lo permetteremo.»

Leon

Ciao Leon,

d'accordo... il fatto è che sono una cuoca da crisi di panico. Quando sono triste o le cose si fanno difficili, la mia risorsa è cucinare. In fondo che c'è di male? Trasformo la negatività in deliziose leccornie caloriche. A meno che tu non senta il gusto della disperazione nell'impasto, non penso che dovresti chiederti perché questa settimana ho cucinato ogni sera.

In realtà si dà il caso che il mio ex sia comparso sulla mia nave da crociera*, mi abbia guardato negli occhi e poi sia svanito nel nulla. Quindi adesso sono un po' scossa. Mi ha mandato un messaggio molto dolce sul fatto che ero davvero speciale e io non gli ho risposto. Avrei voluto farlo, ma i miei amici mi hanno convinta a trattenermi. Sono insopportabili, e di solito hanno ragione.

Comunque, è per questo che hai avuto tante torte da mangiare.

Tiffy x

* Non la *mia* nave da crociera. Senza offesa, non dividerei la camera con te se fossi il genere di persona che possiede una nave da crociera. Vivrei in un castello in Scozia con le torrette multicolori.

Ciao Tiffy, mi dispiace per la storia del tuo ex. A giudicare dalle reazioni dei tuoi amici, loro non pensano che sia la persona giusta per te: è quello che pensi anche tu?

Io sto dalla parte del tuo ex, se questo significa torte.

Leon

Ciao Leon,

non lo so: in realtà non è che ci abbia riflettuto molto. La mia reazione impulsiva è: sì, è la persona giusta per me. Ma davvero non lo so. C'erano tanti alti e bassi, eravamo una di quelle coppie di cui tutti parlano sempre (ci eravamo già lasciati e ripresi diverse volte prima). È facile ricordare i momenti belli – ce ne sono stati a palate, ed erano stupendi –, ma da quando ci siamo lasciati temo di ricordare solo quelli. Ora so che stare con lui era divertente. Ma lui era giusto per me? Boh. Non ne ho idea.

Da qui il Victoria sandwich con marmellata fatta in casa.

Tiffany x

Sulla grossa stampata rilegata di un libro, intitolato *Costruire. Il mio incredibile viaggio da muratore a designer di lusso*:

Devo essere sincero: l'ho sollevato dal tavolo perché pensavo di farmi due risate. Non sono riuscito a dormire fino a mezzogiorno. Quell'uomo è il tuo ex? Se no, posso sposarlo io?

Leon

Ciao Leon,

sono felice che ti sia piaciuto il libro! Il mio splendido muratore convertitosi in designer non è il mio ex, e sì, è più probabile che voglia sposare te che me. Immagino che Kay avrebbe qualcosa da ridire, però.

Tiffany x

Kay dice che non ho il permesso di sposare lo splendido muratore convertitosi in designer. Peccato. Ti saluta.

È stato carino incontrarla ieri! Dice che stai diventando grasso con tutte quelle torte. Mi ha fatto promettere di incanalare i miei turbamenti emotivi in alternative più sane d'ora in poi, quindi ho preparato dei brownies con carrube e datteri. Mi dispiace, fanno veramente schifo.

Adesso sposto il bigliettino su *Cime tempestose*, perché devo riportare *Costruire* in ufficio!

x

Sulla credenza, sopra la spazzatura:

Mi ripeti quand'è il giorno della spazzatura?

Leon

È uno scherzo??? Vivo qui da cinque settimane! Tu da anni! Come puoi chiedermi quand'è il giorno della spazzatura?

... comunque sì, era ieri e ce ne siamo dimenticati. x

Ah, ecco, mi sembrava... Non mi ricordo mai se è martedì o mercoledì. Per il fatto che iniziano tutti e due con la M. È difficile per me.

Ci sono nuove dal tuo ex? Hai smesso di cucinare. Non c'è problema, le

riserve in freezer mi faranno andare avanti per un po', ma spero che tu abbia un'altra crisi più o meno a metà maggio, diciamo.

Leon

Ehi,

silenzio stampa totale. Non sta postando niente su Twitter o Facebook, quindi non posso spiarlo... probabilmente sta ancora con la sua fidanzata (insomma, perché non dovrebbe, mi ha solo guardata in modo un po' equivoco), e probabilmente ho frainteso quel momento sulla nave da crociera, e probabilmente è un essere spregevole come dice la mia amica Gerty. Comunque gli ho restituito tutti i soldi che gli devo. Ora devo una quantità spropositata di soldi alla banca.

Grazie per il risotto, era delizioso: sei un ottimo cuoco se si considera che mangi sempre negli orari sbagliati!

Tiffany x

Accanto alla teglia da forno:

Santo cielo. Non sapevo della fidanzata. Né dei soldi.

Gli shortbread al caramello significano che hai avuto notizie?

Vicino alla teglia, ora piena di briciole:

Niente. Non ha mandato nemmeno un messaggio per dire che ha ricevuto il bonifico. È una tragedia, ma ieri mi sono trovata a rimpiangere di non avergli restituito una piccola somma ogni mese, così in qualche modo saremmo rimasti in contatto. E io non sarei in profondo rosso.

In pratica, per riassumere, non mi rivolge la parola da quel messaggio dopo la crociera. Sono ufficialmente un'idiota x

Eh. L'amore ci rende tutti idioti: la prima volta che ho incontrato Kay le ho detto che ero un musicista jazz (sassofono). Pensavo di fare colpo.

Sul fornello c'è uno stufato per te.

Leon x

APRILE

Tiffy

«Mi sa che ho le palpitazioni.»

«Nessuno ha più le palpitazioni dal Medioevo» mi informa Rachel, prendendo un sorso inaccettabilmente abbondante del caffelatte che mi ha portato il direttore editoriale (una volta ogni morte di papa si sente in colpa perché la Butterfingers mi sottopaga e scialacqua un paio di sterline in un caffè per mettersi a posto la coscienza).

«Questo. Libro. Mi. Sta. Uccidendo.» dico.

«Sono i grassi saturi del tuo pranzo che ti stanno uccidendo.» Rachel indica il plumcake alla banana che sto masticando in questo momento. «La tua cucina sta peggiorando. Il che vuol dire, ovviamente, che sta migliorando. Perché non diventi più grassa?»

«Lo sono, ma sono più alta di te, quindi la differenza si nota meno. Immagazzino il mio nuovo peso da torte in parti di cui non ti accorgeresti. Come l'avambraccio, per esempio. O la guancia. Sto diventando più paffuta, non trovi?»

«Edita, donna!» dice Rachel, sbattendo la mano sui layout tra di noi. Nel mese di marzo, i nostri incontri settimanali per il libro di Katherin sono presto diventati quotidiani; ora, di fronte alla terrificante consapevolezza che siamo in *aprile* e alla data fissata per la stampa mancano appena un paio di mesi, si sono trasformati in incontri più pranzi quotidiani. «E quand'è che mi porti le foto dei cappelli e delle sciarpe?» aggiunge.

Oddio. I cappelli e le sciarpe. Mi sveglio nel cuore della notte pensando ai cappelli e alle sciarpe. Non c'è nessuna agenzia libera per occuparsi della questione con così poco preavviso, e Katherin *davvero* non ha tempo. Per contratto non è obbligata a realizzare con le sue mani tutti i campioni – è uno sbaglio che non commetterò mai più in fase di negoziazione –, quindi non ho modo di costringerla. Ho provato a supplicare, ma mi ha detto, non senza gentilezza, che mi stavo umiliando.

Guardo affranta il plumcake. «Non c'è soluzione» dico. «La fine è vicina. Il libro andrà in stampa senza le foto per il capitolo dei cappelli e delle sciarpe.»

«Col cavolo» dice Rachel. «Tanto per cominciare, non ci sono abbastanza

parole per riempire lo spazio. Edita! E poi fatti venire un'idea! E in fretta!»

Uffa. Mi ricordate perché mi sta simpatica?

Quando torno a casa metto subito su il bollitore: è una di quelle serate da tazza di tè. Incollato sotto al bollitore c'è un vecchio messaggio di Leon. Si infilano dappertutto, questi bigliettini.

La tazza di Leon è ancora nel lavandino, mezza piena di caffelatte. Lo beve sempre così, dalla stessa tazza bianca sbeccata con il fumetto di un coniglio sul lato. Ogni sera quella tazza si trova in questa parte del lavandino, bevuta a metà, il che immagino significhi che andava di fretta, o lavata sullo scolapiatti, il che immagino significhi che è riuscito a svegliarsi quando è suonata la sveglia.

In questo appartamento ormai mi sento a casa. Ho dovuto lasciare che Leon rivendicasse una parte dello spazio nel soggiorno – a un certo punto del mese scorso ha tolto metà dei miei cuscini e li ha impilati in corridoio, con un biglietto che diceva “Ho deciso di fare la voce grossa (scusami)” –, ma forse aveva ragione, erano un po' troppi: stava diventando impossibile sedersi sul divano.

Il letto è ancora la parte più strana di tutta questa storia della condivisione. Per il primo mese e qualcosa, ho messo le mie lenzuola e le ho tolte ogni mattino, e mi sono stesa sul bordo del mio lato sinistro, il cuscino lontano dal suo. Ma adesso non perdo tempo ad alternare le lenzuola, tanto resto confinata dalla mia parte. In fondo non c'è niente di strano. Certo, non ho ancora incontrato il mio coinquilino, cosa tecnicamente un po' bizzarra, ma abbiamo cominciato a lasciarci messaggi sempre più frequenti, tanto che a volte mi dimentico che non abbiamo avuto queste conversazioni di persona.

Butto a terra la borsa e sprofondo nel pouf mentre il tè sta in infusione. Se devo essere sincera con me stessa, sto aspettando. Sono mesi ormai che aspetto, da quando ho visto Justin.

Senza dubbio mi contatterà. È vero, non ho mai risposto al suo messaggio – a intermittenza odio Gerty e Mo per non avermelo lasciato fare –, eppure mi ha lanciato quello sguardo sulla nave da crociera. Ormai è passato tanto tempo che quello sguardo me lo sono pure dimenticato, e si riduce a una compilation delle diverse espressioni che ricordo sul volto di Justin (o, più realisticamente, che ricordo dalle sue foto di Facebook)... eppure... in quel momento è stato così... insomma, non sono ancora in grado di spiegarlo. Così *qualcosa*.

A mano a mano che passa il tempo mi sono trovata a pensare a quanto fosse strano che Justin si trovasse su quella nave proprio il giorno in cui io e Katherin tenevamo la dimostrazione di *Come farsi i vestiti all'uncinetto*. Per

quanto il pensiero sia accattivante, è impossibile che sia venuto apposta per vedermi: ci hanno cambiato data all'ultimo minuto, quindi non poteva sapere. E poi il suo messaggio diceva che si trovava lì per lavoro, ed è del tutto plausibile: è impiegato in un'agenzia di eventi che organizza spettacoli per cose come crociere e gite turistiche a Londra. (I dettagli mi sono sempre risultati un po' fumosi, per la verità. Mi sembrava un'attività molto logistica e stressante.)

Ma se non è venuto apposta, ci ha messo lo zampino la sorte?

Prendo il tè e mi ritiro in camera da letto, sentendomi a un punto morto. Io non *voglio* tornare con Justin, vero? Questo è il periodo più lungo che abbiamo passato separati, e la sensazione è diversa rispetto alle altre volte. Forse perché mi ha lasciato per una donna a cui non ha esitato a chiedere di sposarlo. Dev'essere per questo.

In realtà, non dovrebbe nemmeno importarmi se lo sentirò. Cosa dice di me il fatto che sto aspettando la chiamata di un uomo che quasi sicuramente mi ha tradito?

«Dice che sei leale e fiduciosa» spiega Mo quando lo chiamo per porgli questa domanda. «Le qualità per cui è probabile che Justin si farà di nuovo vivo.»

«Tu pensi che lo farà?» Mi rendo conto che sono nervosa, irrequieta, affamata di rassicurazioni, e questo mi infastidisce ancora di più. Inizio a mettere in ordine i miei DVD di "Una mamma per amica", troppo agitata per stare con le mani in mano. C'è un altro messaggio infilato tra la prima e la seconda serie; lo recupero e mi affretto a leggerlo. Avevo cercato di convincere Leon a usare la nostra televisione, offrendogli la mia collezione di DVD di altissima qualità come punto di partenza. Lui non ha ceduto.

«Quasi di sicuro» dice Mo. «Sembra lo stile di Justin. Ma... sei sicura di volerlo?»

«Vorrei che parlasse con me. O almeno si accorgesse della mia esistenza. Non so cosa pensi. Sembrava così arrabbiato con me per l'appartamento, ma poi quel messaggio dopo che l'ho visto in crociera era davvero dolce, e dunque... Non lo so. Vorrei che mi chiamasse. Uffa.» Stringo forte gli occhi. «Perché dev'essere così?»

«Forse hai passato troppo tempo a dirti che senza di lui non potevi farcela» replica Mo in tono affettuoso. «Questo spiegherebbe perché lo riuoi, anche se non lo *vuoi*.»

Cerco di pensare a un altro argomento. L'ultimo episodio di "Sherlock"? La nuova stagista della redazione? Ma non trovo nemmeno l'energia per divagare.

Mo aspetta in silenzio. «Però è vero, no?» prosegue. «Voglio dire, hai

pensato di uscire con qualcun altro?»

«Potrei farlo» protesto.

«*Mmh.*» Sospira. «Come ti ha fatto sentire, davvero, quello sguardo sulla nave, Tiffy?»

«Non lo so. Ormai sono passati secoli. Immagino... insomma era... sexy? Ed era piacevole sentirsi desiderata.»

«Non hai avuto paura?»

«Come?»

«Hai avuto paura? Quello sguardo ti ha fatto sentire più piccola?»

Aggrotto la fronte. «Mo, non farla tanto lunga. Era solo uno sguardo. Sono certa che non stava cercando di spaventarmi, e poi ti ho telefonato per discutere dell'eventualità che mi chiami o meno, e grazie, mi hai fatto sentire un po' meglio, quindi chiudiamola qui.»

Per un lungo istante all'altro capo del filo cala il silenzio. Mio malgrado, sono un po' scossa.

«Le conseguenze di questo rapporto si stanno facendo sentire, Tiffy» dice Mo con dolcezza. «Ti ha reso infelice.»

Scuoto la testa. Insomma, so che io e Justin litigavamo, ma facevamo sempre pace e dopo uno scontro diventava tutto più romantico, quindi non importava. Non è come quando litigano le altre coppie: faceva tutto parte dello splendido, pazzo ottovolante che era la nostra storia.

«Prima o poi te ne renderai conto, Tiff» dice Mo. «Quando succederà, chiamami, okay?»

Annuisco, senza capire bene cosa sto accettando. Dalla mia prospettiva, ho appena individuato la distrazione perfetta dallo stato in cui mi sento adesso: il sacco di sciarpe sotto il letto di Leon. Quello che avevo trovato la prima notte, e mi aveva convinto che lui dovesse essere una specie di serial killer. Sopra c'è un biglietto che prima non c'era, ne sono sicura. C'è scritto: "per beneficenza".

«Grazie, Mo» dico. «Ci vediamo domenica per un caffè.» Riattacco, già cercando una penna.

Ehi,

senti, scusa per aver sbirciato sotto il tuo (nostro) letto. So che è inaccettabile. Ma queste sciarpe sono INCREDBILI. Nel senso che potrebbe averle fatte uno stilista. E so che non ne abbiamo mai parlato, ma immagino che se accetti che una sconosciuta a caso (io) dorma nel tuo letto dev'essere perché sei a corto di soldi, e non perché sei un uomo molto generoso che si preoccupa delle difficoltà altrui di trovare un appartamento a buon mercato a Londra.

Quindi, anche se dare le sciarpe in beneficenza è un'idea BELLISSIMA (in

fondo è nei *charity shop* che compro quasi tutti i miei vestiti, le persone come me hanno bisogno di persone come te), penso che dovresti pensare di vendere queste sciarpe. Potresti guadagnarci 200 sterline l'una.

Se hai voglia di fare uno sconto del 90 per cento alla tua adorabile coinquilina, non avrò obiezioni.

Tiffy x

ps: A proposito, dove le hai trovate? Se mi perdoni la curiosità.

Leon

Braccia spalancate, gambe divaricate. Una secondina dallo sguardo inflessibile mi palpeggia con eccessivo entusiasmo. Ho il sospetto di corrispondere alla sua idea di persona che potrebbe portare droghe o armi in sala visite. La immagino scorrere la sua lista mentale. Genere: maschio. Razza: indeterminata, ma un tantino più scuro di quanto sarebbe preferibile. Età: abbastanza giovane da fare scemenze. Aspetto: trasandato.

Cerco di sorridere come un bravo cittadino non minaccioso. Probabilmente, a ripensarci, risulterebbe impertinente. Inizio a provare una leggera nausea: la realtà di questo luogo fa breccia nonostante i miei sforzi di ignorare i rotoli di filo spinato sulle pesanti recinzioni di acciaio, gli edifici senza finestre, i cartelli aggressivi sulle conseguenze di introdurre droghe nel carcere. Pur avendolo frequentato almeno una volta al mese da novembre.

La passeggiata dai controlli alla sala visite è forse la parte peggiore. Comporta un labirinto di cemento e filo spinato, e per tutto il tragitto vieni scortato da diverse guardie, che come da cliché portano alla cintola mazzi di chiavi per i cancelli e le porte che bisogna chiudersi dietro le spalle prima di fare anche solo un passo verso quella successiva. È una splendida giornata di primavera; il cielo è appena visibile sopra il muro, di un azzurro beffardo.

La sala visite è più ospitale. Bambini gattonano tra i tavoli, o vengono sollevati in aria da padri muscolosi. I prigionieri indossano pettorine dai colori sgargianti per differenziarsi dal resto di noi. Uomini in arancione fosforescente si avvicinano alle fidanzate in visita più di quanto sarebbe consentito, intrecciando le dita. C'è più emozione qui che alla sala arrivi negli aeroporti. *Love Actually* se l'è fatto sfuggire.

Mi siedo al tavolo assegnato. Aspetto. Quando portano Richie, il mio stomaco si accartocchia, come se stesse cercando di rivoltarsi. Lui ha un'aria stanca e poco pulita, le guance scavate, la testa rasata frettolosamente. Indossa il suo unico paio di jeans – non avrà voluto farsi vedere da me nella tuta da carcerato –, ma ormai gli stanno larghi sui fianchi. Che disastro, che disastro, che disastro.

Mi alzo e sorrido, spalancando le braccia. Aspetto che venga da me, io non posso spostarmi. I secondini sono allineati contro le pareti e ci guardano

impassibili, senza lasciarsi sfuggire niente.

Richie, dandomi una pacca sulla spalla: Ehi, fratello, sei in gran forma!

Io: Anche tu.

Richie: Bugiardo. Sembro una merda riscaldata. Ci hanno tagliato l'acqua dopo un casino nell'ala E: non ho idea di quando la rimetteranno, ma fino ad allora non ti consiglio di usare i bagni.

Io: Me lo segno. Come stai?

Richie: Una rosa. Hai sentito Sal?

Speravo di evitare l'argomento per almeno un minuto.

Io: Sì. Gli dispiace per quei cavilli che ritardano l'appello, Richie. Ci sta lavorando.

Richie si incupisce: Non posso più aspettare, Lee.

Io: Se vuoi che cerchi qualcun altro, lo farò.

Silenzio imbronciato. Lui sa quanto me che questo rallenterebbe ulteriormente la procedura.

Richie: È riuscito a procurarsi i nastri della telecamera del discount?

La vera domanda è se li abbia *chiesti*. Inizio a dubitarne, anche se Sal mi ha garantito di averlo fatto. Mi gratto la nuca, mi guardo le scarpe. Vorrei più che mai che noi due fossimo in qualsiasi altro posto.

Io: Non ancora.

Richie: È questa la chiave, bello, te lo posso giurare. La telecamera gli farà vedere. Si renderanno conto che non sono stato io.

Vorrei tanto che fosse vero. Ma quale sarà la risoluzione di quei nastri? Quanto è probabile che siano abbastanza nitidi da contraddire l'identificazione del testimone?

Parliamo dell'appello per quasi tutta l'ora a nostra disposizione. Non riesco proprio a fargli cambiare argomento. Indagini della scientifica, prove trascurate, la solita telecamera a circuito chiuso. Speranza, speranza, speranza.

Me ne vado con le ginocchia tremanti, prendo un taxi per la stazione. Ho bisogno di zuccheri. In borsa ho uno spuntino preparato da Tiffy: consumo circa tremila calorie mentre il treno sfreccia in mezzo alla piatta campagna, un campo dopo l'altro, portandomi lontano da mio fratello, nel posto in cui tutti l'hanno dimenticato.

Quando rientro in casa, trovo il sacco delle sciarpe in mezzo alla camera da letto, con il messaggio di Tiffy incollato su un lato.

Il signor Prior fa sciarpe da duecento sterline l'una? E tra l'altro non ci impiega niente! Ah, se penso a tutte le volte che ho rifiutato l'offerta di una nuova sciarpa, cappello, guanto o scaldateiera. A questo punto potrei essere

miliardario.

Sulla porta della camera:

Ciao Tiffy,

GRAZIE per avermi detto delle sciarpe. Sì, ho bisogno di soldi. Le vendo: puoi consigliarmi dove/come?

È un signore della clinica che le fa. In pratica le regala a chiunque sia disposto a prenderle (altrimenti mi sentirei male a tenermi i soldi...)

Leon

Ciao,

dunque, decisamente dovresti usare Etsy o qualche sito del genere. Ci sono tonnellate di clienti che andrebbero pazze per quelle sciarpe.

Mmh, strana domanda, ma questo signore al lavoro da te potrebbe essere interessato a fare qualcosa all'uncinetto su commissione?

Tiffy x

Non ho idea di cosa significhi. Comunque, scegli la tua sciarpa preferita: stasera metto le altre sul web.

Leon

Caduto sul pavimento vicino alla porta della stanza da letto (abbastanza difficile da trovare):

Buongiorno,

ti spiego: sto lavorando a un libro chiamato *Come farsi i vestiti all'uncinetto* (è uno dei miei titoli più geniali, devo ammetterlo) e abbiamo bisogno di qualcuno che ci faccia quattro sciarpe e otto cappelli alla velocità della luce, in modo che possiamo fotografarli e inserirli nel libro. Dovrebbe seguire le indicazioni della mia autrice (su colori, punti ecc.). Posso pagarlo, ma non tantissimo. Mi daresti il suo contatto? Sono davvero disperata e questo tizio ha un talento incredibile.

Oddio, indosserò questa sciarpa tutti i giorni (non me ne frega niente se tecnicamente è primavera). La adoro. Grazie!

Tiffy x

Di nuovo sulla porta della stanza da letto:

Eh. Non vedo perché non dovrebbe funzionare, anche se forse dovrò chiedere

alla capoinfermiera. Scrivimi una lettera e la consegnerò a lei, poi al signor maglierista se lei mi dà il via libera.

Se indossi quella sciarpa tutti i giorni, puoi liberarti delle altre cinquecento che al momento occupano il tuo lato del guardaroba?

Un'altra notizia: la prima sciarpa l'ho venduta a 235 sterline! Una follia. Non è nemmeno tanto bella!

Leon

Sul banco della colazione, sotto una busta aperta:

Ciao,

il "mio" lato è la parte fondamentale della frase, Leon. Il *mio* lato, e a me va di riempirlo di sciarpe.

Ecco la lettera: fammi sapere se c'è bisogno di qualche cambiamento. A un certo punto forse dovremo riordinare questi messaggi che ci scambiamo. L'appartamento inizia a sembrare il set di *A Beautiful Mind*.

Tiffany x

Consegno la lettera di Tiffany alla capoinfermiera, che mi dà il via libera per offrire al signor Prior la possibilità di lavorare a maglia per il libro di Tiffany. O all'uncinetto. La differenza non mi è del tutto chiara. Senza dubbio Tiffany a un certo punto mi scriverà un messaggio interminabile con le spiegazioni dettagliate, senza bisogno che glielo chieda. Ama dilungarsi. Perché usare una frase quando puoi usarne cinque? Che tipa originale, buffa, divertente.

La sera dopo, il signor Prior ha già completato due cappelli: sembrano splendidi e morbidi, quindi immagino che non serva altro.

L'unico punto a sfavore è che adesso il signor Prior è incuriosito da Tiffany.

Signor Prior: Dunque è una editor di libri.

Io: Sì.

Signor Prior: Che mestiere interessante.

Pausa.

Signor Prior: E vive con te?

Io: Mmh.

Signor Prior: Interessante.

Lo guardo di sottocchi mentre scrive i suoi appunti. Lui mi lancia un'occhiata, radiosa e innocente.

Signor Prior: Proprio non immaginavo che vivessi con qualcuno. Sei così attaccato alla tua indipendenza. Non era per quello che non volevi andare a vivere da Kay?

Devo smetterla di parlare della mia vita privata con i miei pazienti.

Io: È diverso. Tiffy non devo nemmeno incontrarla. Ci parliamo attraverso messaggi scritti.

Lui annuisce, pensieroso.

Signor Prior: L'arte dello scrivere lettere. Una cosa profondamente... *intima*, una lettera, non ti pare?

Lo guardo diffidente. Non so bene dove voglia andare a parare.

Io: Sono solo bigliettini sul frigo, signor Prior, non lettere consegnate a mano su carta profumata.

Signor Prior: Oh, sì, sono certo che hai ragione. Come no? Bigliettini. Non c'è niente di troppo poetico, senza dubbio.

La sera dopo, anche Holly ha saputo di Tiffy. È incredibile la velocità con cui queste notizie insignificanti viaggiano da un reparto all'altro, se si pensa che una porzione significativa dei pazienti nell'edificio è costretta a letto.

Holly: È carina?

Io: Non lo so, Holly. Che importa?

Holly esita. Soprappensiero.

Holly: È carina?

Io, dopo un attimo di riflessione: Sì, è carina, cioè simpatica. Un po' invadente e bizzarra, ma simpatica.

Holly: Cosa vuol dire che è la tua "coinquilina"?

Io: Significa che dividiamo il mio appartamento. Ci viviamo insieme.

Holly, strabuzzando gli occhi: Come due fidanzati?

Io: No, no. Non è lei la mia fidanzata. È solo un'amica.

Holly: Quindi dormite in stanze diverse?

Per fortuna il mio cercapersone suona prima che debba rispondere.

MAGGIO

Tiffy

Mentre strappo i foglietti attaccati a sportelli, tavoli, pareti e (in un caso) al coperchio della spazzatura, mi trovo a sorridere. È stato un modo bizzarro di fare amicizia con Leon, scrivere tutti questi messaggi negli ultimi mesi, e in qualche modo è successo senza che me ne accorgessi: un minuto prima stavo scrivendo un veloce appunto sugli avanzi, un minuto dopo ero immersa in una corrispondenza a trecentosessanta gradi.

Eppure, seguendo la scia di biglietti lungo lo schienale del divano, non posso fare a meno di osservare che di solito scrivo circa cinque volte tanto rispetto a Leon. E che i miei messaggi sono molto più personali e rivelatori dei suoi. È un po' strano rileggere tutto: tanto per cominciare, si vede quanto sia incerta la mia memoria. Per esempio, in uno, ho accennato a quanto fosse stato oltremodo imbarazzante l'anno scorso dimenticare di invitare Justin alla festa di compleanno di Rachel; ora però ricordo che in realtà l'avevo fatto. Avevamo finito per litigare furiosamente sull'opportunità che io ci andassi o meno. Justin ha sempre detto che la mia memoria era terribile; è molto fastidioso trovare le prove scritte che aveva ragione.

Adesso sono le cinque e mezzo. Ho finito presto di lavorare perché sono tutti fuori ufficio per una festa d'addio a cui non posso permettermi di partecipare, quindi ho preso la decisione manageriale di tornare a casa, in assenza di un vero manager che possa prendere questa decisione per me. Sono certa che loro sarebbero d'accordo.

Pensavo quasi di incrociare Leon stasera, perché sono tornata attorno alle cinque. Sarebbe stato un po' strano. In realtà non avrei il permesso di tornare a casa prima e incontrarlo, secondo i termini ufficiali del nostro accordo. Quando ho accettato, sapevo che non saremmo mai stati nell'appartamento in contemporanea: per questo era una soluzione così buona. Ma non avevo pensato che non ci saremmo incontrati *letteralmente* mai. Cioè proprio neanche una volta, per ben quattro mesi.

Ho ipotizzato di passare quell'ora al bar dietro l'angolo, ma poi mi sono detta... comincia a essere un po' inquietante, essere amici senza essersi mai visti. E la mia impressione è questa, di essere sua amica: non penso che potrebbe essere altrimenti, visto che passiamo tanto tempo nello stesso spazio.

So esattamente quanto cotte gli piacciono le uova, anche se non l'ho mai visto mangiarne una (c'è sempre un sacco di tuorlo liquido rimasto sul piatto). Potrei descrivere con precisione i suoi gusti nel vestire, anche se non l'ho mai visto dentro a nessuno degli abiti che trovo ad asciugare sullo stendino in soggiorno. E la cosa più strana è che conosco il suo odore.

Non vedo nessun motivo per cui non dovremmo incontrarci: non cambierebbe i termini della nostra convivenza. Significherebbe solo che riconoscerei il mio compagno d'appartamento se lo incontrassi per strada.

Suona il telefono, cosa assai singolare, perché non sapevo che avessimo un telefono. Faccio per prendere il cellulare, ma la mia suoneria è un'allegra melodia tra quelle rese disponibili dalla Samsung, non il *drin drin* vintage che in questo momento risuona da un punto invisibile del soggiorno.

Alla fine rintraccio un telefono fisso sul bancone della cucina, sotto una delle sciarpe del signor Prior e una serie di messaggi sul fatto che Leon abbia o meno finito tutto il burro (cosa che senza dubbio ha fatto).

Una linea fissa! Tu guarda! Pensavo fossero reliquie per cui pagavi al solo scopo di avere la banda larga.

«Pronto?» rispondo con qualche esitazione.

«Oh, ciao» dice il tizio dall'altra parte. Suona sorpreso (a quanto pare sono più donna di quanto si aspettasse) e ha un accento strano: mezzo irlandese, mezzo londinese.

«Sono Tiffy» spiego. «La compagna di appartamento di Leon.»

«Ah, ciao!» Sembra molto divertito da questo fatto. «Non vuoi dire compagna di letto?»

«Preferiamo di appartamento» dico con un sussulto.

«Molto garbato» commenta lui, e chissà come mi rendo conto che sta sorridendo. «Be', piacere di conoscerti, Tiffy. Sono Richie, il fratello di Leon.»

«Il piacere è mio, Richie.» Non sapevo che Leon avesse un fratello. Ma devono esserci miliardi di cose che non conosco di Leon, anche se so cosa sta leggendo in questo momento prima di dormire (*La campana di vetro*, molto lentamente). «Hai mancato Leon per un soffio, mi sa. Sono rientrata mezz'ora fa e lui era già uscito.»

«Quel ragazzo lavora troppo» dice Richie. «Non mi ero reso conto che fossero già le cinque e mezzo. A che ora stacchi di solito?»

«Alle sei, ma oggi sono uscita prima» rispondo. «Puoi provare a cercarlo sul cellulare.»

«Ah. Vedi, Tiffy, non posso» dice Richie.

Non capisco. «Non puoi cercarlo sul cellulare?»

«A essere sinceri, è una storia un po' lunga.» Fa una pausa. «Per fartela

breve, sono in un carcere di massima sicurezza, e l'unico numero che sono riuscito a ottenere di poter chiamare è il telefono fisso di Leon. I cellulari costano il doppio, tra l'altro, e io guadagno circa quattordici sterline a settimana con il mio lavoro di pulizia dell'ala, e oltretutto per ottenerlo ho dovuto pagare a mia volta qualcuno... quindi non posso farci molto.»

Sono scioccata. «Merda!» dico. «È orribile. Va tutto bene?»

La domanda mi viene spontanea. Senza dubbio non è la cosa giusta da dire in questa circostanza, ma c'è poco da fare: è quello che penso, ed è quello che mi esce di bocca.

Con mia grande sorpresa, e forse anche sua, Richie scoppia a ridere.

«Sto bene» dice, dopo un attimo. «Però grazie. Ormai sono sette mesi. Mi sa che mi sto... come dice Leon? *Acclimatando*. Sto imparando a vivere un minuto alla volta.»

Annuisco. «Be', meglio di niente. Com'è? Su una scala, come dire, che va da Alcatraz all'Hilton?»

Lui ride di nuovo. «Sicuramente in qualche punto su quella scala, sì. Dipende anche da come mi sveglio. Ma sono abbastanza fortunato rispetto a molte persone, lascia che te lo dica. Adesso ho una cella tutta mia, e posso ricevere visite due volte al mese.»

Da come la vedo io, non è una grande fortuna. «Non voglio tenerti al telefono se ti costa. Avevi un messaggio per Leon?»

All'altro capo del filo c'è una specie di silenzio fruscante, il suono di un rumore di fondo che riecheggia.

«Non mi chiedi perché sono dentro, Tiffany?»

«No» dico io, presa alla sprovvista. «Tu hai voglia di dirmelo?»

«Sì, un po' sì. Ma in genere sono le persone a chiedermelo.»

Alzo le spalle. «Non sta a me giudicare: sei il fratello di Leon, e hai chiamato per sentire lui. E comunque, stavamo parlando di quanto sia orribile il carcere, e questo resta vero qualsiasi cosa tu abbia fatto. Tutti sappiamo che il carcere non serve a niente, giusto?»

«Giusto. O meglio, tu dici?»

«Ma certo.»

Un altro silenzio.

«Sono dentro per rapina a mano armata. Ma sono innocente.»

«Oddio, mi dispiace. Allora è proprio un casino.»

«Abbastanza» dice Richie. Esita un istante. E poi chiede: «Mi credi?».

«Non ti conosco nemmeno. Cosa importa?»

«Non lo so. È che... a me importa.»

«Be', avrei bisogno di qualche dettaglio prima di dire che ti credo. Altrimenti non avrebbe molto senso, no?»

«Allora questo è il mio messaggio per Leon. Spiegagli che vorrei che ti raccontasse i dettagli, così puoi dirmi se mi credi.»

«Aspetta un attimo.» Prendo un blocchetto e una penna. «“Ciao Leon”» dico, mentre scrivo. «“Questo è un messaggio da parte di Richie. Dice...”»

«Vorrei che Tiffany sapesse cosa mi è successo. Voglio che creda che non sono stato io. Sembra una ragazza molto simpatica, e scommetto che è anche carina, sono cose che si capiscono, bello, dalla voce... sexy e profonda, hai presente...»

Sto ridendo. «Questo non lo scrivo!»

«Dove sei arrivata?»

«A “sexy”» ammetto, e Richie scoppia a ridere.

«Bene. Ora puoi firmare. Ma lascia l'ultima parte, se non ti dispiace... farà sorridere Leon.»

Scuoto la testa, ma sto sorridendo anch'io. «Va bene. La lascio. È stato bello conoscerti, Richie.»

«Anche per me, Tiffany. Bada a mio fratello, okay?»

Faccio una pausa, sorpresa da quella richiesta. Tanto per cominciare sembra Richie la persona che ha bisogno di qualcuno che badi a lui e, secondo, non sono certo la persona più indicata a prendermi cura di qualsiasi membro della famiglia Twomey, considerato che non ne ho incontrato nemmeno uno. Ma quando apro la bocca per rispondere, lui ha riattaccato e sento solo il *tu-tu*.

Leon

Non riesco a trattenere una risata. Tipico. Sta cercando di sedurre la mia coinquilina persino dal cortile di una prigione.

Kay si china sulla mia spalla per leggere il messaggio.

Kay: Richie è sempre il solito, a quanto vedo.

Mi irrigidisco. Lei lo sente e si irrigidisce anche lei, ma non si allontana né dice che le dispiace.

Io: Sta cercando di mantenere una certa spensieratezza. Di far ridere tutti. È fatto così.

Kay: Be', questa Tiffy è sul mercato?

Io: È un essere umano, Kay, non una mucca.

Kay: Sei un po' bigotto, Leon! Era un modo di dire. Sai bene che non sto davvero cercando di vendere quella poveretta a Richie.

C'è qualcosa di sbagliato in quella frase, ma sono troppo stanco per individuarlo.

Io: È single, ma ancora innamorata del suo ex.

Kay, ora interessata: Ah, sì?

Non capisco proprio cosa le importi: ogni volta che accenno a Tiffy si distrae o mette il broncio. È la prima volta che siamo insieme nel mio appartamento da mesi. Kay ha una mattina libera al lavoro, quindi è venuta per stare con me mentre mangio prima di andare a letto. Per qualche motivo, i fogliettini attaccati dappertutto l'hanno innervosita.

Io: Il suo ex sembra un tipo mediocre. Molto inferiore al muratore-convertitosi...

Kay alza gli occhi al cielo: Puoi piantarla di parlare di quel cavolo di libro del muratore?

Non la penserebbe così se lo avesse letto.

È il genere di giornata di sole che di solito si vede solo all'estero. L'Inghilterra non è abituata a questo caldo, soprattutto quando colpisce così all'improvviso. È appena giugno, l'estate non è ancora iniziata. I pendolari svoltano gli angoli di corsa, le teste ancora chine come se piovesse, il retro delle camicie azzurre con una macchia scura di sudore a forma di V. Gli

adolescenti si tolgono le magliette finché membra e toraci di un bianco candido e goffi gomiti sporgenti non riempiono lo spazio. Riesco appena a muovermi senza trovarmi davanti pelle bruciata dal sole e/o sgradevole calore corporeo che emana da un uomo in giacca e cravatta.

Sto tornando dalla visita alla sala ricerche dell'Imperial War Museum, dopo aver seguito un'ultima pista nella caccia a Johnny White. Nello zaino ho una lista di otto nomi e indirizzi. Sono stati raccolti frugando all'infinito negli archivi, contattando parenti e spiando online, quindi non sono a prova di bomba, ma è sempre un inizio... o meglio, otto inizi. Il signor Prior alla fine mi ha fornito un sacco di materiale. L'ho incoraggiato a parlare e lui ricorda molto più di quanto afferma.

Ogni uomo sulla lista si chiama Johnny White. Non so da dove cominciare. Scegliere il mio preferito? Il più vicino?

Tiro fuori il telefono e mando un messaggio a Tiffy. Il mese scorso le ho raccontato della mia ricerca. È stato dopo una lunga lettera sua sugli alti e bassi del libro sull'uncinetto; a quanto pare ero in vena di confidenze. È strano. La smania di parlare di Tiffy è contagiosa. Mi sento sempre un po' imbarazzato quando arrivo alla clinica e ricordo quello che ho finito per rivelare nel messaggio scritto con il caffè in mano prima di uscire.

Ciao. Ho otto Johnny tra cui scegliere. Come faccio a decidere da quale partire? Leon

La risposta arriva dopo circa cinque minuti. Sta lavorando a tempo pieno sul libro dell'autrice folle dell'uncinetto, e a quanto pare la sua soglia di concentrazione è bassa. Non mi sorprende. L'uncinetto è strano e noioso. Ho persino cercato di leggere una parte del manoscritto quando l'ha lasciato sul tavolo del soggiorno, per verificare che non fosse un altro libro del muratore, ma zero. È solo un libro con dettagliate istruzioni per fare dei vestiti, con risultati finali che sembrano difficilissimi da ottenere.

È facile. Ambaraba-ccicci-cocco, tre civette sul comò... XX

E poi, due secondi dopo.

Ciccì-coccò. Mi correggo. Non penso che otterresti molto coinvolgendo qualche cocco xx

Che tipa assurda. Ciononostante, pausa doverosa all'ombra della pensilina dell'autobus per tirare fuori la lista dei nomi e fare ambaraba-ciccì-coccò.

Capito su Johnny White (ovviamente). È quello che vive vicino a Birmingham.

Ottima scelta. Posso andarlo a trovare la prossima volta che faccio visita a Richie... è nell'area di Birmingham. Grazie. Leon

Qualche minuto di silenzio. Cammino nell'affollata, sudata Londra che si crogiola al sole, gli occhiali scuri rivolti al cielo. Sono sfinito. Avrei dovuto essere nel letto ore fa. Ma di questi tempi passo così poco tempo alla luce del giorno che mi mancava la sensazione del sole sulla pelle. Mi domando svogliatamente se potrei avere una carenza di vitamina D, poi i miei pensieri si spostano, e finisco per chiedermi quante ore d'aria abbia avuto Richie questa settimana. Secondo il governo, dovrebbe restare fuori trenta minuti al giorno. Questo non succede quasi mai. Le guardie sono poche; il tempo fuori dalla cella è ancora più limitato del solito.

A proposito, hai ricevuto il mio messaggio su Richie? Sul raccontarmi cosa gli è capitato? Non voglio insistere, ma ormai è passato un mese, e voglio che tu sappia che mi farebbe piacere sentire la storia, se hai voglia di raccontarla. xx

Guardo il telefono, e il sole si riflette sullo schermo finché le parole non risultano quasi invisibili. Faccio ombra con una mano e rileggo. È strano che sia arrivato proprio adesso che pensavo a Richie.

Non so bene cosa fare riguardo al messaggio di Richie sul dirlo a Tiffy. Non appena ho saputo che si erano parlati mi sono trovato a chiedermi se lei pensi che sia innocente, anche se non lo conosce e non sa niente del caso. Assurdo. Anche se sapesse tutto, non importerebbe che gli creda o meno. Non l'ho nemmeno mai vista. Ma è sempre così: un pensiero ossessivo che affiora con chiunque, comunque. Stai chiacchierando di questioni assolutamente normali, e un attimo dopo stai pensando: "Questo qui crederebbe che mio fratello è innocente?".

Eppure non posso chiederlo. È una conversazione orribile da imbastire e una cosa orribile da domandare a bruciapelo, come Kay sarebbe pronta a testimoniare.

Risponderò su carta quando arrivo a casa. Non mi piace tanto mandare messaggi a Tiffy. Mi sento un po' a disagio, come quando scrivo email alla mamma. I foglietti sono... il nostro modo di comunicare.

Sull'armadio (l'ultima scia di bigliettini finisce qui):

Chiederò a Richie di scriverti, se per te va bene. Lui saprà raccontartelo meglio di me.

Inoltre, un'idea: la tua autrice dell'uncinetto potrebbe venire qualche volta al St Marks (dove lavoro)? Stiamo cercando di trovare un po' di distrazioni per i pazienti. Mi sembra che l'uncinetto, per quanto noioso, potrebbe interessare agli anziani malati. x

Ciao Leon,

ma certo. Quando Richie sarà pronto.

E sì! Ti prego! I PR stanno sempre cercando occasioni del genere. Posso dire che il tempismo è perfetto, perché Katherin è appena diventata una CELEBRITÀ. Guarda questa cosa che ha twittato.

Screenshot stampato da Twitter, incollato sotto il messaggio:

Katherin Rosen @KnittingKatherin

Una delle fantastiche sciarpe che potete fare seguendo il mio libro di prossima pubblicazione, "Come farsi i vestiti all'uncinetto". Prendetevi del tempo per voi e create qualcosa di bello!

117 commenti, 8k retweet, 23k like.

Nuovo bigliettino sotto:

Caspita. OTTOMILA RETWEET. (E per una delle sciarpe del signor Prior... devo ricordarmi di dirglielo!)

Foglietto successivo:

Immagino tu non sappia molto di Twitter perché il tuo portatile non è stato nemmeno spostato per mesi, e tanto meno ricaricato, ma sono davvero molti retweet, Leon. UNA CATERVA. Ed è tutto perché una meravigliosa YouTuber specializzata nel fai-da-te che si chiama Tasha Chai-Latte l'ha ritwittato dicendo:

Screenshot stampato da Twitter (ormai così in basso sulla porta dell'armadio che per leggerlo devo accovacciarmi):

Tasha Chai-Latte @ChaiLatteDIY

L'uncinetto è senza dubbio l'ultima moda! Tanta ammirazione per @KnittingKatherin per i suoi motivi meravigliosi. #mindfulness

#comefarsiivestitialluncinetto

69 commenti, 32k retweet, 67k like.

Altri due bigliettini sotto:

Lei ha 15 milioni di follower. La squadra del marketing e della promozione se la sta quasi facendo addosso dall'emozione. Purtroppo questo significa che ho dovuto spiegare a Katherin come funziona YouTube, e lei con la tecnologia è ancora più negata di te (ha uno di quei vecchi Nokia che usano solo gli spacciatori), e poi l'odioso Martin delle PR adesso "twitta dal vivo" da tutti gli eventi di Katherin, ma pazienza. È davvero emozionante! Quella vecchia eccentrica di Katherin potrebbe davvero finire in classifica! Non su quella generale, ovviamente, ma su quella specializzata di Amazon. Tipo, che so, numero uno in artigianato e origami, o qualcosa del genere. xx

Aspetterò di aver dormito prima di cercare di rispondere.

LUGLIO

Tiffy

C'è ancora luce quando arrivo a casa. *Adoro* l'estate. Le scarpe da ginnastica di Leon non ci sono, quindi immagino che sia andato a lavorare a piedi: lo invidio tanto per questo. La metropolitana con il caldo fa ancora più schifo.

Scruto l'appartamento in cerca di nuovi messaggi. Ultimamente non sono sempre facili da individuare: di solito ci sono bigliettini ovunque, a meno che uno di noi non abbia fatto lo sforzo di dare una ripulita.

Alla fine la trovo sul piano da lavoro della cucina: una busta, con il nome di Richie e un numero di matricola su un lato e il nostro indirizzo sull'altro. Vicino all'indirizzo, c'è un breve appunto nella grafia di Leon:

È arrivata la lettera di Richie.

E poi, all'interno.

Cara Tiffy,

era una notte buia e tempestosa...

Okay, no, in realtà non lo era. Era una notte buia e sordida nella discoteca Daffie's di Clapham. Quando sono arrivato ero già ubriaco fradicio: venivamo dall'inaugurazione della casa di un amico. Quella sera ho ballato con un po' di ragazze. Più avanti capirai perché te lo sto dicendo. Era una compagnia abbastanza mista, un sacco di giovani dell'università, un sacco di quei tizi inquietanti che gironzolano ai bordi della pista da ballo in attesa che le ragazze siano abbastanza ubriache da poter fare la loro mossa. Ma in fondo alla sala, a uno dei tavoli, c'erano alcuni tipi che parevano fuori posto.

È difficile da spiegare. Sembravano essere lì per una ragione diversa dagli altri. Non volevano rimorchiare, non volevano ubriacarsi, non volevano ballare.

Ora capisco che volevano fare affari. Sono conosciuti come The Bloods, a quanto pare. L'ho scoperto solo molto più tardi, quando sono finito dentro e ho raccontato a quelli di qui la mia storia, quindi immagino che nemmeno tu ne abbia mai sentito parlare. Se sei una persona più o meno di classe media che vive a Londra e si fa gli affari suoi con l'ufficio e tutto, probabilmente non sospetti nemmeno che esistano bande come questa.

Eppure, sono famosi. Penso di essermene reso conto già allora, solo guardandoli. Ma è anche vero che ero parecchio ubriaco.

Uno dei tizi è venuto al bar con questa ragazza. C'erano solo due donne nel gruppo, e quella in particolare sembrava morire di noia, si vedeva lontano un miglio. Ha intercettato il mio sguardo e ha iniziato ad apparire molto più vivace.

Io ho ricambiato lo sguardo. Se si è stufata del suo tipo, è un problema suo, non mio. Certo non perderò l'occasione di flirtare con una bella donna solo perché il tizio vicino a lei sembra più un duro del maschio medio del locale.

Lui mi è venuto a pescare più tardi, in bagno. Mi ha spinto contro la parete.

“Tieni giù le mani, mi hai sentito?”

La solita solfa. Mi stava urlando dritto in faccia, con una vena che gli pulsava sulla fronte.

“Non ho idea di cosa stai parlando” ho risposto, placido come un angioletto.

Lui ha continuato a gridare. Mi ha dato qualche spintone. Io non mi muovevo di un millimetro, ma non tentavo di respingerlo o colpirlo. Ha detto di avermi visto ballare con lei, il che non era vero. So che non era una delle ragazze con cui avevo ballato prima, me la sarei ricordata.

Eppure lui me la menava, e quando lei si è presentata, più tardi, poco prima che il locale chiudesse, ero probabilmente più incline del normale a chiacchierare con lei, solo per dargli fastidio.

Abbiamo flirtato. Le ho offerto da bere. The Bloods, in fondo, parlavano dei loro affari e sembravano non accorgersene. L'ho baciata. Lei mi ha baciato. Ricordo che ero così ubriaco che se chiudevo gli occhi mi veniva un capogiro, quindi l'ho baciata a occhi aperti.

E la cosa è finita lì. Lei è sparita da qualche parte nel locale: è tutto sfocato, ero davvero fradicio. Non potrei dirti esattamente quando se n'è andata lei, o me ne sono andato io, o qualsiasi cosa sia successa.

Da lì in poi, non posso dimostrare niente. Ovviamente, se potessi non sarei a scriverti da qui, ma sarei stravaccato sul tuo famoso pouf con una tazza del caffelatte di Leon e questo probabilmente sarebbe solo un aneddoto spassoso da raccontare al pub.

Ma comunque. Ecco cosa penso che sia successo.

Quando ce ne siamo andati, hanno seguito me e i miei amici. Gli altri hanno preso l'autobus notturno, ma io vivevo poco lontano, quindi sono andato a piedi. Sono entrato nel negozietto di Clapham Road che sta aperto tutta la notte e ho comprato le sigarette e una confezione di birre. Non ne avevo nemmeno voglia, e certo non ne sentivo il bisogno. Erano quasi le quattro del mattino e probabilmente non riuscivo nemmeno a camminare dritto. Ma sono entrato, ho pagato in contanti e sono andato a casa. Non li ho visti, ma non dovevano essere lontani quando sono uscito, perché secondo la telecamera del negozio “sono

rientrato” due minuti dopo con il cappuccio tirato sulla testa e un passamontagna.

Se guardi le riprese, quel tizio in effetti un po’ mi assomiglia. Ma, come ho osservato in tribunale, chiunque fosse, camminava molto meglio di me. Io ero di gran lunga troppo ubriaco per riuscire a scansare i cestini delle occasioni e tirare fuori il coltello dalla tasca posteriore dei jeans, tutto in un’unica mossa.

Non ho avuto idea di cosa fosse successo fino a due giorni dopo, quando sono stato arrestato sul lavoro.

Hanno convinto la ragazza di turno ad aprire la cassaforte. Dentro c’erano quattromilacinquecento sterline. Sono stati furbi, o forse erano solo esperti: non hanno parlato più del necessario, e quindi quando la cassiera ha testimoniato non aveva quasi niente da raccontare. A parte il coltello puntato in faccia.

Ero sulla telecamera a circuito chiuso. Avevo dei precedenti. Mi hanno sbattuto dentro.

Una volta incriminato non mi hanno permesso di uscire su cauzione. Il mio avvocato ha accettato di rappresentarmi perché era interessato, e contava sull’unica testimone, la ragazza alla cassa, ma loro alla fine devono essere arrivati anche a lei. Ci aspettavamo dicesse che il tizio entrato la seconda volta non mi assomigliava per niente. Che mi aveva già visto in quel negozio e mi ero comportato bene e non avevo cercato di fregare niente.

Invece lei mi ha indicato dall’altra parte del tribunale. Ha detto che senza dubbio si trattava di me. Era una specie di incubo diventato realtà, non riesco nemmeno a spiegartelo. Vedevo la scena che si svolgeva, guardavo cambiare l’espressione dei membri della giuria, e non potevo farci niente. Ho cercato di alzarmi per dire qualcosa, ma il giudice mi ha urlato contro: non hai il permesso di parlare quando non sei chiamato a intervenire. Il mio momento però sembrava non arrivare mai. Quando finalmente mi hanno interrogato, avevano tutti deciso.

Sal mi ha fatto delle domande idiote, e io non ho avuto la possibilità di dire niente di sensato, ero fuori di testa, non avevo proprio pensato che potesse finire così. L’accusa ha giocato sui miei precedenti di qualche anno prima: quando avevo diciannove anni ero stato coinvolto in un paio di risse in discoteca, nel mio periodo peggiore (questa è un’altra storia, e ti giuro che non è grave come sembra). Mi hanno fatto apparire come un violento. Hanno persino tirato fuori un tizio che lavorava con me in un bar e non mi sopportava: avevamo litigato per via di una ragazza che gli piaceva al college, che io avevo portato al ballo di fine anno o qualche stronzata del genere. Era davvero incredibile vederli tessere la loro tela. Capisco perché la giuria ha pensato che fossi colpevole. Quegli avvocati erano bravissimi a far apparire tutto plausibile.

Mi hanno condannato a otto anni per rapina a mano armata.

Dunque, eccomi qui. Non so che altro dire. Ogni volta che ne scrivo o lo racconto a qualcuno, ci credo ancora meno, se capisci cosa voglio dire. La mia rabbia non fa che crescere.

Non era un caso complicato. Eravamo sicuri che Sal avrebbe risolto tutto in appello. (A proposito, Sal è l'avvocato.) Ma lui non è riuscito nemmeno a ottenerlo l'appello, cazzo. Sono stato condannato il novembre scorso e non c'è appello in vista. So che Leon sta cercando di aiutarmi, e lo adoro per questo, ma il fatto è che a nessuno frega niente di farmi uscire, se non a lui. E alla mamma, immagino.

Sarò sincero con te, Tiffy, adesso sto tremando. Vorrei mettermi a urlare. Questi sono i momenti peggiori: non c'è nessun posto dove andare. Le flessioni aiutano, ma a volte avresti bisogno di correre, e quando ci sono tre passi tra il tuo letto e la latrina lo spazio non basta.

Comunque. È una lettera molto lunga, questa, e so che ci ho messo un po' di tempo a scriverla: forse a questo punto ti eri anche dimenticata della nostra conversazione. Non sei obbligata a rispondermi, ma se vuoi farlo, Leon magari può spedirmi la tua lettera con la sua: se mi scrivi, per favore mandami anche buste e francobolli.

Spero che tu mi creda, anche più di quanto lo spero di solito. Forse perché sei importante per mio fratello e lui è l'unica persona davvero importante per me.

Tuo,
Richie xx

Il mattino dopo rileggo la lettera prima di alzarmi, il piumone avvolto attorno a me come un nido. Mi si contorce lo stomaco, e ho i brividi. Ho voglia di piangere per quest'uomo. Non so perché mi stia facendo questo effetto, ma comunque sia questa lettera mi ha fatto svegliare alle cinque del sabato mattina. Ecco fino a che punto non riesco a sopportarlo. È così *ingiusto*.

Prendo il telefono prima di pensare davvero a quello che sto facendo.

«Gerty, sei brava a fare il tuo lavoro?»

«Ho una certa dimestichezza. Prima di tutto perché è la ragione per cui mi sveglio alle sei quasi tutte le mattine, eccetto il sabato.»

Guardo l'orologio. Sono le sei.

«Scusami. Ma... mi ricordi che genere di avvocato sei?»

«Penalista, Tiffy. Mi occupo di diritto penale.»

«Okay, okay. Ma cosa significa?»

«Voglio darti il beneficio del dubbio e pensare che sia una cosa urgente» risponde Gerty. Sta evidentemente digrignando i denti. «Mi occupo di crimini contro le persone e le loro proprietà.»

«Tipo rapina a mano armata?»

«Sì. Questo è un buon esempio, brava.»

«Mi odi, vero? In questo momento sono in cima alla lista delle persone che odi.»

«È l'unico giorno in cui posso dormire fino a tardi e l'hai rovinato, quindi sì, hai superato Donald Trump e l'autista di Uber che mi capita ogni tanto, quello che fischieta per tutto il tragitto.»

Merda. Andiamo male.

«Hai presente quei casi speciali che fai gratis, o per una tariffa ridotta, o non so cosa?»

Gerty fa una pausa. «Dove vuoi arrivare, Tiffany?»

«Stammi a sentire. Se ti do la lettera di un tizio che è dentro per rapina a mano armata, potresti darle un'occhiata? Non devi fare niente. Non devi difenderlo, niente del genere, è ovvio, hai un sacco di casi più importanti. Ma ti dispiacerebbe solo leggerla, e magari scrivere una lista di domande?»

«Da chi hai avuto questa lettera?»

«È una lunga storia, e non è questo il punto. Sappi solo che non te lo chiederei se non fosse importante.»

C'è un silenzio prolungato e insonnolito all'altro capo del filo.

«Certo che la leggerò. Vieni qui e portami la lettera.»

«Ti adoro.»

«Io ti odio.»

«Lo so. Ma ti porto un caffelatte di Moll's. Donald Trump non lo farebbe mai.»

«Bene. Prenderò la mia decisione in merito alla tua posizione sulla lista delle persone odiate quando avrò verificato che il caffè sia ben caldo. Non richiamarmi prima delle dieci.» Riattacca.

L'appartamento di Gerty e Mo è stato completamente Gerty-ficato. È quasi impossibile capire che ci vive anche Mo. La sua stanza nell'ultima casa era un mucchio di vestiti lavati e non lavati (senza distinzione) e documenti probabilmente riservati, ma qui ogni oggetto ha uno scopo. L'appartamento è piccolo, ma la cosa non mi colpisce come la prima volta che l'ho visto: in qualche modo Gerty è riuscita a deviare l'attenzione dai soffitti bassi verso le finestre enormi, da cui la morbida luce estiva inonda la cucina. Ed è così *pulito*. Provo un inedito rispetto per Gerty e quello che può ottenere con la pura forza di volontà, o forse con il bullismo.

Le porgo il suo caffè. Beve un sorso, poi annuisce in segno di approvazione. Faccio un piccolo segno di vittoria, mentre divento ufficialmente un essere umano meno odioso dell'uomo che vuole costruire un

muro tra Messico e Stati Uniti.

«La lettera» dice, porgendo la mano libera.

Non è il tipo da perdersi in chiacchiere. Frugo nella borsa e gliela consegno, e lei si immerge subito nella lettura dopo aver preso gli occhiali dal tavolino vicino alla porta d'ingresso su cui, per quanto sia difficile crederlo, non dimentica mai di posarli.

Sono irrequieta. Passeggio un po' avanti e indietro. Scombino l'ordine della pila di libri in fondo al tavolo del soggiorno, solo per vedere l'effetto che fa.

«Vattene» mi dice, senza nemmeno alzare la voce. «Mi stai distraendo. Mo è al bar dell'angolo, che fa un caffè meno buono. Ti intratterrà lui.»

«Bene. Okay. Dunque... la stai leggendo? Che ne pensi?»

Lei non risponde. La guardo esasperata, poi me la svigno in caso se ne sia accorta.

Non sono nemmeno arrivata al bar che mi squilla il telefono. È Gerty.

«Puoi tornare» dice.

«Ah, sì?»

«Ci vorranno quarantotto ore per avere la trascrizione del processo, anche con il corriere. Non posso dirti niente di utile finché non l'avrò letta.»

Sorrido. «Vuoi fare richiesta della trascrizione?»

«Le persone raccontano spesso storie molto convincenti sulla propria innocenza, Tiffy, e io consiglio di non credere mai alle loro versioni. È inevitabile che siano poco obiettive, e in più tendono a non essere molto esperte nelle sottigliezze della legge.»

Sto ancora sorridendo. «Però chiederai di avere la trascrizione.»

«Non creare aspettative» aggiunge Gerty, e adesso il suo tono è serio. «Dico davvero, Tiffy. Voglio solo leggerla. Ti prego di non anticipare niente a questo ragazzo. Sarebbe crudele dargli una speranza senza fondamento.»

«Lo so» dico, mentre il sorriso si spegne. «Non lo farò. Ma grazie.»

«Prego. Il caffè era ottimo. Ora torna qui: se devo svegliarmi così presto al sabato, voglio almeno essere intrattenuta.»

Leon

Sto andando a incontrare Johnny White Primo. È molto presto: ci vogliono quattro ore per arrivare, poi tre autobus per andare dalla casa di Johnny White Primo al carcere, dove alle tre ho una visita con Richie. Ho le gambe indolenzite dal treno per via dello spazio limitato davanti al sedile, la schiena sudata per le carrozze senza aria condizionata. Mi arrotolo le maniche sempre più in alto, e noto un vecchio bigliettino di Tiffy incastrato nel polsino. Uno del mese scorso sulle attività del tizio strano dell'interno 5 alle sette del mattino. Mmh. Imbarazzante. Devo controllare che non ci siano foglietti nei vestiti prima di uscire di casa.

Greeton, il paesino dove abita Johnny White, è sorprendentemente grazioso, disteso sui piatti campi verde opaco delle Midlands. Cammino dalla stazione dell'autobus all'indirizzo di JW. Gli ho mandato un paio di email, ma non so bene cosa aspettarmi dal vivo.

Quando arrivo, un enorme e minaccioso Johnny White mi latra di entrare: mi trovo a obbedire all'istante e lo seguo in un soggiorno poco arredato. L'unico oggetto degno di nota è un pianoforte nell'angolo. È scoperto e sembra ben tenuto.

Io: Lei suona?

JW Primo: Un tempo ero concertista. Ora non suono più così tanto, ma mi tengo qua la vecchia ragazza. Senza di lei non mi sento a casa.

Sono deliziato. È perfetto. Un concertista! Il mestiere più figo del mondo! E niente foto di moglie e bambini... eccellente.

JW Primo mi offre un tè; appare una spessa tazza sbeccata di tè extraforte. Mi ricorda il tè di mia madre. Segue un insolito momento di nostalgia: dovrei andare a trovarla più spesso.

Io e JW Primo ci accomodiamo su divano e poltrona, uno di fronte all'altro. Di colpo mi rendo conto che è un argomento potenzialmente spinoso da affrontare. Per caso ha avuto una storia d'amore con un uomo durante la Seconda guerra mondiale? Potrebbe non essere una cosa di cui ha voglia di parlare con uno sconosciuto londinese.

JW Primo: Dunque, cosa sta cercando?

Io: Ho un dubbio da sciogliere. Ecco...

Mi schiarisco la gola.

Io: Lei ha combattuto nella Seconda guerra mondiale, vero?

JW Primo: Per due anni, con una breve pausa per farmi estrarre un proiettile dallo stomaco.

Mi trovo a fissargli la pancia. JW Primo mi rivolge un sorriso sorprendentemente vivace.

JW Primo: Sta pensando che dev'essere stato difficile trovarlo, eh?

Io: No! Stavo pensando che nell'area dello stomaco ci sono tanti organi vitali.

JW Primo, ridacchiando: Quelle carogne dei crucchi li hanno mancati, per mia fortuna. Comunque, ero più preoccupato delle mani che dello stomaco. Puoi suonare il piano senza milza, ma non puoi suonarlo se i geloni ti hanno fatto cadere le dita.

Lo guardo inorridito. Lui ridacchia di nuovo.

JW Primo: Ah, ma a lei non interessano le mie vecchie storie raccapriccianti di guerra. Diceva che sta studiando la storia della sua famiglia?

Io: Non della mia. Di un amico. Robert Prior. Ha servito nel suo stesso reggimento, anche se non sono certo che sia stato esattamente nello stesso periodo. Per caso se lo ricorda?

JW Primo riflette. Si gratta il naso. Inclina la testa.

JW: No. Non mi dice niente. Mi dispiace.

Eh, è come cercare un ago in un pagliaio. Meno uno, però, anche se sulla lista ne rimangono altri sette.

Io: Grazie, signor White. Non le farò perdere altro tempo. Solo una domanda: si è mai sposato?

JW Primo, più burbero che mai: No. La mia Sally è morta in un raid aereo nel '41, e per me è finita lì. Non ho mai trovato nessuno come lei.

Per poco non mi viene da piangere. Richie mi riderebbe dietro: dice sempre che sono un romanticone senza speranza. Usa anche espressioni più volgari.

Kay, al telefono: Insomma, Leon. Penso che se fosse per te tutti i tuoi amici sarebbero sopra gli ottanta.

Io: Era un uomo interessante, tutto qui. Mi è piaciuto parlare con lui. E poi... un concertista! Il mestiere più figo del mondo, no?

Silenzio divertito da parte di Kay.

Io: Comunque ne ho altri sette.

Kay: Sette cosa?

Io: Sette Johnny White.

Kay: Ah, sì.

Fa una pausa.

Kay: Pensi di passare tutti i tuoi weekend a gironzolare per la Gran Bretagna cercando di trovare il fidanzatino di un vecchio, Leon?

Stavolta sono io a tacere. In realtà, sì, avevo proprio in mente di farlo. Altrimenti come faccio a trovare Johnny? Non posso certo farlo durante la settimana lavorativa.

Io, esitante: ... No?

Kay: Bene. Perché già ti vedo poco, con tutte le tue visite e i tuoi turni. Te ne rendi conto, vero?

Io: Sì. Scusa. Sono...

Kay: Già, già, lo so, ci tieni al tuo lavoro, Richie ha bisogno di te. Tutte queste cose mi sono assolutamente chiare. Non voglio fare la difficile, Leon. Solo che mi sembra... dovrebbe dispiacerti. Come dispiace a me. Questa cosa che non ci vediamo mai.

Io: Ma certo che mi dispiace! Stamattina però ci siamo visti.

Kay: Per una mezz'oretta, per una colazione molto frettolosa.

Lampo di irritazione. Ho rinunciato a mezz'ora del mio sonnellino di tre ore per fare colazione con Kay. Respiro profondo. Dal finestrino vedo dove siamo.

Io: Devo andare. Sto arrivando al carcere.

Kay: Bene. Parleremo dopo. Puoi scrivermi quale treno prendi?

Non mi piace... i controlli continui, i messaggi sui treni, sapere sempre dove si trova l'altra persona. Ma... da parte mia è irragionevole. Non posso certo obiettare. Kay è già convinta che io abbia la "fobia da relazioni". È la sua espressione preferita al momento.

Io: Okay.

Alla fine, però, non lo faccio. Vorrei farlo, ma non lo faccio. È il peggiore litigio che abbiamo avuto da secoli.

Tiffy

«È la location perfetta per te, Katherin» esclama Martin, spargendo le foto sul tavolo.

Faccio un sorriso incoraggiante. All'inizio avevo pensato che questa faccenda della sala enorme fosse assurda, ma ho iniziato ad abituarci. Sono usciti venti diversi video su YouTube con varie celebrità del web che esibiscono abiti sostenendo di averli creati loro stessi all'uncinetto seguendo le istruzioni di Katherin. Dopo una tesa riunione fuori programma con il direttore editoriale, in cui il responsabile della promozione ha finto in modo convincente di sapere di cosa trattasse questo libro, e tanto più di avergli riservato un budget, l'intera redazione della Butterfingers è su di giri e l'entusiasmo regna sovrano. Tutti sembrano aver dimenticato che la settimana scorsa se ne fregavano dell'uncinetto; ieri ho sentito la direttrice commerciale dichiarare di aver "sempre sospettato che quel libro fosse vincente".

Katherin è sconcertata dagli ultimi sviluppi, in particolare dalla storia di Tasha Chai-Latte. Sulle prime ha reagito come fanno praticamente tutti quando vedono una persona a caso fare soldi a palate su YouTube. ("Potrei riuscirci anch'io!" ha annunciato. Le ho detto di iniziare a investire in uno smartphone. Un passo per volta.) Ora è solo irritata perché Martin si è impadronito del suo account su Twitter ("Non possiamo fidarci di lei! Dobbiamo *mantenere il controllo!*" stava urlando Martin a Ruby stamattina).

«Dunque, come funziona un vero evento di presentazione del libro?» domanda Katherin. «Di solito me ne vado in giro a bere vino e a chiacchierare con qualsiasi vecchietta si sia presa il disturbo di accorrere. Ma come si fa se c'è tanta gente?» Indica la foto della gigantesca sala di Islington.

«Bene, Katherin» dice Martin. «Sono contento che tu me lo chieda. Io e Tiffy fra un paio di settimane ti porteremo a un altro grosso lancio dei nostri. Così vedrai come funziona.»

«Si beve gratis?» chiede Katherin alzando la testa di scatto.

«Ma certo, a profusione» risponde Martin, che prima mi aveva detto di no.

Guardo l'orologio mentre Martin riprova a vendere a Katherin l'enorme sala. Lei è molto preoccupata dal fatto che le persone nelle ultime file non riusciranno a vedere. Io, invece, mi preoccupo di arrivare alla clinica di Leon

in tempo.

È la sera della nostra visita. Ci sarà anche Leon, il che significa che, dopo aver convissuto per cinque mesi e mezzo, finalmente ci incontreremo.

Sono stranamente nervosa. Stamattina mi sono cambiata tre volte, cosa abbastanza inusuale: di solito quando ho individuato un look non riesco a immaginarne uno diverso per la giornata. Ora non sono sicura di averlo azzeccato. Ho mitigato l'effetto dell'abito da sera giallo limone con un giubbotto di jeans, leggings e i miei stivali con i gigli, ma sono ancora vestita come si vestirebbe una sedicenne per il ballo di fine anno. C'è sempre qualcosa di un po' eccessivo nel tulle.

«Non pensi che dovremmo andare, a questo punto?» dico, interrompendo Martin a metà di una delle sue stronzate. Voglio essere alla clinica in tempo per trovare Leon e ringraziarlo prima di iniziare. Preferirei che non entrasse come Justin mentre Katherin mi sta infilzando con gli spilli.

Martin mi guarda storto, girandosi in modo che Katherin non veda la sua occhiata omicida. Lei se ne accorge comunque e si diverte un mondo, ridacchiando nella tazza del caffè. Quando sono arrivata ce l'aveva con me perché avevo (chiaramente) ignorato le sue istruzioni di indossare "vestiti neutri". La mia giustificazione che il beige mi fa sembrare un cadavere non ha attecchito. "Dobbiamo tutti fare sacrifici per la nostra arte, Tiffy!" ha detto, agitando il dito in aria. Io ho osservato che in realtà non si tratta della mia arte, ma della sua, ma sembrava così ferita che ci ho rinunciato e ho detto che come compromesso mi sarei tolta il sottogonna a palloncino.

È bello vedere che la nostra comune antipatia per Martin ci ha unite di nuovo.

Non so perché penso di sapere che aspetto abbia una clinica per le cure palliative, non ci ho mai messo piede prima. Eppure questo corrisponde più o meno all'immagine che me n'ero fatta: pavimenti di linoleum nei corridoi, attrezzatura medica da cui escono cavi e tubicini, quadri scadenti in cornici traballanti alle pareti. Ma l'atmosfera è più amichevole del previsto. Tutti sembrano conoscersi: i dottori pronunciano commenti sarcastici quando si incrociano nei corridoi, i pazienti fanno risatine sibilanti con i loro compagni di reparto, e a un certo punto sento un'infermiera discutere in modo veemente con un anziano dello Yorkshire su come sia meglio cucinare il pudding di riso per il menu di stasera.

La persona dell'accettazione ci guida nel disorientante labirinto di corridoi fino a una specie di area comune. C'è un tavolo di plastica pericolante a noi destinato, oltre a diverse sedie dall'aspetto scomodo e un televisore come quello a casa dei miei: ingombrante e squadrato sul retro, come se tutti i

canali di shopping in più fossero immagazzinati lì.

Posiamo le borse con lana e uncinetti. Alcuni dei pazienti più autonomi entrano nella stanza. A quanto pare la voce è girata, probabilmente attraverso le infermiere e i medici, che sembrano correre di continuo in direzioni casuali, come le palline di un flipper. Tuttavia, mancano quindici minuti all'inizio: ho un sacco di tempo per trovare Leon e salutarlo.

«Mi scusi» chiedo a un'infermiera il cui percorso ha per un attimo incrociato la sala comune «Leon è ancora qui?»

«Leon?» ripete lei, guardandomi soprappensiero. «Sì. È qui. Ha bisogno di lui?»

«Oh, no, non si preoccupi» dico. «Non è, come dire, una cosa medica. Volevo solo salutarlo e ringraziarlo per averci lasciato fare questa cosa.» Agito un braccio in direzione di Martin e Katherin, che stanno districando la lana con livelli variabili di entusiasmo.

L'infermiera drizza le orecchie e mi guarda con interesse. «Ma tu sei Tiffy?»

«Ehm, sì.»

«Oh, ciao! Wow, piacere di conoscerti. Se vuoi vederlo, credo sia nel reparto Dorsale, segui le indicazioni.»

«La ringrazio molto» le dico, mentre sgattaiola via.

Reparto Dorsale. Bene. Controllo il cartello fissato alla parete: dovrebbe essere a sinistra. Poi a destra. Poi a sinistra, a sinistra, a destra, a sinistra, a destra, a destra... maledizione. Questo posto non finisce mai.

«Mi scusi» domando, fermando un passante in camice «è giusto di qui per il reparto Dorsale?»

«Certo» dice lui, senza rallentare. Mmh. Non sono sicura che abbia ascoltato la domanda. Immagino che chi lavora qui ne abbia le tasche piene dei visitatori che chiedono indicazioni. Guardo il cartello successivo: il reparto che cerco è scomparso del tutto.

Il tizio in camice compare al mio fianco, dopo essere tornato indietro. Sobbalzo.

«Scusa, non è che sei Tiffy?» dice.

«Sì.»

«Oh, santo cielo.» Mi squadra esplicitamente da capo a piedi, poi se ne rende conto e fa una smorfia. «Oddio, scusami, è solo che nessuno di noi ci credeva davvero. Leon dovrebbe essere al reparto Alga: devi prendere la prossima a sinistra.»

«Non credevate a cosa?» gli urlo dietro, ma è già sparito, lasciando una serie di porte a oscillare sulla sua scia.

È davvero... strano.

Girandomi vedo un infermiere dalla pelle olivastra e i capelli neri, il cui camice blu scuro appare sfilacciato anche da qui: ho notato quanto sono consumati i camici di Leon mentre sono ad asciugare sullo stendino. Incrociamo gli sguardi per un nanosecondo, ma lui gira la testa, controlla il cercapersone e imbocca di corsa il corridoio opposto. È alto. Possibile che fosse lui? Era troppo lontano per esserne certa. Accelero il passo per seguirlo, mi manca un po' il fiato, poi ho la sensazione di pedinarlo e rallento di nuovo. Merda. Mi sa che ho mancato la svolta per il reparto Alga.

A metà del corridoio faccio un bilancio. Senza la gonna di tulle il mio abito si è sgonfiato, e aderisce alla stoffa dei leggings; sono accaldata e scossa e, diciamocelo, completamente persa.

Il cartello dice di prendere la prossima a sinistra per la sala ricreativa, ovvero il mio punto di partenza. Sospiro, controllando l'ora. Mancano solo cinque minuti all'inizio dell'incontro: meglio fare ritorno. Cercherò Leon dopo, e se sarò fortunata non incrocerò altri sconosciuti un po' inquietanti che conoscono il mio nome.

C'è una folla ragguardevole quando torno nella stanza; Katherin ne è sollevata, e dà subito inizio allo show. Io seguo doverosamente le sue istruzioni, e mentre lei espone con entusiasmo le virtù del punto chiuso, scruto l'ambiente. I pazienti sono un misto di donne e uomini anziani, per due terzi circa in sedia a rotelle, e qualche donna di mezza età che ha un pessimo aspetto ma sembra molto più interessata degli altri a quello che Katherin sta dicendo. Ci sono anche tre bambini. Una è una ragazzina a cui stanno appena ricrescendo i capelli dopo la chemio, immagino. Ha due occhioni enormi, e li noto perché non sta fissando Katherin come tutti gli altri, ma guarda me, ed è raggianti.

Le faccio un saluto. Katherin mi dà uno schiaffo sulla mano.

«Oggi sei una pessima modella!» mi sgrida, e mi sento riportare a quel momento in crociera a febbraio, l'ultima volta che lei, senza tanti complimenti, mi ha fatto assumere diverse posizioni scomode nel nome dell'uncinetto. Per un attimo, ricordo l'espressione di Justin esattamente com'era nell'istante in cui abbiamo incrociato lo sguardo: non come appare nella mia memoria, sbiadita e modificata dal tempo, ma com'era in quel momento. Sono scossa da un brivido.

Katherin mi lancia un'occhiata incuriosita e io abbandono quel ricordo con un certo sforzo, riuscendo a esibire un sorriso rassicurante. Alzando gli occhi, vedo un uomo alto e scuro di capelli in camice che attraversa la porta che conduce a uno degli altri reparti, e il cuore mi balza in petto. Ma non è Leon. Sono quasi felice. Sono inquieta, fuori fase: non è questo il momento in cui voglio incontrarlo.

«Alza le braccia, Tiffy!» mi trilla Katherin nell'orecchio e, riscuotendomi, faccio quello che dice.

Leon

La lettera è accartocciata nella tasca dei pantaloni. Tiffany mi ha chiesto di leggerla prima di mandarla a Richie. Ma non l'ho ancora fatto. È doloroso. Di colpo sono sicuro che lei non possa capire. Che dirà che è un criminale calcolatore, proprio come ha fatto il giudice. Dirà che le sue scuse non reggono, che data la sua personalità e il suo passato non ci si poteva aspettare altro.

Sono stressato, ho le spalle contratte. L'ho appena intravista, ma non riesco a scuotermi di dosso la sensazione che la rossa all'altro capo del corridoio fosse lei. Se è così, spero non abbia pensato che sono scappato. Ovviamente è questa la verità, ma preferirei che non lo sapesse.

È solo che... non voglio incontrarla prima di aver letto la lettera.

Insomma, c'è poco da fare: devo leggerla. Nel frattempo, potrei nascondermi nel reparto Alga per evitare incontri imprevisti in corridoio.

Passo dalla reception e vengo apostrofato da June, che è al bancone.

June: È arrivata la tua *amica*!

Ho detto solo a un paio di persone che questo evento di uncinetto era stato organizzato dalla mia coinquilina. A quanto pare, è un pettegolezzo incredibilmente interessante. Tutti sembrano sorpresi, cosa abbastanza offensiva, che io abbia una coinquilina; a quanto pare ho l'aria di uno che vive da solo.

Io: Grazie, June.

June: È nella sala ricreativa!

Io: Grazie, June.

June: È davvero carina.

Batto le palpebre. Non mi sono mai soffermato a pensare all'aspetto di Tiffany, a parte chiedermi se indossi cinque vestiti alla volta (questo spiegherebbe la quantità di roba appesa nel suo armadio). Per un attimo sono tentato di chiedere se ha i capelli rossi, ma poi ci ripenso.

June: Una ragazza adorabile. Davvero adorabile. Sono così felice che tu abbia trovato una ragazza così adorabile con cui vivere.

La guardo con diffidenza. Lei mi sorride radiosa. Mi chiedo con chi abbia parlato... con Holly? Quella bambina è ossessionata da Tiffany.

Faccio qualche lavoretto al reparto Alga. Mi prendo un'insolita pausa caffè. Non posso più rimandare. Non ho nemmeno dei pazienti davvero gravi a tenermi impegnato: non ho niente da fare se non leggere questa lettera.

La apro. Distolgo lo sguardo, il cuore in gola. È assurdo. In fondo che mi importa?

Bene. Guardo la lettera. La affronto come un adulto affronta l'opinione di un altro adulto che gli ha chiesto di leggere qualcosa e il cui parere non è nemmeno importante.

Invece, importa. Devo essere sincero con me stesso: mi piace tornare a casa e trovare i messaggi di Tiffy, e mi addolorerebbe perderla se fosse crudele con Richie. Ma lei non lo sarà. Solo che... è quello che ho pensato anche le altre volte. Non si sa mai come reagiscono le persone finché non lo vedi.

Caro Richie,

ti ringrazio molto per la tua lettera. Mi ha fatto piangere, e questo ti mette nella stessa categoria di *Io prima di te*, il mio ex e le cipolle. Abbastanza impressionante, devo ammettere. (Voglio solo dire che non sono una frignona: ci vuole un serio turbamento emotivo o strani enzimi vegetali per farmi lacrimare.)

Non riesco a credere che ti sia successo qualcosa di così orrendo. Insomma, si sa che cose del genere capitano, ma immagino sia difficile avvertirne la realtà finché non senti tutta la storia dalla bocca/penna di qualcuno. Non mi hai parlato di com'è stato essere in quell'aula di tribunale, di com'è stato per te il carcere... quindi posso solo immaginare che le parti che hai tralasciato mi farebbero piangere ancora di più.

Ma è inutile che ti dica quanto la situazione sia orrenda (questo già lo sai) e quanto mi dispiace (probabilmente te lo dicono tutti). Era questo a cui stavo pensando prima di scrivere questa lettera, e mi sentivo abbastanza inutile. Non posso scriverti solo: "Mi dispiace, è una cosa orrenda", mi sono detta. Così ho chiamato la mia migliore amica Gerty.

Gerty è un essere umano incredibile, nel modo meno scontato che si possa immaginare. È cattiva con quasi tutti, fanatica del suo lavoro, e se la fai innervosire ti taglierà subito fuori dalla sua vita. Ma a suo modo ha dei principi molto saldi, è davvero buona con i suoi amici, ed è convinta che l'onestà sia la cosa più importante del mondo.

Inoltre si dà il caso che faccia l'avvocato, per la precisione il barrister, e quindi che patrocini in tribunale. E, se il suo successo folgorante è indicativo, è molto brava a fare il suo mestiere.

Sarò sincera: ha letto la lettera per farmi un favore. Ma poi ha richiesto la

trascrizione del processo per suo interesse e – penso – anche per il tuo. Non dice che accetterà il tuo caso (lo vedrai dal suo messaggio, che trovi allegato), ma vorrebbe che tu rispondessi a qualche domanda. Sentiti pure libero di ignorarle: di sicuro hai un ottimo avvocato che ha già approfondito questi aspetti. Insomma, coinvolgere Gerty forse è stato più per il mio bene che per il tuo, perché volevo sentire di fare qualcosa. Quindi puoi tranquillamente dirmi di andare a quel paese.

Ma se vuoi rispondere a Gerty, manda qualcosa nella tua prossima lettera a Leon e noi gliela faremo arrivare. E magari... al tuo avvocato non dirlo. Non so che effetto gli faccia che uno parli con altri avvocati... sarà una specie di adulterio?

Un sacco di francobolli acclusi (altra conseguenza dell'impulso ad aiutare con cui sto combattendo in questo momento).

Un abbraccio,
Tiffy

Gentile signor Twomey,

mi chiamo Gertrude Constantine. Sospetto che Tiffany nella sua lettera mi abbia già presentato in qualche modo trionfale, quindi salterò i convenevoli.

Mi permetta di essere chiara: non le sto offrendo di rappresentarla. Questa è una lettera informale, non un consulto legale. Se le offro dei consigli, lo faccio in qualità di amica di Tiffany.

1. Dalla trascrizione del processo sembra che gli amici con cui si è recato al Daffie's, il locale di Clapham, non siano stati chiamati come testimoni, né dall'accusa né dalla difesa. La prego di confermare.

2. La banda "The Bloods" non è stata nominata né da lei né da nessun altro nei verbali. Dalla sua lettera presumo che lei sia venuto a conoscenza del nome che la banda si è attribuita mentre era in carcere. Può confermare quale informazione l'ha portata a presumere che il gruppo che ha visto al locale, e l'uomo che l'ha aggredito nelle toilette, fossero membri di questa banda?

3. Ha raccontato alla corte dell'aggressione nelle toilette del locale?

4. I buttafuori del locale hanno esibito le prove che la banda (come la chiameremo) ha lasciato il locale poco dopo di lei. Non sono stati interrogati più approfonditamente. Dal loro punto di osservazione avrebbero potuto indicare se lei e la banda vi siete incamminati nella stessa direzione, o in una simile?

5. Sembra che la giuria abbia preso la decisione sulla base di un solo segmento della registrazione della telecamera a circuito chiuso, filmato dall'interno. Il suo rappresentante legale ha chiesto di vedere i video delle telecamere esterne del parcheggio del discount o della lavanderia adiacente?

Cordiali saluti,

Gertrude Constantine

Tiffy

Quando arriviamo alla parte in cui prendiamo lane e uncinetto e li portiamo tra la folla, mi dirigo verso la bambina che mi stava fissando prima. Lei sorride mentre mi avvicino, tutta denti davanti e impertinenza.

«Ciao» dice. «Tu sei Tiffy?»

La guardo attonita, poi mi accovaccio al livello della sua sedia a rotelle, perché mi sembra strano guardarla dall'alto. «Già! Non fanno che chiedermelo tutti oggi. Come hai fatto a indovinare?»

«Sei davvero carina!» dice lei tutta allegra. «Sei anche gentile?»

«Oh, in realtà sono una persona orribile» le dico. «Perché hai pensato che potessi essere Tiffy? E...» come se mi venisse in mente in questo momento «carina?»

«All'inizio hanno detto il tuo nome» osserva. Ah, già, è vero. Anche se questo non spiega tutte le insinuazioni degli infermieri. «Non sei orribile. A me sembri gentile. È stato gentile da parte tua farti misurare le gambe da quella signora.»

«Sì, vero?» dico. «Penso che questo particolare atto di gentilezza sia stato abbastanza sottovalutato finora, quindi ti ringrazio. Vuoi imparare a lavorare all'uncinetto?»

«No» dice lei.

Scoppio a ridere. Almeno è onesta, a differenza dell'uomo dietro di lei, che sta arditamente tentando di fare un nodo scorsoio sotto la supervisione di Katherin. «E allora cosa vuoi fare?»

«Voglio parlare con te di Leon» dice.

«Ah! Conosci Leon!»

«Sono la sua paziente preferita.»

Sorrido. «Ci scommetto. Quindi ti ha detto qualcosa di me?»

«Non molto» ribatte lei.

«Oh, be', certo...»

«Ma io gli ho detto che avrei scoperto se eri carina.»

«Oddio! Te l'ha chiesto lui?»

Lei ci pensa. «No. Ma penso che lo volesse sapere.»

«Io non credo...» Mi rendo conto che non conosco il suo nome.

«Holly» dice lei. «In inglese vuol dire agrifoglio.»

«Bene, Holly, io e Leon siamo solo amici. Gli amici non hanno bisogno di sapere se gli amici sono carini.»

Di colpo mi trovo Martin sopra una spalla. «Puoi posare con lei?» mi mormora all'orecchio. Santo cielo, quel tizio sa come spaventarti. Dovrebbe indossare una campanella, come i gatti che mangiano gli uccellini.

«Posare? Con Holly?»

«La bambina con la leucemia, sì» dice Martin. «Per il comunicato stampa.»

«Ti sento, sai» dichiara Holly ad alta voce.

Martin ha almeno la decenza sufficiente ad assumere un'espressione imbarazzata. «Ciao» dice in tono artefatto. «Sono Martin.»

Holly si stringe nelle spalle. «Va bene, *Martin*. Mia madre non ti ha dato il permesso di scattarmi una foto. Io non voglio che mi venga scattata. Le persone mi compatiscono sempre perché non ho molti capelli e sembro malata.»

Vedo Martin pensare che l'idea era esattamente quella. Di colpo sono sopraffatta da una voglia non senza precedenti di tirargli un pugno, o almeno un calcio negli stinchi. Magari potrei inciampare sulla sedia di Holly e farlo sembrare un incidente.

«Bene» borbotta Martin, già diretto verso Katherin, senza dubbio sperando che lei abbia trovato un paziente altrettanto carino con meno scrupoli a spiattellare la sua immagine su tutti i siti per far avanzare la sua carriera.

«È odioso» dice Holly pragmatica.

«Sì» replico senza nemmeno pensarci. «È davvero odioso, eh?» Controllo l'orologio; fra dieci minuti dobbiamo finire.

«Vuoi andare a cercare Leon?» chiede Holly con uno sguardo furbetto.

Guardo Katherin e Martin. Insomma, il mio lavoro da modella è finito, e non sono nemmeno molto brava con l'uncinetto, tanto meno a insegnarlo ad altri. Ci vorranno secoli per raccogliere tutta questa lana, e sarebbe bello non essere presente.

Mando un rapido messaggio a Katherin. «Vado un attimo a cercare il mio coinquilino per ringraziarlo di aver organizzato questa cosa. Tornerò in tempo per mettere a posto xx» (non mi passa neanche per l'anticamera del cervello).

«Da quella parte» dice Holly e poi, quando non riesco a muovere la sua sedia di un millimetro, lei ride e indica il freno. «Tutti sanno che prima bisogna togliere il freno.»

«Pensavo che fossi solo molto pesante» le dico.

Holly ridacchia. «Leon sarà nel reparto Corallo. Non seguire i cartelli, ti fanno fare il giro lungo. Svolta a sinistra!»

Seguo le sue istruzioni. «Conosci questo posto a memoria, eh?» chiedo, dopo che mi ha guidato per una dozzina di corridoi e, a un certo punto, attraverso una specie di armadio.

«Sono qui da sette mesi» risponde Holly. «E sono amica del signor Robbie Prior. Lui è al Corallo ed è stato molto importante in una delle guerre.»

«Il signor Prior! Sa fare la maglia?»

«Non fa praticamente altro» dice Holly.

Fantastico! Sto per incontrare il maglierista che mi ha salvato la vita oltre al mio coinquilino che scrive bigliettini. Mi chiedo se Leon parli come scrive, con frasi breve e concise.

«Ciao, dottoressa Patel!» grida di colpo Holly a un medico di passaggio. «Lei è Tiffy!»

La dottoressa si ferma, abbassa gli occhiali sul naso, poi mi rivolge un sorriso. «Ma pensa un po'» è il suo unico commento, prima di sparire nella stanza del paziente più vicino.

«Okay, signorina Holly» dico, ruotando la sua sedia in modo da guardarla in faccia. «Cosa sta succedendo? Perché tutti conoscono il mio nome? E perché sembrano così sorpresi di vedermi?»

Holly assume un'espressione maliziosa. «Nessuno crede che tu sia reale» dice. «Io ho raccontato a tutti che Leon vive con una ragazza e le scrive dei messaggi e che lei lo fa ridere e *nessuno* mi ha creduto. Dicevano tutti che Leon non poteva...» Storce il naso. «*Tollerare* una compagna d'appartamento. Penso significhi che secondo loro non ne vuole una perché è così taciturno. Non sanno, però, che lui *risparmia* tutte le parole per le persone migliori, come me e te.»

«Davvero?» Scuoto la testa sorridendo e riprendo la camminata. È divertente sentire qualcun altro che parla di Leon. Finora il mio unico punto di riferimento è stata Kay, che negli ultimi tempi non si fa quasi più vedere.

Grazie alle istruzioni di Holly, finalmente raggiungiamo il reparto Corallo. Lei si guarda attorno, appoggiandosi ai braccioli della sedia per vedere meglio. «Dov'è il signor Prior?» chiede.

Un signore anziano su una sedia a rotelle vicino alla finestra si gira e sorride, il volto un cumulo di rughe profonde. «Ciao, Holly.»

«Signor Prior! Le presento Tiffy. È carina, no?»

«Ah, signorina Moore» dice il signor Prior, tentando di alzarsi e tendere la mano. «Che piacere.»

Corro da lui, cercando di farlo rimanere seduto. Mi sembra che per lui muoversi da quella posizione non sarebbe saggio. «È un tale onore incontrarla, signor Prior! Devo dirle che *adoro* il suo lavoro, e non potrei ringraziarla abbastanza per aver realizzato tutte quelle sciarpe e cappelli per il

libro di Katherin.»

«Oh, mi sono divertito molto. Sarei venuto alla vostra dimostrazione, ma...» Si batte il petto con aria assorta. «Non ero al massimo della forma, temo.»

«Non fa niente» replico. «Certo non le servono lezioni.» Esito. «Immagino che non abbia visto...»

Il signor Prior sorride. «Leon?»

«Ecco, sì. Lo stavo cercando per salutarlo.»

«Mmh» dice il signor Prior. «Scoprirà che il nostro Leon è un pochino difficile da acciuffare. Anzi, è appena sgusciato via. Credo che qualcuno gli abbia spifferato che stava arrivando.»

«Ah.» Abbasso gli occhi, imbarazzata. Non ho intenzione di dargli la caccia per tutto l'ospedale. Justin ha sempre detto che non so mai quando gettare la spugna. «Se non vuole vedermi, forse dovrei...»

Il signor Prior agita la mano. «Mi ha frainteso, mia cara» dice. «Non è affatto così. Direi che Leon è un po' nervoso all'idea di incontrarla.»

«E perché dovrebbe essere nervoso?» chiedo, come se io non fossi stata nervosa per tutto il giorno.

«Non posso dirlo con certezza» risponde il signor Prior «ma Leon non ama che le cose... cambino. Direi che gli piace moltissimo vivere con lei, signorina Moore, e ho il dubbio che tema di rovinare tutto.» Si ferma. «Se vuole introdurre un cambiamento nella routine di Leon le consiglio di farlo molto in fretta, e di colpo, così non avrà modo di schivarlo.»

«Come una sorpresa» aggiunge Holly in tono solenne.

«Giusto» dico. «Be'. Comunque sono lieta di averla conosciuta, signor Prior.»

«Solo una cosa, signorina Moore» dice il signor Prior. «Leon sembrava un po' agitato. E aveva in mano una lettera. Non è che ne sa qualcosa?»

«Oddio, spero di non aver detto la cosa sbagliata» rispondo, cercando disperatamente di ricordare cosa ho scritto in quella lettera per Richie.

«No, no, non era arrabbiato. Solo un po' su di giri.» Il signor Prior si toglie gli occhiali e li strofina contro la camicia con dita nodose e tremanti. «Direi, se dovessi indovinare, che era piuttosto...» Gli occhiali tornano sul suo naso. «Sorpreso.»

Leon

È troppo. Sto tremando. Da mesi non mi sento così speranzoso, e ho dimenticato come si gestisce questa emozione: dentro sono come gelatina e tutta la mia pelle è diventata bollente e fredda allo stesso tempo. Il battito del cuore è accelerato da un'ora buona, ormai. Non può rallentare.

Dovrei andare a ringraziare Tiffy di persona. Sta cercando di trovarmi e io continuo a nascondermi, una cosa davvero infantile e ridicola. È solo che ho una sensazione così strana. Tipo che se ci incontrassimo tutto sarebbe diverso, e sarebbe impossibile tornare indietro. E a me piace com'è stato. Com'è.

Io: June, dov'è Tiffy?

June: La tua adorabile coinquilina?

Io, paziente: Sì. Tiffy.

June: Leon, è quasi l'una di notte. Se n'è andata dopo l'evento.

Io: Ah! Ha per caso... lasciato un messaggio? O qualcosa?

June: Mi dispiace, tesoro. Però ti stava cercando, se può esserti di consolazione.

Non lo è. E nessun messaggio. Mi sento un idiota. Ho perso l'occasione di ringraziarla; magari l'ho fatta anche arrabbiare. Questo pensiero non mi piace. Ma sono ancora in fibrillazione per la lettera che mi tiene a galla per il resto della notte, con solo qualche sporadico, straziante ricordo di aver preso corridoi a caso per evitare qualsiasi interazione sociale (un eccesso di sociopatia, persino per me. Rabbrivisco al pensiero di quel che direbbe Richie).

Alla fine del turno parto di corsa e mi dirigo alla fermata. Chiamo Kay appena fuori dalla porta. Non vedo l'ora di raccontarle della lettera, dell'amica penalista, della lista di domande.

Lei è insolitamente silenziosa.

Io: Fantastico, no?

Kay: Questo avvocato non ha ancora fatto niente, Leon. Non ha accettato il caso, e non ha nemmeno detto che ritiene Richie innocente.

Rischio di inciampare, come se qualcuno avesse fisicamente teso la mano per fermarmi.

Io: Però è *qualcosa*. È un sacco di tempo che non c'è qualcosa.

Kay: E poi pensavo che non avresti mai incontrato Tiffy. Era la prima regola quando ho accettato la condivisione.

Io: Cosa... mai? Non possiamo incontrarci *mai*? Ma è la mia coinquilina!

Kay: Non farmi sembrare irragionevole.

Io: Non mi rendevo conto che volessi dire... Ehi, è stupido. Comunque non l'ho incontrata. Ho chiamato per darti la notizia su Richie.

Un altro lungo silenzio. Aggrotto la fronte, rallentando il passo.

Kay: Vorrei tanto che scendessi a patti con la situazione di Richie, Leon. Questa storia risucchia tutta la tua energia: gli ultimi mesi ti hanno cambiato. Penso che la cosa più salutare, se devo essere sincera, sarebbe accettare gli eventi. E sono certa che lo farai, solo che... ci stai mettendo un po' troppo. E questo è un peso per te. E per noi.

Non capisco. Non ha sentito? Non è che sto dicendo le solite vecchie cose, che mi sto attaccando alle solite vecchie speranze... Sto dicendo che c'è una speranza nuova. Ci sono delle novità.

Io: Cosa vorresti intendere? Che dobbiamo arrenderci e basta? Ma ci sono nuove prove da acquisire, ora che sappiamo cosa cercare!

Kay: Non sei un avvocato, Leon. Sal lo è, e tu stesso hai detto che ha fatto del suo meglio. Personalmente non ritengo corretto che questa donna interferisca e dia speranza a te e a Richie mentre il caso è chiuso. Tutti i giurati l'hanno ritenuto colpevole.

Sento il gelo attanagliarmi lo stomaco. Il battito accelera di nuovo, ma stavolta per le ragioni sbagliate. Mi sto infuriando. Di nuovo quella sensazione, quella rabbia repressa e livorosa nel sentire qualcuno che ti sforzi in tutti i modi di amare dire le cose peggiori.

Io: Che c'è, Kay? Non capisco cosa vuoi da me.

Kay: Ti rivoglio indietro.

Io: Cosa?

Kay: Rivoglio *te*, Leon. Che tu sia presente. Nella mia vita. Al mio fianco. Il fatto è che... hai smesso di vedermi. Entri ed esci, passi qui il tuo tempo libero, ma non sei davvero con me. Sei sempre con Richie. Ti importa sempre di Richie, più di quanto non ti importi di me.

Io: Ma certo che mi importa più di Richie.

La pausa assomiglia al silenzio dopo uno sparo. Mi tappo la bocca con la mano. Non volevo dirlo; non so come mi sia uscito.

Io: Cioè, non intendo questo. Non è così. Solo che... Richie in questo momento ha più bisogno del... del mio interessamento. Non ha nessuno.

Kay: E ti resta un filo di interesse per qualcun altro? Per te?

Vuol dire *per me*?

Kay: Per favore, pensaci seriamente. Pensa seriamente a noi due.

Adesso sta piangendo. Sono mortificato, ma quella furiosa sensazione di gelo nello stomaco brucia ancora.

Io: Credi ancora che sia colpevole, vero?

Kay: Maledizione, Leon, sto cercando di parlare di noi, non di tuo fratello.

Io: Ho bisogno di saperlo.

Kay: Non puoi starmi ad ascoltare? Ti sto dicendo che è l'unico modo in cui puoi guarire. Puoi continuare a credere che non sia stato lui se ti va, ma devi accettare che è in carcere e ci resterà per qualche anno. Non puoi continuare a *lottare*. Sta distruggendo la tua vita. Non fai altro che lavorare e scrivere a Richie e fissarti sulle cose, che sia il fidanzato di un vecchio o l'ultimo dettaglio dell'appello di Richie. Un tempo *facevi* delle cose. Uscivi. Passavi il tempo con me.

Io: Non ho mai avuto tanto tempo libero, Kay. Il poco che ho l'ho sempre riservato a te.

Kay: Ormai vai da lui un weekend su due.

Davvero ce l'ha con me perché vado a trovare mio fratello in galera?

Kay: So che per questo non posso arrabbiarmi. Lo so. Però... Quello che voglio dire è che hai così poco tempo, e ora sento di poter godere di una frazione ancora più piccola, e....

Io: Credi ancora che Richie sia colpevole?

C'è di nuovo silenzio. Adesso, credo, sto piangendo anch'io; c'è qualcosa di caldo e umido sulle mie guance mentre l'ennesimo autobus mi sfreccia davanti, e non riesco a sopportare l'idea di salire.

Kay: Perché il discorso finisce sempre lì? Cosa importa? Tuo fratello non dovrebbe essere così presente nella nostra relazione.

Io: Richie fa parte di me. Siamo una famiglia.

Kay: Be', e noi stiamo insieme. Questo non vuol dire niente?

Io: Sai che ti amo.

Kay: È buffo. Non sono proprio sicura di saperlo.

Il silenzio si prolunga. Il traffico sfreccia. Strascico i piedi, guardando il marciapiede bruciato dal sole, con una sensazione di irrealtà.

Io: Dillo.

Aspetta. Io aspetto. Un altro autobus aspetta, poi se ne va.

Kay: Credo che sia colpevole, Leon. È quello che ha deciso la giuria, dopo aver vagliato tutte le informazioni. È il genere di cosa che sarebbe capace di fare.

Chiudo gli occhi piano piano. La sensazione non è quella che mi aspettavo... È strano, ma è quasi un sollievo. L'ho sentita dirlo in silenzio per mesi, dal giorno del Litigio. Questa è la fine degli interminabili contorcimenti interiori, delle infinite pause ai margini delle conversazioni, dell'infinito

sapere e far finta di non sapere.

Kay sta singhiozzando. Ascolto, gli occhi ancora chiusi, e mi sembra di fluttuare nell'aria.

Kay: È finita, vero?

All'improvviso, è ovvio. È finita. Non ce la faccio più. Non posso più sopportare questo logoramento del mio affetto per Richie, non posso stare con una persona che non gli vuole bene come me.

Io: Sì. È finita.

AGOSTO

Tiffy

Il giorno dopo la dimostrazione alla clinica, torno a casa e trovo il messaggio più lungo e farneticante che abbia mai ricevuto da Leon, appoggiato sul piano della cucina accanto a un piatto intatto di spaghetti.

Ciao Tiffy,

sono un po' sottosopra, ma grazie davvero per il messaggio a Richie. Non potrò mai ringraziarti abbastanza. Ho decisamente bisogno di tutto l'aiuto che riesco a trovare. Lui ne sarà entusiasta.

Mi dispiace di non averti incontrato al lavoro. È stata tutta colpa mia: sono partito troppo tardi per venire a cercarti, prima volevo leggere la tua lettera a Richie come mi avevi chiesto ma mi ci sono voluti secoli, poi mi sono incasinato e ho fatto tardi, ci metto sempre un po' a elaborare le cose: mi dispiace, ora vado a letto, se per te va bene, a dopo x

Rimango a fissarla per un momento. Be', almeno non mi ha evitato tutta la sera perché non voleva vedermi. Ma... la cena non mangiata? Queste frasi contorte? Che significa?

Metto un foglietto vicino al suo messaggio, attaccandolo con cura al bancone.

Ciao Leon,

c'è qualcosa che non va? Per sicurezza ti preparo uno spuntino.

Tiffy xx

L'insolita loquacità della lettera di Leon è un'eccezione. Nelle due settimane successive i suoi messaggi sono ancora più monosillabici e stringati del solito. Non voglio fargli pressione, ma qualcosa deve averlo turbato. Forse sta litigando con Kay? Lei non si è vista, e lui non la nomina da settimane. Non so come aiutarlo se non mi dice niente, però, quindi cucino un po' troppo e non mi lamento se non pulisce l'appartamento come si deve. Ieri la sua tazza di caffè non era a sinistra oppure a destra del lavandino: era ancora nella credenza, e lui dev'essere andato al lavoro senza assumere caffeina.

In un lampo di ispirazione, lascio a Leon il prossimo manoscritto del mio muratore-convertitosi-in-designer, quello che aveva scritto *Costruire*. Il secondo libro – *Grattare il cielo* – è forse addirittura meglio, e spero che lo tiri su.

Torno a casa e trovo questo messaggio in cima al manoscritto:

Quest'uomo. Che tipo!

Grazie, Tiffy. Mi dispiace se l'appartamento è un po' in disordine. Prometto di pulirlo presto!

Leon x

Considero il punto esclamativo un segno inequivocabile di miglioramento.

È il giorno della presentazione del libro, quella a cui stiamo portando Katherin perché l'ufficio promozione possa convincerla che un lancio in grande stile sia proprio quello che ha sempre desiderato.

«Niente collant» dice Rachel determinata. «È agosto, per l'amor di dio.»

Ci stiamo preparando insieme nei bagni dell'ufficio. Ogni tanto qualcuno viene a fare pipì e lancia un grido vedendo che la stanza è stata trasformata in camerino. Entrambi i nostri beauty-case sono stati svuotati sul lavandino; l'aria è densa di profumo e lacca per capelli. Ognuna ha tre look diversi appesi lungo gli specchi, oltre a quelli che stiamo indossando (le nostre scelte finali: Rachel ha un abito a vestaglia di seta verde lime, io un abito con enormi stampe di *Alice nel Paese delle Meraviglie*: ho trovato la stoffa in un negozio dell'usato di Stockwell e ho corrotto una delle mie collaboratrici freelance più obbedienti perché me lo trasformasse in vestito).

Mi sfilo i collant. Rachel fa un verso di approvazione.

«Meglio. Se si vedono di più le gambe è meglio.»

«Se potessi, mi manderesti in giro in bikini.»

Lei mi fa un sorriso malizioso nello specchio mentre si tampona il rossetto.

«Chissà, potresti incontrare un affascinante giovane nordico» dice.

La serata è dedicata a *Silvicoltura per l'uomo comune*, l'ultima acquisizione del nostro editor di falegnameria. L'autore è un eremita norvegese. È abbastanza incredibile che abbia lasciato la sua casa sull'albero per il tempo necessario a venire a Londra. Io e Rachel speriamo che abbia una crisi di nervi e se la prenda con Martin, che sta organizzando l'evento, e avrebbe dovuto interpretare lo stile di vita dell'autore come un indizio del fatto che probabilmente non ha voglia di tenere un discorso davanti a una stanza piena di fanatici del bricolage.

«Non sono sicura di essere pronta per i nordici affascinanti. Non lo so.» Mi

trovo a ripensare a quello che mi ha detto Mo di Justin qualche mese fa, quando lo avevo chiamato sconvolta per chiedergli se Justin si sarebbe mai fatto vivo con me. «Fatico a sentirmi... pronta per uscire con qualcuno. Anche se Justin mi ha mollato secoli fa.»

Rachel si interrompe e mi guarda preoccupata. «Stai bene?»

«Penso di sì» dico. «Sì, penso di stare bene.»

«Quindi è per via di Justin?»

«No, no, non è questo che voglio dire. Forse non ho bisogno di questo nella mia vita al momento.» So che non è vero, ma lo dico perché Rachel mi guarda come se fossi malata.

«Invece sì» mi dice. «È troppo tempo che non fai sesso, tutto qui. Hai dimenticato quanto sia straordinario.»

«Non penso di aver dimenticato cosa sia il sesso, Rachel. Non è come, che so, andare in bicicletta?»

«Qualcosa del genere» ammette Rachel «ma non sei più stata con un uomo dopo la storia con Justin, che è finita... quando? Lo scorso novembre? Il che significa che sono più di...» Conta con le dita. «Nove mesi.»

«Nove mesi?» Caspita. È davvero un sacco di tempo. Puoi completare la gestazione di un bambino in quel periodo. Non che sia il mio caso, ovviamente, altrimenti questo abitino mica mi starebbe.

Turbata, applico il blush con un po' troppo vigore e alla fine sembra che sia ustionata dal sole. Devo rifare tutto da capo.

Martin della promozione sarà anche un rompiscatole, ma di sicuro è un grande organizzatore di feste a tema falegnameria. Siamo in un pub di Shoreditch con le travi a vista che incombono su di noi; ci sono mucchi di ceppi come centrotavola, e il bancone è decorato con rami di pino.

Mi guardo attorno, fingendo di cercare Katherin, ma in realtà tentando di individuare l'autore norvegese che non vede un essere umano da sei mesi. Controllo gli anfratti, dove sospetto che si sia acquattato.

Rachel mi trascina al bar per scoprire una volta per tutte se i drink sono gratis. Lo sono per la prima ora, a quanto pare: ci malediciamo per essere arrivate con venti minuti di ritardo e ordiniamo gin tonic. Lei fa amicizia con il barista parlando di calcio, che in una sorprendente percentuale di casi funziona, pur essendo l'argomento meno originale che si potrebbe ipotizzare interessi a un uomo.

Com'è naturale, beviamo in poche sorsate, unica reazione ragionevole alla finestra di un'ora per l'open bar, così quando Katherin arriva la stringo in un abbraccio particolarmente espansivo. Lei sembra compiaciuta.

«Che lusso» dice. «Il libro di quest'uomo ripagherà le spese?» Senza

dubbio sta pensando ai suoi vecchi assegni per le royalties.

«Oh, no» dice Rachel con disinvoltura, facendo cenno al suo nuovo migliore amico e ora co-tifoso dell'Arsenal (in realtà Rachel tiene per il West Ham) di riempirle il bicchiere. «È improbabile. Ma ogni tanto bisogna organizzare questo genere di eventi altrimenti la gente inizierà ad autopubblicarsi.»

«Ssh» sibilo. Non voglio che Katherin si faccia delle strane idee.

Diversi gin tonic dopo, Rachel e il barista sono più che amici e le altre persone faticano a farsi servire. Con mia grande sorpresa, Katherin sembra nel suo elemento. In questo preciso istante sta ridendo per qualcosa che ha detto il nostro direttore del marketing, e so che sta recitando, perché quel tizio è tutto meno che spiritoso.

Questi eventi sono perfetti per osservare la gente. Ruoto sul mio sgabello del bar per vedere meglio la stanza. In effetti ci sono un sacco di nordici affascinanti in circolazione. Considero la possibilità di gettarmi nella mischia finché qualcuno non mi presenta cortesemente a uno di loro, ma non riesco a trovare il coraggio.

«È un po' come guardare le formiche, no?» dice una voce di fianco a me. Mi giro; appoggiato al bancone, alla mia sinistra, c'è una specie di uomo d'affari. Mi rivolge un sorriso triste. I suoi capelli castano chiaro sono rasati, come la barba, e i suoi occhi sono di un grazioso azzurro grigiastro, con solchi agli angoli. «Quando l'ho pensata, sembrava una frase più intelligente.»

Torno a guardare la folla. «Capisco cosa intendi» dico. «Sono tutti così... indaffarati. E determinati.»

«A parte lui» dice l'uomo, indicando un tipo all'angolo opposto, che è stato appena abbandonato dalla ragazza con cui stava parlando.

«È una formica smarrita» concordo. «Secondo te è lui il nostro eremita norvegese?»

«Ah, non lo so» dice l'uomo, scrutandolo con attenzione. «Non mi sembra abbastanza piacente.»

«Perché, hai visto la foto dell'autore?» chiedo.

«Sì. Bel tipo. Molto bello, potrebbe dire qualcuno.»

Lo guardo sbalordita. «Sei tu, eh? Sei l'autore.»

Lui sorride, e le pieghe agli angoli dei suoi occhi si allungano in minuscole zampe di gallina. «Colpevole.»

«Sei elegante per essere un eremita» dico in tono un po' accusatorio. Mi sento ingannata. Non ha nemmeno l'accento norvegese, santo cielo.

«Se avessi letto questo» dice, agitando una delle copie che erano disponibili all'ingresso «sapresti che prima di scegliere di vivere solo nel

Nordmarka, lavoravo in una banca d'investimento a Oslo. L'ultima volta che ho messo questa giacca è stata il giorno in cui mi sono licenziato.»

«Davvero? Cosa ti ha spinto a farlo?»

Apri la copia e inizia a leggere. «“Stanco della routine aziendale, Ken ha avuto un'illuminazione dopo un fine settimana passato a fare trekking con un vecchio compagno di scuola che si guadagnava da vivere facendo il falegname. A Ken era sempre piaciuto usare le mani”» e ora l'occhiata che mi lancia è indubbiamente allusiva «“e quando è andato a visitare il laboratorio del suo vecchio amico, si è subito sentito a casa. Nel giro di pochi istanti, gli è apparso chiaro che aveva un vero talento per la lavorazione del legno.”»

«Se solo avessimo sempre una biografia preconfezionata per quando si incontrano persone nuove» dico alzando un sopracciglio. «Rende molto più facile vantarsi.»

«Dimmi la tua, allora» dice, chiudendo il libro con un sorriso.

«La mia bio? Mmh. Vediamo. “Tiffany Moore è sfuggita appena possibile alla sua angusta esistenza provinciale per la grande avventura che è Londra. Lì, ha trovato la vita che aveva sempre voluto: caffè a un prezzo esagerato, alloggi squallidi e una straordinaria mancanza di lavori qualificati che non comportassero fogli di calcolo.»

Ken ride. «Sei brava. Anche tu lavori nella promozione?»

«Sono un'editoriale» gli rispondo. «Se fossi nella promozione, avrei dovuto stare in mezzo alle formiche.»

«Mi fa piacere che non sia così» dice. «Preferisco stare lontano dalla folla, ma non penso che sarei riuscito ad astenermi dal salutare la bella donna con il vestito stile Lewis Carroll.»

Mi lancia un'occhiata. Un'occhiata molto intensa. Mi si accartoccia lo stomaco. Ma... posso farcela. Perché no?

«Ti va di prendere una boccata d'aria?» mi trovo a dire. Lui annuisce, e io recupero il cappotto dalla sedia e mi avvio verso la porta che si apre sul cortile.

È una splendida serata estiva. L'aria è ancora calda, anche se il sole è tramontato ore fa; il pub ha attaccato una fila di lampadine tra gli alberi, che diffondono sul giardinetto un morbido bagliore giallo. Ci sono alcune persone fuori, soprattutto fumatori: hanno la postura curva tipica di chi fuma, come se il mondo ce l'avesse con loro. Io e Ken ci sediamo su una panca.

«Dunque, quando dici “eremita”...» inizio.

«Non l'ho mai detto» osserva Ken.

«Bene. Ma cosa comporta, di preciso?»

«Vivere da solo, in un posto isolato. Pochissime persone.»

«Pochissime?»

«Qualche amico, la donna che mi consegna la spesa.» Alza le spalle. «Non è silenzioso come la gente immagina.»

«La donna delle consegne, eh?» Stavolta sono io a lanciargli un'occhiata maliziosa.

Lui scoppia a ridere. «Devo ammettere che è uno degli svantaggi della solitudine.»

«Oh, per favore. Non c'è bisogno di vivere da solo in una casa sull'albero per non fare sesso.»

Stringo le labbra. Non sono ben sicura di come mi sia uscito – dev'essere stato l'ultimo gin tonic – ma Ken si limita a sorridere, un sorriso piuttosto sensuale, e poi si china per baciarmi.

Mentre chiudo gli occhi e mi lascio andare, le possibilità che si aprono mi fanno girare la testa. Niente può impedirmi di tornare a casa con quest'uomo, ed è un momento di luce-in-fondo-al-tunnel, come se un coperchio si fosse sollevato. Adesso posso fare quello che voglio. Sono libera.

E poi, mentre il bacio si fa più profondo, con disorientante brutalità ricordo qualcosa.

Justin. Sto piangendo. Abbiamo appena litigato ed è stata tutta colpa mia. Lui è diventato gelido, mi gira le spalle in un enorme letto bianco con tutto il suo esclusivo cotone pettinato e una marea di cuscini.

Sono profondamente infelice. Più infelice di quanto ricordi di essere mai stata, eppure quel sentimento mi sembra familiare. Justin si gira verso di me e di colpo, in modo disorientante, le sue mani sono su di me. Ci stiamo baciando. Mi sento confusa, smarrita. Sono così riconoscente che non sia più arrabbiato con me. Lui conosce tutti i punti precisi in cui toccarmi. L'infelicità non è sparita, c'è ancora, ma adesso lui mi vuole, e il sollievo fa sembrare insignificante tutto il resto.

Qui, invece, in un cortile di Shoreditch, Ken si stacca dal bacio. Sta sorridendo. Non penso si sia accorto che la mia pelle è imperlata di sudore e ho il cuore a mille per tutte le ragioni sbagliate.

Merda. *Merda*. Che cosa diavolo è stato?

Leon

Richie: Come stai, bello?

Come sto? Scollegato. Come se qualcosa si fosse spostato da qualche parte nel mio petto e il mio corpo non funzionasse più come prima. Come se fossi rimasto solo.

Io: Sono triste.

Richie: Sono mesi che non ami più Kay. Te lo garantisco. Sono troppo contento che tu sia uscito da quella relazione, bello: era abitudine, non amore.

Mi chiedo perché il fatto che abbia ragione non diminuisca la mia sofferenza. Sento la mancanza di Kay quasi ogni minuto. Come un dolore persistente. Peggiora ogni volta che prendo il telefono per chiamarla, e mi rendo conto che non ho nessuno da chiamare.

Io: Comunque. Hai avuto notizie dall'amica avvocato di Tiffy?

Richie: Non ancora. Non riesco a smettere di pensarci. Sai che ogni singola cosa della sua lettera mi ha fatto dire: "Ma sì, porca puttana, perché non ci abbiamo pensato?".

Io: Idem.

Richie: Le hai fatto avere la mia risposta? Ti sei assicurato che l'abbia ricevuta?

Io: Gliel'ha consegnata Tiffy.

Richie: Sei sicuro?

Io: Sì.

Richie: Okay. Bene. Scusami. Solo che...

Io: Lo so. Anch'io.

Negli ultimi due weekend, ho girato la Gran Bretagna con Airbnb per cercare il fidanzato del signor Prior. È stata un'ottima distrazione. Ho incontrato due Johnny White completamente diversi: uno livoroso, rabbioso e minacciosamente di destra, e l'altro che abita in una roulotte e ha fumato erba dal finestrino mentre parlavamo della sua vita dopo la guerra. Almeno ho fatto divertire Tiffy: i messaggi sui Johnny White fanno sempre breccia. Ho ricevuto questo dopo averle descritto il viaggio per incontrare Johnny White
Terzo:

Se non stai attento ti commissionerò un libro su questa storia. Naturalmente per farlo entrare nel mio piano editoriale dovrei introdurre qualche elemento di bricolage: non potresti imparare un tipo di fai-da-te diverso da ogni Johnny, per esempio? Che so, Johnny White Primo ti insegna spontaneamente a costruire una libreria, poi ti presenti da Johnny White Secondo e lui sta facendo la glassa per la torta e tu gli dai una mano... Oh, mio Dio, è l'idea migliore che abbia mai avuto. O la peggiore? Proprio non saprei dire. xx

Penso spesso che dev'essere molto stancante essere Tiffy. Anche attraverso i messaggi sembra sprecare così tanta energia. Però tornare a casa da lei è piacevole.

La visita di questo weekend a Richie è stata annullata: il personale del carcere è insufficiente. Dovranno passare cinque settimane tra un incontro e l'altro. Per lui è un intervallo troppo lungo, ma mi rendo conto che lo è pure per me. Ora che Kay non c'è più e Richie può chiamarmi ancor meno spesso del solito – la carenza del personale significa più tempo in cella e minore accesso ai telefoni – mi rendo conto che posso anche soffrire per non parlare abbastanza. Non che non ci siano amici che potrei chiamare. Solo che non sono... le persone con cui posso parlare.

Avevo prenotato una stanza con Airbnb vicino a Birmingham per la visita a Richie, ma adesso l'ho cancellata, e sono costretto ad affrontare il problema che per il prossimo weekend avrò bisogno di un posto dove stare. A quanto pare, quando ho escogitato questa proposta di condivisione sono stato troppo ottimista sullo stato di salute della mia relazione. E adesso nei fine settimana sono un senzatetto.

Mi spremo le meningi in cerca di soluzioni. C'è una sola cosa da fare. Sto andando al lavoro; controllo l'ora sul cellulare. È praticamente l'unico momento della giornata in cui posso telefonare a mia madre. Scendo dall'autobus una fermata prima e la chiamo nel tragitto.

Mamma: Non mi chiami abbastanza, Lee.

Occhi chiusi. Respiro profondo.

Io: Ciao, mamma.

Mamma: Richie mi chiama più spesso di te. Dal *carcere*.

Io: Mi dispiace, ma'.

Mamma: Sai quanto è difficile per me? Il fatto che i miei bambini non mi parlano mai?

Io: Adesso sto chiamando, mamma. Ho pochi minuti prima del lavoro. Voglio parlarti di una cosa.

Mamma, improvvisamente attenta: È l'appello? Sal ti ha chiamato?

Non ho detto alla mamma dell'amica avvocato di Tiffy. Non voglio

illuderla.

Io: No. Si tratta di me.

Mamma, sospettosa: Di te?

Io: Io e Kay ci siamo lasciati.

La mamma si scioglie. Di colpo è tutta empatia. È di questo che ha bisogno: di un figlio che la chiami e chieda un aiuto che lei può offrire. È fantastica nel gestire le crisi sentimentali. Ha un sacco di pratica alle spalle.

Mamma: Oh, tesoro. Perché ti ha lasciato?

Sono un po' offeso.

Io: Sono stato io a lasciarla.

Mamma: Ah! Davvero? E perché?

Io: Ecco...

Oh. È sorprendentemente difficile, persino con la mamma.

Io: Non riusciva a sopportare i miei orari. Non le piacevo per quello che sono, mi voleva più socievole. E poi... non credeva che Richie fosse innocente.

Mamma: Come sarebbe a dire?

Attesa. Silenzio. Contorcimento di budella. Mi sento malissimo a parlare di Kay, persino adesso.

Mamma: Quella vacca. Ci ha sempre guardato dall'alto in basso.

Io: Mamma!

Mamma: Be', non mi dispiace. Tanti saluti a lei.

È quasi come parlare male dei morti. Cerco disperatamente di cambiare argomento.

Io: Posso venire a stare da te questo weekend?

Mamma: Venire qui? Da me?

Io: Sì. Passavo da Kay ogni fine settimana. Fa parte dell'... accordo di condivisione. Con Tiffany.

Mamma: Vuoi venire a casa?

Io: Sì. Solo per...

Mi mordo la lingua. Non è solo per questo weekend. È fino a quando troverò una soluzione. Ma mi viene automatico porre un limite netto: è l'unico modo in cui mi sento in grado di fuggire. Se torno a casa, la mamma mi acciufferà e non mi lascerà più andare.

Mamma: Puoi stare tutto il tempo che vuoi, e ogni volta che vuoi, capito?

Io: Grazie.

C'è un attimo di silenzio. Sento quanto è contenta e ho un'altra stretta allo stomaco. Dovrei andare più spesso a trovarla.

Io: Posso chiederti... insomma... c'è qualcun altro? Che vive lì?

La mamma, imbarazzata: Nessuno, tesoro. È qualche mese che sono da

sola.

Questa è una buona cosa. Insolita, ma buona. La mamma ha sempre un uomo, che sembra sempre vivere da lei, chiunque sia. Quasi sempre qualcuno che Richie disprezza e che io preferirei non vedere. Lei ha immancabilmente un pessimo gusto. È sempre stata vulnerabile al fascino dei disgraziati.

Io: Ci vediamo sabato sera.

Mamma: Non vedo l'ora. Ordino al cinese, okay?

Silenzio. È quello che facevamo quando Richie tornava a casa: il sabato sera cibo cinese da Happy Duck, il locale lungo la strada.

Mamma: Oppure all'indiano. Ho voglia di qualcosa di nuovo, che dici?

Tiffy

«Tutto okay?» chiede Ken.

Sono praticamente impietrita. Il cuore mi batte forte.

«Sì, scusami, sto bene.» Mi sforzo di sorridere.

«Vuoi che ce ne andiamo?» domanda lui esitante. «La festa è quasi finita...»

Lo voglio? Un minuto fa, sì. Ora, anche con la sensazione del bacio ancora calda sulle labbra, vorrei solo scappare. Non sto pensando nel senso letterale del termine: il mio cervello si limita a produrre questa inutile, monotona nota di panico, come un lungo, assordante *uuuuuhhh* che mi romba tra le orecchie.

Qualcuno chiama il mio nome. Riconosco la voce, ma non collego i puntini finché non mi volto e vedo Justin.

È in piedi sulla soglia tra il cortile e il pub, vestito con una camicia con il colletto aperto e con il suo vecchio borsello di cuoio a tracolla. Ha un'aria dolorosamente familiare, ma ci sono anche delle differenze: i suoi capelli sono più lunghi di quanto li abbia mai portati quando eravamo insieme, e ha un nuovo paio di scarpe da manager. Mi sembra di averlo evocato con il pensiero, altrimenti che ci fa qui?

I suoi occhi si posano un attimo su Ken, poi tornano su di me. Attraversa il prato che ci separa. Resto incollata dove sono, le spalle rigide, china sulla panca con Ken al mio fianco.

«Sei bellissima.»

Per quanto sia incredibile, è questa la prima cosa che dice.

«Justin.» Non riesco a dire altro. Guardo di nuovo Ken, e la mia espressione dev'essere il ritratto della disperazione.

«Fammi indovinare» interviene Ken in tono leggero. «Il tuo ragazzo?»

«Ex» rispondo. «Ex! Non avrei mai...»

Ken mi fa un sorriso disinvolto e sexy, e poi ne fa uno altrettanto gioviale a Justin. «Ciao» dice, porgendo la mano. «Sono Ken.»

Justin lo degna appena di uno sguardo; gli stringe la mano per circa mezzo secondo prima di rivolgersi di nuovo a me. «Possiamo parlare?»

Sposto lo sguardo da lui a Ken. Non posso credere che stessi pensando di andare a casa con Ken. Non sono in grado di fare una cosa del genere.

«Mi dispiace» inizio. «Davvero non...»

«Ehi, non preoccuparti» replica Ken alzandosi. «Hai i miei recapiti se vuoi che ci sentiamo mentre sono a Londra.» Agita il libro, che ha ancora in mano. «È stato un piacere» dice, con estrema cortesia, a Justin.

«Già» è la risposta di Justin.

Mentre Ken si allontana, il rombo nelle mie orecchie si attenua e mi sembra di risvegliarmi un po', di uscire da una specie di trance. Mi alzo, con le ginocchia tremanti, e affronto Justin.

«Cosa. Diavolo. Ci. Fai. Qui?»

Justin non reagisce al veleno nella mia voce. Invece mi posa una mano sulla schiena e fa per condurmi verso il cancello. Io mi muovo in automatico, senza pensare, e poi me lo scrollo di dosso non appena capisco cosa sta succedendo.

«Ehi.» Mi guarda mentre ci fermiamo in prossimità del cancello. L'aria della sera è calda, quasi soffocante. «Stai bene? Mi dispiace averti colto di sorpresa.»

«E di avermi rovinato la serata.»

Lui sorride. «Andiamo, Tiffy. Avevi bisogno di qualcuno che ti salvasse. Non andresti mai via con uno del genere.»

Apro la bocca per parlare, e la richiudo. Stavo per dire che non può più dire di conoscermi, ma chissà perché non ci riesco. «Cosa ci fai qui?» domando invece.

«Volevo solo farmi un drink. Frequento spesso questo pub.»

Andiamo, è ridicolo. Non ci credo. La crociera sarà anche stata una coincidenza – davvero bizzarra, ma ancora plausibile –, però questo?

«Non ti sembra strano?»

Non capisce. Inclina la testa, confuso. Avverto un vuoto allo stomaco: mi piaceva tanto quando faceva così.

«Ci siamo incontrati due volte in sei mesi. Una volta su una *nave da crociera*.»

Ho bisogno di una spiegazione per questa cosa che non sia “Justin appare ogni volta che fai dei cattivi pensieri su di lui”, l'idea che per il momento ha invaso il mio cervello semiparalizzato. Inizio a spaventarmi da sola.

Fa un sorriso indulgente. «Tiffy. Andiamo. Cosa vuoi dire? Che sono salito su una nave per vederti? Che stasera sono venuto qui per vederti? Se avessi voluto farlo, non potevo chiamarti e basta? O presentarmi in redazione?»

Oh. Io... certo, molto sensato. Divento paonazza; di colpo mi sento imbarazzata.

Mi dà una stretta alla spalla. «Comunque sono felice di vederti. E già... è

una coincidenza piuttosto strana. Sarà il destino? In effetti mi chiedevo perché avessi questa improvvisa voglia di birra, proprio stasera.» Fa un'espressione fintamente misteriosa, e non riesco a soffocare un sorriso. Avevo dimenticato quanto è carino quando fa lo stupido.

No. Non devo sorridere. Non è carino. Penso a quello che direbbero Gerty e Mo, e ritrovo la mia determinazione.

«Di che cosa volevi parlarmi?»

«Sono felice di averti incrociato» dice. «Avevo... avevo intenzione di chiamarti. Ma è così difficile decidere da dove iniziare.»

«Devi cliccare sull'icona del telefono, poi cercare nella rubrica, no?» dico. Mi trema un po' la voce, e mi auguro che non se ne accorga.

Lui scoppia a ridere. «Avevo dimenticato quanto sei simpatica quando ti arrabbi. No, insomma, non mi andava di dirtelo per telefono.»

«Dirmi cosa? Fammi indovinare. È finita con la donna per cui mi hai mollato?»

L'ho preso alla sprovvista. Provo una specie di brivido nel vedere il suo sorriso perfetto e sicuro vacillare, e poi una fitta di qualcos'altro, che assomiglia all'ansia. Non voglio innervosirlo. Faccio un respiro profondo. «Io non *ti voglio* vedere, Justin. Questo non cambia niente. Mi hai comunque lasciato per lei, hai comunque... comunque...»

«Non ti ho mai tradito» replica subito lui. Abbiamo iniziato a camminare, non so in che direzione. Mi ferma di nuovo e mi appoggia le mani sulle spalle, facendomi girare in modo che debba guardarlo negli occhi. «Non ti avrei mai fatto una cosa del genere, Tiffy. Sai quanto sono pazzo di te.»

«Eri.»

«Cosa?»

«Quanto *eri* pazzo di me, è questo che volevi dire.» Già rimpiango di non aver colto l'occasione di dirgli che la ragione per cui non ho voglia di vederlo non ha niente a che vedere con Patricia. Anche se non lo so per certo nemmeno io. Sono anche... tutte le altre cose, quali che siano. Di colpo mi sento molto confusa. È il solito effetto della presenza di Justin: mi fa ingarbugliare finché non perdo il filo dei miei pensieri. Faceva parte del suo fascino, immagino, ma in questo momento non è affatto gradevole.

«Non dirmi quello che volevo dire.» Per un attimo distoglie lo sguardo. «Senti, adesso sono qui. Non possiamo andare da qualche parte a bere qualcosa e parlarne? Su. Possiamo andare in quello champagne bar dietro l'angolo dove servono i drink in lattine dipinte. Oppure in cima allo Shard, ricordi quando ti ci ho portato? Che ne pensi?»

Lo guardo sbalordita. I suoi occhioni nocciola, sempre così schietti, sempre scintillanti di quella folle eccitazione che ogni volta mi travolgeva. La

sua traccia perfetta di barba. Il suo sorriso spavaldo. Mi sforzo in tutti i modi di non pensare all'orribile ricordo che è emerso mentre baciavo Ken, ma ormai sembra essere nel mio sistema, peggio che mai da quando Justin è qui. Mi viene la pelle d'oca.

«Perché non mi hai chiamato?»

«Te l'ho detto» risponde lui, stavolta impaziente «non sapevo come parlarti di questa cosa.»

«E perché sei qui?»

«Tiffany» dice lui seccamente «vieni a bere una cosa e basta.»

Sussulto e faccio un altro respiro profondo. «Se vuoi parlarmi, devi chiamarmi prima e prendiamo appuntamento. Adesso, no.»

«E allora quando?» mi chiede, imbronciato, le sue mani ancora pesanti sulle mie spalle.

«È solo che... ho bisogno di tempo.» Mi sento annebbiata. «Adesso non ho voglia di parlarti.»

«Tempo nel senso di un paio d'ore?»

«Un paio di mesi» dico prima di pensarci, poi mi mordo il labbro, perché adesso ho fissato una data.

«Io voglio vederti *adesso*» insiste lui, e di colpo le mani sulle mie spalle si sono spostate verso i capelli, poi verso la parte alta del braccio.

Il flashback riparte nella mia mente. Mi stacco da lui. «Prova con la gratificazione ritardata, Justin. È l'unica che avrai, e ho l'impressione che ti farebbe bene.»

E con queste parole, mi giro prima di poter cambiare idea, e torno barcollante nel bar.

Leon

Holly adesso ha di nuovo quasi tutti i capelli. Sembra una Harry Potter femmina, con i ciuffi che spuntano dappertutto, per quanto sua madre si sforzi di pettinarli.

Anche il suo viso è cambiato, è più paffuto, più vivace. Gli occhi sembrano meno sproporzionati rispetto al resto.

Mi sorride.

Holly: Sei venuto a dirmi addio?

Io: A controllare i parametri.

Holly: Per l'ultima volta?

Io: Dipende da cosa dicono.

Holly: Sei scontroso. Non vuoi che me ne vada.

Io: Ma certo che lo voglio. Voglio che tu stia bene.

Holly: Non è vero. Non ti piace quando le cose cambiano. Vuoi che rimanga qui.

Non dico niente. È esasperante che una persona così piccola ti capisca così bene.

Holly: Mi mancherai anche tu. Verrai a trovarmi a casa?

Lancio un'occhiata a sua madre, che ha un sorriso stanco ma molto felice.

Io: Sarai troppo impegnata con la scuola e con tutte le tue attività extrascolastiche. Non vorrai visite.

Holly: Invece sì.

Mamma di Holly: Mi piacerebbe che venissi a cena da noi, davvero. E anche a Holly. Solo per ringraziarti.

L'euforia circonda la madre di Holly come una nuvola di profumo.

Io: Magari verrò, allora. Grazie.

La mamma di Holly sta per scoppiare a piangere. Non riesco mai a gestire queste situazioni. Inizio a provare un leggero panico; mi avvicino alla porta.

Lei mi abbraccia prima che possa sfuggire. Di colpo mi sento molto traballante. Non so se ho voglia di piangere per Holly o per Kay, ma una persona che mi abbraccia mi fa un effetto che coinvolge le mie ghiandole lacrimali.

Mi asciugo gli occhi e spero che Holly non se ne accorga. Le arruffo i

capelli spettinati.

Io: Fai la brava.

Holly sorride. Ho l'impressione che abbia altri programmi.

Esco dal lavoro in tempo per vedere le ultime tracce di un'alba davvero spettacolare dietro i grattacieli di Londra, che si riflette nel grigio acciaio del Tamigi, tingendolo di un rosa azzurrino. Mi sembra di avere così tanto tempo da quando Kay se n'è andata. Mi viene da chiedermi se davvero stavo poco con lei come ha sempre affermato: se è vero, da dove vengono tutte queste ore in più?

Decido di fermarmi da qualche parte per un tè, poi di andare a casa a piedi: ci vuole solo un'ora e mezzo, ed è il genere di mattino in cui hai voglia di stare fuori. Le persone corrono in tutte le direzioni, dirette in ufficio, stringendo i bicchieri con il caffè dentro. Le lascio sfrecciare. Scelgo il più possibile le strade secondarie, sono un po' più tranquille di quelle principali.

Mi trovo su Clapham Road senza neanche accorgermene. Rabbrivisco quando vedo il negozio, ma mi costringo a fermarmi. Sembra rispettoso, come togliersi il cappello quando passa un carro funebre.

Non posso fare a meno di notare che le telecamere di sicurezza del discount in effetti puntano in ogni possibile direzione, compresa questa. Mi sento travolgere dalla speranza. Ricordo perché io e Kay ci siamo lasciati. Sono stato troppo triste per ricordare che c'è una speranza per Richie.

Forse a questo punto Gerty avrà risposto a Richie. Riprendo a camminare, stavolta più in fretta, ansioso di arrivare a casa. Lui potrebbe cercare di telefonare, aspettandosi che sia di ritorno alla solita ora. Senza dubbio l'ha fatto; sono furioso con me stesso per aver perso la chiamata.

Respiri profondi. Cerco di infilare la chiave nella toppa, ma stranamente non è chiusa a doppia mandata: Tiffy non se n'era mai dimenticata prima. Quando entro do un'occhiata alla stanza per assicurarmi che non ci siano stati i ladri, ma il televisore e il computer sono ancora lì, così vado dritto al telefono fisso e controllo se ci sono chiamate perse o messaggi sulla segreteria.

Niente. Espiro. Sono sudato per la camminata veloce nel sole del mattino; metto le chiavi nel solito posto (adesso vivono sotto il salvadanaio di Spotty) e, andando verso il bagno, mi sfilo la maglietta. Sposto la schiera di candele variopinte dal bordo della vasca, così posso farmi la doccia. Poi apro l'acqua calda e rimango lì a lavarmi di dosso un'altra settimana.

Tiffy

Oddio.

Penso di non essermi mai sentita così male. È peggio del post sbornia che ho avuto dopo il venticinquesimo di Rachel. È peggio di quella volta all'università in cui ho bevuto due bottiglie di vino e vomitato davanti all'ufficio di facoltà. È peggio dell'influenza suina.

Ho ancora addosso il vestito di Alice nel Paese delle Meraviglie. Ho dormito sopra il piumino, coprendomi solo con il mio copriletto del mercatino. Almeno ho avuto la lungimiranza di togliermi le scarpe e lasciarle vicino alla porta.

Oddio.

La visuale dal punto in cui sono alle scarpe incrocia la sveglia. C'è scritta un'ora che non può assolutamente essere corretta. 08.59.

Dovrei essere al lavoro fra un minuto.

Com'è potuto succedere? Balzo giù dal letto, con lo stomaco accartocciato e un giramento di testa, e mentre arranco in cerca della borsa – oddio, almeno non l'ho persa, e ah, sì, l'aspirina – ricordo come tutto è iniziato.

Ero tornata al pub dopo essermi allontanata con Justin, e ho trascinato Rachel via dalla faccia del barista per piangerle un po' addosso. Non era la persona migliore con cui parlare: è l'unica rimasta che tifa per Justin. (Non ho parlato dello strano flashback del bacio. E non voglio pensarci neanche adesso.) All'inizio lei mi ha detto di tornare fuori e sentire quello che aveva da dire, ma poi ha accettato la mia strategia della gratificazione ritardata, approvata anche da Katherin... oh, no, ho raccontato a Katherin...

Butto giù un'aspirina e cerco di non avere un conato. Ieri sera ho vomitato? Ho vaghi e sgradevoli ricordi di essere stata troppo vicina alla tazza di un gabinetto nel bagno di quel bar.

Scrivo un breve messaggio di scuse al direttore editoriale, sentendo il panico montare. Non arrivo mai così tardi al lavoro, e tutti capiranno che è per via dei postumi della sbronza. Anche se non lo capissero, sono certa che Martin sarebbe felice di illuminarli.

Nel primo momento di lucidità del mattino, mi rendo conto che non posso andare in ufficio così. Devo lavarmi e cambiarmi. Mi slaccio il vestito e lo

calcio via, e intanto tendo la mano verso l'asciugamano dietro la porta.

Non sento l'acqua che scorre. Ho un ronzio costante nelle orecchie che in qualche modo già suona come una doccia aperta, e sono così in preda al panico che forse non ci farei nemmeno caso se il mio elefante imbottito prendesse vita sulla poltrona e iniziasse a dirmi che ho bisogno di una cura detox.

Mi rendo conto che Leon è nella doccia solo quando lo vedo. La tenda della nostra doccia è *quasi* opaca, ma qualcosa scorgo. Insomma, un contorno.

Lui fa la cosa più naturale in questi casi: si spaventa e scosta la tendina per vedere chi è. Ci guardiamo. L'acqua continua a scorrere.

Si riprende più in fretta di me e chiude di nuovo la tendina.

«Ahhh» dice. Più che una parola, è un gorgoglio.

Sono nella mia striminzitissima biancheria di pizzo, quella per le uscite importanti. Non mi sono messa addosso l'asciugamano, ce l'ho ancora sul braccio. In qualche modo sembra ancora peggio di non avere niente per coprirmi: ero così vicina a non farmi vedere come mamma mi ha fatta, eppure così lontana.

«Oh, no!» strillo. «Mi... mi dispiace.»

Lui chiude l'acqua. Probabilmente non può sentirmi sopra quel rumore. Mi gira le spalle; il fatto che me ne accorga mi fa capire che dovrei davvero smettere di guardare la sagoma dietro la tenda della doccia. Gli giro le spalle anch'io.

«Ahhh» ripete.

«Lo so» dico. «Oddio. Non è... non è così che pensavo di incontrarti.»

Faccio una smorfia. È suonato un po' troppo entusiasta.

«Hai...» inizia.

«Non ho visto niente» mi affretto a mentire.

«Bene. Okay. Nemmeno io» dice.

«Dovrei... Sono *tremendamente* in ritardo.»

«Oh, ti serve la doccia?»

«Ecco...»

«Ho finito» dice lui. Ci stiamo ancora dando le spalle. Mi tolgo l'asciugamano dal braccio e adesso, con circa cinque minuti di ritardo, me lo avvolgo intorno al corpo.

«Be', se sei sicuro.»

«Mmh. Mi serve l'asciugamano.»

«Oh, certo» dico. Lo prendo e faccio per girarmi.

«Chiudi gli occhi!» esclama.

Mi paralizzato e chiudo gli occhi. «Sono chiusi! Sono chiusi!»

Lo sento prendere l'asciugamano dalla mia mano.

«Okay. Puoi riaprirli.»

Lui esce dalla doccia. Insomma, adesso è decente, ma non è ancora molto vestito. Per esempio, gli vedo bene il petto. E una grossa parte della pancia.

È alto circa cinque centimetri più di me. I suoi folti capelli ricci non si appiattiscono neanche da bagnati; se li è infilati dietro le orecchie e gocciolano sulle sue spalle. Ha lineamenti fini e i suoi occhi sono di un nocciola intenso, diversi toni più scuri della sua pelle; ha le rughe da risata attorno alla bocca, e le orecchie un po' sporgenti, come se si fossero adattate a forza di tenergli i capelli scostati dal viso.

Si gira per passarmi di fianco. Sta facendo del suo meglio, ma davvero non c'è posto per tutti e due, e mentre cerca di superarmi la pelle calda della sua schiena mi sfiora il petto. Trattengo il fiato, dimenticando la sbronza. Nonostante il reggiseno di pizzo e l'asciugamano tra di noi, mi è venuta la pelle d'oca e alla base del mio ventre, dove tendono ad annidarsi tutte le emozioni più equivocate, avverto una specie di formicolio bollente.

Si gira a guardarmi, uno sguardo intenso, un po' nervoso, un po' curioso che mi fa venire ancora più caldo. Non posso evitarlo. Mentre si volta verso la porta, abbasso gli occhi.

È... Sembrava quasi...

Non può essere. Dev'essere un rigonfiamento dell'asciugamano.

Si chiude la porta alle spalle e io crollo un attimo all'indietro contro il lavandino. La realtà degli ultimi due minuti è così imbarazzante che mi ritrovo a dire "oddio" ad alta voce, premendomi i pugni sugli occhi. Questo non mi aiuta con il post sbornia, che è tornato in forze non appena l'uomo nudo è uscito dal bagno.

Dio. Sono tutta un calore, sconvolta, fremente e senza fiato... no, sono *eccitata*. Non me l'aspettavo. Questa situazione era davvero troppo goffa perché sia possibile. Sono una donna adulta! Non tollero di vedere un uomo nudo? Dev'essere perché ho passato tanto tempo senza fare sesso. Dev'essere una cosa biologica, come quando l'odore del bacon ti fa venire l'acquolina in bocca, o tenere in braccio i bambini altrui ti fa desiderare di porre fine alla tua carriera e iniziare subito a procreare.

In un panico improvviso mi giro a guardarmi allo specchio, asciugando la condensa sulla superficie in modo da svelare il mio viso pallido e smunto. Il rossetto si è incrostato sulla pelle secca delle labbra, e l'ombretto e l'eyeliner si sono sciolti in una poltiglia nera attorno a ogni occhio. Sembro una bambinetta che ha cercato di usare i trucchi di sua madre.

Gemo. È un disastro. Non poteva andare peggio. Ho un aspetto *orribile*, e lui sembrava straordinariamente bello. Ripenso al giorno in cui l'ho cercato su Facebook... Non ricordavo che fosse attraente. Come ho fatto a non

accorgermene? Oddio, ma in fondo che importa? È Leon. Il coinquilino Leon. Leon-con-la-fidanzata, Leon.

Bene, devo per forza farmi la doccia e andare al lavoro. Penserò ai miei ormoni e alla mia stranissima situazione domestica domani.

Oddio. Sono davvero, davvero in ritardo.

Leon

Ahhh.

Ahhh.

Mi sdraio sul letto di schiena, immobilizzato da una vergogna martellante. Non riesco ad articolare i pensieri. “*Ahhh*” è l’unico suono adeguato a esprimere l’orrore che provo.

Kay non aveva detto che Tiffy era poco attraente? Avevo dato per scontato che fosse vero! O forse... o forse... non ci avevo mai davvero pensato. Ma per la miseria, è davvero... *Ahhh*.

Non si può scagliare una donna semisvestita contro un uomo che sta facendo la doccia. Non si fa. Non è corretto.

Non riesco a collegare la donna nel bagno in biancheria rossa con quella a cui mando messaggi e di cui mangio gli avanzi. Non avevo proprio...

Suona il telefono. Mi immobilizzo. È in cucina. Rischio di incappare di nuovo in Tiffy: elevato.

Mi riscuoto. È ovvio che devo rispondere: sarà Richie. Sfreccio fuori dalla stanza, stringendomi l’asciugamano ai fianchi, e trovo il ricevitore sotto una pila di berretti del signor Prior sul banco della cucina; rispondo tornando di corsa in camera da letto.

Io: Pronto.

Richie: Tutto bene?

Emetto una specie di grugnito.

Richie, allarmato: Che c’è? Cos’è successo?

Io: No, no, niente di brutto. Ho solo... incontrato Tiffy.

Richie, tutto allegro: Oh! È sexy?

Ripeto il grugnito.

Richie: Lo è! Lo sapevo.

Io: Non doveva esserlo, in teoria. Pensavo che Kay se ne fosse assicurata!

Richie: Assomiglia a Kay?

Io: Eh?

Richie: Kay non troverebbe una donna bella a meno che non assomigliasse a lei.

Faccio una smorfia, ma capisco cosa vuol dire. Non riesco a togliermi dalla

testa l'immagine di Tiffy. Quei capelli rossi spettinati dappertutto, come se fosse appena scesa dal letto. Lentiggini sulla pelle chiara, sparse sulle sue braccia e sul suo petto. Reggiseno di pizzo rosso. Seni assurdamente perfetti. *Ahhh.*

Richie: Dov'è adesso?

Io: Sotto la doccia.

Richie: E tu?

Io: Sono nascosto in camera da letto.

Pausa.

Richie: Ti rendi conto che dopo verrà lì, no?

Io: Merda!

Mi alzo a sedere di scatto. Frugo in giro in cerca di vestiti. Trovo solo i suoi. Vedo il suo abito, gettato slacciato sul pavimento.

Io: Aspetta un attimo. Devo mettermi qualcosa addosso.

Richie: Aspetta, cosa?

Appoggio il ricevitore sul letto mentre indosso i boxer e i pantaloni della tuta. Sono orrendamente consapevole del mio sedere che guarda verso la porta mentre lo faccio, ma è sempre meglio dell'altro lato. Trovo una vecchia canottiera a portata di mano e me la infilo, poi prendo fiato.

Io: Okay, bene. Penso che sia più sicuro... andare in cucina? Non ci passerà mentre va dal bagno alla camera. Poi posso nascondermi in bagno finché non esce.

Richie: Che diavolo è successo? Perché non avevi i vestiti? Te la sei scopata, bello?

Io: *No!*

Richie: Bene. Comunque era una domanda sensata.

Vado verso la cucina. Mi acquatto il più possibile dietro il frigo, per non trovarmi sul tragitto tra il bagno e la camera.

Io: Ci siamo incontrati nella doccia.

Richie scoppia in una risata scrosciante che mi fa sorridere mio malgrado.

Richie: Era nuda?

Gemito.

Io: Quasi. Io sì, però.

Mio fratello ride ancora più forte.

Richie: Ah, bello, mi hai svoltato la giornata. Lei cos'era, in accappatoio?

Io: Biancheria intima.

Stavolta è lui a gemere.

Richie: Bella?

Io: Non voglio parlarne!

Richie: Non hai tutti i torti. Può sentirti?

Mi interrompo. Ascolto. *Ahhh*.

Io, in un sibilo: L'acqua non scorre più!

Richie: Non vuoi esserci quando uscirà con un asciugamano? Perché non torni in camera? Non sembrerà che tu l'abbia fatto apposta. Insomma, praticamente lo stavi facendo senza pensare. Fai in modo di incontrarla di nuovo, non si sa...

Io: Non ho intenzione di stendermi ad aspettare quella poveretta, Richie! Già mi sono fatto vedere come mamma mi ha fatto, no? Dev'essere traumatizzata.

Richie: Ne aveva l'aria?

Ci ripenso. Che aria aveva... *Ahhh*. Un sacco di pelle. E occhioni azzurri, lentiggini sul naso, quel piccolo sospiro quando le sono passato accanto per uscire, troppo vicino perché potessimo essere a nostro agio.

Richie: Dovrai parlargliene.

Il suono della porta del bagno che si apre.

Io: Merda!

Mi nascondo meglio dietro il frigo, poi, non sentendo altri rumori, sbircio fuori.

Lei non guarda dalla mia parte. Ha l'asciugamano ben stretto sul corpo e i suoi capelli lunghi adesso sono più scuri e le gocciolano sulla schiena. Sparisce in camera da letto.

Respiro.

Io: È in camera. Ora vado in bagno.

Richie: Perché non esci dall'appartamento se sei tanto preoccupato, bello?

Io: In quel caso non potrei stare al telefono con te! Non posso farcela da solo, Richie!

Lo sento sghignazzare.

Richie: C'è qualcosa che non mi stai dicendo, eh? No, fammi indovinare... ti sei eccitato un po'?

Emetto il gemito più fragoroso e umiliato di sempre. Richie si spancia dalle risate.

Io: È sbucata dal nulla! Non ero preparato! Sono settimane che non faccio sesso!

Richie, con una risata isterica: Ah, Lee! Secondo te se n'è accorta?

Io: No. Sicuramente no. No.

Richie: Quindi forse.

Io: No. Non è possibile. È un pensiero troppo imbarazzante.

Chiudo la porta dietro di me e tiro giù il coperchio della tazza per sedermi. Mi guardo le gambe, il cuore in gola.

Richie: Devo andare.

Io: No! Non puoi lasciarmi! Che faccio adesso?

Richie: Tu cosa vuoi fare?

Io: Darmela a gambe!

Richie: Andiamo, Lee! Calmati.

Io: È terribile. *Noi viviamo insieme*. Non posso andarmene in giro con un'erezione davanti alla mia coinquilina! È... è... osceno! Probabilmente è un reato!

Richie: Se lo fosse, sarei davvero nel posto che mi spetta. Andiamo, bello. Non tormentarti troppo. Come dici, tu e Kay vi siete lasciati da settimane e non andavate a letto insieme da un po'...

Io: Come fai a saperlo?

Richie: Su. Era ovvio.

Io: Erano mesi che non ci vedevi insieme!

Richie: Il fatto è che non è successo niente di brutto. Hai visto una ragazza nuda e hai iniziato a pensare con il... aspetta, bello, dammi...

Sospira.

Richie: Devo andare. Ma rilassati. Se lei non ha visto niente non significa niente, stai calmo e basta.

Riattacca.

Tiffy

Rachel vibra di eccitazione.

«Stai scherzando! Stai scherzando!» esclama, sobbalzando sulla sedia. «Non posso credere che avesse un'erezione!»

Io gemo e mi strofino le tempie, come a volte ho visto fare alle persone stanche in televisione, nella speranza che mi faccia sentire meglio. Non funziona. Come può Rachel essere così vispa? Sono sicura che abbia bevuto almeno quanto me.

«Non c'è niente da ridere» ribatto. «E poi ho detto che *forse* ce l'aveva. Non sono sicura.»

«Ma per favore. Non sei così arrugginita da aver dimenticato com'è. Tre uomini in una notte! È un sogno.»

La ignoro. Il direttore editoriale per fortuna ha trovato divertente che fossi in ritardo, ma ho comunque un'enorme pila di lavoro da sbrigare ed essere arrivata un'ora dopo non mi aiuta.

«Smettila di fingere di controllare quelle bozze» dice Rachel. «Ci serve un piano d'azione!»

«Per cosa?»

«Ma dài! Pensi di chiamare Ken l'eremita? Di bere una cosa con Justin? O di saltare nella doccia con Leon?»

«Penso di tornare alla scrivania» le dico, afferrando la pila di bozze. «Non è stata una riunione produttiva.»

Mentre mi allontanano, lei canticchia *Maneater*.

Eppure, Rachel ha ragione: mi serve un piano d'azione. Ho bisogno di capire come gestire questa situazione che si è creata con Leon. Se non ne parliamo subito, esiste il grave rischio che quel che è successo rovini tutto: niente più messaggi, niente più avanzi, solo un silenzioso, angosciante imbarazzo. L'umiliazione è come la muffa: se la ignori, tutta la casa diventerà verde e puzzolente.

Devo... devo mandargli un messaggio.

Anzi, decido che devo chiamarlo. Dev'essere qualcosa di drastico. Controllo l'orologio. Be', ormai starà dormendo – sono le due del pomeriggio

–, quindi ho ben quattro ore in cui non posso fare niente di risolutivo. Forse dovrei usare questo tempo per guardare le bozze del libro di Katherin, soprattutto ora che c'è il tangibile pericolo che molte persone lo acquistino, con tutta la frenesia che si è creata sui social media.

Invece, dopo una lunga notte e un mattino passati a sforzarmi in tutti i modi di non farlo, penso a Justin.

E poi, non essendo brava a pensare da sola, chiamo Mo per parlarne con lui. La sua voce sembra un po' impastata quando risponde al telefono, come se fosse appena sceso dal letto.

«Dove sei?» chiedo.

«A casa. Perché?»

«Hai una voce strana. Non è il giorno libero di Gerty?»

«Sì, è qui anche lei.»

«Oh.» È strano pensare a loro due che si divertono senza di me. È che... come combinazione non funziona. All'inizio dell'università c'eravamo solo io e Gerty, inseparabili; alla fine dell'anno avevamo preso Mo sotto la nostra duplice ala, dopo averlo visto ballare con entusiasmo *Drop it Like it's Hot* e aver deciso che chiunque si muovesse così doveva partecipare alle nostre serate. Da allora abbiamo fatto tutto come un trio, e se proprio ci ritrovavamo in coppia eravamo sempre io e Gerty o io e Mo. «Vuoi mettere il vivavoce?» chiedo, cercando di non suonare petulante.

«Aspetta. Ecco fatto.»

«Lasciami indovinare» dice Gerty. «Ti sei innamorata del fratello di Leon.»

Faccio una pausa. «Di solito il tuo radar è ottimo, ma stavolta sei fuori strada.»

«Maledizione. Allora di Leon?»

«Non posso chiamare solo per fare due chiacchiere?»

«Non vuoi fare due chiacchiere» dice Gerty. «Non telefoni alle due del pomeriggio per fare due chiacchiere. Per quello c'è WhatsApp.»

«È per questo» le dico «che ho chiamato Mo.»

«E allora? Qual è la tragedia?» domanda Gerty.

«Justin» rispondo, troppo stanca per discutere.

«Ohhh! Un argomento sempre attuale.»

Sbuffo. «Non puoi lasciare che Mo intervenga con qualche frase di sostegno, almeno *una volta ogni tanto?*»

«Cos'è successo, Tiffy?» chiede Mo.

Li aggiorno sulla mia serata. O quanto meno, su una versione riveduta e corretta: non accenno all'orribile episodio del bacio. Sono troppi eventi da infilare in una sola chiamata, soprattutto se mentre parli stai cercando di

controllare dei numeri di pagina.

Inoltre, c'è il fatto che vorrei disperatamente evitare di pensare a tutta questa storia.

«Mi sembra il tipico comportamento di Justin, Tiffy» commenta Mo.

«Sei stata *bravissima* a dire di no» interviene Gerty con sorprendente fervore. «È incredibile che fosse alla crociera, e adesso questo? Vorrei tanto che capissi...» Si sente un suono soffocato e lei smette di parlare. Ho l'impressione che Mo le abbia dato una gomitata.

«Non ho detto proprio no» osservo, guardandomi i piedi. «Gli ho detto “fra un paio di mesi”.»

«Sempre meglio che mollare tutto e tornare di corsa da lui» dice Gerty.

Cala un lungo silenzio. Sento un nodo in gola. Ho bisogno di parlare di quel bacio, so di averne bisogno, ma a quanto pare non ci riesco. «Gerty» dico alla fine. «Ti dispiace se parlo solo con Mo? Per un secondo?»

Un altro silenzio con rumori soffocati.

«Ma certo che no» risponde Gerty. Fa di tutto per non sembrare offesa.

«Sono da solo» dice Mo.

Deglutisco. Non voglio parlare di questo argomento qui: esco dall'ufficio, scendo le scale e mi dirigo fuori dall'edificio. All'esterno tutti si muovono un po' più lentamente del solito, come se il caldo avesse anestetizzato Londra.

«Una volta mi hai detto che... le conseguenze della storia con Justin... si sarebbero fatte sentire.»

Mo non dice niente, aspetta e basta.

«Hai detto che alla fine l'avrei capito. E hai detto di chiamarti quando fosse successo.»

Un altro silenzio, ma è il silenzio in stile Mo, il che significa che in qualche modo è incredibilmente rassicurante. Come un abbraccio sonoro. Mo non ha bisogno di parole: la sua arte va ben oltre.

«Ieri sera è successo qualcosa di strano. Ero... stavo baciando quel tizio, Ken, e... insomma, mi-mi sono ricordata...»

Perché non riesco a dirlo?

«Mi sono ricordata di quando ero a letto con Justin dopo un litigio. Ero così infelice.» Sto perdendo il controllo; tiro su con il naso, tentando in tutti i modi di non piangere.

«Come ti sei sentita?» chiede Mo. «Quando ti è venuto in mente quel pensiero.»

«Spaventata» ammetto. «Non la ricordo così, la nostra relazione. Ma adesso penso che potrei averla in qualche modo, non so, idealizzata... Che potrei aver rimosso quelle parti. Insomma, è possibile?»

«Il tuo cervello può fare cose straordinarie per proteggersi dal dolore» mi

dice Mo. «Ma faticherà a tenerti nascosti dei segreti a lungo. Questa sensazione di ricordare le cose in modo diverso ti è capitata spesso da quando ti sei lasciata con Justin?»

«Non molto.» Qualche volta sì, però. Come quel messaggio che avevo scritto sul fatto di non aver invitato Justin alla festa di Rachel, anche se sapevo di averlo fatto. Suona folle ma penso che Justin potrebbe avermi fatto credere di non averlo invitato, perché così poteva prendersela con me perché ci ero andata. E di recente continuo a trovare cose – abiti, scarpe, gioielli – che Justin mi aveva detto che avevo venduto o dato via. In genere lo attribuisco alla mia pessima memoria, ma sono ormai mesi che ho questa vaga impressione che ci sia qualcosa di sbagliato, peggiorata dall'implacabile, fastidiosamente solidale incoraggiamento di Mo ogni volta che ne parliamo. Però sono molto brava a non pensare alle cose, quindi... non ci ho pensato e basta.

Mo parla di una forma di violenza psicologica chiamata gaslighting, di fattori scatenanti. Io sono sulle spine, e alla fine una lacrima sguscia fuori dalle mie ciglia, colando lungo la guancia. Sto ufficialmente piangendo.

«Dovrei andare» dico, asciugandomi il naso.

«Pensa a quello che ho detto, Tiffy, d'accordo? E ricordati di come gli hai saputo tenere testa ieri sera: hai già fatto parecchia strada. Questo devi riconoscerlo.»

Torno all'interno, di colpo svuotata. L'ultima giornata è stata un po' troppo piena di emozioni. Su e giù e giù e su... *Ahia*. E i postumi della sbronza mi stanno uccidendo.

Quando finalmente termino di controllare le bozze del libro di Katherin, ho archiviato i pensieri sgradevoli su Justin nella loro solita scatola, e mi sento molto più calma. Ho anche ingollato tre buste di patatine al formaggio, che secondo Rachel sono la cura definitiva per l'hangover, e in effetti sembrano avermi trasformato da zombie totale in essere semicosciente. Quindi, dopo aver mollato *Come farsi i vestiti all'uncinetto* sulla scrivania di Rachel, torno alla mia per fare quello che ho una gran voglia di fare sin dalla notte scorsa: tornare sulla pagina Facebook di Leon.

Eccolo. Sorride alla macchina fotografica, il braccio sulle spalle di qualcuno a quella che sembra una festa di Natale: ci sono lucine scintillanti appese alle sue spalle, e una stanza piena di persone. Scorro le sue foto del profilo e ricordo di averle già guardate. Non mi era sembrato attraente, ed è vero che è troppo allampanato e capellone rispetto al tipo che mi piace di solito. Ma a quanto pare è una di quelle persone che dal vivo diventano di colpo desiderabili.

Forse è stato solo lo shock iniziale, e la nudità. Forse la seconda volta sarà

tutto carino e platonico, e potrei dimenticarmene del tutto e chiamare Ken, l'eremita norvegese sexy. Anche se non riesco a immaginare di farlo, non dopo che Justin mi ha umiliato così di fronte a lui. Oh, no, non pensare a Justin...

«Chi è quello?» chiede Martin da dietro le mie spalle. Sobbalzo, versando il caffè sui miei appunti sparsi con promemoria molto urgenti.

«Perché arrivi sempre di soppiatto?» replico, chiudendo la finestra e tamponando il caffè con un tovagliolino.

«Sei solo molto nervosa. Dunque, chi è?»

«Il mio amico Leon.»

«Amico?»

Lo guardo esasperata. «Da quando hai il benché minimo interesse per la mia vita, Martin?»

Mi lancia un'occhiata stranamente compiaciuta, come se sapesse qualcosa che io non so, o avesse semplicemente dei disturbi intestinali.

«Cosa ti serve?» chiedo, a denti stretti.

«Oh, niente, Tiffy. Non voglio interromperti.» E se ne va.

Respiro profondamente. Rachel fa capolino da dietro il suo computer e con il labiale mi dice “Non posso crederci! Aveva un'erezione!”, poi alza entrambi i pollici. Io sprofondo nella mia sedia, di nuovo travolta dai postumi della sbornia, e decido che non toccherò mai più un goccio d'alcol.

Leon

Almeno la mamma mi distrae dal ricordo imbarazzante di stamattina.

Sta facendo uno sforzo sorprendente. E sembra che dicesse la verità sull'essere single: non ci sono tracce di uomini in giro per casa (io e Richie ci siamo specializzati nel riconoscerle sin da bambini) e lei non ha cambiato acconciatura e abbigliamento dall'ultima volta che l'ho vista, il che significa che non sta cercando di piacere a qualcun altro.

Le racconto di Kay. Mi fa stare sorprendentemente bene. Lei annuisce al momento giusto e mi accarezza la mano, commuovendosi di tanto in tanto, poi mi cucina le patate al forno con le crocchette di pollo, e mi sembra di avere di nuovo dieci anni. La sensazione, tuttavia, non è sgradevole. È bello avere qualcuno che si prende cura di te.

La parte più strana è tornare nella cameretta che io e Richie dividevamo quando ci siamo trasferiti a Londra nella prima adolescenza. L'ho fatto una sola volta dopo il processo. Ero venuto a stare dalla mamma una settimana; pensavo che non potesse farcela da sola. Eppure, non ha avuto bisogno di me a lungo: ha incontrato Mike, e non vedeva l'ora di avere di nuovo la casa tutta per sé, quindi sono rientrato nel mio appartamento.

La stanza è immutata. Dà l'impressione di un guscio rimasto senza il suo mollusco marino. È piena di buchi dove dovrebbero esserci oggetti: segni di pasta adesiva dei poster da tempo rimossi, libri inclinati in diagonale, troppo pochi per restare dritti. La roba di Richie è ancora negli scatoloni, da quando è stata portata dai suoi vecchi coinquilini.

È necessario un immenso sforzo per non frugarci dentro. Sarebbe inutile e perverso, e a lui darebbe molto fastidio.

Mi sdraio sul letto e la mia mente scivola verso l'immagine di Tiffy: prima in quella biancheria rossa, poi mentre si rifugia nella stanza avvolta nell'asciugamano. La seconda immagine è ancora più inaccettabile, perché non sapeva nemmeno che la stessi guardando. Mi sento a disagio. È sbagliato essere così attratto da lei. Dev'essere una reazione alla rottura con Kay.

Squilla il telefono. Panico montante. Controllo lo schermo: Tiffy.

Non voglio rispondere. Il telefono continua a squillare, sembra andare avanti per sempre.

Lei riattacca senza lasciare un messaggio. Provo uno strano senso di colpa. Richie mi ha detto che dovevo parlarle, ma preferisco l'opzione del silenzio radio assoluto, o, al massimo, qualche sporadico messaggio lasciato sul bollitore o dietro la porta.

Mi sdraio di nuovo. Ci rifletto sopra. Mi chiedo se sia vero.

Il telefono vibra. Un messaggio.

Ciao. Ecco. Mmh. Credo che dovremmo fare due chiacchiere su stamattina? Tiffy x

Il ricordo mi travolge di nuovo, e mi ritrovo a gemere. Devo rispondere, per forza. Poso il telefono. Guardo il soffitto.

Il telefono vibra di nuovo.

Avrei dovuto iniziare con delle scuse. Ero io che non dovevo essere lì, secondo le regole della nostra condivisione. E invece mi sono presentata mentre stavi facendo la doccia. Quindi, ecco, mi dispiace tantissimo! xx

Per quanto strano, mi sento molto meglio dopo aver letto il messaggio. Non sembra traumatizzata, e ha il suo solito tono da Tiffy, quindi è più facile immaginare che il messaggio arrivi dalla Tiffy che avevo nella mia testa prima di incontrare quella vera. Quella era, come dire... non proprio insignificante, ma occupava uno "spazio sicuro" nella mia mente. Una persona con cui parlare, senza pressioni o doppi fini. Facile e senza pretese.

Ora Tiffy non è più in quello spazio di sicurezza.

Trovo il coraggio di iniziare una risposta.

Non devi scusarti. Prima o poi doveva succedere! Non c'è bisogno che ti preoccupi: è già dimenticato.

Cancello l'ultima parte. Ovviamente non è vero.

Non devi scusarti. Prima o poi doveva succedere! Non c'è bisogno che ti preoccupi, sono felice di dimenticare tutto se per te va bene. Leon x

Invio, poi rimpiango il bacio. L'ho sempre aggiunto? Non ricordo. Scorro la sequenza degli ultimi messaggi e scopro di essere del tutto incoerente, ma forse è la cosa migliore. Mi rimetto sul letto e aspetto.

E aspetto.

Cosa sta facendo? Di solito risponde subito. Controllo l'ora: le undici di sera. Possibile che si sia addormentata? Sembra aver fatto tardi ieri notte. Alla fine, però:

Dimentichiamoci tutto! Ti prometto che non succederà più (il fatto di entrare a tradimento in bagno o dormire fino a tardi). Spero che Kay non abbia sclerato perché ho infranto le regole della nostra coabitazione. Sai com'è, sorprendere il suo ragazzo nella doccia... xx

Respiro profondo.

Io e Kay ci siamo lasciati un paio di settimane fa. X

La risposta è quasi istantanea.

Oddio, mi dispiace. Mi era sembrato che qualcosa non andasse: eri così poco loquace nei tuoi messaggi (voglio dire, meno del solito!). Come la stai prendendo?

Ci penso. Come la sto prendendo? Sono sul letto dell'appartamento di mia madre, a fantasticare sulla mia compagna di casa nuda, e qualsiasi pensiero sulla mia ex per un attimo è completamente dimenticato. È probabile che non tutto sia *perfettamente* a posto, ma... meglio di ieri? Opto per un:

Me ne sto facendo una ragione. x

Dopo questo, c'è una lunga pausa. Forse avrei dovuto dire qualcosa di più. Non che la cosa abbia mai disturbato Tiffy prima.

Be', forse questo ti tirerà su il morale: oggi ero così in preda al post sbornia che sono andata a sbattere contro la stampante.

Faccio una risatina. Un attimo dopo, appare l'immagine di una stampante. È enorme. Probabilmente dentro potrebbero starci quattro Tiffy.

Non... l'avevi vista?

Penso semplicemente di aver perso la capacità di smettere di camminare nel momento giusto. Però avevo appena finito una telefonata con il mio splendido muratore-convertitosi-in-designer,

quindi...

Ah. Avevi ancora le ginocchia che tremavano.

Probabile! È stata una giornata così xx

Fisso il messaggio finché il display non si spegne. “Una giornata così”. Così come? Una giornata da ginocchia che tremano? Ma perché, forse perché...

No, no, non sarà a causa mia. È assurdo. Però... allora cosa voleva dire?

Spero che la mia comunicazione con Tiffy d'ora in poi non seguirà questo corso. È davvero sfiancante.

Tiffy

Mio papà ripete spesso: “La vita non è mai semplice”. È uno dei suoi aforismi preferiti.

In realtà penso che non sia vero. La vita molte volte è semplice, solo che non ti rendi conto di quanto lo sia finché non diventa complicatissima, un po' come quando non sei mai grato di essere in salute finché non ti ammali, o non apprezzi mai il cassetto dei collant finché non ne smagli uno e rimani senza.

Katherin ha appena fatto un video sulla pagina di Tasha Chai-Latte su come creare all'uncinetto il proprio costume da bagno. La rete è impazzita. Non riesco a tenere il conto degli influencer che l'hanno ritwittata: e dato che Katherin odia Martin, ogni volta che è su di giri o ha bisogno di qualcosa si rivolge a me. Io, che di promozione non so niente, devo poi andare da Martin e fare rapporto a Katherin. Se fosse un divorzio e io il figlio, chiamerebbero i servizi sociali.

Gerty mi telefona mentre sto venendo via dal lavoro.

«Sei uscita adesso? E non hai ancora chiesto l'aumento?» chiede. Controllo l'orologio. Sono le sette e mezzo. Com'è possibile che sia stata in ufficio per quasi dodici ore e abbia concluso così poco?

«Sì» dico. «E loro non danno aumenti. Penso che mi licenzierebbero per averlo chiesto.»

«Ridicolo.»

«Comunque, cosa c'è?»

«Bah, pensavo ti interessasse sapere che ho fatto anticipare di tre mesi l'appello di Richie» dice Gerty come se niente fosse.

Mi blocco all'improvviso. Qualcuno dietro di me viene a sbattermi contro e impreca (fermarsi bruscamente nel centro di Londra è un vero e proprio reato, e dà licenza alle persone attorno di prenderti a calci).

«Hai accettato il suo caso?»

«Il suo patrocinatore precedente era un disastro» dice Gerty. «Davvero, ho una mezza idea di denunciarlo all'ordine. Dovremo trovare a Richie anche un nuovo procuratore legale, soprattutto perché questo l'ho scavalcato, e lui se l'è presa a morte, ma...»

«Hai *accettato il caso?*»

«Certo, Tiffany.»

«Grazie. Ti ringrazio tanto. Cielo, io...» Non riesco a smettere di sorridere. «Richie l'ha detto a Leon?»

«Credo che Richie non lo sappia ancora» risponde Gerty. «Gli ho scritto solo ieri.»

«Posso dirlo a Leon?»

«Mi farebbe risparmiare tempo» ribatte Gerty «quindi accomodati.»

Il mio telefono vibra non appena riattacco. È un messaggio da Leon: il mio cuore ha uno strano sussulto. Non mi ha mandato messaggi o lasciato foglietti da quando ci siamo sentiti nel weekend.

Attenzione: enorme mazzo di fiori per te nell'ingresso da parte del tuo ex. Non sapevo se rovinarti la sorpresa (bella o brutta?), ma se fosse per me avrei voluto essere avvertito. x

Mi blocco di nuovo; stavolta un uomo d'affari in scooter mi passa sopra al piede. Non sento Justin da giovedì. Nessuna chiamata, nessun messaggio, niente. Mi ero quasi convinta che avesse preso le mie parole sul serio e che non mi avrebbe contattato, ma non avrei dovuto essere così ingenua: sarebbe del tutto fuori dal suo personaggio. Questo, invece, mi sembra tipico del suo *modus operandi*.

Io non *voglio* un grande mazzo di fiori da Justin. Voglio che lui sparisca dalla mia vita: è così difficile continuare a stare meglio se continua a spuntare da tutte le parti. Mentre mi avvicino a casa stringo le labbra e mi preparo.

È davvero un mazzo enorme. Avevo dimenticato quanto fosse ricco, e quanto incline a spendere soldi in scemenze. L'anno scorso per la cena del mio compleanno mi ha comprato un vestito firmato dal prezzo assurdo, tutto seta argentata e lustrini; indossandolo mi sembrava di essere travestita da qualcun altro.

In mezzo ai fiori c'è un biglietto che dice: “Per Tiffany. Parleremo in ottobre. Con amore, Justin”. Sollevo il bouquet e controllo se sotto c'è un vero messaggio, ma no. Sarebbe troppo schietto: un gesto costoso e macroscopico è più nello stile di Justin.

Questo mi infastidisce parecchio, per qualche motivo. Forse perché non ho mai detto a Justin dove abito. O forse perché ha ignorato così bellamente quello che gli avevo chiesto giovedì, e perché ha trasformato il mio “Ho bisogno di un paio di mesi” in “Ci sentiamo fra due mesi”.

Getto la confezione nel cestino dei rifiuti e ficco i fiori nel vaso ornamentale in cui di solito tengo la lana avanzata. Mi aspettavo una cosa del genere da lui, che sbucasse con le sue spiegazioni e i suoi gesti eclatanti e mi

mandasse di nuovo KO. Ma quel messaggio su Facebook, il fidanzamento... Mi hanno fatto passare il limite, e adesso sono in uno stato molto diverso rispetto all'ultima volta che ha cercato di riconquistarmi.

Mi lascio cadere sul divano e guardo i fiori. Penso a quello che ha detto Mo, e a come mio malgrado mi sto ricordando delle cose. Il modo in cui Justin mi sgridava perché dimentico tutto, il modo in cui mi faceva sentire confusa. L'eccitazione mescolata all'ansia ogni giorno quando tornava a casa. La realtà della stretta allo stomaco quando mi ha posato una mano sulla spalla e mi ha invitato a bere con lui al pub giovedì scorso.

Il flashback.

Santo cielo. Non voglio tornare indietro. Adesso sono più felice: mi piace vivere qui, al sicuro, in questo appartamento che ho reso mio. Fra due settimane scadrà il contratto: Leon non ne ha parlato, quindi non ho tirato fuori l'argomento nemmeno io, perché *non voglio* andare via. Una volta tanto ho i soldi, anche se buona parte finiscono a pagare il mio scoperto. Ho un coinquilino con cui posso parlare, e che importa se non è dal vivo? Ho una casa che mi dà davvero la sensazione di essere al cinquanta per cento *mia*.

Prendo il telefono e rispondo a Leon.

Brutta sorpresa. Grazie per l'avvertimento. Adesso abbiamo un sacco di fiori nell'appartamento. xx

Lui risponde quasi subito, cosa insolita da parte sua.

Mi fa piacere x

E poi, un minuto dopo:

I fiori nell'appartamento, non la sorpresa, chiaro x

Sorrido.

Ho una buona notizia per te xx

Tempismo perfetto: sono in pausa caffè. Spara. x

Non capisce: pensa che sia qualche cretinata, tipo che ho cucinato un crumble. Mi fermo con le dita sospese sulla tastiera. È la cosa perfetta per tirarmi su il morale: e cos'è più importante in questo momento, i retroscena della mia vecchia relazione, o la realtà della causa di Richie?

Posso chiamarti? Nel senso, se chiamo, puoi rispondere? xx

La risposta stavolta arriva più lenta.

Certo. x

Vengo travolta da un'improvvisa e intensa ondata di nervosismo e da un flashback di Leon, nudo e gocciolante, con i capelli tirati indietro. Premo il pulsante di chiamata perché non ho altra scelta, a meno di non inventare qualche scusa molto bizzarra e complicata.

«Pronto» dice, la voce un po' bassa, come se fosse in un posto dove non deve fare rumore.

«Ciao» dico. Aspettiamo. Penso a lui nudo, e poi mi sforzo in ogni modo di non farlo. «Come va il turno?»

«Tranquillo. Per questo sono in pausa.»

Il suo accento è quasi uguale a quello di Richie, e diverso da quello di chiunque altro. Sembra South London con un tocco di Irlanda. Mi accomodo sul divano, stringendo le ginocchia al petto.

«Dunque...» inizia lui.

«Scusa» dico, quasi nello stesso momento. Aspettiamo ancora, e poi mi ritrovo a fare una stupida risatina imbarazzata che sono certa di non aver mai fatto prima. Il momento perfetto per una risata imbarazzata nuova di zecca.

«Vai tu» dice.

«Innanzitutto... non ho chiamato per parlare dell'altro giorno» inizio «quindi facciamo finta, per la durata di questa conversazione, che l'episodio della doccia sia stato uno strano sogno comune, così posso darti la buona notizia senza che ci sentiamo in imbarazzo?»

Mi sembra quasi di sentirlo sorridere. «Affare fatto.»

«Gerty ha accettato di rappresentare Richie.»

Sento solo un brusco sospiro, poi silenzio. Aspetto per un tempo insopportabilmente lungo, ma ho la sensazione che Leon sia il genere di persona che ha bisogno di qualche istante per assorbire le cose, un po' come Mo, quindi resisto alla voglia di proseguire finché non è pronto.

«Gerty ha accettato di rappresentare Richie» ripete Leon, come se fosse una domanda.

«Sì, è così. E non è nemmeno questa la buona notizia!» Mi trovo a saltellare sui cuscini del divano.

«E qual è... la buona notizia?» chiede lui, con un filo di voce.

«Ha fatto anticipare l'appello di tre mesi. Voi ve lo aspettavate per il gennaio del prossimo anno, no? A proposito, già che ne stiamo parlando,

cosa...»

«Ottobre. Ottobre. È...»

«Presto! Molto presto!»

«Mancano *due mesi*! Non siamo pronti» esclama Leon, di colpo in preda al panico. «E se... ma lei...»

«Leon. Respira.»

Un altro silenzio. Sento il suono lontano di Leon che fa dei respiri lenti e profondi. Le guance iniziano a farmi male per lo sforzo di sopprimere un sorriso enorme.

«Lei è un ottimo avvocato» gli dico. «E non accetterebbe il caso se non pensasse che c'è una possibilità. Davvero.»

«Non farmi questo se pensi che possa... tirarsi indietro, o...» La sua voce esce strozzata, e di riflesso, per empatia, mi si stringe lo stomaco.

«Non ti sto dicendo che di sicuro lo tirerò fuori, ma penso ci sia motivo di sperare di nuovo. Non lo direi se non lo pensassi.»

Espira a lungo, lentamente. «Ma Richie lo sa?»

«Non ancora, non credo. Lei gli ha scritto ieri: quanto ci mettono le lettere ad arrivare lì?»

«Dipende... Tendono a essere trattenute nel carcere prima di essergli consegnate. Significa che dovrò dirglielo io, la prossima volta che chiama.»

«Gerty vorrà parlare presto del caso con te» dico.

«Un avvocato che vuole parlare del caso di Richie. Un. Avvocato. Che. Vuole...»

«Già» lo interrompo, ridendo.

«Tiffany» dice, improvvisamente serio. «Non so davvero come ringraziarti.»

«Ma no, figurati.»

«Davvero. Non so dirti quanto significhi per Richie. E per me.»

«Le ho solo fatto leggere la sua lettera.»

«È più di quanto abbia fatto chiunque altro per mio fratello.»

Mi schermisco. «Senti, di' a Richie che mi deve una lettera.»

«La scriverà. Ora devo andare. Ma... grazie. Tiffany. Sono così felice che sia stata tu, e non lo spacciatore o la donna del porcospino.»

«Scusa?»

«Non preoccuparti» si affretta a dire. «A dopo.»

Leon

Nuova sfilza di bigliettini (Tiffy ne usa tanti alla volta. Non ha mai abbastanza spazio):

Leon, posso chiederti... Come sono i vicini? Ho visto solo il tizio strano dell'interno 5 (a proposito, credi che sappia del buco nei pantaloni della tuta? Vive da solo, magari non c'è nessuno che glielo dice!). Penso che all'interno 1 ci siano quelle due vecchiette che si soffermano alla fermata dell'autobus all'angolo a leggere gialli truculenti. Ma che mi dici degli interni 4 e 2? xx

All'interno 4 c'è un uomo simpatico di mezza età, purtroppo con una dipendenza da crack. Ho sempre pensato che il 2 appartenesse alle volpi. x

Scritto sul retro della bozza sul tavolino del soggiorno:

Ah, già! Le volpi. Be', spero che paghino l'affitto. Hai notato che Fatima Fox ha avuto tre cuccioletti?

Sotto:

... Fatima Fox?

A proposito di affitto. Ho un promemoria sul mio telefono che dice che sono passati sei mesi da quando ti sei trasferita. Tecnicamente è la fine del contratto. Tu vuoi restare?

Poi, aggiunto quella sera al risveglio:

Cioè, spero che tu voglia. Non ho più un bisogno così disperato di soldi grazie alla vendita di sciarpe e al nuovo, eccellentissimo avvocato gratuito. Ma non so come sarebbe l'appartamento senza di te adesso. Tanto per cominciare, non potrei sopravvivere senza il pouf. x

Sotto, Tiffy ha fatto lo schizzo di un gruppo di volpi sul divano, con il

titolo *Interno 2*. Ogni volpe ha una precisa didascalia.

Fatima Fox! Lei è la mamma volpe. La capobranco, se vuoi.

Florentina Fox. La sfacciata vice. Di solito si rifugia nell'angolo puzzolente vicino ai bidoni dell'immondizia.

Fliss Fox. La volubile giovane rampante. Sorpresa abitualmente mentre cerca di entrare nell'edificio da una finestra.

Fabio Fox. Il maschio residente.

I nuovi cuccioli, a cui ancora non ho dato un nome. Vuoi avere questo onore?

Sotto:

Sì, grazie, io e il pouf saremmo felici di restare ancora un po'. Facciamo altri sei mesi? xx

Altri sei mesi. Perfetto. Okay x

Nuovo messaggio, accanto al vassoio vuoto dei tramezzini:

Come, prego? Noggle, Stanley e Archibald? Ma non iniziano nemmeno con la F!

Lo stesso messaggio, ora lasciato accanto a una grossa teglia di Sheperd's pie:

Che posso dire. A Fabio Fox piaceva Noggle. Gli altri due sono un'idea di Fatima.

E poi scusa, non ho potuto evitare di notare il contenuto dell'indifferenziato mentre lo portavo fuori oggi. Tutto bene? x

Sheperd's pie finita. Nuovo messaggio:

Sì, non preoccuparti. Sto benissimo. Era da tempo che dovevo fare un repulisti dei ricordi legati all'ex, e così ho anche liberato molto più spazio sotto il letto per metterci le sciarpe. (In caso te lo chiedessi, abbiamo smesso di tifare per l'ex) xx

Ah, sì? Devo dire che anche a me sta meno simpatico di prima. Bene, più spazio per le sciarpe è sicuramente gradito. Ieri sono inciampato in una: era stesa sul pavimento della camera pronta a impigliare l'incauto. x

Oooh, scusa, so che devo smetterla di lasciare i vestiti sul pavimento della stanza! Inoltre, ti chiedo scusa se è una domanda troppo personale, ma tipo hai comprato dei boxer TOTALMENTE nuovi? Di colpo non vedo più quelli con i personaggi buffi dei cartoni animati sullo stendino, e l'appartamento è diventato un omaggio al signor Klein ogni volta che fai la lavatrice.

E già che parliamo di ex... Hai più sentito Kay? xx

Nuovo fogliettino doppio. È davvero raro che finisca lo spazio e ne debba prendere un altro. Inoltre, ho pensato molto a cosa scrivere in questo messaggio.

L'ho vista lo scorso weekend, al matrimonio di un vecchio amico. È stato strano. Carino. Abbiamo chiacchierato come due amici, ed è stato piacevole. Richie aveva ragione: quella relazione era finita molto prima di finire.

Eh. Sì, ho fatto un cambio generale del guardaroba. Mi sono reso conto che non comprovo vestiti nuovi da più o meno cinque anni. E poi di colpo mi sono accorto che una donna vive nell'appartamento e vede la mia biancheria.

A quanto pare anche tu hai fatto shopping. Mi piace il vestito azzurro e bianco dietro alla porta. Sembra il genere che quelli della Banda dei Cinque potrebbero indossare nelle loro avventure. x

Grazie ☺ Sembra il momento perfetto per un vestito da avventuriera. È estate, sono single, le volpi se la spassano sull'asfalto, i piccioni cantano dalle grondaie... La vita. È. Bella. xx

Tiffy

Sono seduta sul balcone e piango come un bambino che ha fatto cadere il gelato. Un bel pianto con tanto di singhiozzi a bocca aperta.

I ricordi improvvisi ormai colpiscono totalmente a caso, spuntando dal nulla e riducendomi a uno straccio. Questo era particolarmente malefico: mi stavo facendo i fatti miei, riscaldavo una zuppa e poi *BAM*, eccola lì, la sera che Justin è venuto a casa a febbraio, prima del messaggio su Facebook, e ha portato Patricia. Mi aveva guardato con assoluto disgusto, quasi senza rivolgermi la parola. Poi, mentre Patricia era nell'ingresso, mi aveva dato un bacio di addio sulle labbra, una mano sulla mia nuca. Come se fossi una sua proprietà. Per un attimo, mentre ricordavo, ho sentito con orrore profondo che lo ero ancora.

Dunque, anche se tecnicamente sono molto più felice, questa storia dei ricordi continua a ripetersi e rovina tutto. È chiaro che ho qualche problema da affrontare, e le mie tattiche diversive non mi servono più. Devo rifletterci sopra.

Rifletterci significa che ho bisogno di Mo e Gerty. Arrivano insieme, circa un'ora dopo che ho mandato il messaggio. Mentre Gerty versa il vino bianco nei bicchieri, mi rendo conto di essere nervosa. Non ho voglia di parlare. Ma poi quando inizio non riesco più a smettere, ed esce tutto un discorso confuso e ingarbugliato: i ricordi, i vecchi tempi, fino ai fiori che mi ha mandato la settimana scorsa.

Alla fine sono esausta, e mi manca la voce. Mando giù quello che rimane del bicchiere di vino.

«Inutile girarci attorno» esordisce Gerty, che non gira mai attorno a niente. «Hai un ex pazzo, e lui sa dove vivi.»

Il mio battito inizia ad accelerare; mi sembra di avere qualcosa intrappolato nel petto.

Mo lancia a Gerty il genere di occhiata che di solito solo lei ha il permesso di scoccare alle persone. «Io parlo» dice «e tu ti occupi del vino, okay?»

Gerty ha l'aria di una che ha appena preso uno schiaffo in faccia. Ma poi, stranamente, gli volta le spalle e da dove sono seduta vedo che sta sorridendo.

Strano.

«Vorrei non avergli promesso di bere una cosa con lui in ottobre» dico, davanti allo sguardo attento di Mo. «Perché ho detto una cosa del genere?»

«Non sono sicuro che tu l'abbia detto davvero, no? Penso che abbia scelto lui di intenderla così» replica Mo. «Comunque non sei obbligata a vederlo. Non gli devi niente.»

«Voi due vi ricordate tutta la storia?» chiedo all'improvviso. «O me la sto immaginando?»

Mo esita un momento, ma Gerty non perde un colpo.

«Certo che ce la ricordiamo. Mi ricordo ogni schifoso minuto. È stato spregevole con te. Ti diceva dove andare e come arrivarci, e poi ti accompagnava perché non saresti riuscita a trovare la strada da sola. In ogni litigio sembrava che fosse colpa tua, e lui non mollava finché non chiedevi scusa. Ti piantava in asso e poi ti veniva a prendere con un minuto di preavviso. Ti diceva che eri sovrappeso e strana e nessun altro ti avrebbe voluta, anche se sei evidentemente una dea e avrebbe dovuto sentirsi molto fortunato per il fatto di averti. È stato terribile. Noi lo *odiavamo*. E se non mi avessi vietato di parlare di lui, te l'avrei ripetuto ogni santo giorno.»

«Ah» dico, con un filo di voce.

«È questa la sensazione che avevi anche tu?» chiede Mo, con l'aria di un tuttofare con un'attrezzatura limitata che cerca di rimediare a un danno provocato dall'esplosione di una bomba.

«Io... io ricordo di essere stata molto felice con lui» dico. «E anche di essere stata molto, molto infelice.»

«Non era orribile *sempre*» inizia Gerty.

«Non sarebbe riuscito a tenerti con sé altrimenti» continua Mo. «Questo gli era chiaro. È un tipo intelligente, Tiffy. Sapeva come...»

«Prenderti in giro» conclude Gerty.

Mo accoglie con una smorfia la sua scelta delle parole.

«Ma penso che un tempo siamo stati felici insieme.» Non so perché mi sembra importante. Non mi piace l'idea che tutti pensino a quella relazione e mi ritengano una cretina per essere stata con una persona che mi trattava così.

«Certo» ammette Mo annuendo. «Soprattutto all'inizio.»

«Giusto» dico. «All'inizio.»

Sorseggiamo il vino in silenzio per un po'. Mi sento molto strana. Come se dovessi piangere, e in un certo senso volessi farlo, ma i miei occhi fossero sottoposti a una strana tensione che rende le lacrime impossibili.

«Be', grazie. Sapete, per averci provato. E vi chiedo scusa per... avervi impedito di parlarne» dico, con gli occhi bassi.

«Non fa niente. Almeno questo voleva dire che eri comunque disposta a vederci» dice Mo. «Dovevi arrivarci da sola, Tiff. Per quanto fosse allettante

l'idea di arrivare con la ruspa e portarti via, saresti sempre tornata da lui.»

Trovo il coraggio di guardare Gerty. Lei sostiene il mio sguardo: ha un'espressione implacabile. Non riesco a immaginare quanto sia stata dura per lei mantenere la parola e non nominare Justin.

Mi chiedo come abbia fatto Mo a convincerla a lasciarmi fare. Aveva ragione, però: se mi avessero detto di lasciare Justin, li avrei allontanati e basta. Quel pensiero mi provoca una leggera nausea.

«Stai andando benissimo, Tiff» continua Mo riempiendomi il bicchiere. «Tieniti solo aggrappata a quello che stai iniziando a capire. Potrebbe essere difficile ricordarlo sempre, ma è importante. Quindi fai del tuo meglio.»

In qualche modo, quando Mo dice qualcosa, sembra farlo diventare realtà.

È così difficile ricordare. Una settimana senza ricordi improvvisi o apparizioni casuali di Justin e vacillo. Barcollo. Quasi cado, e decido che mi sono inventata tutto.

Per fortuna Mo è sempre pronto a parlarne. Rivediamo gli episodi come li ricordo: litigi con urla, frecciate, modi ancora più sottili di erodere la mia indipendenza. Non riesco a credere che la mia storia con Justin fosse così brutta, e soprattutto non riesco a credere di non essermene *accorta*. Penso che ci vorrà un po' di tempo per digerire tutto questo.

Grazie al cielo esistono gli amici e i coinquilini. Leon non ha idea di cosa stia succedendo, ovviamente, ma sembra aver intuito che ho bisogno di distrarmi: cucina di più, e se non parliamo per un po' dà il via a una nuova sequenza di bigliettini. Un tempo ero sempre io a farlo: ho l'impressione che iniziare una conversazione non sia una cosa che Leon ama tanto fare, di regola.

Questo è sul frigo, quando torno dal lavoro con Rachel, che è venuta a casa mia perché possa prepararle la cena (dice che le devo un numero indefinito di pasti gratis dopo averle rovinato la vita commissionando *Come farsi i vestiti all'uncinetto*):

La caccia a Johnny White sta andando male. Mi sono ubriacato con Johnny White Quarto in un pub molto sordido vicino a Ipswich. Ho quasi rischiato il bis del nostro memorabile scontro in bagno: non ho sentito la sveglia ed ero molto in ritardo x

Rachel mi guarda perplessa. «Memorabile, eh?»

«Oh, taci. Sai cosa intende.»

«Credo proprio di sì» replica. «Intende: continuo a pensare a te in biancheria intima. Tu pensi a me nudo?»

Le tiro una cipolla. «Trita questa e renditi utile» dico, ma non posso evitare di sorridere.

SETTEMBRE

Leon

Già settembre. L'estate inizia a rinfrescare. Non credevo che il tempo potesse passare così in fretta mentre Richie era in prigione, ma lui dice lo stesso: le sue giornate si muovono come dovrebbero, invece di trascinarsi e costringerlo a sentirne ogni minuto.

È tutto grazie a Gerty. L'ho incontrata solo qualche volta ma ci sentiamo al telefono ogni pochi giorni; spesso anche l'altro avvocato si unisce alla chiamata. Con quello precedente non avevo praticamente mai parlato. Lei sembra sempre intenta a fare qualcosa. Incredibile.

Gerty è brusca al di là della maleducazione, ma mi piace: non sembra avere la capacità di dire stronzate (al contrario di Sal?). Spesso viene a casa, e ha preso l'abitudine anche lei di scrivermi bigliettini. Per fortuna, però, è molto facile distinguerli da quelli di Tiffy. Questi due messaggi sono fianco a fianco sul tavolo della colazione:

Ciao! Mi dispiace per quel post sbornia di due giorni: condivido il tuo dolore e ti consiglio le patatine al formaggio. Comunque... non è possibile che i tuoi capelli diventino più ricci dopo una sbronza! È totalmente inammissibile, perché il post sbornia non presenta nessun vantaggio. E dalla mia limitata conoscenza del tuo aspetto, scommetto che più sono ricci i tuoi capelli più sei figo. xx

Leon, di' a Richie di chiamarmi. Non mi ha ancora fatto avere le risposte alle dieci pagine di domande che gli ho mandato la settimana scorsa. Ti prego di ricordargli che sono una persona estremamente impaziente che di solito viene pagata profumatamente per queste mansioni. G

Tornando dall'ultima visita a Richie, ho fatto un salto a trovare un Johnny White. Vive in una casa di cura a nord di Londra e, nel giro di pochi istanti, ho avuto la certezza che non fosse il nostro uomo. Una moglie e sette figli erano un segnale forte (anche se, ovviamente, non definitivo), ma poi, dopo una conversazione molto difficile, ho scoperto che aveva servito nell'esercito solo per tre settimane prima di essere rispedito a casa con una gamba in

cancrena.

Così è nata una lunga conversazione sulla cancrena. Mi sembrava di essere al lavoro, a parte il fatto che era più imbarazzante.

La settimana dopo, il signor Prior non sta bene. Sono sorprendentemente preoccupato. Lui è molto vecchio: c'è da aspettarselo. Il mio lavoro è farlo vivere il meglio possibile. È così dal giorno che l'ho incontrato. Ma ho sempre pensato che avrei trovato l'amore della sua vita prima che se ne dovesse andare, e nessuno dei miei cinque Johnny White è stato di alcuna utilità. Ne mancano tre, però...

Sono stato ingenuo. Sono abbastanza sicuro che Kay all'epoca me l'avesse detto.

Sullo scaldabagno:

Dunque, se hai raggiunto questo luogo, probabilmente hai capito che lo scaldabagno è rotto. Ma non preoccuparti, Leon, ho ottime notizie per te! Ho già chiamato un'idraulica, che verrà domani sera a riparare tutto. Fino ad allora dovrai farti la doccia con l'ACQUA GHIACCIATA, ma in realtà se sei venuto a controllare lo scaldabagno è probabile che sia già successo. In tal caso, il peggio è passato. Ti consiglio di accoccolarti sul pouf con una tazza di tè caldo alle mele speziato (ebbene sì, ho comprato un nuovo tè alla frutta; no, non ne abbiamo già troppi nella credenza) e la nostra amata coperta del mercato di Brixton. Io ho fatto così, e ha funzionato xx

Non so cosa pensare del fatto che la chiami la *nostra* coperta, immaginando che si riferisca a quel decrepito straccio multicolore che devo sempre gettare giù dal letto. È indubbiamente uno degli oggetti più brutti nell'appartamento.

Mi accomodo sul pouf con l'ultima varietà di tè alla frutta e penso a Tiffy, qui, in questo posto, solo poche ore prima di me. Capelli bagnati, spalle nude. Avvolta in un asciugamano o in una coperta.

Quella coperta non è poi così male. È... caratteristica. Bizzarra. Forse sto cambiando opinione su di lei.

Tiffy

Questa è la mia prima seduta con Qualcuno Che Non Sia Mo.

È stato lui stesso a suggerirmelo. Ha detto che mi avrebbe fatto bene fare una vera terapia psicologica e parlare con una persona che non mi conosce. E poi Rachel mi ha spiegato che, per qualche strano motivo, il nostro contratto prevede quindici sedute di counseling psicologico, pagate dalla casa editrice. Proprio non so perché siano disposti a offrire quella, e non a pagare più dello stipendio minimo: forse sono stanchi dei dipendenti che se ne vanno per via dello stress.

Dunque eccomi qui. È così strano. Qualcuno Che Non Sia Mo si chiama Lucie e indossa un gigantesco maglione da cricket a mo' di abitino, cosa che me la rende immediatamente simpatica e mi spinge a chiederle dove va a fare shopping. Abbiamo parlato dei negozi dell'usato di South London per un po', e poi mi ha portato un bicchiere d'acqua e ora siamo qui, nel suo studio, una di fronte all'altra su due poltrone uguali. Sono nervosa da morire, anche se non saprei dire perché.

«Dunque, Tiffy, cosa ti ha spinto a venire da me oggi?» chiede Lucie.

Apro la bocca e la richiudo. Dio, c'è così tanto da spiegare. Da dove comincio?

«Inizia da lì» dice Lucie. Ha le capacità telepatiche di Mo, a quanto pare: si vede che gliele insegnano durante i corsi. «La cosa che ti ha spinto a prendere il telefono e fissare l'appuntamento.»

«Voglio capire che diavolo mi ha fatto il mio ex» spiego, e poi mi fermo, stupita. Come sono riuscita a raccontarlo a una totale sconosciuta dopo cinque minuti dal nostro primo incontro? È davvero imbarazzante.

Ma Lucie non batte ciglio. «Certo. Vuoi dirmi qualcosa di più?»

«Sei guarita?» mi chiede Rachel, appoggiandomi un caffè sulla scrivania.

Ah, il caffè, la manna dei forzati del lavoro. Di recente ha surclassato il tè nelle mie preferenze: segno di quanto sono in deprivazione di sonno. Le mando un bacio mentre si dirige verso il suo monitor. Come al solito, continuiamo la conversazione via chat.

Tiffany [09.07]: È stato molto strano. In pratica le ho raccontato le cose più imbarazzanti della mia vita dopo dieci minuti che la conoscevo.

Rachel [09.08]: Le hai raccontato di quando ti sei vomitata sui capelli sull'autobus notturno?

Tiffany [09.10]: No, non c'è stata occasione.

Rachel [09.11]: E la volta che hai rotto il pene di quel tizio all'università?

Tiffany [09.12]: Non è venuto fuori.

Rachel [09.12]: Così aveva detto lui.

Tiffany [09.13]: Secondo te fa ridere?

Rachel [09.15]: Comunque, mi hai rassicurato sul fatto che conosco più segreti imbarazzanti su di te di questa nuova intrusa nelle tue grazie. Okay. Procediamo.

Tiffany [09.18]: Per la verità non è che lei abbia *detto* molto. Meno ancora di Mo. Pensavo che mi avrebbe spiegato cos'ho che non va. Invece è come se avessi capito alcune cose da sola... e non ne sarei stata capace senza la seduta con lei. Davvero strano.

Rachel [09.18]: Che genere di cose?

Tiffany [09.19]: Ecco... Justin a volte era crudele. E manipolatore. E altre cose spiacevoli.

Rachel [09.22]: Posso solo dire che dichiaro ufficialmente di aver avuto torto sulla questione Justin? Gerty ha ragione. È la feccia della feccia.

Tiffany [09.23]: Ti rendi conto di aver appena scritto "Gerty ha ragione"?

Rachel [09.23]: Ti proibisco di riferirglielo.

Tiffany [09.23]: Le ho già mandato lo screenshot.

Rachel [09.24]: Stronza. Vabbe', quindi ci tornerai?

Tiffany [09.24]: Questa settimana ho tre sedute.

Rachel [09.24]: Per la miseria.

Tiffany [09.25]: Ho come paura che, visto che ho avuto quel primo flashback mentre quel Ken mi baciava...

Rachel [09.26]: Cosa?

Tiffany [09.26]: Se d'ora in poi andasse sempre così? Se Justin mi avesse, tipo, riprogrammato, E NON FOSSI MAI PIÙ CAPACE DI BACIARE UN UOMO?!

Rachel [09.29]: Che prospettiva terrificante.

Tiffany [09.30]: Grazie, Rachel.

Rachel [09.31]: Dovresti parlarne con qualcuno.

Tiffany [09.33]: [emoji arrabbiata] Grazie, Rachel.

Rachel [09.34]: Andiamo. So che ti ha fatto ridere. Anzi, diciamo che ti ho visto ridere e cercare di trasformare la risata in un colpo di tosse quando ti sei resa conto che stava passando il direttore editoriale.

Tiffany [09.36]: Secondo te ha funzionato?

«Tiffany? Hai un attimo?» mi chiama il direttore editoriale.

Merda. “Hai un attimo?” è sempre un brutto segno. Se fosse urgente ma non problematico, si limiterebbe a gridarlo dalla sua postazione o a mandarmi un’email con uno di quei punti esclamativi rossi passivo-aggressivi. No, “hai un attimo?” significa che è una cosa riservata, e quasi sicuramente che è peggio del fatto di aver ridacchiato alla scrivania perché stavo chattando con Rachel a proposito di baci.

Cos’ha fatto Katherin? Ha postato una foto della sua vagina su Twitter, come minaccia di fare ogni singola volta che le chiedo di fare un’altra intervista su richiesta di Martin?

O si tratta di uno dei tanti, tanti libri che ho bellamente ignorato nel vortice di follia che è stato *Come farsi i vestiti all’uncinetto?* Non ricordo nemmeno i loro titoli. Ho spostato le date di pubblicazione come se giocassi a Scarabeo, e senza dubbio non ho aggiornato il direttore editoriale sui cambiamenti. Sarà questo, no? Ho dimenticato il libro di qualcuno così a lungo che alla fine è andato in stampa senza testo.

«Certo» dico, alzandomi dalla scrivania in quella che mi auguro sia una mossa scattante e professionale.

Lo seguo nel suo ufficio. Lui chiude la porta alle mie spalle.

«Tiffany» inizia, appoggiandosi al bordo della scrivania. «So che sono stati mesi molto impegnativi per te.»

Deglutisco la saliva. «Oh, nessun problema» dico. «Comunque, grazie!»

A questo punto mi lancia un’occhiata un po’ stranita, cosa che non si può non comprendere.

«Hai fatto un ottimo lavoro con il libro di Katherin» dice. «È davvero un’uscita sensazionale. Hai individuato quella tendenza... anzi, l’hai plasmata. Davvero, i miei complimenti.»

Batto le palpebre, perplessa. Non l’ho né individuata né plasmata: pubblico libri sull’uncinetto da quando sono entrata in questa redazione.

«Be’, grazie» dico con un certo senso di colpa.

«Siamo così soddisfatti del tuo recente operato, Tiffany, che vorremmo promuoverti a editor» dice.

Mi ci vogliono alcuni secondi per registrare quella parola, e a quel punto produco un suono stranissimo.

«Stai bene?» mi chiede lui, incupendosi.

Mi schiarisco la voce. «Benissimo! Grazie» squittisco. «Cioè, non mi aspettavo...»

... che sarei mai stata promossa. Davvero, mai. Ci avevo proprio

rinunciato.

«Te lo sei meritato alla grande» dice lui con un sorriso benevolo.

Riesco a ricambiare il sorriso. Non so proprio che fare di me stessa. Quello che *vorrei* fare è chiedere quanti soldi in più guadagnerò, ma non c'è un modo elegante di porre questa domanda.

«Grazie mille» esclamo invece, e poi mi sento un po' patetica, perché, siamo onesti, avrebbero dovuto promuovermi anni fa, ed è poco elegante scodinzolare. Mi ergo in tutta la mia altezza e gli rivolgo un sorriso determinato. «Meglio se torno al lavoro» dico. Ai superiori piace sempre sentirtelo dire.

«Certo» dice lui. «Il responsabile delle risorse umane ti manderà i dettagli sull'aumento di stipendio eccetera.»

Mi piace il suono di quell'eccetera.

Congratulazioni per la promozione! Meglio tardi che mai, eh? Ti ho fatto uno Stroganoff per festeggiare. x

Sorrido. Il messaggio è incollato al frigo, che ha già uno strato di foglietti sopra. Attualmente il mio preferito è uno scarabocchio che ha fatto Leon, e rappresenta l'uomo dell'interno 5 seduto su un mucchio enorme di banane. (Ancora non sappiamo perché tenga tante casse di banane nel suo posto macchina.)

Appoggio la fronte al frigo per un attimo, poi passo le dita sui bigliettini che si sono accumulati. C'è così tanto qui. Battute, segreti, racconti, il lento aprirsi di due persone le cui vite stanno cambiando in parallelo, o, non saprei, in sincrono. Momenti diversi, stesso posto.

Cerco una penna.

Grazie ☺ Ho fatto un sacco di balletti in giro per l'appartamento, per la cronaca. Ho cercato di fare il moonwalk molto maldestramente, e robe del genere. Non riesco a immaginare che tu abbia mai fatto una cosa di questo tipo...

Posso chiederti cosa fai questo weekend? Immagino che starai di nuovo da tua madre? Mi chiedevo se avessi voglia di uscire a bere qualcosa per festeggiare con me. xx

Aspettare la risposta mi fa rimpiangere, per la prima volta, che io e Leon non comunichiamo via WhatsApp come la gente comune. Ucciderei per una piccola doppia spunta azzurra in questo momento. Poi, quando torno a casa, incollato con cura sotto il mio messaggio sul frigo:

Mi capita di fare il moonwalk tra la cucina e il soggiorno.

Purtroppo non posso venire a bere perché sto dando la caccia ai Johnny White. Questo è di Brighton.

Poi, subito sotto, ma scritto con una penna di diverso colore:

Forse è un'idea del cavolo, ma se hai voglia di fare un salto al mare potresti venire anche tu.

Sono in cucina, di fronte al frigo, e sprizzo gioia da tutti i pori.

Mi piacerebbe un sacco! Adoro il mare. Ti permette di indossare grossi cappelloni, tanto per cominciare, o di andartene in giro con un parasole, cose meravigliose che NON riesco mai a fare abbastanza. Dove vuoi che ci troviamo? xx

La risposta ci mette due giorni ad arrivare. Mi chiedo se Leon abbia perso coraggio, ma poi, alla fine, scarabocchiato in fretta in inchiostro blu:

Victoria Station alle dieci e mezzo di sabato. È un appuntamento! X

Leon

È un appuntamento? È un appuntamento?!

Cosa mi è preso? Avrei dovuto scrivere “Ci vediamo lì!”. Invece ho scritto “È un appuntamento”. Il che, probabilmente, non è vero. E poi, anche se lo fosse, non sono una persona che dice cose del genere.

Mi strofino gli occhi e passeggiavo nervosamente. Sono sotto il tabellone delle partenze alla Victoria Station, in mezzo a un centinaio di altre persone, ma mentre tutti hanno gli occhi fissi sul tabellone, io non li stacco dall’uscita della metropolitana. Mi chiedo se Tiffy mi riconoscerà con i vestiti addosso. A proposito: è una giornata tremendamente calda per settembre. Non avrei dovuto mettere i jeans.

Controllo che le indicazioni dalla stazione di Brighton siano caricate sul mio telefono. Controllo l’ora. Controllo il binario. Passeggio ancora.

Quando infine appare lei, non c’è modo di non notarla. Ha una giacca giallo canarino e pantaloni attillati; i suoi capelli rosso-arancione sono sciolti e le ondeggiavano sulle spalle a ogni passo. È anche più alta di molte delle persone che la circondano, e porta sandali gialli con il tacco, che le regalano altri centimetri in più rispetto alla popolazione media.

Sembra del tutto ignara dei molti occhi che la osservano mentre passa, e questo rende l’effetto complessivo ancora più seducente.

Quando mi vede, sorrido e saluto. Mentre si avvicina, continuo a restare fermo con un sorriso imbarazzato, poi, in enorme ritardo, sono travolto dal dubbio se dovrei o meno abbracciarla. Avrei potuto passare gli ultimi dieci minuti a soppesare la questione. Invece l’ho dimenticata finché non me la sono trovata davanti, occhi negli occhi, le sue guance arrossate dal caldo afoso che aleggia nell’aria della stazione.

Si fa indietro: troppo tardi per un abbraccio.

Tiffy: Ciao.

Io: Ciao.

E poi, insieme:

Tiffy: Scusa il ritardo...

Io: Non avevo mai visto quelle scarpe gialle...

Tiffy: Scusa, vai tu.

Io: Non preoccuparti, sei quasi in orario.

Meno male che mi ha parlato sopra. Perché attirare l'attenzione sul fatto che conosco bene molte delle sue scarpe? Suona un tantino inquietante.

Andiamo al binario fianco a fianco. Continuo a guardarla di sottocchi; per qualche ragione, non riesco a capacitarmi che sia tanto alta. Non me la immaginavo così.

Tiffany mi lancia un'occhiata, intercetta il mio sguardo e sorride.

Tiffany: Non era quello che ti aspettavi?

Io: Scusa?

Tiffany: Io. Sono come ti aspettavi?

Io: Be', ecco...

Tiffany inarca un sopracciglio.

Tiffany: Voglio dire, prima di vedermi il mese scorso.

Io: Ecco, non mi aspettavo che fossi così...

Tiffany: Grande?

Io: Stavo per dire nuda. Ma anche alta, sì.

Tiffany scoppia a ridere.

Tiffany: Ero comunque meno nuda di te.

Io, con una smorfia: Non me lo ricordare. Mi dispiace per...

Ahhh. Come la finisco questa frase? Sarà la mia immaginazione, ma le sue guance sembrano diventare un po' più rosse.

Tiffany: Davvero, è stata colpa mia. Tu ti stavi facendo una doccia innocente.

Io: Non è stata colpa tua. A tutti capita di non svegliarsi.

Tiffany: Soprattutto quando hai bevuto quasi una bottiglia intera di gin.

Adesso siamo sul treno, quindi la conversazione si interrompe mentre avanziamo nel corridoio. Lei sceglie un sedile con il tavolino. In un nanosecondo, decido che è meno imbarazzante sedersi uno di fronte all'altra che fianco a fianco, ma non appena scivolo sul sedile mi rendo conto del mio errore. Così saremo costretti a guardarci negli occhi.

Lei si sfilava la giacca; sotto indossa una camicetta coperta di enormi fiori verdi. Ha le braccia nude e una scollatura profonda a forma di V. L'adolescente che c'è in me si sforza di controllare lo sguardo, e mi ricompongo appena in tempo.

Io: Dunque... un'intera bottiglia di gin?

Tiffany: Eh, già. Insomma, ero alla presentazione di un libro, poi è spuntato Justin e... comunque, ho finito per bere un sacco di gin.

Aggrotto la fronte.

Io: Il tuo ex? Non è... strano?

Tiffany scuote i capelli e sembra un po' sulle spine.

Tiffany: All'inizio l'ho pensato anch'io, e mi sono chiesta se mi avesse

pedinato o qualcosa dal genere, ma se avesse solo voluto vedermi gli sarebbe bastato venire in ufficio da me... o a casa, a quanto pare, a giudicare dal mazzo di fiori. Devo essere paranoica, tutto qui.

Io: Te l'ha detto lui? Che sei paranoica?

Tiffy, dopo una pausa: No, non ha mai usato queste parole.

Io, iniziando a capire: Aspetta un attimo. Non gli avevi detto dove abiti?

Tiffy: No. Non so come l'abbia scoperto. Da Facebook, forse.

Alza gli occhi al cielo in segno di leggera irritazione, ma io sono ancora preoccupato. Non suona bene. Ho lo spiacevole sospetto di conoscere gli uomini di quel tipo grazie a mia madre. Uomini che ti dicono che sei pazza se nutri sospetti sul loro comportamento, che sanno dove vivi quando tu non te lo aspetteresti.

Io: Siete stati assieme per molto tempo?

Tiffy: Un paio d'anni. Ma è stato molto intenso. Un sacco di lasciarci e poi riprenderci, urla, pianti e via dicendo.

Sembra un po' sorpresa di quello che ha detto, apre la bocca come per correggersi, poi cambia idea.

Tiffy: Sì. Due anni circa in tutto.

Io: E ai tuoi amici non piace?

Tiffy: In realtà a loro non è mai piaciuto. Nemmeno all'inizio. Gerty diceva di sentire delle "pessime vibrazioni" anche quando lo vedeva da lontano.

Gerty mi sta sempre più simpatica.

Tiffy: Comunque... insomma, è spuntato e ha cercato di portarmi da qualche parte a bere un drink, per chiarirci, in teoria.

Io: E tu hai detto di no?

Lei annuisce.

Tiffy: Gli ho detto che deve aspettare un po' prima di invitarmi a uscire. Almeno un paio di mesi.

Tiffy guarda fuori dal finestrino, battendo le palpebre nel vedere Londra che sfreccia intorno a noi.

Tiffy, a voce bassa: Non me la sono sentita di dire di no, ecco. È questo l'effetto di Justin. Ti fa desiderare quello che lui desidera. È molto... non so. Quando entra in una stanza, la domina con la sua presenza, capisci cosa intendo? È carismatico.

Cerco di ignorare le sirene di allarme nella mia testa. Questa situazione non mi piace per niente. Non avevo avuto questa impressione dai suoi messaggi... ma forse persino Tiffy ha maturato una simile consapevolezza solo di recente. Le persone possono metterci del tempo a notare ed elaborare la violenza emotiva.

Tiffany: Mi dispiace! Santo cielo. Che cosa assurda.

Sorride.

Tiffany: È una conversazione molto profonda per due persone che si sono appena conosciute.

Io: Non è vero che ci siamo appena conosciuti.

Tiffany: È vero. C'è stato il memorabile incontro alla toilette.

Un altro sopracciglio alzato.

Io: Voglio dire, sembra che ci conosciamo da secoli.

Tiffany sorride.

Tiffany: Sì, vero? Forse per questo è così facile parlare.

Sì. È vero: è facile parlare, cosa sorprendente più per me che per lei, probabilmente, perché ci saranno tipo tre persone al mondo con cui trovo facile farlo.

Tiffy

Non capisco cosa mi abbia spinto a parlare tanto di Justin. Nei miei bigliettini per Leon non ho accennato alla terapia e ai flashback: la nostra corrispondenza mi dà una bella sensazione, e non voglio rovinarla con queste solfe sul mio ex... ma di colpo sono faccia a faccia con lui e mi viene spontaneo parlare delle cose che occupano i miei pensieri. Leon ha una di quelle espressioni non giudicanti che ti incoraggiano, insomma... a confidarti.

Scivoliamo nel silenzio mentre il treno sfreccia nell'aperta campagna. Ho la sensazione che a Leon il silenzio piaccia; non è imbarazzante come mi aspetterei, sembra più il suo stato naturale. È strano perché quando parla è molto coinvolgente, anche se in un modo tranquillo, intenso.

Sta guardando fuori dal finestrino, gli occhi strizzati contro il sole, quindi colgo l'occasione per osservarlo. È un po' trasandato, in una lisa maglietta grigia e con una collanina di spago attorno al collo che ha l'aria di una cosa che non si toglie quasi mai. Mi chiedo cosa significhi. Leon non mi sembra il tipo da indossare accessori per una ragione che non sia sentimentale.

Mi sorprende a guardarlo e incrocia i miei occhi. Sento un vuoto allo stomaco. Di colpo il silenzio fa un effetto diverso.

«Come sta il signor Prior?» blatero.

Leon sembra sorpreso. «Il signor Prior?»

«Sì. Il maglierista che mi ha salvato la vita. L'ultima volta che gli ho parlato era alla clinica.» Gli rivolgo un sorriso malizioso. «Mentre tu eri impegnato a evitarmi.»

«Ah.» Si gratta la nuca, lo sguardo basso, poi mi rivolge un sorrisetto colpevole. È così rapido che quasi mi sfugge. «Non ci ho fatto una gran figura.»

«Mmh.» Lo guardo, fintamente arrabbiata. «Ti spavento, eh?»

«Un po'.»

«Un po'! Perché?»

Lui deglutisce in modo vistoso, il pomo di Adamo che sussulta, e si scosta i capelli dal viso. Mi sembra nervoso. È decisamente adorabile.

«Sei molto...» Agita una mano.

«Invadente? Sfacciata? Eccessiva?»

«No» dice lui, con una smorfia. «Non è questo.»

Aspetto.

«Senti» dice «hai mai avuto voglia di leggere un libro al punto che non ti convinci a iniziarlo?»

«Oh, certo. Un sacco di volte... Se avessi un briciolo di autocontrollo non sarei mai riuscita a leggere l'ultimo volume di Harry Potter. L'aspettativa era *una sofferenza*. Sai, se non fosse stato all'altezza degli altri? Se non fosse stato come speravo?»

«Ecco.» Mi indica. «Penso che il discorso sia stato... simile.»

«Ma con me?»

«Sì, con te.»

Mi fisso le mani, sforzandomi di non sorridere.

«Quanto al signor Prior...» Leon adesso sta guardando fuori dal finestrino. «Mi dispiace. In realtà non posso parlare di un paziente.»

«Ah, ma certo. Be', spero che troveremo il suo Johnny White. Il signor Prior è adorabile. Si merita un lieto fine.»

Mentre continuiamo a riprendere e abbandonare una conversazione priva di imbarazzi, getto occhiate più discrete a Leon dall'altra parte del tavolino. A un certo punto i nostri occhi si incontrano riflessi nel finestrino, ed entrambi distogliamo subito lo sguardo, come se avessimo visto qualcosa che non dovevamo.

Ho quasi la sensazione che qualsiasi goffaggine sia sparita quando arriviamo a Brighton, ma poi lui si alza per prendere lo zaino nella cappelliera e di colpo è in piedi, con la maglietta che si solleva lasciando spuntare i boxer di Calvin Klein dai jeans, e di nuovo non so più che fare di me. Mi sforzo di trovare molto interessante il tavolino.

A Brighton splende un debole sole settembrino: l'autunno non è ancora iniziato. Fuori dalla stazione vedo strade costeggiate da case bianche che si estendono di fronte a noi, punteggiate di quel genere di pub e baretto che chiunque a Londra pagherebbe per avere all'angolo della strada.

Leon si è accordato per incontrare il signor White sul molo. Quando arriviamo sul lungomare mi lascio scappare un gridolino di eccitazione. Il molo si protende nel mare grigio-azzurro come nel quadro di quelle vecchie località balneari in cui i vittoriani si crogiolavano nei loro ridicoli costumi lunghi fino al ginocchio. È una meraviglia. Frugo nella borsa e tiro fuori un enorme cappello da sole floscio anni Cinquanta per infilarmelo sulla testa.

Leon mi guarda divertito.

«Che cappello» dice.

«Che giornata» ribatto, spalancando le braccia. «Nessun altro copricapo le renderebbe giustizia.»

Sorride. «Andiamo al molo?»

Il mio cappello si muove mentre annuisco vigorosamente. «Al molo!»

Leon

Individuiamo subito Johnny White. Uomo vecchissimo alla fine del molo. Letteralmente alla fine, seduto sul parapetto con i piedi penzoloni: mi sorprende che nessuno l'abbia fatto spostare. Sembra un po' pericoloso.

Tiffy, invece, non è preoccupata. Saltella, facendo sventolare il cappellone.

Tiffy: Guarda! Un Johnny White tutto mio! Scommetto che è lui quello giusto. Me lo sento.

Io: Impossibile. Non puoi vincere al primo tentativo.

Ma devo ammettere che un abitante di Brighton è più plausibile del campagnolo che fumava erba.

Tiffy l'ha raggiunto prima che io abbia avuto il tempo di raccogliere le idee e valutare i metodi più sicuri di approccio; si arrampica sul parapetto per mettersi vicina a lui.

Tiffy, a JW Sesto: Buongiorno, è lei il signor White?

Il vecchio si gira. Sorride.

JW Sesto: Certo che sì. E tu sei Leon?

Io: Sono io Leon. Piacere di conoscerla.

Il sorriso di JW Sesto si allarga.

JW Sesto: Il piacere è tutto mio! Venite a sedervi qui? È la mia postazione preferita.

Io: Ma non sarà... rischioso?

Tiffy si è già accomodata.

Io: Nessuno ha paura? Che lei salti o cada in acqua?

JW Sesto: Oh, qui mi conoscono tutti.

Saluta con la mano l'uomo del chiosco dello zucchero filato, che gli fa un amichevole gestaccio. JW ridacchia.

JW Sesto: Dunque, di cosa tratta questo progetto familiare? Tu saresti il mio nipote perduto, giovanotto?

Io: È improbabile. Per quanto non impossibile.

Tiffy mi guarda incuriosita. Non mi sembra il momento di raggugliarla sulle tante lacune della mia genealogia. Mi sposto, sgradevolmente accaldato; qui l'arsura è più forte con il sole e l'acqua, e sento il sudore colarmi sulla fronte.

Tiffany: Siamo qui per un amico. Un certo... un certo signor Prior.
Un gabbiano strilla dietro di noi, e Johnny White Sesto ha un piccolo sussulto.

JW Sesto: Temo che dovrete darmi qualche informazione in più.

Io: Robert Prior. Penso che abbia servito nel suo stesso reggimento durante...

Il sorriso di JW Sesto svanisce. Alza una mano per fermarmi.

JW Sesto: Se non ti spiace, preferirei che ti fermassi qui. Non è... il mio argomento preferito.

Tiffany, con dolcezza: Senta, signor White, se andassimo da qualche parte a rinfrescarci? Non ho la carnagione per questo sole.

Tende le braccia per mostrargliela. Lui ricomincia pian piano a sorridere.

JW Sesto: Una rosa inglese! E molto bella, tra l'altro.

Si gira verso di me.

JW Sesto: Sei stato fortunato a trovare una donna come questa. Non ne fanno più così.

Io: Oh, ma lei non è...

Tiffany: Non sono...

Io: In realtà siamo solo...

Tiffany: Coinquilini.

JW Sesto: Ah!

Sposta lo sguardo da me a lei. Non sembra convinto.

JW Sesto: Comunque. Il modo migliore per rinfrescarsi da queste parti è farsi un bagno.

Indica la spiaggia.

Io: Non ho portato il costume.

Ma nello stesso momento, Tiffany sta dicendo: Se le va, va anche a me, signor White!

La guardo meravigliato. Tiffany è piena di sorprese. È quasi disorientante. Non sono certo che l'idea mi piaccia.

JW Sesto, invece, sembra deliziato dalla proposta di Tiffany. Lei lo sta già aiutando a scendere dal parapetto. Mi affretto a darle una mano, essendoci un uomo molto anziano che rischia di cadere di colpo.

Mentre percorriamo il molo tra giostre e negozi affollati ho un sacco di tempo per farmi prendere dal panico.

Io: Sarebbe meglio che qualcuno sorvegliasse la nostra roba.

JW Sesto: Di questo non si preoccupi. La lasceremo a Radley.

Radley sarebbe un uomo dal turbante variopinto che gestisce un vecchio teatrino di marionette. Tiffany mi lancia un'occhiata contenta mentre ci presentiamo e lasciamo le borse. «Non è fantastico?» mi sussurra. Non posso

reprimere un sorriso. Questo Johnny White sta diventando il mio preferito, devo ammetterlo.

Seguo Tiffy e Johnny che si fanno strada tra i bagnanti e le sdraio diretti a riva. Mi fermo un attimo per togliermi le scarpe, e sento i ciottoli freddi sotto i piedi. Il sole è basso sull'acqua e la ghiaia bagnata luccica come argento. I capelli di Tiffy sono rosso fuoco. Johnny White si sta togliendo la camicia.

E adesso... *Ahhh*. Lo sta facendo anche Tiffy.

Tiffy

Non mi sentivo così da troppo tempo. Anzi, se me lo aveste chiesto un po' di mesi fa, vi avrei detto che potevo sentirmi così solo con Justin. Questa voglia di fare qualcosa di ridicolo e spontaneo: lo slancio vitale di uscire dai piani prestabiliti e far tacere tutte le parti del tuo cervello che ti dicono che non è un'idea ragionevole... Santo cielo, mi mancava tanto. Ridendo, inciampando, i capelli sulla faccia, mi sfilo i jeans e mi accovaccio mentre il signor White getta i calzoncini sulla nostra pila improvvisata di vestiti.

Leon è dietro di noi; mi volto e anche lui sta sorridendo, quindi tutto bene. Il signor White è in mutande.

«Pronto?» gli grido. C'è una forte brezza: i capelli mi sferzano le guance e il vento solletica la pelle nuda della mia pancia.

Il signor White non se lo fa ripetere due volte. Sta già entrando in acqua: si muove *molto* in fretta per un uomo che deve avere almeno novant'anni. Guardo di nuovo Leon, che è ancora vestito di tutto punto, e mi sta fissando con un'espressione indecifrabile.

«È assurdo!» grida.

Io apro le braccia. «Cosa te lo impedisce?»

Potrebbe essere la mia immaginazione, e lui è troppo lontano per dirlo, ma i suoi occhi non sembrano sempre fissi sul mio viso. Reprimo un sorriso.

«Venite!» ci chiama Johnny White dal mare, dove sta nuotando a rana. «È bellissimo!»

«Io non ho il costume da bagno» dice Leon fermandosi nell'acqua bassa.

«Che differenza fa?» grido, indicando la mia biancheria che – tutta nera, stavolta senza pizzo – è abbastanza indistinguibile dai bikini che indossano le altre. Ormai sono immersa fino ai fianchi, e mi mordo il labbro per il freddo.

«Forse nessuna, se sei una donna, ma è un po' diverso per...»

Immagino che Leon finisca la frase, ma la conclusione non la sento. Di colpo mi ritrovo sott'acqua, e non riesco a pensare ad altro che a un dolore straziante alla caviglia.

Urlo e ingoio una sorsata d'acqua, così salata che mi brucia la gola; le mie mani si agitano e per un attimo il mio piede buono tocca il fondo, ma poi l'altro cerca di trovare anche lui un appoggio e il dolore mi fa cadere di

nuovo. Perdo l'equilibrio; vedo solo lampi di acqua e sole. Devo essermi storta la caviglia, registra un angolo lontano del mio cervello. *Non farti prendere dal panico*, cerca di dirmi, ma è troppo tardi, sto tossendo acqua e mi bruciano gli occhi e la gola, non riesco a girarmi, non riesco a ritrovare l'equilibrio, la caviglia mi pulsa ogni volta che la muovo provando a nuotare...

Qualcuno sta cercando di afferrarmi. Sento mani forti che tentano di fare presa sul mio corpo; qualcosa mi urta la caviglia ferita e vorrei urlare, ma è come se avessi la gola bloccata. È Leon, e mi sta sollevando dall'acqua, attirandomi a sé; io mi protendo verso di lui e Leon inciampa, quasi venendomi addosso, ma scalcia fino a mettersi a nuotare, le braccia strette intorno alla mia vita, e mi porta verso riva finché non ritrovo un appoggio.

Mi gira così tanto la testa che tutto ondeggia. Non riesco a respirare. Afferro la sua maglietta fradicia, tossendo e ansimando mentre mi appoggia sulla sabbia. Sono così stanca, il genere di stanchezza che ti prende quando sei stato sveglio tutta la notte perché sei malato, e i tuoi occhi non stanno proprio aperti.

«Tiffany» sta dicendo Leon.

Non riesco a smettere di tossire. Ho tanta di quell'acqua in gola: ne vomito fiotti sulla sabbia bagnata, la vista ancora annebbiata, la testa così pesante che fatico a tenerla sollevata. Lontana, quasi dimenticata, la mia caviglia pulsa.

Sto ansimando. Non è possibile che ci sia ancora altra acqua dentro di me. Leon mi ha scostato i capelli dal viso e preme delicatamente le dita sul mio collo come per controllare qualcosa, poi mi avvolge nella giacca, strofinandomi le braccia con la stoffa. Mi fa male alla pelle e cerco di rotolare via da lui, ma mi tiene stretta.

«Va tutto bene» dice. Sopra di me, la sua faccia ondeggia. «Penso che ti sia storta la caviglia, Tiffany, e hai bevuto molta acqua, ma ti riprenderai. Cerca di respirare più lentamente, se ci riesci.»

Faccio del mio meglio. Dietro di lui appare il volto preoccupato di Johnny White Sesto. Si sta rimettendo il maglione, i pantaloni se li è già infilati.

«C'è un posto caldo da queste parti in cui possiamo portarla?» gli chiede Leon.

«Il Bunny Hop Inn, è proprio lì» dice il signor White. Vomito di nuovo e appoggio la fronte sulla sabbia. «Conosco la padrona. Ci darà una stanza senza problemi.»

«Fantastico.» Leon sembra calmissimo. «Ora ti prendo in braccio, Tiffany. Va bene?»

Pian piano, con la testa che pulsa, annuisco. Leon mi solleva e mi porta tra le sue braccia. Mentre il mio respiro rallenta, lascio cadere la testa sul suo

petto. La spiaggia mi passa davanti in una macchia sfocata; i volti sono girati nella nostra direzione, chiazze rosa e brune contro lo sfondo variopinto di teli e ombrelloni. Chiudo gli occhi: tenerli aperti mi fa aumentare la nausea.

Leon impreca sottovoce. «Dove sono i gradini?»

«Di qui» dice Johnny White, da qualche parte alla mia sinistra.

Sento lo stridere dei freni e il rombo del traffico quando attraversiamo la strada. Leon ha il fiatone, il suo petto si alza e si abbassa contro la mia guancia. Il mio respiro, invece, si sta regolarizzando: quel groppo in gola e la strana pesantezza nei polmoni si sono un po' alleviati.

«Babs! Babs!» sta gridando Johnny White Sesto. Siamo all'interno, e il calore improvviso mi fa rendere conto che sto tremando.

«Grazie» dice Leon. C'è un gran trambusto tutto attorno. Per un attimo mi sento imbarazzata, e cerco di farmi mettere giù da Leon per camminare, ma poi mi gira la testa e mi aggrappo alla sua maglietta mentre lui inciampa. «Stai ferma» dice.

Urlo. Mi ha fatto urtare la caviglia contro il corrimano. Impreca e mi tira più vicino a sé, così la mia testa gli crolla di nuovo sul petto.

«Scusami, scusami» dice, salendo le scale. Vedo le pareti rosa chiaro coperte da quadri dalle cornici vistose, con dorature e riccioli, poi una porta, quindi Leon che mi depone su un letto meravigliosamente morbido. Volti sconosciuti entrano ed escono dal mio campo visivo. C'è una ragazza vestita da bagnina; mi chiedo confusamente se sia stata qui per tutto il tempo.

Leon mi sta impilando dei cuscini dietro la testa, sostenendo il mio peso con un avambraccio.

«Riesci a sederti?» mi chiede sottovoce.

«Io...» Cerco di parlare e inizio a tossire, rotolando su un lato.

«Attenta.» Mi scosta dal viso i capelli bagnati. «Ci sono altre coperte qui dentro?»

Qualcuno mi stende sopra delle pesanti, ruvide coperte. Leon mi sta ancora tenendo sollevata, cercando di mettermi seduta sul letto.

«Mi sentirò meglio se stai dritta» dice. Il suo volto è vicino al mio; vedo un accenno di barba sulle sue guance. Mi guarda dritto negli occhi. I suoi sono di un nocciola scuro che mi ricorda il cioccolato Lindt. «Puoi farlo?»

Mi sollevo sui cuscini e cerco invano di afferrare le coperte con le dita congelate.

«Cosa ne dici di un tè per riscaldarti?» chiede, già guardandosi intorno in cerca di qualcuno che possa procurarmelo. Uno degli sconosciuti scivola fuori dalla porta. Non c'è più traccia di Johnny White – spero che sia andato a mettersi dei vestiti asciutti –, ma c'è comunque un milione di persone. Tossisco di nuovo e cerco di evitare quegli sguardi insistenti.

«Lasciamole spazio. Potreste uscire, per favore? Sì, non preoccupatevi» dice Leon, alzandosi per allontanare le persone dalla stanza. «Datemi solo modo di fare una visita con un po' di tranquillità e silenzio.»

Molte persone parlano di cosa dobbiamo fare se ci serve qualcosa. Se ne vanno a una a una.

«Mi dispiace così tanto» dico, quando la porta si chiude. Tossisco; faccio ancora fatica a parlare.

«Figurati» replica Leon. «Come ti senti adesso?»

«Infreddolita, e un po' dolorante.»

«Non ti ho vista andare sotto. Ricordi di aver sbattuto la testa su un sasso o qualcosa?»

Si toglie le scarpe e tira su i piedi per sedersi a gambe incrociate sul bordo del letto. Alla fine mi accorgo che anche lui è bagnato fradicio e tremante.

«Cavolo, sei fradicio!»

«Rassicurami solo del fatto che non hai fluidi cerebrali che se ne vanno in giro. Poi andrò a cambiarmi, d'accordo?»

Faccio una specie di sorriso. «Mi dispiace. No, non penso di aver sbattuto la testa. Mi sono solo storta la caviglia.»

«Bene. Puoi dirmi dove ci troviamo?»

«A Brighton.» Mi guardo attorno. «Ehi, è l'unico posto in cui sia mai stata con tanta carta da parati a fiori dopo la casa di mia madre.» Quella lunga frase mi fa tossire, ma ne vale la pena per vedere il cipiglio di Leon rasserenarsi un po', e il suo sorriso timido tornare.

«La considererò una risposta corretta. Puoi dirmi come ti chiami?»

«Tiffany Rose Moore.»

«Non sapevo che avessi un secondo nome. Rose... ti sta bene.»

«Non dovresti farmi delle domande di cui conosci le risposte?»

«Forse mi stavi più simpatica quando eri mezza annegata e intontita.» Leon si china in avanti, una mano alzata, e mi avvicina il palmo alla guancia. È un gesto molto intenso, e un po' improvviso. Batto le palpebre mentre mi osserva gli occhi, forse controllando qualcosa. «Hai sonno?» mi chiede.

«*Mmh.* No, non proprio. Sono stanca, ma non ho esattamente sonno.»

Lui annuisce e poi, con un po' di ritardo, sposta la mano dalla mia guancia. «Faccio uno squillo a una mia collega. È una dottoressa, e ha appena finito il turno al pronto soccorso, quindi conoscerà la procedura per esaminare una caviglia. Che ne dici? Sono abbastanza sicuro che sia solo una storta, conoscendo i tuoi pregressi e da come ti ho visto muoverti, ma è meglio controllare.»

«*Mmh.* Certo.»

È strano assistere alla conversazione tra Leon e uno dei medici con cui

lavora. Non è che sia diverso – è altrettanto calmo e composto quando parla con me, con la stessa traccia di cadenza irlandese –, ma sembra più... adulto.

«Okay, è un esame piuttosto banale» dice Leon, rivolgendosi a me dopo aver riattaccato. Ha la fronte solcata di rughe e torna ad appollaiarsi sul letto, spostando le coperte in modo da scoprire la mia caviglia. «Vuoi che faccia una prova? Che veda se hai bisogno di andare al pronto soccorso?»

Deglutisco la saliva, di colpo nervosa. «Va bene.»

Fa una pausa, guardandomi un istante come se si chiedesse se cambierei idea, e le mie guance diventano bollenti. Poi preme lentamente le dita sulla pelle della caviglia, tastando con delicatezza diversi punti finché non gemo di dolore.

«Scusa» dice, posandomi una mano fredda sulla gamba. Mi viene quasi subito la pelle d'oca e ritiro su la coperta, un po' imbarazzata. Leon mi muove il piede con dolcezza, da un lato all'altro, spostando gli occhi dalla caviglia alla mia faccia per cercare di valutare la mia reazione.

«Quanto ti fa male, da uno a dieci?» chiede.

«Non saprei... sei?» In realtà sto pensando “otto otto otto” ma non voglio sembrare patetica.

L'angolo della bocca di Leon si alza impercettibilmente e ho l'impressione che capisca alla perfezione cosa sto pensando. Mentre continua a esaminarmi, guardo le sue mani muoversi sulla mia pelle, e mi chiedo come ho fatto a non rendermi mai conto di quanta speciale intimità ci sia in questi incontri medici, di quanto in essi il tatto sia fondamentale. Certo, di solito sei in una sala chirurgica, non semisvestita e su un letto matrimoniale.

«Bene.» Leon mi appoggia delicatamente il piede sul letto. «Direi che ti sei ufficialmente storta una caviglia. Secondo me non vale la pena che aspetti cinque ore al pronto soccorso, a essere onesti. Ma se vuoi andarci, possiamo farlo.»

Scuoto la testa. Mi sento in buone mani qui.

Qualcuno bussa alla porta e poi una signora di mezza età appare con due tazze fumanti e un mucchio di vestiti.

«Oh, perfetto. Grazie.» Leon prende le tazze e me ne porge una. È una cioccolata bollente, e ha un profumo celestiale.

«Mi sono presa la libertà di aggiungerti del whisky» mi dice la donna, facendomi l'occholino. «Mi chiamo Babs. Come ti senti?»

Faccio un respiro profondo, tremolante. «Molto meglio adesso che sono qui. Grazie mille.»

«Potrebbe restare con lei mentre mi cambio?» chiede Leon a Babs.

«Non ho bisogno...» Ricomincio a tossire.

«La tenga d'occhio come un falco» dice Leon con fare minaccioso, e poi

sguscia in bagno.

Leon

Mi appoggio alla porta del bagno con la schiena, gli occhi chiusi. Nessuna trauma cranico, una caviglia slogata. Poteva andare molto, molto peggio.

Adesso ho tempo di pensare a quanto ho freddo; mi sfilo i vestiti bagnati e accendo l'acqua della doccia, temperatura massima. Mando un veloce ringraziamento via SMS a Socha. Per fortuna il telefono funziona ancora, pur essendo un po' bagnato: era nella tasca dei pantaloni.

Entro nella doccia e rimango sotto il getto finché non smetto di tremare. Ricordo a me stesso che Babs è con lei. Ciononostante, mi vesto più in fretta di quanto abbia mai fatto, e non perdo nemmeno tempo ad allacciarmi la cintura per tenere su i pantaloni assurdamente larghi che Babs ha trovato per me; li porterò con la vita bassa, stile anni Novanta.

Quando torno nella stanza da letto, Tiffy si è raccolta i capelli in una crocchia. Sulle sue labbra e sulle sue guance è tornato un accenno di rosa. Mi sorride e sento qualcosa muoversi nel petto. Difficile da descrivere. Un po' come una serratura che scatta.

Io: Com'è la cioccolata?

Tiffy spinge l'altra tazza verso di me.

Tiffy: Prova la tua e vedrai.

Qualcuno bussa alla porta; vado ad aprire portandomi la mia cioccolata. È Johnny White Sesto, ancora preoccupato e pure lui con un paio di pantaloni oversize.

JW Sesto: Come sta la nostra ragazza?

Ho la sensazione che Tiffy faccia presto a diventare la "nostra ragazza": è il genere di persona su cui anche i parenti lontani e i vicini assenti amano reclamare diritti.

Tiffy: Sto bene, signor White! Non si preoccupi per me.

Viene presa da un intempestivo attacco di tosse. JW Sesto rimane sulla porta, con un'aria afflitta.

JW Sesto: Mi dispiace così tanto. Mi sento responsabile: è stata mia l'idea di fare il bagno. Avrei dovuto assicurarmi che sapeste nuotare entrambi.

Tiffy, che si è appena ripresa: Io so nuotare, signor White. Sono inciampata e mi sono fatta prendere dal panico, tutto qua. La colpa, semmai, è

del sasso che mi ha fatto storcere la caviglia.

JW Sesto adesso sembra un po' meno ansioso.

Babs: Be', voi due stanotte rimanete qui. Non si discute. Offre la casa.

Sia io sia Tiffy cerchiamo di protestare, ma lei si mette di nuovo a tossire come se dovesse vomitare, e compromette la nostra affermazione che non ha bisogno di stare a letto.

Io: Almeno io dovrei andarmene... non c'è bisogno di me ora che...

Babs: Sciocchezze. Per me non è un disturbo, okay? E poi Tiffy ha bisogno di qualcuno che si prenda cura di lei, e la mia conoscenza medica non si estende al di là di quello che può risolvere un gocchetto di whisky. John, vuoi un passaggio a casa?

Anche JW Sesto cerca di sottrarsi, ma Babs è una di quelle persone straordinariamente gentili che non accettano un no. Passano cinque minuti buoni prima che si mettano d'accordo ed escano. Quando se ne vanno, il rumore della porta mi strappa un sospiro di sollievo. Non mi ero reso conto di quanto avessi bisogno di silenzio.

Tiffy: Tutto bene?

Io: Certo. Solo che non vado pazzo per...

Tiffy: Il casino?

Annuisco.

Tiffy sorride, stringendosi nelle coperte.

Tiffy: Sei un infermiere, come puoi evitarlo?

Io: Al lavoro è diverso, ma comunque mi stressa. Dopo ho bisogno di tranquillità.

Tiffy: Sei un introverso.

Faccio una smorfia. Non sono un fanatico di quei test alla Myers-Briggs che ti svelano il tuo tipo di personalità, come gli oroscopi per gli uomini d'affari.

Io: Mi sa di sì.

Tiffy: Io sono il contrario. Non riesco a fare un ragionamento senza chiamare Gerty, Mo o Rachel.

Io: Vuoi chiamare qualcuno adesso?

Tiffy: Oh, merda, il mio telefono è nella mia...

Vedo il mucchio di vestiti, raccolto dalla spiaggia da uno tra le centinaia di sconosciuti servizievoli che ci hanno seguito in processione alla locanda. Tiffy batte le mani contenta.

Tiffy: Mi passeresti i pantaloni?

Glieli porgo e la guardo frugare in cerca del telefono.

Io: Vado a procurarmi qualcosa da mangiare. Di quanto tempo hai bisogno?

Tiffy si scosta qualche ciocca sciolta di capelli dal viso e mi guarda, il telefono in mano. Di nuovo la sensazione di quella serratura che scatta nel petto.

Tiffy: Mezz'ora?

Io: Perfetto.

Tiffy

«Come stai?» è la prima domanda di Mo. «Sei stata al pronto soccorso?»

Gerty, invece, si concentra sul vero problema. «Perché non ci avevi parlato dell'episodio della doccia? Ti sei innamorata di quest'uomo con cui condividi la casa e l'hai nascosto perché finirai a letto con lui e ti avevo *esplicitamente* detto che la prima regola della coabitazione è che non si va mai a letto con il proprio inquilino?»

«Sì, sto bene, e no, ma Leon ha esaminato la mia caviglia con l'aiuto di una sua amica che è medico. A quanto pare ho solo bisogno di riposo. E di whisky, a seconda della persona a cui chiedete il responso professionale.»

«Ora la mia domanda» dice Gerty.

«No, non sono innamorata di lui» le dico, spostando il peso sul letto e facendo una smorfia quando sento pulsare la caviglia. «E non andrò a letto con lui. È un amico.»

«È single?»

«Be', sì. Ma...»

«Scusa, ma per sicurezza, Tiffy, qualcuno ti ha visitato per...»

«Oh, piantala, Mo» lo interrompe Gerty. «È con un infermiere qualificato. Sta bene. Tiffy, sei sicura di non soffrire della Sindrome di Stoccolma?»

«Cosa?»

«Un infermiere del pronto soccorso è molto diverso dall'infermiere di una clinica per le cure palliative...»

«Sindrome di Stoccolma?»

«Sì» dice Gerty. «Quest'uomo ti ha dato una casa quando eri una senzatetto. Sei costretta a dormire nel suo letto, e ora pensi di essere innamorata di lui.»

«Io *non* penso di essere innamorata di lui» le ricordo, con pazienza. «Ti ho detto che è un amico.»

«Ma questo era un appuntamento» dice Gerty.

«Tiffy, sembri stare bene, ma solo per sicurezza... sto consultando il sito del sistema sanitario nazionale... riesci ad appoggiare il peso su quella caviglia?»

«Tu e Google non siete meglio di un infermiere con un medico al

telefono» dice Gerty a Mo.

«Non era un appuntamento» dico, anche se sono abbastanza sicura che lo fosse. Vorrei che Mo e Gerty non avessero preso questa nuova abitudine di rispondere al telefono insieme quando sono a casa tutti e due. Ho chiamato Mo perché volevo parlare con Mo. Non che non mi piaccia parlare con Gerty, solo che è un'esperienza completamente diversa, e non necessariamente una che hai voglia di fare dopo aver rischiato di annegare.

«Dovrai spiegarmi da capo tutta questa storia dei Johnny White» dice Gerty.

Controllo l'ora sul display del telefono. Mancano cinque minuti prima che Leon torni con il pranzo.

«Senti, devo andare» dico. «Comunque, Mo, sto bene. E Gerty, tieni a bada i tuoi istinti protettivi, ti prego. Non sta cercando di venire a letto con me, o intrappolarmi o chiudermi nella sua cantina, okay? Anzi, non ho particolari motivi di pensare che abbia un qualche interesse per me.»

«Ma lui a te interessa?» insiste Gerty.

«Ciao, Gerty!»

«Bada a te stessa, Tiffy» riesce a dire Mo prima che Gerty riattacchi (i saluti non sono il suo forte).

Digito subito il numero di Rachel.

«Dunque, il punto chiave» dice Rachel «è che devi ancora avere un'interazione con Leon che non comporti il tuo essere in biancheria intima.»

«Uhm.» Faccio un gran sorriso.

«Meglio che tu tenga i vestiti addosso d'ora in poi. Crederà che tu sia una... come si chiamano quegli uomini che si mostrano nudi al parco?»

«Ehi!» protesto. «Io non...»

«Dico solo quello che stanno pensando tutti, amica mia. Comunque non stai per tirare le cuoia, vero?»

«Mi sento benissimo, davvero. Solo un po' dolorante ed esausta.»

«Allora, va bene. In questo caso goditi al massimo il soggiorno in albergo, e chiamami se ti trovi a toglierti per sbaglio il reggiseno durante la cena.»

Un colpo alla porta.

«Merda. Devo andare, ciao!» sibilo nel telefono. «Avanti!» Mentre Leon era fuori sono riuscita a mettermi il maglione che mi ha lasciato Babs, quindi adesso, almeno, sono decante dalla vita in su.

Leon mi sorride e agita un sacchetto stracolmo di quello che sembra *fish and chips*. Lo guardo entusiasta.

«Vero cibo da mare!»

«E...» Infilo la mano nel sacchetto e ne tira fuori un altro, che mi porge.

Guardo all'interno: Red Velvet cupcake con glassa di formaggio cremoso.

«Dolci! I migliori!»

«Ordine del medico.» Si interrompe. «Be', Socha ha detto: "Falla mangiare". Il pesce fritto e i dolcetti sono stati un po' una licenza poetica.»

Ha i capelli quasi asciutti; il sale li ha resi ancora più ricci e continuano a spuntargli da dietro le orecchie. Mi sorprende mentre lo osservo cercare di lasciarseli e fa un sorriso colpevole.

«Non dovevi vedermi così» dice.

«Oh, invece tu dovevi proprio vedermi così» dico, indicando vagamente il mio maglione cascante, il mio pallore mortale e i miei capelli aggrovigliati. «"Topo annegato" è uno dei miei look preferiti.»

«Tipo sirena?» suggerisce Leon.

«Strano che tu lo dica. In effetti ho una pinna qui sotto» dico, picchiettando la coperta sopra le mie gambe.

Leon sorride, posando il *fish and chips* sul copriletto. Si toglie le scarpe e si siede, attento a evitare la mia caviglia gonfia.

Il cibo è delizioso. È proprio quello che mi serve, anche se non lo sapevo prima di sentirne l'aroma. Leon ha preso qualsiasi tipo di contorno immaginabile: piselli, anelli di cipolla, salsa curry, cipolline, persino uno di quei würstel dall'aria plastificata che si vedono sempre in vetrina... e noi mangiamo fino all'ultima briciola. Quando arriviamo al dolce, finire gli ultimi bocconi richiede un grosso sforzo mentale.

«Rischiare di morire è sfiancante» dichiaro, presa di colpo dalla sonnolenza.

«Fai un sonnellino» mi dice Leon.

«Non hai paura che mi addormenti e non mi svegli più?» chiedo, con le palpebre già calanti. Sentirsi al caldo e sazi è meraviglioso. Non darò mai più per scontate queste due cose.

«Ti sveglierò ogni cinque minuti per controllare che tu non abbia un trauma cranico» dice.

Apro gli occhi di scatto. «Ogni cinque minuti?»

Lui fa una risatina mentre sta già prendendo le sue cose, e va verso la porta. «Ci vediamo fra qualche ora.»

«Oh. Gli infermieri non dovrebbero scherzare!» gli urlo dietro, ma non penso che mi senta. Forse immagino solo di dirlo. Sto già scivolando nel sonno quando sento chiudersi la porta.

Mi sveglio con un sobbalzo che mi provoca una fitta alla caviglia. Gridando, mi guardo attorno. Carta da parati a fiori. Sono a casa mia? Chi è quell'uomo nella sedia vicino alla porta, che legge...

«*Twilight?*»

Leon mi guarda stupito, posandosi il libro in grembo. «Sei passata molto in fretta da incosciente a snob.»

«Per un attimo ho pensato che fosse un sogno strano» dico. «Ma nella mia versione onirica avresti avuto un gusto migliore.»

«Babs non aveva altro da offrire. Come stai?»

Ci penso su un attimo. La mia caviglia pulsa e ho la gola dolorante e salata, ma il mal di testa è scomparso. Sento che i muscoli dello stomaco mi faranno male a forza di tossire, però.

«Molto meglio, in realtà.»

Questo lo fa sorridere. È *molto* carino quando sorride. Quando è serio il suo viso è un po' severo – i lineamenti delicati, la fronte, gli zigomi, la mascella –, ma quando sorride è tutto labbra carnose, occhi scuri e denti bianchi.

Controllo l'ora sul telefono, più per interrompere il contatto di sguardi che altro... di colpo sono acutamente consapevole dell'essere stesa sul letto, con i capelli in disordine e le gambe nude nascoste solo a metà dalle coperte.

«Le sei e mezzo?»

«Avevi sonno.»

«Ma cos'hai fatto per tutto questo tempo?» gli chiedo. Mi fa vedere il segnalibro: ha letto quasi tutto il romanzo.

«Certo che questa Bella Swan fa abbastanza furore, per una che si dichiara così poco attraente» mi dice. «Sembra che ogni singolo uomo del libro eccetto suo padre sia innamorato di lei.»

Annuisco con fare solenne. «È davvero dura essere Bella.»

«L'amante che sbrilluccica non dev'essere una cosa facile» ammette Leon. «Hai voglia di provare a camminare su quella caviglia?»

«Non posso solo stare a letto per sempre?»

«Se arrivi di sotto avrai la cena e altro whisky.»

Gli lancio un'occhiataccia. Lui mi guarda perfettamente tranquillo, e mi rendo conto che dev'essere un ottimo infermiere.

«D'accordo. Ma prima devi voltarti, così mi metto i pantaloni.»

Lui non dice niente sul fatto che ha già visto abbastanza perché sia inutile voltarsi; ruota sulla sedia e riapre *Twilight*.

Leon

“Non ti ubriacare per nulla al mondo.” Me lo sto ripetendo ossessivamente, ma non riesco a smettere di sorseggiare il mio drink. È whisky con ghiaccio. Disgustoso. O almeno lo sarebbe se Babs non avesse detto che era offerto, il che l’ha reso subito più gradevole.

Siamo seduti a un pericolante tavolo di legno con vista mare e sopra una teiera con una grossa candela infilata dentro. A Tiffy il portacandele piace da impazzire. Ha avviato un’animata conversazione con il personale sull’arredamento (interior design, dicono loro).

Tiffy ha il piede sollevato e appoggiato su un cuscino, per ordine di Socha. Anche l’altro piede adesso è sollevato: in pratica è mezza sdraiata al tavolo, con i capelli tirati all’indietro che splendono alla luce del tramonto sul mare. Sembra un quadro rinascimentale. Il whisky le ha fatto tornare il colore sulle gote e le ha arrossato appena la pelle del petto, che non riesco a smettere di fissare ogni volta che la sua attenzione è altrove.

È tutta la giornata che in pratica penso solo a lei, anche prima della storia dell’annegamento. La ricerca di Johnny White per il signor Prior è scivolata sullo sfondo: la settimana scorsa questo progetto era quello che Kay avrebbe chiamato la mia “fissa”. Ora sembra una cosa che ho voglia di fare solo perché l’ho condivisa con Tiffy.

Mi sta raccontando dei suoi genitori. Ogni tanto lascia andare la testa all’indietro, getta i capelli oltre lo schienale della sedia, socchiude gli occhi.

Tiffy: L’aromaterapia non è l’unica cosa che ha fatto breccia. Per un po’ la mamma ha fabbricato candele, ma non è un settore molto redditizio, e dopo un po’ ha dichiarato di punto in bianco che avrebbe ricominciato a comprare quelle dei negozi “tutto a una sterlina” e nessuno aveva il permesso di pronunciare la frase “te l’avevo detto”. Poi ha attraversato una fase davvero strana in cui si è appassionata alle sedute.

Questo mi riscuote.

Io: Sedute?

Tiffy: Sì, sedute spiritiche. Hai presente, quando ti siedi attorno a un tavolo e parli con i morti?

Il cameriere appare vicino alla sedia del piede di Tiffy. Lo guarda, un po’

perplesso, ma non fa commenti. Si ha l'impressione che qui siano abituati a tutto, comprese le persone bagnate con i piedi sollevati per mangiare.

Cameriere: Volete un pudding?

Tiffany: Oh, no, sono piena, grazie.

Cameriere: Babs dice che è offerto dalla casa.

Tiffany, senza fermarsi: Con salsa al caramello, per favore.

Io: Anche per me.

Tiffany: Tutta questa roba gratis. Sembra un sogno divenuto realtà. Dovrei annegare più spesso.

Io: Ti prego di non farlo.

Alza la testa per fissarmi, gli occhi ancora insonnoliti, e sostiene il mio sguardo per alcuni secondi più del necessario.

Mi schiarisco la voce. Deglutisco. Torno al nostro discorso.

Io: Tua mamma faceva delle sedute spiritiche?

Tiffany: Eh, già. Così per un paio d'anni, alle medie, tornavo a casa e trovavo tutte le tende tirate e una manciata di persone che diceva: "se ci sei batti un colpo" e "uno per il sì, due per il no". Immagino che almeno il sessanta per cento delle visite in realtà fossi io che tornavo a casa e buttavo lo zaino nell'armadio del sottoscala.

Io: E dopo le sedute?

Tiffany ci pensa. Arriva il dolce; è enorme e impregnato di salsa al caramello. A Tiffany sfugge un gemito di eccitazione che mi provoca una stretta allo stomaco. Assurdo. Non posso eccitarmi per una donna che geme davanti a un pudding. Devo ricompormi. Sorseggio altro whisky.

Tiffany, con la bocca piena: Per un po' ha fabbricato delle tende. Ma i costi erano notevoli, così è passata a fare centrini. E poi all'aromaterapia.

Io: Per questo hai tante candele profumate?

Tiffany sorride.

Tiffany: Sì, quelle nel bagno sono scelte con cura con aromi che ti aiutano a rilassarti.

Io: Su di me hanno l'effetto opposto. Devo spostarle ogni volta che voglio farmi la doccia.

Tiffany mi rivolge uno sguardo sfacciato da sopra il cucchiaino.

Tiffany: Alcune persone sono immuni all'aromaterapia. Sai, mia mamma ha scelto anche il mio profumo. A quanto pare "riflette ed esalta la mia personalità".

Penso al primo giorno in cui sono entrato nell'appartamento e ho sentito il suo profumo – fiori di campo e spezie varie – e a com'era stato strano avere l'odore di qualcun altro in casa mia. Adesso non mi sembra strano. Sarebbe strano non trovarlo.

Io: E quale sarebbe?

Tiffany, subito: La nota di testa è la rosa, poi muschio e chiodi di garofano. Che, secondo mia mamma, significano...

Storce un po' il naso per concentrarsi.

Tiffany: "Speranza, fuoco, forza."

Sembra divertita.

Tiffany: A quanto pare, io sono così.

Io: Mi sembra abbastanza corretto.

Lei mi guarda poco convinta.

Tiffany: "In bolletta, chiacchierona, cocciuta" sarebbe più azzeccato: comunque forse è questo che intendeva.

Io, ormai decisamente alticcio: E io cosa sarei, allora?

Tiffany inclina la testa. Mi guarda di nuovo dritto negli occhi, con un'intensità che mi fa venire voglia un po' di distogliere lo sguardo, un po' di sporgermi sul tavolo e baciarla sopra la teiera portacandele.

Tiffany: Be', senza dubbio in te c'è della speranza. Tuo fratello fa affidamento su questo.

La risposta mi coglie di sorpresa. Ci sono così poche persone che sanno di Richie, e ancora meno che tirano fuori il discorso di loro spontanea volontà. Lei mi sta osservando per valutare la mia reazione, come se fosse pronta a ritrarsi se la cosa mi offendesse. Sorrido. È bello parlare di lui così. Come se fosse normale.

Io: Quindi devo prendere il dopobarba al profumo di rosa?

Fa una smorfia.

Tiffany: Immagino che i profumi siano diversi se sei uomo. Sono esperta solo nella profumeria per donne, temo.

Mi piacerebbe farla parlare ancora, sentire cosa pensa di me, ma non voglio insistere troppo. Quindi restiamo seduti in silenzio, con la candela che scintilla nella teiera, e io sorseggio altro whisky.

Tiffy

Non sono ubriaca, ma nemmeno sobria al cento per cento. La gente dice sempre che fare il bagno in mare ti fa venire fame... be', rischiare di affogarci dentro fa sì che tu non regga più l'alcol.

E poi il whisky è davvero molto forte.

Non riesco a smettere di sghignazzare. Anche Leon è brillo, senza dubbio; la tensione nelle sue spalle si è sciolta, e quel suo sorriso timido adesso è quasi permanente. E poi ha smesso di cercare di lisciarsi i capelli, quindi ogni tanto un nuovo ricciolo schizza verso l'alto.

Mi sta raccontando di quando era bambino e viveva a Cork, e delle trappole che lui e Richie si inventavano per rompere le scatole agli uomini della madre (per questo sto sghignazzando).

«Aspetta un attimo, mettevate il fil di ferro attraverso la sala? Ma non ci inciampavano anche tutti gli altri?»

Leon scuote la testa. «Lo montavamo dopo che la mamma ci aveva messo a letto. Monster restava sempre al pub fino a tardi. Era un vero corso di bestemmie, il momento in cui inciampava.»

Scoppio a ridere. «Ma scusa, si chiamava *Monster*?»

«*Mmh*. Forse non era proprio il suo nome di battesimo.» La sua espressione si fa più seria. «Per la mamma è stato uno dei peggiori, in realtà. Con lei era terribile, non faceva che dirle quanto era stupida. Eppure lei rimaneva con lui. Lo lasciava sempre tornare ogni volta che l'aveva cacciato di casa. Quando si erano messi insieme lei stava facendo una scuola per adulti, ma lui l'aveva obbligata a smettere.»

All'improvviso, la storia delle trappole non è più così divertente. «Davvero? Che gran pezzo di merda!»

Leon sembra un po' sorpreso.

«Ho detto qualcosa che non va?» chiedo.

«No.» Sorride. «No, sono solo sorpreso. Di nuovo. Avresti potuto tenere testa a Monster in una gara di parolacce.»

Inclino la testa. «Be', grazie» dico. «E vostro padre? Non si faceva mai vedere?»

Leon ormai è quasi sdraiato come me: usa anche lui la sedia per tenere i

piedi sollevati, incrociati alle caviglie, e regge il bicchiere di whisky tra le dita, facendolo oscillare alla luce della candela. Non è rimasto quasi nessuno; il personale sta discretamente sparecchiando sull'altro lato della stanza.

«Se n'è andato quando è nato Richie, si è trasferito negli Stati Uniti. Io avevo due anni. Non mi ricordo di lui... solo una specie di sagoma e di...» Agita la mano. «Sensazione strana. La mamma non parla mai di lui, so solo che era un idraulico di Dublino.»

Sbarro gli occhi. Non riesco a immaginare di sapere solo questo di mio padre, ma Leon lo dice come se nulla fosse. Vede la mia espressione e alza le spalle.

«È solo che non mi è mai interessato. Scoprire qualcosa di lui. Richie ha avuto un po' quella fissa da adolescente, ma non so cosa ne abbia ricavato... Non ne parliamo mai.»

Ho l'impressione che ci sia altro da dire a proposito, ma non voglio insistere e rovinare la serata. Per un istante, poso la mano sul suo polso; lui mi lancia un'altra occhiata sorpresa, incuriosita. Il cameriere si avvicina, forse percependo che la nostra conversazione ha poche probabilità di spostarsi altrove se non fa qualcosa per mettere in moto gli eventi. Inizia a portare via gli ultimi avanzi dal nostro tavolo; io tolgo la mano dal polso di Leon con aria colpevole.

«Forse dovremmo andare a letto, no?» dico.

«Probabile» dice Leon. «Babs è ancora in giro?» chiede al cameriere.

Lui scuote la testa. «È andata a casa.»

«Ah. Ha dato indicazioni su qual è la mia stanza? Aveva detto che io e Tiffany potevamo pernottare qui.»

Il cameriere guarda me, poi Leon, poi di nuovo me.

«Ecco...» dice. «Penso... ha dato per scontato... che foste...»

Leon ci mette un po' a capire l'antifona. Quando lo fa, si prende la testa tra le mani.

«Non importa» dico, e mi viene di nuovo la ridarola «siamo abituati a dividere il letto.»

«Bene» dice il cameriere, spostando di nuovo lo sguardo da uno all'altro, più perplesso che mai. «Dunque non c'è problema?»

«Non *nello stesso momento*» gli dice Leon. «Dividiamo il letto *in momenti diversi*.»

«Bene» ripete il cameriere. «Non so, dovrei... Volete che faccia qualcosa?»

Leon lo liquida con un gesto. «No, vada pure a casa» dice. «Dormirò sul pavimento.»

«È un letto enorme» gli dico. «Non c'è nessun problema, possiamo

dividercelo.»

Lancio un urletto: sono stata troppo ambiziosa e ho cercato di appoggiare il peso sulla caviglia slogata alzandomi dal tavolo. Leon è subito al mio fianco. Ha reazioni molto veloci per uno che ha consumato quella quantità di whisky.

«Non è niente» gli dico, ma lascio che mi metta il braccio attorno alla vita per sostenermi mentre zoppico. Dopo un po', quando arriviamo alle scale, dice «al diavolo» e mi prende di nuovo in braccio.

Strillo dalla sorpresa e poi scoppio a ridere. Non gli dico di mettermi giù, non voglio che lo faccia. Vedo di nuovo il corrimano lucido e i quadri stravaganti nelle loro ricciolute cornici mentre mi porta su per le scale; di nuovo apre la porta della mia stanza – o meglio, la nostra – con il gomito e varca la soglia, chiudendola subito dopo con un calcio.

Mi adagia sul letto. La stanza è quasi immersa nel buio, la luce del lampione davanti alla finestra disegna morbidi triangoli gialli sul copriletto e accende riflessi dorati nei capelli di Leon. I suoi grandi occhi nocciola mi fissano, il suo volto a pochi centimetri dal mio mentre toglie il braccio da sotto il mio corpo per sistemarmi i cuscini dietro la testa.

Non si muove. Ci guardiamo, gli occhi negli occhi, solo un paio di respiri tra noi due. Il momento è teso, carico di possibilità. Una piccola scossa di panico mi attraversa un angolo del cervello – e se mi venisse una crisi come l'altra volta? –, ma muoio dalla voglia che mi baci, e il panico sparisce di nuovo, beatamente dimenticato. Sento il fiato di Leon sulle labbra, vedo le sue ciglia nella penombra.

Poi lui chiude gli occhi e si tira indietro, girando la testa con un breve sospiro come se avesse trattenuto il fiato.

Uff. Anch'io mi tiro indietro, di colpo insicura, e quel silenzio carico tra di noi si spezza. Forse ho... frainteso quegli sguardi intrecciati, quel fissarci a vicenda, quelle labbra che quasi si sfioravano?

Ho la pelle accaldata, il battito a mille. Lui mi guarda; c'è ancora un'intensità particolare nei suoi occhi e una piccola ruga tra le sue sopracciglia. Sono *sicura* che stava pensando di baciarmi. Forse ho fatto qualcosa che non dovevo, in fondo sono un po' fuori allenamento. O forse la maledizione di Justin è arrivata al punto di rovinarmi i baci prima ancora che inizino.

Leon si sdraia sul letto; sembra disperatamente imbarazzato, e mentre armeggia con la camicia mi chiedo se dovrei prendere io l'iniziativa e baciarlo, accoccolarmi vicino a lui e girargli il viso verso di me. Ma se avessi davvero frainteso la situazione e questa fosse una di quelle volte in cui è meglio lasciar perdere?

Mi stendo prudentemente accanto a lui. «Forse è il caso che dormiamo?»

dico.

«Già.» La sua voce è sommessa e tranquilla.

Mi schiarisco la voce. Dunque forse è davvero così.

Lui si dimena un po'. Il suo braccio sfiora il mio; mi viene subito la pelle d'oca. Lo sento trattenere il fiato quando ci tocchiamo, un debole verso di sorpresa, poi lui si alza, si dirige in bagno e io rimango con i brividi e il cuore che batte forte a fissare il soffitto.

Leon

Il suo respiro rallenta. Arrischio un'occhiata verso di lei; posso appena distinguere il delicato tremolio delle sue palpebre mentre sogna. Dunque si è addormentata. Espiro lentamente, cercando di rilassarmi.

Spero tanto, davvero tanto di non aver rovinato tutto.

È stato molto strano da parte mia prenderla in braccio così, stenderla sul letto. È solo che sembrava... non lo so. Tiffy è così impulsiva da essere contagiosa. Ma in fondo, naturalmente, sono sempre io, quindi l'impulsività dev'essersi esaurita nel momento potenzialmente cruciale, per essere sostituita dalla familiare, timorosa indecisione. È ubriaca e infortunata: non si bacia una donna ubriaca e infortunata. O sì? Forse sì. Forse era quello che voleva?

Richie ha la reputazione di essere quello romantico, e invece sono sempre stato io. Quando eravamo adolescenti mi chiamava femminuccia, perché lui correva dietro alla prima che gli rivolgeva un'occhiata, io mi struggevo dietro a una ragazza che mi piaceva dalle elementari e con cui ero troppo timido per attaccare discorso. Sono sempre stato quello che pensa prima di innamorarsi, anche se tutti e due ci innamoriamo come pazzi.

Deglutisco. Penso alla sensazione del braccio di Tiffy premuto contro il mio, a come mi è venuta la pelle d'oca al solo sfiorare la sua pelle. Guardo il soffitto. Mi rendo conto in ritardo che le tende sono ancora aperte, e la luce del lampione illumina la nostra stanza.

Mentre me ne sto lì sdraiato, a pensare e a guardare la luce che si muove sul soffitto, piano piano mi rendo conto che era da tempo che non ero più innamorato di Kay. Le volevo bene, la sentivo vicina, mi piaceva che facesse parte della mia vita. Era facile e sicuro. Ma avevo dimenticato la follia vertiginosa di non riuscire a pensare ad altro tipica dei primi giorni in cui incontri una persona. Non ne era rimasta nemmeno una scintilla con Kay nell'ultimo... forse persino nell'ultimo anno?

Guardo di nuovo Tiffy, le sue ciglia che le disegnano ombre sulle guance, e ripenso a quello che mi ha detto di Justin. I biglietti mi avevano fatto pensare che non si fosse comportato troppo bene con lei: perché di colpo doveva restituirgli tutti quei soldi? Ma niente era allarmante come quello che

mi ha raccontato sul treno. D'altra parte, per quanto per me fossero importanti, erano solo bigliettini. Quando scrivi è più facile mentire a te stesso, e che nessuno se ne accorga.

Ho la testa troppo piena di paura, rimpianto e whisky per addormentarmi. Fisso il soffitto. Ascolto il respiro di Tiffany. Ripenso a tutti i modi in cui sarebbe potuta andare: se ci fossimo baciati e lei mi avesse fermato, se ci fossimo baciati e lei non...

A questo è meglio non pensare. Mi verrebbero in mente scenari sconvenienti.

Tiffany si gira, trascinando con sé la coperta. Metà del mio corpo adesso è esposta all'aria della notte. Non posso prendermela, però. È importante che stia al caldo dopo aver rischiato di affogare. Si gira di nuovo. Altra coperta. Ormai ho solo il braccio destro al riparo. Certo così non posso dormire.

Devo riprendermela per forza. Prima provo con delicatezza, ma sembra di giocare al tiro alla fune. Lei stringe la coperta in una specie di morsa. Come può essere così forte mentre sta dormendo?

Dovrò dare un bello strattone. Magari non si sveglia. Magari....

Tiffany: *Ahia!*

Lei ha seguito la coperta, rotolando, e anch'io sembra essere migrato verso il centro, e adesso siamo faccia a faccia nell'oscurità, a una vicinanza irresistibile.

Il mio respiro accelera. Le sue guance sono rosse, i suoi occhi pesanti di sonno.

In ritardo mi rendo conto che ha appena detto *ahia*. Il movimento deve averle sforzato la caviglia.

Io: Scusami! Scusami!

Tiffany, confusa: Hai cercato di portarmi via la coperta?

Io: No! Ho solo provato a riprendermela.

Tiffany batte le palpebre. Ho una voglia matta di baciarla. Potrei farlo adesso? Magari le è passata la sbornia? Ma poi fa una smorfia di dolore e mi sento l'essere umano più abietto del mondo.

Tiffany: Riprendertela da dove?

Io: Ecco... tu me l'hai... rubata.

Tiffany: Oh, mi dispiace! La prossima volta, svegliami e dimmelo. Ora torno a dormire.

Io: Oh, certo. Va bene. Scusami.

Tiffany mi lancia un'occhiata un po' divertita e un po' insonnolita mentre rotola dall'altra parte, tirandosi la coperta fin sotto il mento. Giro la testa sul cuscino. Non voglio che veda che sto sorridendo come un adolescente innamorato cotto perché ha detto "la prossima volta".

Tiffy

Mi sveglio con la luce del giorno, cosa molto meno piacevole di quanto si pensi. Ieri sera non abbiamo chiuso le tende. D'istinto mi giro sull'altro fianco, e rotolando mi rendo conto che la parte destra del letto è vuota.

Sulle prime mi sembra del tutto normale: in fondo, ogni giorno mi sveglio nel letto di Leon senza che lui ci sia. Il mio cervello dice: "Ma sì, certo... no, aspetta un attimo...".

C'è un messaggio sul cuscino.

Sono uscito a procurare la colazione. Torno subito con le brioche... x

Sorrido e rotolo di nuovo dall'altra parte per controllare l'ora sul telefono sul comodino.

Merda. Ventisette chiamate perse, tutte da un numero sconosciuto.

Che cavolo...

Mi alzo dal letto, con il cuore a mille, poi urlo di dolore urtando la caviglia. Merda. Ascolto la segreteria telefonica, con una brutta sensazione. È come se... ieri è stato troppo bello per essere vero. Dev'essere successo qualcosa di terribile, sapevo che non avrei dovuto...

"Tiffy, stai bene? Ho visto lo status di Rachel su Facebook. Davvero hai rischiato di annegare?"

È Justin. Mentre continua a parlare mi immobilizzo.

"Senti, so che al momento ce l'hai con me. Ma ho bisogno di sapere che stai bene. Richiamami."

Ci sono altri messaggi sullo stesso tono. Dodici, per la precisione. Avevo cancellato il suo numero dopo una seduta particolarmente incentrata sull'orgoglio femminile, dev'essere per questo che il numero risultava sconosciuto. Ma forse sapevo chi poteva essere. Nessun altro mi ha mai chiamato tante volte, ma con Justin è capitato, in genere dopo un litigio, o dopo che ci eravamo lasciati.

"Tiffy. È assurdo. Se sapessi dove ti trovi verrei di persona. Chiamami, okay?"

Rabbrividisco. È... una sensazione orribile. Come se la giornata di ieri con

Leon non fosse mai esistita. E se Justin avesse saputo dov'ero e cosa stavo facendo?

Mi riscuoto. Già nel pensarci mi rendo conto che non ha senso. Mi sto spaventando di nuovo da sola. Digito un messaggio.

Sto bene. Una leggera storta alla caviglia. Per favore, non chiamarmi più.

Nel giro di pochi secondi, risponde.

Oh, grazie al cielo! Cosa mi combini quando non ti tengo d'occhio, eh? Mi hai fatto preoccupare tantissimo. Sarò bravo e rispetterò le regole, nessun contatto fino a ottobre. Sappi solo che ti penso xx

Fisso il messaggio per un attimo. "Cosa mi combini." Come se fossi un'imbranata totale. Ieri Leon mi ha tirato fuori dall'acqua, eppure questa è la prima volta in tutto il weekend che sento di aver bisogno di essere salvata.

Al diavolo. Premo "blocca" e cancello tutti i messaggi in segreteria.

Saltello fino al bagno. Non è il modo più dignitoso di muoversi: le lampade di chintz sulle pareti vibrano mentre avanzo. Ma in questo zoppicare c'è qualcosa di terapeutico. "*Stomp, stomp, stomp*. Stupido, maledetto, Justin." Sbatto la porta del bagno con forza soddisfacente.

Grazie al cielo Leon è uscito a prendere la colazione, sia perché ha evitato di assistere a questo momento di angoscia, sia perché spero che ritorni con qualcosa di altamente calorico che mi faccia sentire meglio.

Una volta che mi sono fatta la doccia e mi sono rimessa i vestiti di ieri – che, essendo coperti di ruvida ghiaia, mi tolgono anche l'incombenza di fare un trattamento esfoliante – zoppico fino al letto e mi ci butto sopra con un tonfo, affondando la testa nel cuscino. Uffa. Ieri è stato così bello, e adesso mi sento sporca, come se i messaggi sulla segreteria mi avessero contaminato. Comunque l'ho bloccato, una cosa che non sarei mai riuscita a fare pochi mesi fa. Forse dovrei essere contenta dei messaggi perché mi hanno spinto a farlo.

Mi alzo sui gomiti e prendo il biglietto che mi ha lasciato Leon. È la cancelleria dell'albergo; "The Bunny Hop Inn" è scritto in lettere eleganti nella parte bassa del foglio. La grafia, invece, è quella di sempre: le lettere ordinate, piccole e arrotondate di Leon. In un momento di imbarazzante sentimentalismo, piego il foglio a metà e faccio per infilarlo nella borsa.

Si sente un colpo alla porta.

«Avanti» dico.

Lui indossa una maglietta gigante con l'immagine di tre spuntoni di roccia davanti e la scritta BRIGHTON ROCKS in grosse lettere. Il mio umore diventa subito mille volte più allegro. Non c'è niente come un uomo con una T-shirt pacchiana per svoltarti la mattina, soprattutto se ha in mano un promettente sacchetto di carta con sopra scritto PATISSERIE VALERIE.

«Una delle perle di Babs?» dico, indicando la maglietta.

«La mia nuova stylist personale» risponde Leon.

Mi passa il sacchetto di dolci e si siede sul bordo del letto, lasciandosi i capelli. È di nuovo nervoso. Perché trovo così adorabile quando sta sulle spine?

«Sei riuscita a farti la doccia?» mi chiede alla fine, indicando i miei capelli bagnati. «Con quel piede, voglio dire.»

«Ho fatto la doccia stile fenicottero.» Tiro su il ginocchio. Lui sorride. Ricevere uno di quei sorrisi timidi è come vincere una partita che non ero consapevole di giocare. «La porta non si chiude, però. Ho temuto che potessi entrare, ma a quanto pare il karma oggi aveva altro da fare.»

Emette una specie di suono strozzato e si dedica a mangiare il croissant. Soffoco un sorriso. Uno sventurato effetto collaterale di trovare adorabile il suo nervosismo è che sembro incapace di resistere alla voglia di dire cose che lo renderanno nervoso.

«Tanto in pratica mi hai visto nuda» continuo. «Due volte. Già. Quindi non dovrebbero esserci grosse sorprese.»

Stavolta alza gli occhi. «“In pratica”» dice, sottolineando le parole «non è lo stesso che “davvero”. Anzi, c'è una bella differenza.»

Sento un vuoto allo stomaco. Nonostante l'imbarazzo della notte scorsa, la tensione sessuale non me la sono certo immaginata. Impregna tutta l'atmosfera.

«Dovrei essere io a preoccuparmi della mancanza di sorprese» dice. «Tu mi hai *davvero* visto nudo.»

«Mi sono chiesta... quando sono entrata in bagno, tu...»

Lui sparisce nella direzione della toilette così in fretta che sento appena le sue parole di scusa. Quando chiude la porta dietro di sé e apre l'acqua della doccia, sorrido. Immagino che questa sia la risposta. Rachel sarebbe al settimo cielo.

Leon

Non ho mai riflettuto tanto sui bigliettini, prima. Era *molto* più facile quando stavo scribacchiando pensieri a caso a un'amica che non avevo incontrato. Ora elaboro con cura messaggi per una donna che ha saldamente preso posto in buona parte dei miei pensieri.

È terribile. Siedo con la penna e di colpo dimentico tutte le parole. I suoi messaggi sono proprio da lei: sfacciati, provocanti, audaci. Questo è stato il primo dopo il weekend a Brighton, incollato sulla porta della stanza con la pasta adesiva:

Ehi, ciao, coinquilino. Com'è andata oggi la transizione alla vita notturna? Ho visto che Fatima e famiglia hanno di nuovo rovistato nella spazzatura mentre eravamo fuori... piccoli monelli.

Volevo ringraziarti per avermi tirato fuori dal mare. Cerca di cadere anche tu in un grosso specchio d'acqua prima o poi così potrò ricambiarti il favore, sai, in nome dell'uguaglianza. E anche perché penso che ti calzerebbe a pennello il look da Mr Darcy appena uscito dal lago. xx

I miei sono artefatti e troppo pensati. Li scrivo quando torno dal lavoro, poi li riscrivo prima di uscire, poi li rimpiango per tutta la notte alla clinica. Finché non torno a casa, trovo una risposta e mi sento subito meglio. Così il ciclo si ripete.

Alla fine, di mercoledì, trovo il coraggio di lasciare questo sul banco della cucina:

Piani per il weekend? x

Sono stato paralizzato dall'insicurezza non appena ho lasciato l'edificio e sono arrivato abbastanza lontano perché l'idea di tornare indietro fosse inconcepibile. A posteriori, era un messaggio davvero stringato. Forse troppo perché il significato fosse chiaro? Forse stringato in modo offensivo? Perché è tutto così difficile?

Ora però mi sento meglio.

Be', questo weekend sarò in casa da sola. Ti andrebbe di venire a cucinarmi il tuo Stroganoff? L'ho sempre assaggiato solo riscaldato, e immagino che sia ancora meglio appena uscito dal forno. xx

Prendo un foglietto e scrivo la risposta.

Tiffin come dessert? X

Richie: Sei nervoso, eh?

Io: No, no.

Richie sbuffa. È di buonumore, adesso è quasi sempre di buonumore. Chiama Gerty almeno una volta ogni due giorni per sapere come procede l'appello. C'è così tanto di cui parlare che a quanto pare è fondamentale che si sentano così di frequente. Prove riesaminate. Testimoni che si fanno avanti. E finalmente, il video della telecamera a circuito chiuso a disposizione.

Io: Okay. Un po' nervoso.

Richie: Andrà alla grande, bello. Sai che è pazza di te. Qual è il piano? Stanotte è la volta buona?

Io: Certo che no. È davvero troppo presto.

Richie: Ti sei depilato le gambe per sicurezza?

A questa non mi degno di rispondere. Richie ridacchia.

Richie: Lei mi piace, bello. Ne hai rimorchiata una a posto.

Io: Non sono sicuro di averla proprio "rimorchiata".

Richie: Cosa? Pensi che... l'ex?

Io: Non lo ama più. Ma è complicato. Sono un po' preoccupato per lei.

Richie: Era uno stronzo?

Io: Già.

Richie: La trattava male?

Quel pensiero mi fa attorcigliare le budella.

Io: Un po' sì, credo. Non ne parla tanto con me ma... quel tipo mi fa una pessima impressione.

Richie: Santo cielo, bello. Dici che abbiamo a che fare con una specie di trauma?

Io: Tu che ne pensi?

Richie: Stai parlando con il re dei sudori notturni. Non lo so, non l'ho incontrata, ma se deve ancora elaborare i problemi che ha avuto in passato, tutto quello che puoi fare è starle vicino e lasciarla decidere quando è pronta per qualcos'altro.

Per Richie, il trauma del processo e il primo mese di carcere si sono fatti sentire circa sei settimane dopo la condanna. Tremori alle mani, attacchi di

panico improvvisi, flashback invadenti, sobbalzi a ogni minimo rumore. Quest'ultima cosa è sempre stata quella più fastidiosa per lui: sembrava credere che quel particolare tipo di stress post traumatico fosse riservato alle persone il cui trauma aveva a che fare con rumori assordanti, tipo i militari.

Richie: E non cercare di prendere la decisione per Tiffy. Non dare per scontato che non possa già sentirsi meglio. Questo spetta a lei.

Io: Sei una brava persona, Richard Twomey.

Richie: Memorizza questo pensiero e dillo ai giudici fra tre settimane, fra'.

Mi presento all'appartamento verso le cinque: Tiffy è con Mo e Gerty per tutta la giornata. Strano, essere qui nel weekend. Adesso è casa sua.

Non arrivo a depilarmi le gambe, ma passo un tempo insolitamente lungo a prepararmi. Non riesco a smettere di pensare a dove andremo a dormire stanotte. Tornerò dalla mamma o mi fermerò qui? In fondo abbiamo già condiviso un letto a Brighton...

Mi viene in mente di mandare un messaggio per dire che stanotte starò da mia madre, per mostrare la mia buona volontà. Ma decido che significa chiudere la questione prima del tempo, e che è un esempio di prendere decisioni al posto suo, come Richie mi ha consigliato di non fare, quindi lascio perdere.

Chiave nella serratura. Cerco di balzare in piedi dal pouf, ma sarebbe impossibile persino per una persona con le cosce d'acciaio, quindi Tiffy entra e mi trova mezzo accovacciato, mentre cerco di districarmi.

Tiffy, ridendo: È come le sabbie mobili, vero?

È bellissima. Un top azzurro atillato e una lunga gonna grigia fluttuante con scarpe rosa shocking, che comincia a togliersi in equilibrio sulla gamba buona.

Faccio per porgerle la mano ma lei mi allontana con un cenno, issandosi a sedere sul banco della cucina per facilitarli il compito. La sua caviglia sembra più mobile, comunque: buon segno. A quanto pare sta guarendo bene.

Mi guarda sorpresa.

Tiffy: Mi controlli le caviglie?

Io: Puro interesse medico.

Tiffy mi sorride, scivolando giù dal balcone, e arriva zoppicando per esaminare la pentola sul fornello.

Tiffy: Che profumino.

Io: Qualcosa mi diceva che ti piace lo Stroganoff.

Mi sorride, girandomi le spalle, e vorrei andare dietro di lei, cingerle la vita e baciarle il collo. Resisto a quest'impulso, che sarebbe molto presuntuoso e inappropriato.

Tiffany: Comunque questo era nella casella di sotto.

Indica una piccola busta bianca sul banco della cucina, indirizzata a me. La apro. È un invito, scritto a mano in lettere ordinate, appena tremolanti.

Caro Leon,

darò una festa di compleanno domenica perché sto per compiere otto anni. Vieni dai! Porta la tua amica Tiffany dell'uncinetto. Scusa se è tardi ma la mamma dice che il tuo invito vero l'ha perso un'infermiera del St Marks che è una cretina e poi dicevano che non potevamo avere il tuo indirizzo ma che la mandavano loro, quindi spero che ti arrivi. Vieni per favore!

Holly xxxxxxxxxx

Sorridente e la mostro a Tiffany.

Io: Forse per domani avevi altri programmi?

Tiffany, tutta contenta: Si ricorda di me!

Io: Ha una fissa per te. Comunque non siamo obbligati ad andare.

Tiffany: Ma stai scherzando? Certo che andiamo. Ti prego. Si compiono otto anni una volta sola, Leon.

Tiffy

Davvero, non pensavo che mangiare il tiffin al cioccolato potesse avere una tale carica erotica. Siamo sul divano davanti alla tivù (che praticamente è solo un moderno oggetto ornamentale) con i bicchieri di vino in mano e le gambe che si sfiorano. Mi manca poco per essere seduta in braccio a lui. In effetti è proprio quello che vorrei.

«Andiamo» dico, dandogli dei colpetti con il ginocchio. «Dimmi la verità.»

Leon ha l'aria sfuggente. Gli lancio un'occhiata truce, avvicinandomi, e il mio sguardo si posa sulle sue labbra. Lui sta facendo lo stesso: quel contatto occhi-labbra-occhi che sembra spingerti a stare più vicino, ed esitiamo come se fossimo al culmine della salita di un'altalena, in attesa che la gravità si faccia valere, sentendo l'attrazione, ma senza muoverci ancora. Stavolta non c'è dubbio: so che sta pensando di baciarmi.

«Dimmi» lo incoraggio.

Lui inclina la testa, ma all'ultimo momento io arretro di un millimetro e lui sospira, un po' divertito, un po' frustrato dalle mie provocazioni.

«Molto più bassa» dice lui con riluttanza, allontanandosi a sua volta e prendendo un'altra fetta di tiffin. Lo guardo leccarsi la cioccolata dalle dita. Davvero sorprendente: ho sempre trovato strano che nei film le persone considerassero sexy il leccare le cose, ma ecco che Leon mi dimostra che ho torto.

«Più bassa? Tutto qui? Questo me l'avevi già detto.»

«E... più tarchiata.»

«Tarchiata!» esclamo. Ecco cosa volevo sentire. «Pensavi che fossi tarchiata?»

«Io... credevo che fosse così» dice Leon, avvicinandosi di nuovo, tanto che sono quasi rannicchiata contro il suo petto.

Mi appoggio a lui, godendomi la sensazione. «Bassa e tarchiata. E poi?»

«Pensavo che ti vestissi in modo eccentrico.»

«Be', questo è vero» osservo, indicando gli abiti che asciugano nell'angolo, compresi i miei pantaloni rosso brillante e il maglione arcobaleno che Mo mi ha regalato l'anno scorso per il mio compleanno (anche se persino

io esiterei a indossare entrambi gli articoli in contemporanea).

«Però l'effetto è gradevole» dice. «Come se lo facessi apposta. Ti dà carattere.»

Rido. «Be', grazie.»

«E tu?» chiede lui, staccandosi per prendere un altro sorso di vino.

«E io cosa?»

«Come pensavi che fossi?»

«Ho barato e ti ho cercato su Facebook» ammetto.

Leon appare sconvolto, non riesce nemmeno a buttare giù il vino. «Io non ci avevo neanche pensato!»

«Ovvio. Cioè, io ho voglia di sapere che faccia ha uno da cui mi sto trasferendo e nel letto del quale sto per dormire, ma tu non dai molta importanza all'aspetto fisico, no?»

Si ferma a pensarci. «Quando ho visto il tuo, mi è importato. Ma per il resto, perché dovrebbe fare differenza? La prima regola della condivisione era che non ci saremmo mai incontrati.»

Mio malgrado, scoppio a ridere. «*Quella* allora l'abbiamo violata.»

«Quella?»

«Non preoccuparti.» Faccio segno di lasciar perdere. Non mi va di spiegargli la "prima regola" di Gerty, o parlargli di quanto tempo ho passato a pensare di infrangerla.

«Ahhh» dice Leon di colpo, vedendo l'ora sull'orologio di Peter Pan sopra il frigo. Mezzanotte e mezzo. «È tardi.» Mi guarda preoccupato. «Ho perso la cognizione del tempo.»

Alzo le spalle. «E allora?»

«Non posso tornare da mia madre, a quest'ora: l'ultimo treno era a mezzanotte e dieci.» Ha l'aria afflitta. «Posso... dormire sul divano? Per te va bene?»

«Sul divano? Perché?»

«Così tu puoi tenere il letto.»

«Ma il divano è minuscolo. Dovresti dormire in posizione fetale.» Mi batte forte il cuore. «Tu hai il tuo lato, io il mio. Ci siamo attenuti alla regola della destra e della sinistra per tutto l'anno. Perché dovremmo cambiare adesso?»

Lui mi guarda, studiando il mio viso come se cercasse di decifrare i miei pensieri.

«È solo un letto» dico, avvicinandomi di nuovo. «Ci è già capitato di dividerne uno.»

«Non sono sicuro... che sarebbe opportuno» replica Leon, con la voce un po' strozzata.

D'impulso, mi chino in avanti e premo le labbra sulla sua guancia, poi

ancora e ancora, finché non ho tracciato un sentiero dallo zigomo all'angolo delle labbra.

Mi stacco e lo fisso. La mia pelle è tutta un formicolio, ma lo sguardo che mi rivolge mi trasmette una scossa, e adesso è come se l'ottanta per cento del mio corpo fosse nel mio battito del cuore. Deglutisco a fatica. Siamo vicini quanto lo possono essere due esseri umani senza baciarsi. Ma questa volta non c'è panico, solo un meraviglioso, vorace desiderio.

E così, alla fine, lo bacio.

Mentre lo baciavo sulla guancia avevo in mente di rendere il nostro primo vero bacio lento e delicato, il genere di bacio che senti fino alla punta dei piedi, ma quando ci arrivo è chiaro che c'è stata troppa attesa e troppo consumo erotico di dolcetti. Questo è un bacio con tutti i crismi, di quelli che promettono un abbandono imminente degli abiti, di quelli che di solito si verificano nel processo di correre verso il letto. Dunque, non sono sorpresa di scoprire che, quando ci stacciamo per respirare, sono a cavalcioni sopra di lui, i capelli che ricadono tra noi, la gonna lunga arrotolata sulle cosce, le sue mani sulla mia schiena, che mi attirano il più possibile.

Non ci interrompiamo a lungo. Mi giro per mollare senza tante cerimonie il bicchiere di vino sul tavolino e mi sposto appena per non pesare sulla caviglia, ma subito ci stiamo baciando di nuovo, famelici, e il mio corpo reagisce con un calore che sinceramente penso di non aver mai provato prima. Una delle sue mani si sposta sulla mia nuca, e nel tragitto mi sfiora il seno, una sensazione che mi fa quasi mugolare. Ogni parte del mio corpo sembra essere elettrizzata.

Non ho idea di quello che succederà dopo. In realtà non ho neanche tempo per pensarci. Di questo sono enormemente contenta: tutti i pensieri sui flashback e gli ex sono evaporati. Il corpo di Leon è sodo e caldo e riesco solo a pensare a come rimuovere tutti quei vestiti in modo da essere il più vicina possibile. Stavolta, quando faccio per sbottonargli la camicia, lui lascia la presa sui miei fianchi per aiutarmi, sfilandosela e gettandola sullo schienale del divano, dove rimane penzolante come una bandiera dalla lampada.

Gli passo le mani sul petto, meravigliandomi di quanto sia strano poterlo toccare così. Mi stacco da lui per il tempo necessario a sfilarmi il top.

Lui respira affannosamente, e quando mi chino di nuovo a baciarlo mi ferma, le mani sulle mie braccia, gli occhi sul mio corpo. Sotto il top indosso una canotta sottile, la scollatura che segue la linea del reggiseno, formando una profonda V.

«Dio» dice, la voce roca. «Ma guardati.»

«Niente che tu non abbia visto prima» gli ricordo, già chinandomi impaziente per avere un altro bacio. Lui mi trattiene di nuovo, senza smettere

di fissarmi. Emetto un verso frustrato, ma poi mi preme le labbra sulla clavicola, quindi scende, baciandomi la parte superiore del seno, e smetto di protestare.

Sta diventando impossibile formulare dei pensieri per un tempo più lungo di due secondi. Evaporano subito. Sento grosse porzioni del mio cervello focalizzarsi sul sesso. La parte del mio cervello che ha a che fare con la sofferenza fisica, per esempio, si è completamente dimenticata della caviglia e in questo momento è assai più interessata a quello che stanno facendo le labbra di Leon, mentre i suoi baci si avvicinano sempre di più all'orlo del reggiseno. La sezione che di solito è occupata a chiedersi se appaio grassa con certi vestiti sembra del tutto disinnescata. Ricorro ai gemiti perché anche il centro deputato al linguaggio dev'essere fuori uso.

Le mani di Leon affondano sotto la cintola della mia gonna, toccando la seta della mia biancheria intima. Indosso un completo carino, ovviamente. Forse non avevo in programma questo, ma non l'avevo neanche *non* in programma.

Mi allontanano per togliermi la canotta, che a questo punto è tra i piedi. Dovrò levarmi dal suo grembo se voglio che entrambi riusciamo a sfilarci i vestiti, ma non ne ho nessuna voglia. Il mio cervello compie uno sforzo sovrumano per pensare a lungo termine, ma non serve a niente, figuriamoci, quindi abbandono il problema e spero che Leon abbia una soluzione.

«Letto?» dice lui, che ha riportato le labbra sul mio collo.

Annuisco, ma quando si sposta sotto di me mormoro un'obiezione, e chino la testa per baciario di nuovo. Sento le sue labbra piegarsi in un sorriso.

«Non possiamo andare a letto se non ci muoviamo» mi ricorda, cercando di nuovo di spostarsi.

Faccio un'altra obiezione sconnessa. Lui ridacchia, sempre con le labbra premute sulle mie.

«Divano?» suggerisce invece.

Meglio. Sapevo che Leon avrebbe trovato la soluzione. Riluttante, scivolo giù perché possa muoversi. Le sue mani afferrano la stoffa della mia gonna, cercando una lampo o un bottone.

«C'è una zip nascosta» dico, contorcendomi per trovarla nella cucitura lungo il fianco.

«Maledetti abiti femminili» dichiara Leon, aiutandomi a sfilarmi la gonna una volta che ho abbassato la cerniera. Come prima, faccio per aderire con il mio corpo a lui, ma mi ferma per potermi guardare. Il suo sguardo mi fa avvampare. Gli apro la cintura e lui trattiene il fiato, riportando lo sguardo sul mio viso mentre gli slaccio i jeans.

«Un aiutino?» dico alzando le sopracciglia, mentre armeggio con i bottoni.

Sorrìdo e Leon si toglie i jeans, poi mi fa sdraiare accanto a lui sul divano. Siamo un groviglio di arti, cuscini e pelle. Proprio non ci stiamo. Non c'è spazio. A questo punto stiamo ridendo, ma solo tra un bacio e l'altro, e ogni volta che il suo corpo tocca il mio sembra che qualcuno mi abbia riprogrammato i nervi per provare sensazioni cinque volte più intense del normale.

«Di chi è stata l'idea del divano?» chiede Leon. La sua testa è all'altezza del mio petto: adesso mi bacia lungo il bordo inferiore del reggiseno, facendomi gemere. Sto davvero scomoda, ma la scomodità, per quanto mi riguarda, è un piccolo prezzo da pagare.

Solo quando mi dà una gomitata nella pancia nello sforzo di tirarsi su abbastanza da baciarmi mi do per vinta. «Letto» dico con decisione.

«Donna saggia.»

Ci vuole un'altra decina di minuti per muoversi davvero. Lui si alza per primo, e poi, quando faccio per seguirlo, si china per sollevarmi e mi prende in braccio.

«Posso camminare» protesto.

«Ormai è un'abitudine. E poi si fa più in fretta.» Ha ragione: nel giro di pochi secondi mi ha adagiato sul letto, ed ecco che è sopra di me, le labbra bollenti sulle mie, la mano sul mio seno. Ora non si ride più. Riesco appena a respirare da tanto sono eccitata. È insopportabile. Non posso più aspettare.

E a quel punto suona il campanello.

Leon

Restiamo entrambi paralizzati. Alzo la testa per guardarla. Ha le guance paonazze, le labbra gonfie a forza di baci, e i suoi capelli sono stesi in un groviglio rosso-arancione sui cuscini bianchi. Incredibilmente sexy.

Io: Per te?

Tiffany: Cosa? No!

Io: Ma nessuno che conosco pensa che sia qui nel weekend!

Grugnisce.

Tiffany: Non farmi domande complicate. Non riesco a... pensare in questo momento.

Premo di nuovo le labbra contro le sue, ma il campanello suona per la seconda volta. Impreco. Rotolo su un fianco; cerco di calmarmi.

Tiffany rotola con me in modo da trovarsi sdraiata su di me.

Tiffany: Se ne andranno.

All'improvviso questa sembra di gran lunga la proposta migliore. Il suo corpo è incredibile. Non riesco a smettere di toccarlo: so che la sto palpeggiando un po' troppo, ma non voglio perdermi niente. La cosa ideale sarebbe avere almeno altre dieci mani.

Il campanello suona di nuovo. E di nuovo. A intervalli di cinque secondi. Tiffany si lancia nel suo lato del letto con un gemito.

Tiffany: Ma chi cazzo è?

Io: Dovremmo rispondere.

Lei si allunga e passa un dito dal mio ombelico ai boxer. Nella mia mente c'è il vuoto totale. La voglio. La voglio. La voglio. La...

Campanello campanello campanello campanello.

Tiffany: Vaffanculo! Vado.

Io: No, vado io. Posso mettermi un asciugamano in vita e fingere di essere sotto la doccia.

Lei mi guarda.

Tiffany: Come puoi pensare a una cosa del genere in questo momento? Il mio cervello ha smesso di funzionare. A quanto pare mi distrai più di quanto faccia io.

È sdraiata lì, a seno scoperto, con solo una piccola striscia di seta a

separarla dalla nudità totale. Mi ci vogliono un'enorme forza interiore e quel suono insistente e rimbombante per trattenermi.

Io: Fidati. Mi distrai moltissimo.

Tiffany mi bacia. Il campanello ormai squilla a ripetizione, senza mai fermarsi. Quella persona non stacca nemmeno più il dito.

Chiunque sia, lo odio.

Mi separo da Tiffany, impreco di nuovo, e prendo un asciugamano dal termosifone mentre arranco dalla stanza da letto all'ingresso. Devo ricompormi. Ora vado alla porta, mollo un pugno alla persona che ci ha interrotti e torno a letto. Mi sembra un buon piano, solido.

Premi il pulsante per farla salire, poi apro la porta d'ingresso e aspetto. Mi viene in mente in ritardo che i miei capelli sono asciutti, quindi non sembrerà affatto che sia appena uscito dalla doccia.

L'uomo che appare sulla soglia non l'ho mai incontrato. Non è nemmeno il tipo che picchiereii volentieri. È alto, con la corporatura di uno che passa parecchio tempo in palestra. Capelli castani, barba ben curata, camicia costosa. Sguardo furente.

Di colpo ho una pessima sensazione. Vorrei indossare qualcosa di più di un asciugamano.

Io: Posso aiutarla?

Lui sembra confuso.

Uomo dallo sguardo furente: Questa non è casa di Tiffany?

Io: Sì. Sono il suo coinquilino.

Il tizio non sembra molto rallegrato da questa informazione.

Uomo dallo sguardo furente: Be', è in casa o no?

Io: Scusi, ma non ho capito il suo nome.

Mi lancia una lunga, rabbiosa occhiata.

Uomo dallo sguardo furente: Sono Justin.

Ah.

Io: No, non è in casa.

Justin: Pensavo che avesse la casa per sé nei weekend.

Io: È stata lei a dirtelo?

Per un attimo il suo sguardo si fa sfuggente. Però maschera bene.

Justin: Sì, me l'ha accennato l'ultima volta che l'ho vista. Il vostro accordo. La storia della condivisione del letto.

Impossibile che l'abbia detto a Justin. Avrebbe senz'altro saputo che a lui non sarebbe andata giù. Il suo linguaggio corporeo estremamente ostile indica che in effetti non gli piace affatto.

Io: Della stanza. Comunque sì. Di solito è in casa lei nei weekend, ma adesso è via.

Justin: Dov'è?

Alzo le spalle. Sguardo annoiato. Simultaneamente mi raddrizzo, perché capisca che siamo alti uguali. È un po' da troglodita, ma ci godo lo stesso.

Io: Come faccio a saperlo?

Justin, di colpo: Posso vedere l'appartamento?

Io: Cosa?

Justin: Posso vedere l'appartamento? Solo dare un'occhiata in giro.

Si sta già muovendo verso di me come se volesse entrare. Immagino che si comporti sempre così: che chieda cose irragionevoli e poi se le prenda senza tanti complimenti.

Non mi muovo. Alla fine è costretto a fermarsi, perché in mezzo ci sono io.

Io: No, mi dispiace. Non puoi.

A questo punto avverte la mia ostilità. È nervoso. Era già arrabbiato al suo arrivo; sembra un cane al guinzaglio, che scalpita perché vuole azzuffarsi.

Justin: Perché no?

Io: Perché è casa mia.

Justin. E di Tiffy. È la mia...

Io: La tua cosa?

Justin non conclude la bugia. Forse immagina che io debba almeno sapere se Tiffy è single o impegnata.

Justin: È una storia complicata. Ma siamo molto legati. Posso garantirti che non le darebbe fastidio se dessi un'occhiata all'appartamento, se controllassi se va bene per lei. Immagino che abbiate un accordo di subaffitto, voi due, no? Tutto firmato dal regolare proprietario?

Non voglio addentrarmi in questo discorso. E poi non ho un contratto di subaffitto. Il proprietario non lo sento da anni, quindi insomma... non gli ho parlato di Tiffy.

Io: Non puoi entrare.

Justin si prepara allo scontro. Io indosso solo un asciugamano legato in vita; siamo faccia a faccia. Non credo che Tiffy sarebbe contenta se finisse in rissa.

Io: C'è una ragazza nella stanza, bello.

Justin alza la testa di scatto. Questa non se l'aspettava.

Justin: Ah, davvero?

Io: Già. Quindi mi faresti un piacere se...

Stringe gli occhi.

Justin: E chi è?

Oh, santo cielo.

Io: Ma cosa ti importa?

Justin: Dunque non è Tiffy?

Io: Perché pensi che sia Tiffy? Ti ho appena detto...

Justin: Sì. È via per il weekend. Solo che so che non è dai suoi, e Tiffy non lascia mai Londra da sola se non per andare a trovare i suoi. Quindi...

Cerca di passarmi di fianco, ma io sono pronto. Frappongo tutto il mio peso, sbilanciandolo.

Io: Vattene. Subito. Non so quale sia il tuo problema, ma non appena sei entrato nel mio appartamento hai infranto la legge, quindi se non vuoi che chiami la polizia, ammesso che la donna di là non l'abbia già fatto, ti consiglio di andare a farti fottere.

Vedo le sue narici fremere. Vuole la rissa; frenarsi gli richiede tutta la sua energia. Non è un tizio gradevole. Ma mi rendo conto che anch'io sono pronto a menare le mani. Quasi spero che mi tiri un pugno.

Tuttavia, non lo fa. Lancia un'occhiata alla porta della stanza da letto, e poi nota i jeans sul pavimento. La mia camicia, appesa alla ridicola lampada a forma di scimmia di Tiffy. Grazie al cielo i vestiti di lei non sono visibili: mi sa che li riconoscerebbe. Che prospettiva sgradevole.

Justin: Tornerò a trovare Tiffy.

Arretra.

Io: Magari la prossima volta falle prima una telefonata per controllare che sia in casa. E che voglia vederti.

Gli sbatto la porta in faccia.

Tiffy

Insomma, nessuno direbbe che sia piacevole trovarsi il tuo ex che sbuca nel momento in cui stai amoreggiando con un ragazzo nuovo. Nessuno vorrebbe che succedesse qualcosa del genere, se non forse per qualche strana perversione sessuale.

D'altra parte, però, nessuno sarebbe sconvolto quanto me.

Sto tremando, non solo le mani, ma anche le gambe. Cerco di vestirmi con calma, paralizzata al pensiero che Justin venga qui e mi veda in slip, ma ci riesco solo a metà prima che la paura di essere sentita sopraffaccia quell'impulso, e torno a sprofondare nel letto con le mutandine e un maglione gigantesco di Babbo Natale (la prima cosa che ho trovato nell'armadio).

Quando la porta dell'appartamento si chiude con un tonfo, sobbalzo come se qualcuno avesse premuto un grilletto. È assurdo. Ho il viso bagnato di lacrime e sono davvero, davvero spaventata.

Leon bussa delicatamente alla porta.

«Sono io» dice. «Posso entrare?»

Faccio un respiro profondo e tremolante e mi asciugo le lacrime. «Certo, vieni.»

Lui mi lancia un'occhiata e fa quello che ho fatto io: si dirige verso il guardaroba e tira fuori il primo abito che trova. Una volta vestito, viene a sedersi sul bordo del letto. Gli sono grata per questo. All'improvviso non mi va di essere vicino a una persona nuda.

«Se n'è andato davvero?» gli chiedo.

«Ho aspettato finché non ho sentito chiudersi la porta del palazzo» risponde Leon. «Se n'è andato.»

«Ma tornerà. E io non sopporto l'idea di rivederlo. Non posso... Io lo odio.» Faccio un altro respiro profondo, smozzicato, sentendomi di nuovo sul punto di piangere. «Perché è così *arrabbiato*? È sempre stato così e io me lo sono dimenticato?»

Tendo una mano verso Leon; voglio che mi tenga stretta. Lui si avvicina e mi attira a sé, facendomi sdraiare in modo da essere dietro di me, il corpo stretto contro il mio.

«Sente che ti sta perdendo» dice Leon con calma. «È spaventato.»

«Be', stavolta non tornerò da lui.»

Leon mi bacia la spalla. «Vuoi che chiami Mo? O Gerty?»

«Devi solo starmi vicino, ti spiace?»

«Certo che no.»

«È meglio se adesso dormo.»

«Allora buona notte.» Cerca la coperta e la mette sopra i nostri corpi, poi si allunga a spegnere la lampada. «Se hai bisogno di me, svegliami.»

Non so come, ma dormo fino al mattino, svegliandomi solo per il rumore del tizio di sopra che fa le strane cose che fa sempre alle sette (sembra una specie di aerobica energica che comporta un sacco di salti; mi arrabbierei, ma è molto meglio della sveglia per farmi scendere dal letto).

Leon non c'è. Mi sveglio con gli occhi gonfi per essermi addormentata tra le lacrime, e cerco di riprendere il contatto con la realtà. Proprio mentre sto ripercorrendo la giornata di ieri – purtroppo finendo con il pezzo bello sul divano e ricordando l'arrivo di Justin – Leon fa capolino.

«Tè?»

«L'hai fatto tu?»

«No, l'ho fatto fare ai folletti.»

Mi fa sorridere.

«Non preoccuparti. Ho chiesto di preparare il tuo particolarmente forte» dice. «Posso entrare?»

«Ma certo. È anche la tua stanza.»

«Non quando sei in casa.» Mi porge una tazza di tè forte abbastanza. È il primo che mi abbia mai preparato, ma – proprio come io so quanto latte gli piace nel suo – lui deve aver capito come lo bevo io. Strano quanto sia facile conoscere una persona dalle tracce che si lascia dietro.

«Mi dispiace davvero per ieri sera» inizio.

Leon scuote la testa. «Non devi. Non è colpa tua, no?»

«Be', insomma. Con quel tizio ci sono uscita. Di mia spontanea volontà.»

Il mio tono è spensierato, ma Leon aggrotta la fronte. «Le relazioni come quelle smettono presto di avere a che fare con la "volontà". Ci sono molti modi in cui una persona può costringerti a stare con lei, o pensare che tu lo voglia.»

Inclino la testa, guardandolo mentre si siede sul bordo del letto, le braccia sulle ginocchia, entrambe le mani attorno alla sua tazza di tè. Quasi mi dà le spalle, e ogni volta che incrocia il mio sguardo mi viene voglia di sorridere. Si è sistemato i capelli: non glieli ho mai visti così ordinati, lisciati dietro le orecchie e arricciati alla base del collo.

«Sembri molto ben informato» osservo in tono prudente.

Adesso non mi sta guardando. «Mia madre» dice a mo' di spiegazione. «Ha passato molto tempo con uomini che la maltrattavano.»

Quella parola mi fa sussultare. Leon se ne rende conto.

«Scusa» dice.

«Justin non mi ha mai picchiato, niente del genere» mi affretto a specificare, arrossendo. Ecco che faccio tante storie per un ragazzo che si è comportato un po' da prepotente, con tutto quello che ha passato la madre di Justin...

«Non è questo il genere di maltrattamento che intendevo» replica Leon. «Parlo di maltrattamento emotivo.»

«Ah.» Era davvero questo, con Justin?

Sì, mi rispondo all'istante, prima di avere il tempo di dubitare. Ma certo che lo era. Lucie, Mo e Gerty hanno continuato a dirmelo senza dirmelo per mesi, no? Mando giù una sorsata di tè, nascondendomi dietro la tazza.

«Era difficile stare a guardare» dice Leon fissando il suo tè. «Adesso è sulla via della guarigione. Un sacco di terapia. Buoni amici. Andare alla radice del problema.»

«Mmh. Sto provando anch'io... con la terapia.»

Annuisce. «Fai bene. Ti aiuterà.»

«Mi sta già aiutando, credo. È stata un'idea di Mo, e lui ha praticamente sempre ragione su tutto.»

Anzi, persino adesso mi servirebbe uno degli abbracci telefonici di Mo. Mentre mi guardo attorno in cerca del cellulare, Leon me lo indica, sul comodino.

«Ti lascio sola. E non preoccuparti del compleanno di Holly. Immagino sia l'ultima cosa che...»

Si blocca vedendo la mia espressione indignata.

«Pensi che mi perderei il compleanno di Holly per via di ieri sera?»

«Be', pensavo solo che ti fosse passata la voglia, e...»

Sto scuotendo la testa. «Assolutamente no. L'ultima cosa che voglio fare è lasciare che questa... questa storia di Justin mi distolga dalle cose importanti.»

Lui sorride, e i suoi occhi indugiano sul mio viso. «Okay, allora. Grazie.»

«Dobbiamo uscire in tempo per comprarle un regalo!» gli grido dietro mentre esce.

«Io le ho dato il dono della buona salute!» risponde dalla porta.

«Non basterà: dev'essere un accessorio alla moda preso da Claire's!»

Leon

La casa della mamma di Holly è una minuscola, fatiscente villetta a schiera a Southwark. La vernice è scrostata e i quadri sono appoggiati alle pareti senza essere appesi, ma l'atmosfera è accogliente. Solo un pochino stanca.

Sciami di bambini entrano ed escono dalla porta d'ingresso. Mi sento un po' frastornato. Sto metabolizzando la notte scorsa, ho ancora in circolo l'adrenalina dell'alterco con Justin. Abbiamo denunciato l'episodio alla polizia, ma io voglio fare di più. Ci vorrebbe un ordine restrittivo. Però non è una proposta che posso fare io. La decisione spetta a lei. Sono impotente.

Entriamo in casa. Ci sono tanti cappellini da festa e qualche neonato in lacrime, forse provocate da ottenni turbolenti.

Io: Riesci a vedere Holly?

Tiffy si alza sulla punta di un piede (quello buono).

Tiffy: Non è lei? Quella vestita da *Guerre Stellari*?

Io: *Star Trek*. Comunque, no. Forse di là in cucina?

Tiffy: A me quello sembra un maschietto. Mi hai detto che era una festa in costume.

Io: Hai letto tu stessa l'invito!

Tiffy mi ignora, prende un cappello da cowboy abbandonato e me lo ficca in testa.

Io mi giro verso lo specchio della sala per ammirare l'effetto. Il cappello è in equilibrio precario. Me lo tolgo e lo infilo a Tiffy. Molto meglio: è diventata una cowgirl supersexy. Un po' un cliché, certo, ma comunque sexy.

Tiffy osserva il suo riflesso e si cala il cappello sul viso.

Tiffy: Bene. Tu allora sarai un mago.

Prende dallo schienale di una sedia un mantello con una luna disegnata e me lo appoggia sulle spalle, fissandomelo con un nodo al collo. Il contatto delle sue dita mi fa ricordare la notte scorsa. È un luogo davvero inappropriato per questo genere di pensieri, quindi cerco di tenerli a bada, ma lei non mi aiuta. Mi sfiora il petto in un gesto che mi riporta a quel momento sul divano.

Le afferro la mano.

Io: Non puoi fare così.

Tiffany mi lancia un'occhiata maliziosa.

Tiffany: Così come?

Almeno, se ha intenzione di torturarmi in questo modo deve significare che si sente un po' meglio.

Finalmente individuiamo Holly seduta sulle scale e capiamo perché era così difficile trovarla. È completamente trasfigurata. Occhi scintillanti. Capelli più folti e sani, che cadono in avanti per essere soffiati via con impazienza mentre parla. È quasi paffuta.

Holly: LEON!

Si precipita giù dalle scale, poi inchioda. È vestita da Elsa di *Frozen*, come praticamente ogni bambina che dia una festiciola di compleanno nell'emisfero occidentale dal 2013. È un po' grande per queste cose, ma in fondo si è persa buona parte della sua infanzia, quindi...

Holly: Dov'è Tiffany?

Io: C'è anche lei. È andata in bagno.

Holly sembra rassicurata. Mi prende a braccetto e mi trascina nel soggiorno per provare a farmi mangiare dei panini con la salsiccia che sono stati maneggiati da un sacco di bambini poco puliti.

Holly: Allora, stai uscendo con Tiffany?

La guardo, con il bicchiere di carta pieno di succo tropicale sospeso a mezz'aria.

Holly alza gli occhi al cielo nella sua tipica espressione, convincendomi che è sempre la stessa persona, non una sua sosia più grassottella.

Holly: Andiamo. Siete fatti l'uno per l'altra!

Mi guardo attorno nervoso, sperando che Tiffany non abbia sentito. Ma, a quanto pare, viene da sorridere anche a me. Penso di sfuggita alle mie reazioni a commenti simili fatti su me e Kay: di solito spingevano Kay a diagnosticarmi una fobia delle relazioni. In effetti quei commenti non uscivano quasi mai dalla bocca di una bambinetta precoce che portava una treccia finta attorno al collo (immagino le sia caduta dalla testa poco fa).

Io: In realtà...

Holly: Sì! Lo sapevo! Le hai detto che la ami?

Io: È un po' presto.

Holly: Non se sei innamorato di lei da secoli.

Pausa.

Holly: E lo sei. Tra parentesi.

Io, con dolcezza: Non ne sono sicuro, Holly. Noi eravamo amici.

Holly: Amici che si amano.

Io: Holly...

Holly: Insomma, le hai detto che la trovi carina?

Io: Questo senz'altro lo sa.

Holly mi lancia un'occhiataccia.

Holly: Sei sicuro, Leon?

Mi sento un po' spiazzato. Ne sono sicuro? Il bacio era un indizio inequivocabile, no?

Holly: Sei tremendo nel dire alle persone cosa provi davvero per loro. Non mi hai praticamente mai detto che ero la tua preferita tra tutti i tuoi pazienti. Ma so che era così.

Alza le spalle, come a indicare che è un esempio calzante. Mi sforzo di non sorridere.

Io: Vabbe', mi assicurerò che lo sappia.

Holly: Non importa. Tanto glielo dico io.

E parte, sgomitando tra la folla. Merda.

Io: Holly! Holly! Non provare a....

Alla fine le trovo insieme in cucina. Irrompo alla fine di quello che è stato chiaramente un discorsetto di Holly. Tiffy è china su di lei, sorride, i suoi capelli splendono di un rosso dorato sotto le luci abbaglianti della stanza.

Holly: Voglio solo dirti che lui è carino, e tu sei carina.

È in punta di piedi, e aggiunge, in un sussurro teatrale: Quindi direi che fila tutto liscio.

Tiffy mi rivolge uno sguardo interrogativo.

Stringo le labbra mentre qualcosa di caldo mi si scioglie in petto. Mi intrometto e attiro Tiffy verso di me, scompigliando i capelli di Holly. Che bambina stravagante e telepatica.

Tiffy

Mo e Gerty arrivano nel pomeriggio, quando Leon è andato a casa di sua madre, e io li aggiorno sugli eventi della notte precedente insieme a un'irrinunciabile bottiglia di vino. Mo esibisce il suo miglior cenno di assenso empatico; Gerty, invece, continua a imprecare. Ha dei termini davvero inventivi con cui apostrofare Justin. Penso che li stia accumulando da un po' di tempo.

«Vuoi stare da noi stanotte?» chiede Mo. «Puoi dormire nel mio letto.»

«Grazie, ma no, non c'è problema» rispondo. «Non mi va di scappare. So che non vuole farmi del male o qualcosa del genere.»

Di questo Mo non è troppo sicuro. «Se la pensi così» replica.

«Chiamaci a qualsiasi ora e manderemo un taxi a prenderti» mi dice Gerty, finendo il vino. «E domattina fammi uno squillo. Devi raccontarmi com'è stato fare sesso con Leon.»

La guardo attonita. «Cosa?»

«Lo sapevo! L'avevo capito» osserva compiaciuta.

«Insomma, in realtà non l'abbiamo fatto» le dico, facendole la linguaccia. «Quindi il tuo radar sbaglia di nuovo.»

Lei stringe gli occhi. «Però siete stati nudi. E... vi siete toccati.»

«Proprio su quel divano.»

Lei salta in aria come se si fosse punta. Io e Mo ridiamo.

«Be'» mi dice Gerty, strofinandosi disgustata i jeans skinny «martedì vedremo Leon. Quindi farò in modo di interrogarlo e controllare che le sue intenzioni con te siano quelle giuste.»

«Aspetta, cos'è che vuoi fare?»

«Devo parlargli della situazione con il processo.»

«E Mo viene perché...» Osservo Mo.

«Perché voglio incontrare Leon» dice lui in tono sfacciato. «Che c'è? L'hanno già conosciuto tutti.»

«Sì, ma... ma...» Li guardo in cagnesco. «Lui è il *mio* coinquilino.»

«E il *mio* cliente» ribatte Gerty prendendo la borsa dal ripiano della cucina. «Senti, incrociare Leon per te sarà stata un'impresa, ma a noi basta mandargli un messaggio e possiamo incontrarlo come persone normali.»

Purtroppo non c'è molto che possa obiettare. E non li biasimo per essere amici iperprotettivi in queste circostanze: se non fosse così, se non ci fossero loro, probabilmente sarei ancora nell'appartamento di Justin, a piangere tutta la notte. Eppure non sono sicura di essere pronta per la fase incontro-con-gli-amici, e la loro intromissione è irritante.

Tutto, comunque, è perdonato martedì quando torno dal lavoro e trovo questo messaggio sul tavolino del soggiorno.

COSE TERRIBILI SONO SUCCESSE DAVVERO. (Mo mi ha chiesto di ricordartelo.)

Ma tu hai vissuto queste cose terribili, e adesso proprio per questo sei una persona più forte. (Mi ha chiesto Gerty di dirtelo... anche se nella sua versione c'erano più parolacce.)

Sei adorabile, e non ti farò mai il male che ti ha fatto lui.

(Questa parte è farina del mio sacco.)

Leon xx

«Mi adorerai» dice Rachel, alzandosi in punta di piedi per parlarmi da sopra il mio muro di piante in vaso.

Mi strofino gli occhi. Ho appena chiuso una conversazione con Martin, che ha preso l'abitudine di telefonarmi invece di percorrere il corridoio. Sospetto che secondo lui questo lo faccia apparire impegnato e importante: troppo impegnato e importante per alzare il culo e venire a parlarmi. Eppure, adesso ho la facoltà di evitare le sue chiamate e se proprio sono costretta a parlargli posso fare nello stesso tempo delle smorfie a Rachel, quindi la cosa ha i suoi vantaggi.

«Perché? Cos'hai fatto? Mi hai comprato un castello?»

Lei mi guarda stupita. «È *strano* che tu dica questo.»

Io la guardo stupita a mia volta. «Perché? Mi hai davvero comprato un castello?»

«Certo che no» dice lei, riprendendosi «perché se potessi permettermi un castello prima ne comprerei uno per me, senza offesa... ma questa cosa *ha a che fare* con un castello.»

Prendo la tazza e mi alzo dalla scrivania. Questa conversazione esige un tè. Facciamo il nostro solito percorso fino alla cucina: torniamo indietro dalla parte della sala riunioni per evitare le postazioni del direttore editoriale e del direttore marketing, ci pieghiamo dietro la colonna vicino alla fotocopiatrice perché Hana non ci veda e guadagniamo la cucina da un'angolazione che ci permette di vedere se dentro si nascondono membri senior dello staff.

«Dài! Spara!» dico a Rachel quando entriamo nello spazio sicuro della

cucina.

«Ecco. Hai presente l'illustratore al quale ho commissionato il secondo libro del designer convertitosi in muratore, che è un Lord Qualcosa?»

«Certo. Il Signor Lord Illustratore» dico. È così che io e Rachel lo chiamiamo.

«Bene, il Signor Lord ha trovato la soluzione praticamente perfetta per il servizio fotografico di Katherin.»

Il marketing adesso vuole esibire i frutti del libro di Katherin. I media commerciali sono stati riluttanti a salire a bordo – ancora non capiscono come le parole delle YouTuber come Tasha Chai-Latte possano tradursi in vendite –, quindi dobbiamo finanziarci da soli il servizio e “renderlo virale”. Tasha ha promesso di dividerlo sul suo blog e, ora che manca una sola settimana alla data di pubblicazione, il marketing e la promozione hanno periodiche crisi di panico riguardo all'organizzazione della cosa.

«È proprietario di un *castello gallese*» conclude Rachel. «Proprio in Galles. Che possiamo usare come location.»

«Stai scherzando? Gratis?»

«Certo. Questo weekend. E visto che è un bel viaggetto, ha detto che ci ospiterà sabato notte! *Nel castello!* E la parte migliore è che Martin non può mollarmi qui con la scusa che sono solo la responsabile grafica... perché il Signor Lord Illustratore insiste affinché sia io ad accompagnare Katherin!» Batte le mani deliziata. «E tu vieni, ovviamente, perché Katherin non fa niente se non sei lì a proteggerla da quei mostri di Martin e Hana. Un weekend nel castello in Galles! Un weekend nel castello in Galles!»

La zittisco. Ha iniziato a cantare forte e a fare una specie di danza castellana (che prevede di agitare molto i fianchi), e anche se ci siamo accertate che non ci siano nostri superiori in cucina, non si sa mai quando possono sbucare. È come quello che la gente dice dei topi: sono sempre a un metro da te in qualsiasi momento.

«Ora dobbiamo solo trovare dei modelli disposti a lavorare gratis fra due giorni» continua Rachel. «Quasi non vorrei dirlo a Martin. Non voglio che inizi a trovarmi simpatica. Distruggerebbe l'equilibrio della redazione.»

«Diglielo!» ribatto. «È un'ottima idea.»

E in effetti lo è. Ma Rachel ha ragione. Katherin non verrà senza di me, e questo significa un intero weekend lontano da casa. Avevo davvero sperato di passarne una parte con Leon. Come dire... Nudi.

Rachel alza un sopracciglio, individuando la mia espressione. «Ah» dice.

«No, no, è fantastico.» Cerco di recuperare. «Un fine settimana fuori con te e Katherin sarà un divertimento. E poi... una visita gratis al castello! Farò finta di cercare la mia futura casa.»

Rachel si appoggia al frigo, in attesa che il tè sia pronto, e mi guarda con interesse. «Ti piace davvero quel ragazzo, eh?»

Fingo di essere indaffarata a togliere le bustine. Mi piace, sì. È tutto un po' spaventoso. Spaventoso in maniera gradevole, nel complesso, ma anche un tantino spaventoso in maniera spaventosa.

«Be', allora porta anche lui, così non sentirai la sua mancanza.»

Alzo gli occhi. «Portarlo con me? E come lo faccio passare con i Poteri Responsabili del Costo dei Trasporti?»

«Mi ricordi che aspetto ha il maschione?» dice Rachel, spostandosi perché possa prendere il latte dal frigo. «Alto, bruno, affascinante, con un sorriso misterioso e sensuale?»

Solo Rachel potrebbe dire “maschione” senza ironia.

«Farebbe il modello gratis, no?»

Quasi sputo il primo sorso di tè. Rachel sorride e mi porge un tovagliolo per rimediare al danno al rossetto.

«Leon? Modello?»

«Perché no?»

«Ecco... perché...» Sono certa che lo detesterebbe. O forse... no. In fondo gli importa così poco di quel che pensano gli altri, che una persona che lo fotografa e lo posta su Internet gli farebbe poco effetto.

Ma se accettasse di farlo questo significherebbe invitarlo per un vero e proprio weekend insieme, anche se un po' anticonvenzionale. E questo fa apparire la cosa... *seria*. Dal punto di vista relazionale. Il pensiero mi stringe la gola e mi scombussola lo stomaco. Mando giù quella sensazione, irritata con me stessa.

«Dài, chiediglielo» insiste Rachel. «Scommetto che dirà di sì se significa passare più tempo con te. E a Martin ci penso io. Una volta che gli avrò offerto il castello, mi leccherà il culo per giorni.»

È difficile capire come affrontare l'argomento. All'inizio ho pensato che sarebbe emerso in modo naturale durante la chiamata, ma, strano a dirsi, i castelli e/o l'attività di modello non emergono per niente, e adesso sono le sette e quaranta e mi restano solo cinque minuti prima che Leon debba andare al lavoro.

Però non voglio tirarmi indietro. Dalla notte in cui Justin si è presentato a casa le cose con Leon hanno cambiato forma; ormai non si tratta più solo di tensione sessuale e bigliettini allusivi, e per qualche ragione la situazione mi terrorizza un po'. Quando penso a lui vengo colta da un attacco di gioia irrefrenabile seguito da una specie di panico claustrofobico. Ma ho il sospetto che sia un effetto collaterale di Justin, e sinceramente sono stufa marcia di

lasciare che questo mi freni.

«Dunque» inizio, stringendomi addosso il cardigan. Sono sul balcone: è diventato il mio punto preferito per le telefonate serali. «Tu questo weekend sei libero, no?»

«*Mmh*» risponde lui. Sta mangiando la sua colacena alla clinica mentre mi parla, quindi è ancora meno loquace del solito, ma ho l'impressione che in questo caso questo finirà per tornare a mio vantaggio. Penso che la proposta debba essere ascoltata fino in fondo prima di essere discussa.

«Insomma, nel weekend devo andare in questo castello in Galles per fotografare i capi all'uncinetto con Katherin, perché sono la sua badante e nonostante mi diano due soldi si dà per scontato che io lavori nei fine settimana quando me lo impongono, e c'è poco da fare.»

Un attimo di silenzio. «*Mmh?*» dice Leon. Non sembra infastidito. Ora che ci penso, come potrebbe esserlo? Non lo sto respingendo, devo solo lavorare. E se c'è qualcuno in grado di capirlo, è proprio lui.

Mi rilasso un tantino. «Però ho davvero voglia di vederti» continuo prima di pentirmene. «E Rachel ha avuto un'idea potenzialmente terribile che potrebbe anche rivelarsi divertente.»

«*Mmh?*» ripete Leon, un po' nervoso. Ha sentito parlare abbastanza di Rachel per sapere che le sue idee spesso prevedono grossi quantitativi di alcol e indiscrezione.

«Cosa ne diresti di un weekend gratis in un castello del Galles con me... in cambio di prestarti, mentre sei lì, come modello per qualche capo all'uncinetto, che finirà sui social della casa editrice?»

Dall'altro capo della linea proviene un suono strozzato.

«L'idea ti fa schifo» dico, sentendomi avvampare. C'è un lungo silenzio. Non avrei mai dovuto proporlo: Leon è un tipo da serate tranquille a base di vino e chiacchiere, non da sfilate di fronte all'obiettivo.

«Non mi fa schifo» risponde lui. «La sto solo... digerendo.»

Aspetto, gli lascio un po' di tempo. La pausa è straziante, e poi, proprio mentre penso di sapere esattamente come andrà a finire questa conversazione imbarazzante...

«Ci sto» dice.

Batto le palpebre. Sotto il balcone passa Fabio Fox, e poi una macchina della polizia sfreccia a sirene spiegate.

«Ci stai?» domando, quando c'è abbastanza silenzio perché mi senta. «Dunque lo farai?»

«Mi sembra un prezzo relativamente basso da pagare per un weekend con te. E poi l'unica persona che potrebbe prendermi in giro per questo sarebbe Richie, e lui non ha l'accesso a Internet.»

«Dici sul serio?»

«Anche tu farai da modella?»

«Oh, probabilmente Martin pensa che sia troppo alta» dico sventolando il braccio. «Sarò solo lì a fare da Kathbadante.»

«Dunque conoscerò questo Martin che ci sta tanto simpatico? E tu sarai lì a fare cosa?»

«La Kathbadante. Scusami, è la parola di Rachel per tutte le attività di sostegno morale che devo fare con Katherin. E sì, Martin coordinerà tutto. Sarà particolarmente insopportabile, perché avrà la responsabilità della faccenda.»

«Fantastico» dice Leon. «Posso passare il tempo destinato a posare a pianificare la sua rovina.»

OTTOBRE

Leon

E così sono in piedi tra due armature, dentro un maglione di lana, e guardo fisso davanti a me.

La mia vita è diventata più strana da quando ci è entrata Tiffy. Non ho mai avuto paura di una vita strana, ma negli ultimi tempi inizio ad... apprezzarla. Mi sono adagiato, come diceva Kay.

Non potrò stare così a lungo con Tiffy in giro.

Sta aiutando Katherin a vestire noi modelli. Gli altri due sono adolescenti effeminati; Martin li guarda come se fossero commestibili. Sono simpatici, ma la conversazione si è esaurita dopo che ci siamo aggiornati sull'ultima stagione di "Bake Off", e adesso sto solo contando i minuti finché Tiffy tornerà da me per aggiustarmi il maglione in modi impercettibili che (ne sono sicurissimo) sono solo scuse per palpeggiarmi.

Il Signor Lord Illustratore gironzola per il set. È un tipo simpatico ed elegante; il suo castello è un po' in rovina, ma ha stanze e panorami davvero maestosi, quindi tutti sembrano contenti.

A parte Martin. Con Tiffy scherzavo quando parlavo di pianificare la sua caduta, ma quando non sta sbavando dietro agli altri indossatori, sembra stia cercando il modo più facile per spingermi giù dal parapetto. Non capisco. Nessuno qui sa di me e Tiffy: ci è sembrato che così fosse più semplice. Eppure, mi chiedo se lui non lo abbia capito. Ma se davvero sa, perché dovrebbe importargli al punto da fulminarmi con gli occhi?

Be', pazienza. Seguo le istruzioni e guardo in una direzione leggermente diversa. Sono solo contento di allontanarmi da casa per il weekend; avevo il brutto presentimento che Justin potesse ripresentarsi. Prima o poi lo farà. È chiaro che la storia non si è chiusa quando se n'è andato sabato scorso. Eppure da allora è stato tranquillo. Niente fiori, niente messaggi, niente improvvisate ovunque Tiffy si trovi, anche se non ha modo di sapere dove lei sia. Sono sospettoso. Temo che aspetti il momento giusto per fare la sua mossa. Gli uomini di quel genere non si lasciano fermare da una piccola minaccia.

Cerco di non sbadigliare (sono sveglio da tantissime ore, con solo qualche pisolino nel mezzo). Lascio che il mio sguardo vaghi in direzione di Tiffy.

Porta stivali di gomma e jeans dipinti a mano, ed è seduta tutta storta su un'enorme sedia stile *Trono di spade* che campeggia nell'angolo dell'armeria e probabilmente non è fatta per sedersi. Quando si muove, e il suo cardigan si apre, intravedo un barlume di pelle liscia. Deglutisco. Riporto lo sguardo su quel particolare punto in lontananza su cui ha insistito il fotografo.

Martin: Bene, prendiamoci venti minuti di pausa!

Scappo prima che mi ordini di fare qualcosa di diverso dal parlare con Tiffy (finora ho dovuto passare le pause a spostare armi antiche, aspirare paglia vagante e controllare il graffio minuscolo sul dito di uno dei modelli effeminati).

Io, avvicinandomi al trono di Tiffy: Perché quel tizio ce l'ha con me?

Tiffy scuote la testa e butta giù le gambe per alzarsi.

Tiffy: Non ne ho proprio idea. È ancora più stronzo con te che con tutti gli altri, vero?

Rachel, in un sibilo, da dietro: Scappa! Fuggi! Arriva!

Tiffy non se lo fa ripetere. Mi afferra la mano e mi trascina via in direzione dell'ingresso (un gigantesco antro di pietra con tre scaloni).

Katherin, urlandoci dietro: Mi lasciate da sola con lui?

Tiffy: Santo cielo, donna! Immagina che sia un parlamentare conservatore degli anni Settanta, okay?

Non mi giro a guardare la reazione di Katherin, ma sento le risate di Rachel. Tiffy mi spinge in una nicchia decorata che un tempo sembra aver ospitato una statua, e mi stampa un bacio sulla bocca.

Tiffy: Questa gente che ti fissa da tutto il giorno. È insopportabile. Sono mortalmente gelosa che possano farlo anche gli altri.

Mi sembra di sorseggiare qualcosa di caldo: mi si diffonde nel petto, e le mie labbra si piegano in un sorriso. Non so che dire, quindi la bacio. Il suo corpo preme il mio contro la fredda parete di pietra, le sue mani mi avvolgono il collo.

Tiffy, contro la mia bocca: Il prossimo weekend.

Io: *Mmh?*

(Sono impegnato a baciarla.)

Tiffy: Saremo solo noi due. Soli. Nel nostro appartamento. E se qualcuno ci interrompe o ci trascina fuori per curare il dito graffiato di un diciottenne, lo farò giustiziare personalmente.

Pausa.

Tiffy: Scusa. Questo scenario del castello mi sta facendo venire le allucinazioni.

Mi stacco e scruto il suo viso. Non gliel'ho detto? Devo averglielo detto.

Tiffy: Cosa? Che c'è?

Io: Il processo di Richie è venerdì. Mi dispiace. Il prossimo weekend starò da mia madre... non te l'avevo detto?

Provo una paura familiare. Questo sarà l'inizio di una conversazione spiacevole: ho dimenticato di dirle qualcosa, sto sconvolgendo i suoi piani...

Tiffany: No! Dici sul serio?

Una stretta allo stomaco. Faccio per stringerla di nuovo, ma lei mi sposta le mani, gli occhi sbarrati.

Tiffany: Non me l'avevi detto! Leon... non lo sapevo. Mi dispiace così tanto, ma... il lancio del libro di Katherin...

Ora sono confuso. Perché è lei a dispiacersi?

Tiffany: Avrei voluto esserci, ma venerdì c'è il lancio del libro di Katherin. Non posso crederci. Puoi dire a Richie di chiamarmi quando sono a casa, così mi scuso con lui?

Io: Per cosa?

Tiffany mi guarda esasperata.

Tiffany: Perché non posso venire al suo appello!

La guardo stranito. Batto qualche volta le palpebre. Mi rilasso quando mi rendo conto che davvero non è arrabbiata con me.

Io: Non mi aspettavo che...

Tiffany: Stai scherzando? Non pensavi che sarei venuta? Stiamo parlando di Richie!

Io: Davvero ti avrebbe fatto piacere venire?

Tiffany: Sì, Leon. Da morire.

Le premo un dito sulla guancia.

Tiffany, ridendo: *Ahi!* Perché?

Io: Sei vera? Un essere umano femminile in carne e ossa?

Tiffany: Sì, sono vera, cretino.

Io: Incredibile. Sei così gentile, e anche così bella? Sei un sogno, no? Ti trasformerai in un orco al rintocco della mezzanotte?

Tiffany: Piantala. Santo cielo, certo che sei abituato male! Perché mai non dovrei voler venire all'appello di tuo fratello? È anche amico mio. Anzi, a dirla tutta ho parlato prima con lui che con te, se lo vuoi sapere.

Io: Sono contento che tu non abbia visto prima lui di persona. È molto più bello di me.

Tiffany alza le sopracciglia.

Tiffany: Non sarà per questo che non mi hai detto la data dell'appello?

Sono a disagio. Pensavo di averlo fatto. Mi strizza il braccio.

Tiffany: Non c'è problema, davvero, ti sto prendendo in giro.

Penso ai mesi di messaggi e avanzi, a quando non la conoscevo. Adesso che l'ho incontrata è tutto così diverso. Non posso credere di aver sprecato

tutto quel tempo: non solo quei mesi, ma il tempo prima, gli anni passati a ciondolare, accontentarmi, aspettare.

Io: No, avrei dovuto dirtelo. Dovremmo diventare un po' più bravi. Non possiamo continuare a strappare giorni insieme di tanto in tanto. O a scontrarci per caso.

Faccio una pausa, sondando un'idea. Forse potrei farmi dare ogni tanto un turno di giorno? Restare all'appartamento una sera a settimana? Apro la bocca per proporlo, ma gli occhi di Tiffy sono diventati grandi e seri, quasi inquieti, e io mi immobilizzo, rendendomi conto che non è la cosa giusta da dire. Poi, dopo un attimo:

Tiffy, entusiasta: Che ne pensi di un calendario sul frigo?

Giusto. Forse è la cosa più utile: è ancora presto. Sto correndo troppo.

Per fortuna non ho detto niente.

Tiffy

Alzo gli occhi sul soffitto, così distante, così pieno di ragnatele. C'è un freddo gelido, anche sotto un piumone e tre coperte, con il calore corporeo di Rachel alla mia sinistra che fa da radiatore umano.

Oggi è stata una giornata davvero frustrante. È insolito dover passare otto ore piene a osservare da lontano la persona che desideri. Se devo essere onesta, ho trascorso buona parte del tempo a fantasticare di far evaporare tutti gli altri presenti, in modo che restassimo solo io e Leon, nudi (sono evaporati anche i vestiti), con un sacco di posti eccitanti in cui fare sesso.

Sono ancora sottosopra per via di Justin, e man mano che le cose con Leon procedono sento che lo “spaventoso-gradevole” vira verso lo “spaventoso-spaventoso”. Quando Leon ha iniziato a parlare di trovare più tempo l'uno per l'altra, per esempio, mi è tornata quella sensazione di panico, come di essere in trappola. Ma al di sotto di tutto questo, quando penso lucidamente, ho una sensazione buona riguardo a Leon. È a lui che va la mia mente quando mi sento al massimo della forma. Mi rende ancora più decisa a superare quello che è successo con Justin, perché non voglio portarmi quel peso in questa nuova storia. Voglio essere leggera, spensierata e libera da legami. E nuda.

«Piantala» mormora Rachel nel cuscino.

«Di far cosa?» Non mi ero resa conto che fosse sveglia, altrimenti avrei espresso questi pensieri ad alta voce.

«La tua frustrazione sessuale mi rende nervosa» dice Rachel, girandosi dall'altra parte e trascinandosi dietro il più possibile il piumone.

Resto aggrappata e lo strattino di un paio di centimetri. «Non sono frustrata.»

«Per favore. Scommetto che hai aspettato che mi addormentassi per montarmi la gamba.»

Le sferro un calcio con un piede gelido. Lei strilla.

«La mia frustrazione sessuale non può impedirti di dormire» replico, ammettendo la premessa. «Se questo fosse possibile, nessuno sarebbe mai riuscito a dormire in epoca vittoriana.»

Lei si volta per guardarmi male. «Certo che sei strana» dice girandosi di nuovo. «Vai a trovare il tuo ragazzo.»

«Non è il mio ragazzo» ribatto in automatico, come si impara a fare a otto anni.

«Il tuo amichetto speciale. Il tuo filarino. La tua cottarella. Il tuo...»

«Okay, vado» sibilo, gettando via il piumone.

Hana sta russando piano sull'altro letto. Nel sonno sembra quasi una persona gentile, ma d'altro canto è difficile apparire come una stronza mentre stai sbavando sul cuscino.

Leon e io abbiamo escogitato un piano per vederci stanotte. Per qualche irritante motivo, Martin ha spostato Leon in una stanza doppia, che condivide con il cameraman, il che significa che non possiamo stare a letto insieme. Ma ora che Hana e il cameraman dormono della grossa, non c'è motivo per cui non possiamo sgusciare fuori e partire per un'avventura nel castello. L'idea è che ci saremmo riposati un attimo, e poi ci saremmo incontrati alle tre del mattino, ma ero troppo nervosa per dormire. Tanto la faccia da persona appena scesa dal letto non è bella come Hollywood vorrebbe farvi credere, quindi forse è stata una buona idea rimanere sveglia per ore a pensare pensieri inappropriati.

Non avevo messo in conto, però, che potesse fare così freddo. Mi ero immaginata di indossare solo la biancheria intima e una camicia da notte – ho portato della biancheria sexy stile negligé e tutto il resto –, ma in questo momento ho i pantaloni del pigiama di pile, calze di lana e tre maglioni, e non ho nessuna intenzione di levarmeli. Quindi mi limito a passarmi il gloss sulle labbra, darmi una scrollata ai capelli e aprire la porta.

Lo scricchiolio è così forte da sconfinare nel luogo comune, ma Hana non si sveglia. Sguscio fuori non appena la fessura è larga abbastanza, e richiudo, sussultando al gemito del legno.

Leon e io dobbiamo incontrarci in cucina, perché se qualcuno dovesse trovarci lì avremmo una buona scusa (dato il numero di biscotti che consumo al lavoro, nessuno fatterà a credere che ho bisogno di uno spuntino di mezzanotte). Incedo rapidamente sulla passatoia del corridoio, tenendo d'occhio le stanze sui lati nel caso qualcuno sia sveglio e mi veda.

Nessuno. La camminata veloce mi sta riscaldando un po', quindi imbocco di corsa anche le scale, e quando arrivo in cucina sono quasi senza fiato.

La cucina è l'unica parte del castello che sembra vissuta. È stata ristrutturata di recente e, per la mia gioia, in fondo c'è un'enorme stufa in ghisa. Mi ci appiccico come una ragazzina che ha appena trovato un ex membro degli One Direction in una discoteca e non ci pensa neanche ad andarsene senza di lui.

«Dovrei essere geloso?» chiede Leon alle mie spalle.

Giro la testa. È in piedi sulla soglia, i capelli appena pettinati, con una

maglietta sformata e i pantaloni della tuta.

«Se il tuo calore corporeo è più alto della temperatura di questa stufa, sono tua» gli dico, girandomi per riscaldarmi il sedere e la parte posteriore delle gambe, e per guardarlo meglio.

Lui elimina la distanza tra di noi con disinvoltura, senza fretta. A volte in Leon c'è questa sicurezza sottile: non la esibisce tanto, ma quando lo fa è di una sensualità incredibile. Mi bacia e mi viene ancora più caldo.

«Hai avuto problemi a sgattaiolare fuori?» chiedo, staccandomi per spostarmi i capelli dietro le spalle.

«Larry il cameraman stava dormendo come un sasso» risponde Leon, trovando di nuovo la mia bocca e baciandomi lentamente.

Ho il cuore già a mille. Mi sento un po' stordita, come se tutto il sangue che di solito mi circola in testa avesse deciso di frequentare altri luoghi. Senza quasi staccare le labbra, Leon mi solleva per farmi sedere sul piano di cottura, e io avvolgo le gambe attorno al suo corpo, incrociando le caviglie. Lui preme contro di me.

Pian piano divento consapevole del calore della stufa che penetra il pigiama di flanella e inizia a scaldarmi il sedere.

«Ahhh. Brucio» dico, spingendomi in avanti per farmi prendere in braccio. Leon mi solleva come se fossi un koala e mi porta verso la credenza, iniziando a tracciare percorsi sulla mia pelle con le labbra: collo e petto, di nuovo labbra, collo, clavicola, labbra. Inizia a girarmi la testa; quasi non riesco a pensare. Le sue mani trovano la sottile apertura tra i miei maglioni e i pantaloni del pigiama, poi sono sulla mia pelle, e qualsiasi traccia di pensiero si spegne.

«È brutto fare sesso su una superficie su cui altri preparano da mangiare?» domanda Leon, staccandosi, con il fiato corto.

«No! Anzi, è... pulito! Igienico!» replico, attirandolo di nuovo a me.

«Bene» dice lui, e tutti i miei maglioni spariscono in un colpo solo. Non ho più freddo. Anzi, potrei tranquillamente indossare abiti più leggeri. Perché diavolo non ho messo il negligé?

Sfilo a Leon la maglia e strattino la cintola dei suoi pantaloni finché non si toglie anche quelli. Mentre faccio scivolare il mio corpo sul suo, lui esita per un istante.

«Okay?» chiede con voce roca. Mi rendo conto del controllo che gli ci vuole per farmi questa domanda; rispondo con un altro bacio. «Sì?» dice, con la bocca contro la mia. «Vuol dire okay?»

«Sì. Ora smettiti di parlare.» Lui obbedisce.

Siamo così vicini. Io sono quasi nuda, lui è quasi nudo, la mia testa è piena di Leon. Eccoci qua. Sta succedendo. La mia vittoriana interiore sessualmente

frustrata piange quasi di gratitudine quando Leon mi attira contro di sé dai fianchi in modo che mi trovo incollata al suo corpo, stringendolo tra le gambe.

E poi, eccolo. Il flashback.

Mi irrigidisco. Lui non capisce subito la situazione, e per tre orribili secondi le sue mani si muovono ancora sul mio corpo, le sue labbra sono ancora premute sulle mie. È davvero difficile descrivere quello che provo. Panico, forse, fatto sta che sono del tutto immobile e sento una strana passività. Sono congelata, intrappolata, e ho la bizzarra impressione che una parte fondamentale di me si sia distaccata.

Le mani di Leon rallentano, fermandosi ai lati del mio viso. Mi solleva delicatamente la testa per guardarmi.

«Ah» dice. Si allontana da me proprio nel momento in cui inizio a tremare da capo a piedi.

A quanto pare, non riesco a recuperare quella parte di me. Non so da dove venga questa sensazione: un attimo prima stavo per fare il sesso su cui avevo fantasticato per tutta la settimana, un attimo dopo stavo... ricordando qualcosa. Un corpo che non era quello di Leon, mani che stavano facendo la stessa cosa, ma senza che io le volessi.

«Hai bisogno di spazio o di un abbraccio?» mi chiede semplicemente, tenendosi a una ventina di centimetri di distanza.

«Un abbraccio» balbetto.

Mi stringe a sé, prendendo il mucchio di maglioni sul banco. Me ne appoggia uno sulle spalle e mi coccola, mentre io ho la testa sul suo petto. L'unico indizio della sua probabile frustrazione è il battito del suo cuore nel mio orecchio.

«Mi dispiace» mormoro.

«Non dovresti mai dirlo» replica. «Non chiedere scusa, okay?»

Faccio un sorriso incerto, premendogli le labbra sulla pelle. «Okay.»

Leon

Solitamente non sono una persona collerica. Sono abbastanza mansueto ed è difficile farmi perdere le staffe. Ero sempre io a impedire a Richie di scatenare risse (di norma per via di una donna, che poteva avere o meno bisogno di soccorso). Ma adesso sembra succedere qualcosa di atavico, e mi ci vuole uno sforzo enorme per mantenere il corpo rilassato e muovermi con delicatezza. Una postura tesa e ostile non aiuterà Tiffy.

E tuttavia, vorrei fare del male a quell'uomo. Molto male. Non so cos'abbia fatto a Tiffy, cosa l'abbia disturbata in questo caso, ma qualunque cosa fosse, l'ha ferita così tanto che sta tremando da capo a piedi come un gattino al freddo.

Riemerge, asciugandosi il viso.

Tiffy: Scus... Cioè. Come dire. Ciao.

Io: Ciao. Ti va un tè?

Lei annuisce. Non voglio lasciarla andare, ma temporeggiare in questo momento mi sembra una pessima idea. Mi rivesto e mi dirigo verso il bollitore.

Tiffy: È stato...

Aspetto. Il bollitore parte con un sommesso borbottio.

Tiffy: È stato orribile. Non ho idea di cosa sia successo.

Io: Era un nuovo ricordo? O qualcosa di cui hai già parlato con la psicologa?

Scuote la testa, imbronciata.

Tiffy: Non sembrava un ricordo, non è passato attraverso la mente...

Io: Era più una memoria muscolare?

Lei alza gli occhi.

Tiffy: Sì. Proprio così.

Verso il tè. Apro il frigo per prendere il latte e mi blocca. È pieno di vassoi di minuscoli cupcake rosa con una glassa su cui sono impresse le lettere F e J.

Tiffy mi raggiunge e mi passa un braccio intorno alla vita.

Tiffy: Oh. Devono essere per il matrimonio che sarà celebrato dopo che ce ne andiamo.

Io: Secondo te le hanno contate bene?

Tiffany ride. Non è una risata scrosciante, è un po' umida di lacrime, ma meglio di niente.

Tiffany: Probabile. Anche se ce ne sono *così* tante.

Io: Troppe. Secondo i miei calcoli... trecento.

Tiffany: Nessuno invita trecento persone al suo matrimonio. A meno che non sia molto famoso, o indiano.

Io: Dici che è il matrimonio di una persona indiana famosa?

Tiffany: Il Signor Lord Illustratore non l'ha detto esplicitamente.

Prendo due cupcake e ne porgo uno a Tiffany. I suoi occhi sono ancora leggermente rossi, ma adesso sta sorridendo e fa sparire il dolce quasi in un solo boccone. Sospetto che abbia bisogno di zuccheri.

Mangiamo in silenzio per qualche minuto, andando ad appoggiarci fianco a fianco alla stufa.

Tiffany: Quindi... secondo la tua opinione professionale...

Io: Da infermiere di cure palliative?

Tiffany: Da persona vagamente del settore medico...

Oh, no. Queste conversazioni non finiscono mai bene. Le persone danno per scontato che alla scuola per infermieri ci insegnino tutta la medicina del mondo, e che cinque anni dopo ce la ricordiamo.

Tiffany: Darò i numeri così ogni volta che stiamo per fare sesso? Perché questo è senza dubbio il pensiero più deprimente della storia.

Io, con cautela: Immagino di no. Forse ci vorrà solo del tempo per capire le cause scatenanti e come evitarle finché non ti senti più sicura.

Mi rivolge uno sguardo penetrante.

Tiffany: Io non... Non voglio che pensi... sai, lui non ha mai... non mi ha mai fatto del male.

Su questo avrei qualcosa da ridire. Mi sembra che le abbia fatto molto male. Ma non sta certo a me giudicare, quindi vado a prendere un altro cupcake e glielo faccio mordere.

Io: Non penso niente. Voglio solo che tu stia meglio.

Tiffany mi guarda, poi, all'improvviso, mi preme un dito nella guancia.

Io: *Ahia!*

È un gesto un po' più spiazzante di quanto mi sembrava quando l'ho fatto a lei prima.

Tiffany: Non sei vero, eh? Sei troppo gentile.

Io: Non sono gentile. Sono un vecchio bisbetico che trova antipatici quasi tutti.

Tiffany: Quasi?

Io: C'è un ristretto numero di eccezioni.

Tiffany: E come le scegli le eccezioni?

Alzo le spalle, a disagio.

Tiffy: Davvero. Dico sul serio. Perché io?

Io: Mmh, ecco, credo che... Ci sono persone con cui mi sento a mio agio, tutto qui. Non molte. Ma con te è stato così ancora prima che ti incontrassi.

Tiffy mi guarda con la testa inclinata, e sostiene il mio sguardo così a lungo che mi agito, ansioso di cambiare argomento. Alla fine si sporge in avanti e mi dà un bacio al sapore di glassa.

Tiffy: Varrà la pena aspettare. Vedrai.

Come se ne avessi mai dubitato.

Tiffy

Mi lascio andare sulla sedia da ufficio, distogliendo gli occhi dallo schermo. L'ho fissato per troppo tempo: le foto dell'uncinetto al castello sono state riproposte dalla sezione moda del "Daily Mail", ed è talmente *strano*. Katherin è ufficialmente una star. Non riesco a credere che sia successo così in fretta, e non riesco a smettere di leggere commenti di altre donne su quanto sia sexy Leon in quelle foto. Certo, lo so già che è sexy, ma è al tempo stesso orribile e gradevole avere questa conferma dall'esterno.

Mi chiedo come si senta lui. Spero che sia troppo tecnologicamente negato per scorrere i commenti, perché alcuni sono davvero a luci rosse. Ovviamente ce n'è anche qualcuno razzista, in fondo siamo su Internet, dove tutto finisce subito in discorsi su come il riscaldamento globale sarebbe una cospirazione dei liberali, e prima che me ne accorga finisco nel vortice della rete e spreco mezz'ora a seguire le opinioni strampalate della gente sul fatto che Trump sia un neo-nazi e Leon abbia le orecchie troppo grandi.

Dopo il lavoro vado dalla psicologa. Come al solito Lucie siede per un po' in un silenzio quasi imbarazzante e poi, con quello che sembra un gesto spontaneo, inizio a raccontarle cose terribili e dolorose alle quali non sopporto quasi di pensare. La furbizia con cui Justin mi aveva fatto credere di avere una pessima memoria, così poteva sempre dire che mi ricordavo male io. La sfacciataggine con cui mi convinceva che avevo buttato via un mucchio di vestiti mentre in realtà aveva nascosto in fondo all'armadio gli abiti che non gli piaceva vedermi addosso.

Il modo subdolo e sottile con cui trasformava il sesso in qualcosa che gli dovevo, anche quando mi rendeva così triste che non riuscivo a pensare lucidamente.

Per Lucie, tanto, è ordinaria amministrazione. Lei si limita ad annuire, o inclina la testa. O a volte – in casi estremi, quando ho detto ad alta voce qualcosa che mi fa quasi fisicamente male ammettere – pronuncia un "sì" di incoraggiamento.

Stavolta alla fine della seduta mi chiede come penso che stia andando. Inizio con i soliti convenevoli: «Oh, fantastico, davvero, ti ringrazio tanto», come quando il parrucchiere ti chiede se ti piace il taglio che ti ha appena

fatto. Ma Lucie mi fissa senza parlare, quindi penso: come sta andando, davvero? Un paio di mesi fa non riuscivo a immaginare di dire no a Justin che mi invitava fuori a bere qualcosa. Spremevo buona parte della mia energia mentale a tenere a bada i ricordi. Non ero nemmeno disposta ad ammettere che mi avesse maltrattato. E ora eccomi qua, a parlare con Qualcuno Che Non Sia Mo del fatto che quello che è successo con Justin non è stato colpa mia, e a crederci davvero.

Mentre torno a casa, sul metrò, ascolto Kelly Clarkson. Di fronte al mio riflesso sul finestrino, tiro indietro le spalle e incrocio il mio sguardo, proprio come in quel primo viaggio in treno dalla casa di Justin all'appartamento. Sì, ho gli occhi un po' stanchi per la seduta, ma stavolta non porto gli occhiali da sole.

E sapete una cosa? Sono davvero orgogliosa di me.

La domanda su come si senta Leon riguardo alle sue foto sulla pagina del giornale trova una risposta al mio rientro. Ha lasciato questo messaggio per me sul frigo:

Non ho cucinato la cena. Ormai sono troppo famoso.

(però ho chiamato Deliveroo per festeggiare il successo tuo e di Katherin. In frigo c'è una deliziosa cena thai per te.) x

Be', a quanto pare non si è montato la testa, è già qualcosa. Metto la cena thai nel microonde, canticchiando *Stronger (What Doesn't Kill You)*, e mentre si scalda prendo una penna. Leon lavora fino a mercoledì, poi andrà da sua madre; non lo vedrò di persona prima del processo di Richie questo venerdì. Si sta tenendo impegnato: domattina è prevista la visita al suo ultimo Johnny White, ha in programma di prendere il primo treno per Cardiff e di tornare in tempo per un pisolino prima di uscire per andare al lavoro. Gli avrei detto che dormirà troppo poco per essere efficiente, ma capisco che non dorme bene nemmeno quando è qui, quindi tanto vale che se ne vada a zonzo. Finalmente ha finito *La campana di vetro*, un indizio sicuro che di giorno rimane sveglio, e sembra praticamente sopravvivere a caffeina: a questo punto del mese di solito abbiamo una scorta un po' più abbondante di caffè.

La faccio breve.

Sono felice che tu accolga con grazia la tua nuova vita da star. Io, invece, sono gelosa in modo imbarazzante delle centinaia di donne su Internet che ti considerano "un bel bocconcino", e ho deciso che preferisco essere la sola a guardarti.

Incrocio le dita perché Johnny White Ottavo sia quello giusto! xx

Quando la sera dopo arriva la risposta, capisco che Leon è sfinito. Me lo dice la sua grafia: è più disordinata del solito, come se non riuscisse a trovare l'energia per tenere stretta la penna.

Johnny White Ottavo non è il nostro uomo. In realtà è molto antipatico e omofobo. E poi mi ha fatto mangiare un sacco di biscotti scaduti.

Richie ti saluta. Sta bene. Tiene duro. x

Mmh. Richie starà anche tenendo duro, ma di Leon non sono convinta.

Leon

In ritardo al lavoro. Ho parlato con Richie per venti minuti del fatto che non poteva permettersi lo stress post traumatico. È la prima volta da un sacco di tempo che discutiamo di qualcosa che non sia la causa, cosa strana se si pensa che l'appello è fra tre giorni. Forse Gerty gliene ha parlato così tanto che aveva voglia di cambiare argomento.

Gli ho chiesto anche degli ordini restrittivi. È stato molto chiaro sulla questione: sta a Tiffy decidere. Sarebbe una pessima idea cercare di imporle le mie decisioni: devo lasciare che arrivi alla conclusione da sola. Ancora non mi piace che il suo ex sappia dove vive, ma devo ricordarmi che non spetta a me giudicare.

Adesso è davvero tardi. Mi abbottono la camicia uscendo dall'edificio. Sono un esperto di fughe dall'appartamento. Sta tutto nel rubare secondi e saltare la colazione, cosa che rimpiangerò alle undici di sera, quando gli infermieri diurni avranno finito tutti i biscotti.

Tizio strano dell'interno 5: Leon!

Alzo gli occhi mentre la porta dell'edificio sbatte dietro di me. È il tizio strano dell'interno 5, quello che (secondo Tiffy) fa aerobica alle sette del mattino, e accumula casse di banane nel suo posto macchina. Mi sorprende che conosca il mio nome.

Io: Salve.

Tizio strano dell'interno 5: Non avrei mai pensato che fossi un infermiere!

Io: Già. Sono in ritardo per il lavoro, quindi...

Il tizio strano dell'interno 5 agita verso di me il cellulare, come se potessi vedere cosa c'è sullo schermo.

Tizio strano, in tono trionfante: Sei famoso!

Io: Come, scusi?

Tizio strano: Sei sul "Daily Mail"! Con indosso un maglione da frocio.

Io: "Frocio" non è più un termine politicamente corretto, strano tizio dell'interno 5. Devo andare. Si goda il resto della sezione moda!

Sgattaiolo via più in fretta che posso. Decido, dopo attenta riflessione, di non inseguire una carriera da star.

Il signor Prior resta sveglio quel tanto che basta a vedere le foto. Presto si appisolerà di nuovo, ma so che questo lo diventerà, quindi colgo l'occasione e faccio scorrere le immagini sullo schermo.

Mmh. Quattordicimila like su una foto di me che guardo un punto lontano con maglietta nera e una enorme sciarpa all'uncinetto. Bizzarro.

Signor Prior: Sei bellissimo, Leon!

Io: Grazie!

Signor Prior: Ora, avrei ragione se dicessi che una certa graziosa giovane ti ha convinto a umiliarti così?

Io: Ehm, ecco. È stata un'idea di Tiffy.

Signor Prior: Ah, la coinquilina. E... la tua ragazza?

Io: No, no, non la mia "ragazza". Non ancora.

Signor Prior: Ah, no? L'ultima volta ho avuto l'impressione che foste abbastanza presi l'uno dall'altra.

Controllo i parametri del signor Prior, mantenendo un'espressione impassibile. Alterazione del test di funzionalità epatica. Non è un buon segno. Prevedibile, ma non bello.

Io: Ecco... sì. Io lo sono. Solo che non voglio precipitare le cose. Credo che per lei sia lo stesso.

Il signor Prior aggrotta la fronte. I suoi occhietti vispi spariscono quasi sotto la piega delle sopracciglia.

Signor Prior: Posso darti un consiglio, Leon?

Annuisco.

Signor Prior: Non lasciare che la tua naturale... reticenza ti trattenga. Falle capire cosa provi per lei. In fondo, sei una specie di libro chiuso, Leon.

Io: Libro chiuso?

Noto che le mani del signor Prior tremano mentre liscia il copriletto, e cerco di non pensare alla prognosi.

Signor Prior: Taciturno. Pensieroso. Sono certo che lei lo trovi molto attraente, ma non permettere che questo diventi una barriera tra voi. Ho aspettato troppo per dire a... ho aspettato troppo, e adesso rimpiango di non aver detto quello che volevo quando sarebbe stato ancora possibile. Pensa a come sarebbe potuta essere la mia vita. Non che sia scontento, ma... quando si è giovani si spreca davvero un sacco di tempo.

Non posso fare niente in questo posto senza che qualcuno mi impartisca la sua saggezza, ma il signor Prior mi ha reso un po' nervoso. Dopo il Galles ho sentito che non dovrei affrettare le cose con Tiffy. Forse, però, mi sto trattenendo fin troppo. A quanto pare, tendo a farlo. Adesso rimpiango di non aver accennato all'idea di prendere qualche turno diurno. Eppure, sono andato al castello con lei, e ho posato sullo sfondo di un albero sferzato dal vento con

un cardigan enorme. Questo dirà pure qualcosa sui miei sentimenti, no?

Richie: Tu sei una persona *naturalmente* aperta.

Io: Certo! Sono... sono disponibile. Espressivo. Un libro aperto.

Richie: Con me non sei terribile quando si tratta di parlare di sentimenti, ma questo non conta, e poi di solito sono io a cominciare. Dovresti prendere da me, fra'. Non ho mai avuto tempo da perdere a fare l'irraggiungibile. Sono sempre stato quello raggiungibile, quello che si butta.

Mi sento preso un po' in contropiede. Mi sembrava che la storia con Tiffy filasse liscia, ma a questo punto sono ansioso. Non avrei dovuto riferire a Richie quello che ha detto il signor Prior: avrei dovuto immaginare cosa ne avrebbe pensato. Lui, a dieci anni, scriveva canzoni d'amore da cantare alle ragazze nei corridoi della scuola.

Io: Cosa devo fare, allora?

Richie: Per la miseria, bello, dille solo che sei preso da lei e vuoi rendere la cosa ufficiale. È ovvio che è così, quindi non può essere tanto difficile. Ora devo andare. Gerty mi ha fatto parlare *un'altra volta* dei dieci minuti prima di uscire dal locale, davvero, non sono certo che quella donna sia umana.

Io: Quella donna è...

Richie: Non preoccuparti, non preoccuparti, non direi mai qualcosa contro di lei. Stavo per dire sovrumana.

Io: Bene.

Richie: È anche una gran figa.

Io: Non pensarci nemmeno...

Richie fa una risata scrosciante. Mi ritrovo a sorridere; non riesco a resistere quando ride così di gusto.

Richie: Farò il bravo, farò il bravo. Ma se mi tira fuori di qui, le offro la cena. O magari le chiedo di sposarmi.

Il mio sorriso si attenua. Sento una fitta di preoccupazione. L'appello sta arrivando sul serio. Mancano due giorni. Non mi sono nemmeno concesso di immaginare uno scenario in cui Richie viene giudicato non colpevole, ma il mio cervello continua a pensarci contro la mia volontà, prefigurandomi la scena. Io che lo porto a casa per farlo sedere sul pouf decorato di Tiffy, noi che ci beviamo una birra, e lui è di nuovo il mio fratellino.

Non riesco a trovare le parole per quello che voglio dirgli. Non ci sperare troppo? Ma è ovvio che lo farà, devo farlo anch'io. È questo il punto. Quindi... Non prendertela esageratamente se non funziona? Un'altra assurdità. Non ci sono parole adatte per un problema così grosso.

Io: Ci vediamo venerdì.

Richie: Ecco il libro aperto che conosco e amo. Ci vediamo venerdì, fra'.

Tiffy

È cominciato il venerdì. Il Grande Giorno.

Leon è a casa di sua madre: andranno in tribunale insieme. Rachel e Mo sono da me. Mo verrà con me alla festa: con tutto quello che ho fatto per realizzare questo libro, nemmeno Martin ha potuto negarmi un “più uno”.

Gerty arriva insieme a Mo, per un abbraccio sbrigativo e una frettolosissima chiacchierata sul caso di Richie. Ha già in testa quella ridicola parrucca da avvocato, come se volesse mimare un quadro del Settecento.

Mo è in smoking, e ha un’aria adorabile. Mi piace quando si veste elegante. È come quando vedi foto di cuccioli agghindati da esseri umani. È visibilmente a disagio, e capisco che non vede l’ora di togliersi almeno le scarpe, ma appena fa il gesto di sfiorare i lacci Gerty si mette a ringhiare e lui si ritira uggiolando. Quando lei se ne va, sembra decisamente sollevato.

«Per la cronaca, Mo e Gerty scopano, ne sono sicura» mi dice Rachel passandomi la spazzola.

La guardo nello specchio, a bocca aperta. (Non ci sono abbastanza specchi in questo appartamento. Avremmo dovuto prepararci da Rachel, che ha un’intera parete di armadi con porte a specchio nella stanza da letto per quelle che sospetto essere ragioni erotiche, ma lei rifiuta di far entrare Gerty a casa sua dopo che quest’ultima aveva fatto un commento sul disordine alla sua festa di compleanno.)

«No che non scopano» dico, riprendendomi e afferrando la spazzola. Sto cercando di domare la mia chioma in un’acconciatura che ho trovato in uno dei nostri libri sullo styling per capelli. L’autrice mi aveva giurato che era facile, ma è un quarto d’ora che sono alla fase due. Ce ne sono ventidue in tutto, e manca solo mezz’ora.

«Sì» dice Rachel senza scomporsi. «Sai che queste cose le capisco.»

Mi trattengo appena dall’informare Rachel che anche Gerty pensa di “capire sempre” quando una sua amica va a letto con qualcuno. Non voglio che diventi una competizione, soprattutto perché ancora non ho fatto sesso con Leon.

«Convivono» dico con la bocca piena di forcine. «Sono più in confidenza di quanto non fossero un tempo.»

«Quella confidenza la ottieni solo stando nudi insieme» insiste Rachel.

«Quello che dici è strano e volgare. E poi sono quasi sicura che Mo sia asessuato.»

In ritardo, controllo se la porta del bagno è chiusa. Mo è in soggiorno. Ha passato l'ultima ora con un'espressione paziente o annoiata, a seconda che sappia o meno che lo stiamo guardando.

«Tu lo vuoi pensare, perché per te è come un fratello e balle varie. Ma non è asessuato per niente. A una festa l'estate scorsa ci ha provato con la mia amica Kelly.»

«Non posso affrontare rivelazioni simili in questo momento!» dico, sputando fuori le forcine. Me le sono messe tra i denti troppo presto. Servono per la fase quattro, e la tre mi ha mandato in confusione.

«Dammi qua» dice Rachel, e io tiro un sospiro di sollievo. Grazie al cielo.

«Me l'hai fatta sudare» le dico, mentre lei prende la spazzola, rimedia al danno che ho combinato finora, e sfoglia le pagine con le istruzioni con l'altra mano.

«Altrimenti quando mai imparerai?» dice.

Sono le dieci del mattino. È insolito essere vestiti eleganti così presto. Per qualche motivo ho il terrore di rovesciarmi il tè sul mio nuovo abito superchic, anche se sono abbastanza sicura che se mi bevessi un martini non avrei le stesse angosce. È strano bere da una tazza se sei inguainata nella seta.

Rachel ha superato se stessa: i miei capelli sono lisci e lucenti, raccolti sulla nuca in una serie di misteriose volute proprio come nella foto. L'effetto collaterale, però, è che un'abbondante quantità della scollatura è esposta. Quando ho provato questo vestito avevo i capelli sciolti: non avevo notato quanta pelle lasciassero nuda le maniche a spalle scoperte e la scollatura a cuore. Pazienza. È anche la mia serata: io sono l'editor che ha acquisito il libro. Ho tutto il diritto di vestirmi in maniera oscena.

La sveglia puntata per ricordarmi di sentire Katherin suona. La chiamo, cercando di non notare che sulla lista di persone più chiamate viene prima di mia madre.

«Sei pronta?» chiedo non appena risponde.

«Quasi!» trilla. «Ho appena fatto una rapida modifica al look, e...»

«Che genere di rapida modifica?» domando, insospettita.

«Ma niente, quando mi sono riprovata il vestito che ha scelto lo staff della promozione mi sono resa conto di quanto noiosa e arcigna mi faccia apparire alla luce del giorno» dice «quindi ho ritoccato l'orlo e la scollatura.»

Apro la bocca per sgridarla, ma la richiudo. Prima di tutto, il danno ormai è fatto: se ha ritoccato l'orlo, il vestito non si può più salvare. Secondo, la mia

scelta di abbigliamento arrischiata farà una miglior figura accanto a qualcun altro che ha deciso di mostrare una quantità poco professionale di pelle.

«Bene. Veniamo a prenderti alle dieci e mezzo.»

«*Adiós!*»

Quando riattacco, controllo l'ora. Mancano dieci minuti. (Ho dovuto calcolare il tempo perché Rachel si prepari, che è sempre il cinquanta per cento in più del previsto. Darà la colpa a me perché le ho chiesto di aiutarmi con l'acconciatura, ovviamente, ma il vero motivo è che è l'autoeletta regina del *contouring*, e passa almeno quaranta minuti a modificarsi impercettibilmente la forma del viso prima ancora di iniziare con gli occhi e le labbra.)

Sto per scrivere a Leon per sentire come sta quando il telefono di casa squilla.

«Che cazzo è?» urla Rachel dal bagno.

«La linea fissa!» strillo, già precipitandomi in direzione del suono (sembra provenire dalla zona del frigo). Precipitarmi non è facile con questo vestito: la gonna è a dir poco fluttuante e ci sono almeno due momenti pericolosi in cui il mio piede scalzo si incastra nel tulle mentre corro. La caviglia debole si piega in malo modo, facendomi gemere. Ormai posso camminarci tranquillamente sopra, ma questa storia della corsa non le piace per niente. Non che alla caviglia buona piaccia correre, del resto.

«La *che*???» chiede Mo, divertito.

«La linea fissa» ripeto, frugando nella incredibilmente enorme quantità di oggetti sulle superfici della cucina.

«Scusa, non mi avevi detto che eravamo negli anni Novanta» esclama Rachel, nel momento stesso in cui trovo il telefono.

«Pronto?»

«Tiffany?»

Strano. «Richie? Stai bene?»

«Sarò sincero con te, Tiffany» dice. «Me la sto facendo sotto. Non letteralmente. Anche se potrebbe essere solo questione di tempo.»

«Chiunque sia, spero che si stia godendo l'ultimo CD dei Blur» urla Rachel.

«Aspetta un attimo.» Vado in camera da letto e chiudo con decisione la porta. Con una certa difficoltà, mi sistemo la gonna in modo da potermi appollaiare sul bordo del letto senza che si strappi niente. «Non dovresti essere, non so, nel cellulare o qualcosa del genere? Perché mi stai chiamando? Se la sono ricordati la data del tuo processo, vero?»

Ho sentito abbastanza storie dell'orrore da Gerty e Leon per sapere che i carcerati non sempre riescono ad arrivare in tribunale quando dovrebbero,

grazie ai vari inghippi burocratici legati al carcere che si sovrappongono in questi casi. Qualche giorno fa hanno spostato Richie in una prigione di Londra (ancora più tetra), in modo che si trovasse già nella zona del processo, ma c'è comunque da fare il viaggio dal carcere al palazzo di giustizia. Mi sento fisicamente male al pensiero che tutti questi preparativi potrebbero andare sprecati perché qualcuno ha dimenticato di chiamare qualcun altro per organizzare il trasferimento.

«No, no, quella parte l'ho già fatta» risponde Richie. «Un bel divertimento, fattelo dire. Non so perché ci ho passato cinque ore, a bordo, anche se potrei giurare che per metà del tempo non ci siamo neanche mossi. No, adesso sono in tribunale, in una cella di detenzione. In realtà non avrei il permesso di fare una telefonata, ma la guardia è una signora irlandese, e dice che le ricordo suo figlio. E che ho un aspetto orribile. Mi ha suggerito di chiamare la mia fidanzata, ma non ce l'ho, quindi ho pensato a te perché sei la ragazza di Leon e dunque è una buona approssimazione. O te o Rita della scuola, con cui non penso, tecnicamente, di essermi mai lasciato.»

«Stai delirando, Richie» gli dico. «Qual è il problema? Sei nervoso?»

«“Nervoso” mi fa sembrare una simpatica vecchietta. Direi piuttosto *terrorizzato*.»

«Suona meglio. Più da film horror. Non come una che sviene perché ha il corsetto troppo stretto.»

«Esatto.»

«Gerty è lì?»

«Ancora non la vedo. Penso sia impegnata a fare quelle cose che fanno gli avvocati. Adesso sono da solo.» Il suo tono è spensierato e autoironico, come sempre, ma non ci vuole una grande capacità di ascolto per sentire il tremito nella sua voce.

«Non sei *da solo*» gli dico con convinzione. «Hai tutti noi. E ricorda: la prima volta che ci siamo parlati mi hai raccontato che stavi scendendo a patti con il fatto di stare in carcere. Insomma, mal che vada la situazione è la stessa. Quella che hai già affrontato per un po'.»

«E se vomito nell'aula del tribunale?»

«Qualcuno sgombererà l'aula e chiamerà una donna delle pulizie, e riprenderai da dov'eri rimasto. Questo non farà pensare ai giudici che sei un rapinatore, no?»

Fa una specie di risatina strozzata. Per un attimo cala il silenzio.

«Non voglio deludere Leon» dice. «Ci spera così tanto. Non voglio... non sopporto l'idea di deluderlo di nuovo. L'ultima volta è stata la cosa peggiore. Ti giuro, la peggiore. Vedere la sua faccia.»

«Non l'hai mai deluso» dico. Il cuore mi batte forte. Questa cosa è

importante. «Lui sa che non sei stato tu. È stato... è stato il sistema a deludervi entrambi.»

«Avrei dovuto accettarlo e basta. Scontare la pena e uscire, e lasciare che nel frattempo lui andasse avanti con la sua vita. Tutto questo... renderà solo le cose peggiori per lui.»

«Leon avrebbe lottato comunque» dico. «Non poteva certo lasciare che il suo fratellino fosse sbattuto in galera e pace. Se tu ti fossi arreso, questo sì che lo avrebbe ferito.»

Trattiene il fiato per un attimo, e poi lo butta fuori.

«Bravo» dico. «Respira. Ho sentito che fa bene alle persone con i nervi delicati. Hai dei sali?»

Questo gli suscita un'altra risatina un po' meno strozzata.

«Mi stai dando della donnetta?» chiede Richie.

«Sono convinta al cento per cento che tu sia un uomo molto coraggioso» gli rispondo. «Ma sì. Ti sto dando della donnetta. Perché questo ti ricordi quanto sei coraggioso.»

«Sei una brava ragazza, Tiffy» dice Richie.

«Non sono un cane, Richie. E... adesso che spero tu sia meno verde... possiamo tornare a quando hai detto "la ragazza di Leon"?»

C'è una pausa.

«Non sei la ragazza di Leon?» chiede.

«Non ancora. O meglio, non ne abbiamo parlato. Tecnicamente siamo usciti solo un paio di volte.»

«Lui è pazzo di te. Forse non lo dice ad alta voce, ma...»

Sento come un impeto di ansia. Anch'io sono pazza di Leon. Passo buona parte delle mie ore di veglia a pensare a lui, e anche qualche ora di sonno. Ma... non lo so. L'idea che voglia essere il mio ragazzo mi fa sentire così *in trappola*.

Mi aggiusto il vestito, chiedendomi se non sia io ad avere problemi di corsetti e di nervi. Leon mi piace davvero. È assurdo. Oggettivamente vorrei chiamarlo "il mio ragazzo", e presentarlo così alla gente. È quello che desideri ogni volta che sei pazzo di qualcuno. Eppure...

Cosa direbbe Lucie?

Be', probabilmente niente. Mi lascerebbe a rimuginare sul fatto che questa bizzarra paura di essere in trappola ha quasi di sicuro a che vedere con il fatto che ho avuto una relazione con un uomo che si rifiuta di lasciarmi libera.

«Tiffy?» dice Richie. «Forse dovrei andare.»

«Oddio, sì.» Mi riscuoto. Non so cosa mi prenda: mi preoccupa di come etichettare la mia relazione mentre Richie sta per entrare in tribunale. «In bocca al lupo, Richie. Vorrei tanto essere lì.»

«Magari ci vediamo dall'altra parte» replica lui, e la voce gli trema di nuovo. «E se non succede, prenditi cura di Leon.»

Stavolta, la richiesta non suona strana. «Lo farò» dico. «Te lo prometto.»

Leon

Odio questo completo. L'ultima volta l'ho indossato per il processo numero uno, e poi l'ho ficcato nell'armadio della casa della mamma, ed ero quasi tentato di dargli fuoco come se fosse contaminato. Meno male che non l'ho fatto. Non posso permettermi di continuare a bruciare abiti eleganti ogni volta che il sistema legale non riesce a garantire la giustizia. Potrebbe non essere questo il nostro ultimo appello.

La mamma è tremante e piange. Mi sforzo tanto di essere forte per lei, ma non sopporto di stare in sua compagnia. Sarebbe più facile con qualsiasi altra persona, ma con lei è orribile. Voglio che mi faccia da madre, non il contrario, e mi fa quasi rabbia vederla così, anche se mi rende triste.

Controllo il telefono.

Ho appena parlato con Richie: ha chiamato per avere un po' di incoraggiamento. Sta bene. Starete tutti bene, qualsiasi cosa succeda. Scrivimi se c'è qualcosa che posso fare. Potrò sempre sgusciare fuori per una telefonata. Tiffy xx

Avverto un'ondata di calore dopo un mattino di continua, fredda paura. Ricordo a me stesso la mia nuova determinazione a dire esplicitamente a Tiffy quello che provo e muovere la faccenda nella direzione di una certa serietà, tipo incontrare i genitori, cose del genere.

Mamma: Tesoro?

Un'ultima occhiata nello specchio. Un Richie più magro, con i capelli cresciuti, come allungato, mi guarda. Non riesco a togliermelo dalla testa: continuo a ricordare la sua faccia quando hanno letto la sentenza, l'infinita sequenza di assurdità sul suo crimine calcolato, a sangue freddo, e come i suoi occhi apparissero quasi svuotati dalla paura.

Mamma: Leon? Tesoro?

Io: Arrivo.

Ci rivediamo, cara aula di tribunale.

È così anonima. Non ci sono i sedili di legno e i soffitti a volta dei telefilm

americani sugli avvocati: solo file su file di scrivanie, moquette e panche digradanti da cui qualche avvocato e giornalista dall'aria annoiata assiste al processo. Uno dei giornalisti sta cercando una presa per caricare il telefono. Una studentessa di legge ispeziona il retro di una bibita.

È strano. Qualche mese fa, avrei voluto prendermela con loro. “State attenti, cazzo. State guardando come viene distrutta la vita di una persona.” Ma fa tutto parte dello strano copione di questo rituale, e adesso che sappiamo come si gioca – adesso che abbiamo un avvocato che conosce le regole – il rituale non mi dà più così fastidio.

Un uomo avvizzito in una lunga tonaca come un personaggio di Harry Potter entra con il secondino e Richie. Lui non è ammanettato, è già qualcosa, ma ha un pessimo aspetto, come sospettavo. Negli ultimi mesi ha ripreso qualche chilo, ha ricominciato a fare esercizio, ma con le spalle curve i muscoli sembrano pesargli. Lo riconosco a stento come il fratello che l'anno scorso è entrato per la prima volta in tribunale, quello sicuro senza ombra di dubbio che se sei innocente ti lasciano libero. Il fratello cresciuto al mio fianco, che mi ha accompagnato in ogni passo, sempre coprendomi le spalle.

Non riesco quasi a guardarlo: è troppo doloroso vedere la paura nei suoi occhi. Non so come faccio a rivolgergli un sorriso incoraggiante, quando guarda me e la mamma. Lo mettono in una gabbia di vetro e chiudono la porta.

Aspettiamo. Il giornalista riesce ad attaccare il cellulare e continua a scorrere quella che sembra l'homepage della Reuters, nonostante l'enorme cartello che proibisce l'uso dei telefoni proprio sopra la sua testa. La ragazza della bibita adesso sta togliendo i fili dalla sua sciarpa pelosa.

Devo continuare a sorridere a Richie. Gerty è lì, con quella tenuta ridicola, quasi indistinguibile dal resto degli avvocati anche se l'ho vista mangiare take-away cinese nella mia cucina. Mi sento irritato al solo vederla. È qualcosa di atavico, istintivo. Devo continuare a ricordarmi che è dalla nostra parte.

Uomo avvizzito in tonaca: In piedi!

Tutti si alzano. Tre giudici entrano nella stanza. È fare di tutta l'erba un fascio osservare che sono letteralmente tutti uomini bianchi di mezza età le cui scarpe sembrano costare più della macchina di mia madre? Cerco di reprimere l'odio montante mentre si accomodano nei loro scranni. Sfogliano i documenti che hanno di fronte. Infine alzano gli occhi e guardano Gerty e l'avvocato dell'accusa. Nessuno di loro degna mio fratello di un'occhiata.

Giudice 1: Vogliamo cominciare?

Tiffy

Katherin è una figura stilizzata e nerovestita sul palco. Dietro di lei, ingrandita in proporzioni terrificanti, la sua figura è riprodotta in versione ravvicinata: su uno schermo ci sono solo le sue mani, così gli spettatori possono vedere come usa l'uncinetto, e gli altri due sono concentrati sul suo viso.

È fantastico. Tutta la folla è rapita. Siamo davvero troppo eleganti per un evento diurno legato all'uncinetto, ma Katherin ha insistito sul dress code: nonostante tutti i suoi valori antiborghesi, non si lascerebbe mai scappare una scusa per mettersi in ghingheri. Donne in abiti da cocktail guardano la faccia enorme di Katherin, immortalata sui grandi schermi sotto il soffitto a volta. Uomini in smoking ridacchiano affettuosamente alle sue battute. Noto persino una ragazza in abito di satin che copia i movimenti delle mani di Katherin, anche se in mano ha una minuscola tartina di formaggio di capra al posto dell'uncinetto.

Nonostante tutte queste stravaganti distrazioni, non riesco a smettere di pensare a Richie e al tremito della sua voce al telefono. Nessuno se ne accorgerebbe se sgusciassi fuori. Potrei essere vestita in modo abbastanza stridente per un tribunale, ma forse riuscirei a passare da casa e prendere un cambio da indossare nel viaggio in taxi...

Dio, non posso credere che sto pensando di pagare un taxi.

«Guarda!» sussurra Rachel all'improvviso, dandomi una gomitata nelle costole.

«Ahia! Che c'è?»

«Guarda! È Tasha Chai-Latte!»

Seguo il suo indice puntato. Una ragazza vestita in un succinto abito da cocktail lilla è appena entrata nella sala, con un partner vertiginosamente attraente al seguito. Li segue un uomo minaccioso in smoking: dev'essere la loro guardia del corpo.

Rachel ha ragione, è senza dubbio lei. Riconosco gli zigomi cesellati da YouTube. Mio malgrado, sento una fitta allo stomaco: non posso resistere al fascino delle star.

«Non riesco a credere che sia venuta!»

«Martin sarà al settimo cielo. Pensi che si farà fare una foto con me?» chiede Rachel. Sopra di noi, le Katherin giganti degli schermi sorridono alla folla, e le sue mani reggono un quadrato finito.

«Se fossi in te, mi preoccuperei dell'omone in smoking.»

«Sta riprendendo! Guarda!»

Il ragazzo troppo attraente di Tasha Chai-Latte ha tirato fuori una videocamera compatta dall'aria costosa dal borsello, e sta armeggiando con i pulsanti. Tasha controlla capelli e trucco, passandosi un dito sulle labbra.

«Oddio. Metterà l'evento sul suo canale YouTube. Pensi che Katherin ti nominerà nel suo discorso di ringraziamento? *Diventeremo famose!*»

«Calmati» le dico, scambiando un'occhiata con Mo, che in questo momento sta consumando un enorme mucchio di tartine che ha rastrellato mentre tutti gli altri erano troppo distratti dall'uncinetto per pensare al cibo.

Il ragazzo di Tasha solleva la videocamera, puntandola sul viso di Tasha. Lei è subito tutta un sorriso, capelli e trucco completamente dimenticati.

«Avviciniamoci, avviciniamoci» mormora Rachel, spingendo Mo in direzione di Tasha. Ci facciamo strada tra la folla, fingendo indifferenza, finché non siamo abbastanza vicini da sentirli.

«... che donna straordinaria!» sta dicendo Tasha. «E questo posto non è una meraviglia? Oh, ragazzi, mi sento così fortunata per essere qui, e poter condividere questo con tutti voi... in diretta! Sapete cosa penso sul dare sostegno ai veri artisti, ed è proprio così che considero Katherin.»

La folla erompe in un applauso: Katherin ha finito la dimostrazione. Tasha fa un gesto impaziente, dicendo al ragazzo di fare un'altra prova. Immagino che si stiano scaldando per il live streaming.

«E adesso qualche ringraziamento» dice Katherin dal palco.

«Eccoci» sussurra Rachel eccitata. «Deve nominarti, *per forza.*»

Ho un nodo allo stomaco. Non sono sicura di voler essere nominata: ci sono *un sacco* di persone in questa stanza, e qualche milione in più che presto guarderanno il canale YouTube di Tasha Chai-Latte. Mi aggiusto il vestito, cercando di sembrare un po' più alta.

Forse, però, non è il caso di preoccuparmi. Katherin inizia ringraziando tutta la sua rete di amici e familiari, che si rivela assurdamente ampia (non posso evitare di chiedermi se stia un po' strafacendo, sarebbe da lei). L'attenzione della folla vacilla: le persone iniziano a muoversi in cerca di prosecco e cibo minuscolo.

«E infine» dice Katherin in tono trionfale «ci sono due persone che ho dovuto tenere per ultime.»

Be', non posso essere io. Saranno sua madre e suo padre, qualcosa del genere. Rachel mi scocca un'occhiata delusa, e riporta l'attenzione su Tasha e

il suo ragazzo, che stanno riprendendo tutto con una tranquilla concentrazione sul volto.

«Due persone senza cui questo libro non sarebbe mai venuto alla luce» continua Katherin. «Queste due persone si sono fatte in quattro per rendere possibile *Come farsi i vestiti all'uncinetto*. E, soprattutto, hanno creduto in me fin dall'inizio, molto prima che avessi la fortuna di radunare folle così immense per i miei eventi.»

Io e Rachel ci guardiamo.

«Non posso essere io» mormora Rachel, di colpo molto nervosa. «Di solito non si ricorda neanche il mio nome.»

«Tiffany e Rachel sono la editor e la grafica dei miei libri da tre anni, e sono loro la ragione del mio successo» dice Katherin, pomposa. La folla applaude. «Non potrò mai ringraziarle abbastanza per aver reso il mio libro più bello che mai. Rachel! Tiffany! Volete venire quassù, per favore? Ho una cosa per voi.»

Ci guardiamo attonite. Penso che Rachel stia iperventilando. Non ho mai rimpianto la scelta del look più di adesso. Ora dovrò salire sul palco di fronte a un migliaio di persone con un abito che mi copre a stento i capezzoli.

Ma mentre arranchiamo verso il palco – operazione che richiede tempo, perché eravamo verso le ultime file – non posso evitare di notare Katherin che sorride dagli schermi giganti. In realtà, sembra quasi commossa. Oddio. Mi sento una specie di imbrogliona. Cioè, negli ultimi mesi ho lavorato quasi a tempo pieno sul suo libro, è vero, ma me ne sono anche lamentata un sacco, e tanto per cominciare non l'ho nemmeno pagata tanto.

Sono sul palco prima di rendermi davvero conto di quel che sta succedendo. Katherin mi bacia sulla guancia e mi porge un enorme mazzo di gigli.

«Pensavate che mi fossi dimenticata di voi, eh?» mi sussurra all'orecchio, con un sorriso impudente. «La fama non mi ha ancora dato alla testa.»

La folla sta applaudendo, e il suono rimbalza dal soffitto tanto che non capisco nemmeno da dove venga. Sorrido, sperando che la pura forza di volontà basterà a tenere aderente la parte superiore del mio vestito. Le luci sono così accecanti qui sopra: sembrano esplodermi all'interno degli occhi ogni volta che batto le palpebre, e tutto è bianchissimo e lucente, oppure nero e cupo, come se qualcuno avesse pasticciato con il contrasto.

Penso sia per questo che non noto il subbuglio finché la figura non raggiunge sgomitando le prime file, facendo girare le teste e urlare le persone che inciampano come se venissero spintonate. Alla fine la sagoma si fa strada e si precipita sul palco.

Non riesco a distinguerla bene, tra gli occhi bruciati dalle luci e le corolle

dei gigli che dondolano davanti a me mentre cerco di tenere stretto il mazzo e mi chiedo come farò a scendere dal palco con questi tacchi senza potermi reggere al corrimano.

La voce, però, la riconosco. E una volta che metto insieme i puntini, tutto il resto sparisce.

«Posso avere il microfono?» dice Justin, perché ovviamente, per quanto sia improbabile, impossibile, la figura che si faceva strada nella folla era lui. «C'è una cosa che voglio dire.»

Katherin gli passa il microfono senza nemmeno pensarci. Poi mi guarda, con la fronte aggrottata, ma ormai il microfono è nella mano di Justin. Tipico di lui: quando chiede una cosa, la ottiene.

Si gira verso di me.

«Tiffany Moore» dice. «Guardami.»

Ha ragione: non lo sto guardando. Come se fossi un burattino che lui manovra attraverso i fili, la mia testa ruota nella sua direzione e i miei occhi incontrano i suoi. Eccolo lì. Mascella squadrata, barba perfettamente curata, spalle forti sotto la giacca dello smoking. Occhi dolci e puntati sul mio viso come se fossi l'unica ragazza nella stanza. Non si vedono tracce dell'uomo di cui ho parlato alla psicologa, di quello che mi ha fatto tanto male. Quest'uomo è un sogno divenuto realtà.

«Tiffany Moore» ricomincia. È tutto sbagliato, come se fossi entrata in un mondo alternativo alla *Sliding Doors*, e di colpo ogni traccia della mia altra vita, quella in cui non ho bisogno di Justin e non lo voglio, minacciasse di abbandonarmi. «Mi sono sentito perso senza di te.»

C'è una pausa. Un oscillante, nauseante, riecheggiante silenzio, come la lunga nota aspra che ti risuona nelle orecchie quando la musica si ferma.

Poi Justin si abbassa su un ginocchio.

Di colpo avverto la reazione della folla – che si profonde in *oooh* e *aaah* – e vedo i volti sul palco attorno a me, quello di Rachel con una smorfia di sorpresa, quello di Katherin con la bocca aperta. Vorrei disperatamente scappare, anche se sospetto che, se pure riuscissi a racimolare le forze, le mie gambe sarebbero troppo paralizzate per fare quello che è richiesto loro. Sembra che tutti noi sul palco stiamo interpretando una specie di *tableau vivant*.

«Per favore» inizio. Perché ho cominciato a implorare? Riprovo a parlare, ma lui non me lo permette.

«Sei la donna della mia vita» dice. La sua voce è delicata, ma ben amplificata dal microfono. «Ora lo so. Non posso credere di aver perso fiducia nella nostra storia. Tu sei tutto ciò che potrei mai volere, e ancora di più.» Inclina la testa, un gesto che un tempo trovavo irresistibile. «So di non

meritarti, so che sei troppo fantastica per me, ma...»

Qualcosa mi vibra dentro, come se fosse tirato fin quasi al punto di spezzarsi. Ora ricordo le parole di Gerty secondo cui Justin sa esattamente come manipolarmi, ed eccolo qui: il Justin che mi aveva conquistato all'inizio.

«Tiffany Moore» dice «vuoi sposarmi?»

C'è qualcosa nei suoi occhi: sono sempre stati i suoi occhi a catturarmi. Il silenzio che cala sembra stringermi alla gola. La sensazione di essere in due luoghi nello stesso momento, di essere due persone nello stesso momento, è così acuta che mi sembra quasi di essere in un dormiveglia, sospesa tra il sogno e la realtà. Ecco qui Justin, che supplica di avermi. Il Justin che ho sempre voluto. Il Justin che avevo all'inizio, per cui ho sopportato innumerevoli litigate e rotture, quello per cui ho sempre pensato che valesse la pena lottare.

Apro la bocca e parlo, ma senza il microfono la mia voce si perde dietro i gigli. Non riesco nemmeno a sentire la mia risposta.

«Ha detto sì!» urla Justin, alzandosi e spalancando le braccia. «Ha detto di sì!»

La folla esplode in un boato. Il rumore è troppo forte. Gli sprazzi di luce scoppiano dietro le mie palpebre, e Justin mi sta abbracciando, stringendomi a sé, la bocca nei miei capelli, e non mi sembra nemmeno strano, mi fa l'impressione che mi ha sempre fatto: il suo corpo solido contro il mio, il suo calore, tutto orrendamente, perfettamente familiare.

Leon

Signorina Constantine: Signora Wilson, il nostro primo testimone tecnico. Per favore, potrebbe iniziare spiegando ai giudici qual è la sua specialità?

Signora Wilson: Sono un'analista di nastri di telecamere a circuito chiuso. Lo faccio da quindici anni. Lavoro per le principali agenzie di perizie forensi della Gran Bretagna: è stata la mia squadra a produrre l'ingrandimento del filmato [indica lo schermo].

Constantine: Grazie mille, signora Wilson. E nella sua esperienza di analisi dei nastri delle telecamere a circuito chiuso, cosa può dirci dei due brevi spezzoni che abbiamo visto oggi?

Wilson: Parecchie cose. Tanto per cominciare, non si tratta della stessa persona.

Constantine: Davvero? Ne sembra del tutto sicura.

Wilson: Oh, sì, al cento per cento. Prima di tutto, guardate il colore del cappuccio nelle immagini ingrandite. Solo uno dei due è nero. Si capisce dalla sfumatura, vedete? Il nero è un tono più denso.

Constantine: Possiamo avere le immagini tratte da entrambi sullo schermo, per favore? Grazie.

Wilson: E poi guardate la camminata! È una buona imitazione, certo, ma il primo tizio è chiaramente ubriaco fra... sotto l'effetto dell'alcol, vostro onore. Guardate come cammina a zig-zag. Per poco non va a sbattere contro la vetrina. Il secondo uomo cammina molto più dritto e non mostra alcuna goffaggine quando estrae il coltello. Il primo uomo ha rischiato di far cadere le birre!

Constantine: E con i nuovi nastri registrati dalle telecamere del discount, la camminata da ubriaco risulta ancor più chiaramente.

Wilson: Sì, certo.

Constantine: E del gruppo che vediamo passare pochi istanti dopo la prima figura, che abbiamo identificato come il signor Twomey... sarebbe in grado di identificare una di queste figure come l'uomo con il coltello nel negozio?

Signor Turner, ai giudici: Obiezione, sono pure congetture.

Giudice Whaite: Non concessa. La signorina Constantine si sta appellando alle competenze della sua testimone.

Constantine: Signora Wilson, a giudicare dalle riprese, uno di questi uomini potrebbe essere quello del negozio?

Wilson: In realtà sì. L'ultimo sulla destra. Ha il cappuccio abbassato, e qui non finge la camminata da ubriaco, ma guardate come le sue spalle si curvano a ogni passo del piede sinistro. Guardate come si strofina la spalla: lo stesso gesto fatto dal tizio nel negozio prima di tirare fuori il coltello.

Turner: Siamo qui per esaminare un appello contro la condanna del signor Twomey. Che rilevanza ha implicare un passante non identificato?

Giudice Whaite: Obiezione accolta, signor Turner. D'accordo, Constantine: ha altre domande che siano pertinenti con il caso?

Constantine: Nessuna, Vostro Onore. Spero che forse potremo tornare a questa discussione in seguito, se il caso dovesse essere riaperto.

L'avvocato dell'accusa, il signor Turner, manifesta impazienza. Gerty gli rivolge il suo sguardo gelido. Ricordo il modo in cui Turner aveva intimidito Richie in occasione del primo processo. L'aveva chiamato teppista, criminale dalla mentalità violenta, un bambino che prendeva quello che voleva. Osservo il signor Turner impallidire sotto lo sguardo di Gerty. Con mia grande delizia, anche con abito e parrucca, Turner non è immune al potere delle occhiate di Gerty.

Intercetto lo sguardo di Richie e, per la prima volta in tutta la giornata, mi esce un sorriso sincero.

Nella pausa vado fuori e accendo il telefono. Il mio cuore non batte esattamente più in fretta del normale, solo... più forte. Più grande. Tutto sembra esagerato: quando bevo un caffè, il gusto è più deciso; quando il cielo si rasserena, il sole è intenso e luminoso. Non riesco a credere che là dentro stia andando così bene. Gerty è irrefrenabile: ogni singola cosa che dice è così... *definitiva*. I giudici continuano ad annuire. La prima volta il giudice non annuiva mai.

L'ho immaginato troppe volte, e adesso lo sto vivendo. Mi sembra di essere in un sogno.

Qualche messaggio da Tiffy. Digito una breve risposta, con i palmi che mi sudano, quasi timoroso che scrivere e inviare quelle parole porti sfortuna. Vorrei poterla chiamare. Invece controllo la pagina Facebook di Tasha Chai-Latte: Tiffy dice che sta filmando l'evento. Sulla pagina c'è già un video con migliaia di visualizzazioni: sembra essere girato all'evento, a giudicare dal soffitto a volta dell'anteprima.

Per guardarlo mi siedo su una panchina fuori dal tribunale, ignorando la manciata di paparazzi che aspettano l'occasione di immortalare qualcuno per cui potrebbero ottenere qualche soldo.

È il discorso di ringraziamento di Katherin. Quando parla di Tiffy mi fa

sorridere. Da quello che dice lei, gli editor non si prendono quasi mai il merito, e i grafici ancora meno: vedo Rachel radiosa mentre sale sul palco con Tiffy.

La telecamera ha un sussulto. Qualcuno si sta facendo strada con irruenza. Quando sale sul palco, capisco di chi si tratta.

Di colpo provo un'orribile, colpevole voglia di lasciare il tribunale e correre a Islington. Mi sporgo in avanti, fissando il minuscolo video che scorre sul display.

Si interrompe dopo che lei ha detto sì.

Mi sorprende quanto faccia male. Forse non si capisce mai cosa si prova per una donna finché lei non ha accettato di sposare un altro.

Tiffy

Justin mi trascina dietro le quinte. Vado con lui, perché più di ogni altra cosa voglio che il rumore, le luci e la folla svaniscano, ma non appena abbiamo attraversato il sipario strappo la mano dalla sua stretta. Il polso mi fa male; stava stringendo troppo forte. Siamo in uno spazio angusto con le pareti nere al lato del palco, che è vuoto a parte un uomo nerovestito con un walkie-talkie e un sacco di cavi attorno ai piedi.

«Tiffy?» dice Justin. La vulnerabilità della sua voce è completamente artificiosa, me ne rendo conto.

«Ma che diavolo...» inizio. Sto tremando da capo a piedi; è difficile mantenere l'equilibrio, soprattutto con questi tacchi alti. «Cos'era quella pagliacciata?»

«Cosa?» Si allunga di nuovo verso di me.

Rachel sbuca dalla tenda dietro di noi, scalciando via le scarpe. «Tiff... Tiffy!»

Mi giro verso di lei, ci troviamo l'una contro l'altra e lascio che mi stringa forte a sé. Justin ci guarda entrambe, gli occhi un po' stretti: vedo che sta valutando la situazione, quindi nascondo la testa nella massa folta delle trecce di Rachel e mi sforzo tantissimo di non piangere.

«Tiffy?» chiama qualcun altro. È Mo. Non capisco dove si trovi.

«I tuoi amici sono venuti a congratularsi» dice Justin benevolo, ma le sue spalle sono tese, rigide.

«Mo?» chiamo. Appare alle spalle di Justin, dalle tende che ci separano dall'area principale del palco; la sua giacca è sparita e i suoi capelli sono spettinati come se avesse corso.

In un secondo è al mio fianco. Dietro di me sento Katherin che con decisione cerca di riportare l'attenzione dei presenti sul suo libro.

Justin ci guarda. Rachel mi tiene ancora stretta, e io mi appoggio a lei mentre ricambio il suo sguardo.

«Sai benissimo che non ho detto sì» dico con voce atona.

Lui spalanca gli occhi. «In che senso?» ribatte.

Scuoto la testa. So cosa sta facendo... Ricordo questa sensazione, il senso latente di essere in torto. «Non puoi farmi credere una cosa quando so che non

è vera.»

C'è una scintilla nei suoi occhi. Forse sta pensando: “L’ho già fatto, parecchie volte”.

«Non più» continuo. «E lo sai come si chiama, quando fai così? Si chiama gaslighting. È una forma di violenza. Dimmi cose che non sono come io le vedo.»

Questo lo manda a tappeto. Non sono sicura che Rachel e Mo se ne accorgano, ma io sono certa che incassi il colpo. La Tiffy che conosce non avrebbe mai usato parole come “gaslighting” o “violenza”. Vederlo vacillare mi fa provare una scossa di adrenalina, come quando stai vicino al bordo del binario mentre un treno passa sfrecciando.

«Hai detto di sì» insiste. La luce del palco filtra dal sipario dietro di noi, disegnando una lunga striscia gialla sulle linee scure del volto di Justin. «Ti ho sentita! E... tu vuoi sposarmi, vero, Tiffy? Siamo fatti l’uno per l’altra.»

Cerca di prendermi la mano. È tutta una sceneggiata, è così palese. Mi ritraggo e, veloce come un lampo, Rachel gli allontana la mano tesa con uno schiaffo.

Lui fisicamente non reagisce. Quando parla, la sua voce è leggera, ferita. «Perché l’hai fatto?»

«Non toccarla» ringhia Rachel.

«Penso che dovresti andartene, Justin» dice Mo.

«Cos’è questa storia, Tiffy?» mi chiede Justin con tono ancora gentile. «I tuoi amici ce l’hanno con me perché ci siamo lasciati?» Continua a cercare di avvicinarsi, un centimetro dopo l’altro, ma Rachel mi tiene stretta e, con Mo sull’altro fianco, siamo un’unità compatta.

«Posso chiederti una cosa?» dico di colpo.

«Ma certo» risponde Justin.

Il tizio grosso in nero ci guarda irritato. «Non dovrete stare qui dietro» ci dice, mentre la folla erompe in un applauso fragoroso.

Lo ignoro, e continuo a fissare Justin. «Come facevi a sapere che oggi sarei stata qui?»

«Di cosa stai parlando? Ci sono pubblicità dappertutto, Tiffy. Era difficile navigare su Internet e farselo sfuggire.»

«Ma come sapevi che ci sarei stata anch’io? Come facevi a sapere che stavo lavorando su questo libro?»

So di aver ragione. Vedo il suo sguardo sfuggente. Si infila un dito sotto il colletto.

«E come facevi a sapere che avrei partecipato a quella presentazione a Shoreditch? E che sarei stata su quella nave?»

È turbato; sbuffa, lanciandomi il primo sguardo spiacevole e sprezzante

della serata. Ora ci si avvicina di più: è questo il Justin che ho iniziato a ricordare.

Per un attimo è indeciso, poi opta per un sorriso disinvolto. «Il tuo amico Martin mi ha dato qualche dritta» dice con aria vergognosa, come un bambino cattivo beccato con le mani nella marmellata. Dolce, malizioso, innocuo. «Sapeva quanto tengo a te, quindi mi ha dato una mano per farci tornare insieme.»

«Stai scherzando» esclama Rachel. La guardo: i suoi occhi sprizzano lampi di rabbia ed è più terrificante di quanto l'abbia mai vista, il che è tutto dire.

«Come fai a conoscere Martin?» chiedo incredula.

«Fate piano!» ringhia il tizio grosso. Lo ignoriamo.

«Ci siamo conosciuti a quell'uscita di lavoro, ricordi?» dice Justin. «Ma che importa? Non possiamo andare in un posto più tranquillo, io e te?»

Non ricordo quell'uscita di lavoro. Me le sono perse quasi tutte perché Justin non aveva mai voglia di venire, e non voleva che ci andassi senza di lui.

«Non voglio andare da nessuna parte con te, Justin» replico, dopo aver preso un respiro profondo e tremante. «E non voglio sposarti. Voglio che mi lasci in pace.»

Ho immaginato di dirlo un milione di volte. Ho sempre pensato che lui avrebbe assunto un'espressione ferita, magari sarebbe arretrato per lo stupore, o si sarebbe portato una mano alla bocca. Ho immaginato che avrebbe pianto e tentato di attirarmi a sé. Avevo persino paura che cercasse di afferrarmi con la forza e non mi lasciasse andare.

Invece sembra solo perplesso. Irritato. Forse un po' arrabbiato, come se qualcuno lo avesse imbrogliato in modo molto scorretto, e fosse tutto così ingiusto.

«Non lo pensi davvero» inizia.

«Sì, invece» interviene Mo. La sua voce è cortese, ma molto ferma.

«Certo che sì» aggiunge Rachel.

«No» dice Justin scuotendo la testa. «Non vuoi dare una possibilità a noi due.»

«Una possibilità?» Per poco non scoppio a ridere. «Sono tornata da te mille volte. Hai avuto più possibilità di quelle che posso contare. Non ti voglio vedere. Mai più.»

Aggrotta la fronte. «In quel bar di Shoreditch hai detto che avremmo potuto vederci dopo un paio di mesi. Io ho rispettato le tue regole» dice aprendo le braccia. «Siamo in ottobre, no?»

«Possono cambiare molte cose in un paio di mesi. Ho riflettuto molto. Ho... ricordato molto.»

Eccola di nuovo, quella scintilla nei suoi occhi che assomiglia alla paura. Fa per toccarmi l'ultima volta, e stavolta Rachel gli molla uno schiaffo in faccia.

«Non avrei potuto fare di meglio» bofonchia Mo, e ci trascina al riparo nel groviglio di cavi e oscurità mentre Justin inciampa all'indietro, gli occhi sbarrati per lo stupore.

«Tu. Fuori di qui» dice il tizio grosso inviperito a Justin, chiaramente identificandolo come la causa principale di quel trambusto. Fa un passo avanti, costringendo Justin ad arretrare ancora.

Raddrizzandosi, Justin alza una mano per trattenerlo. Si guarda alle spalle per trovare l'uscita, e poi si gira a incontrare il mio sguardo.

Per un attimo smarrisco la sensazione di Mo e Rachel accanto a me e del tizio grosso che sta dalla nostra parte. Siamo solo io e il corpo immenso di Justin fasciato dallo smoking in questo spazio buio e soffocante, e io mi sento disperata, come se mi mancasse l'aria. Dura solo un paio di secondi, ma è peggio di tutto quello che è appena successo messo insieme.

Poi lui indietreggia verso il palco, in un fruscio di tende, e io mi abbandono tremante tra le braccia di Rachel e Mo. Se n'è andato. È finita. Ma sulla sua scia ha lasciato quella tremenda mancanza d'aria, e mentre afferro le braccia di Rachel e Mo con le dita sudate provo l'improvvisa, nauseante paura che non riuscirò mai a scrollarmelo di dosso, per quante volte lo veda andare via.

Leon

Non riesco a pensare. Non riesco a fare niente. In qualche modo trovo la forza per alzarmi e tornare nell'aula, ma la sensazione di vivere un sogno si è trasformata in un'aura di irrealtà attorno a ogni cosa. Sorrido a Richie in modo meccanico. Noto quanto è vispo il suo sguardo, quanto sembra speranzoso. Non riesco a provare emozioni.

Dev'essere lo shock. Presto mi riprenderò e riuscirò a concentrarmi sul processo. Non posso credere che qualcosa sia riuscito a distrarmi. Di colpo sono furioso con Tiffy, che ha scelto proprio questa giornata per mollarmi e tornare da Justin, e non posso trattenermi dal pensare alla mamma, che tornava sempre da quegli uomini nonostante quello che le dicevamo io e Richie.

Una parte del mio cervello mi ricorda che mia madre non *voleva* stare con quegli uomini. Pensava solo di non avere il permesso di evitarlo. Pensava di non valere niente da sola.

Tiffy, però, non era sola. Aveva Mo, Gerty, Rachel. Me.

Richie. Pensa a Richie. Richie ha bisogno che sia qui, e neanche per sogno voglio perderlo di nuovo. Anche lui.

Gerty sta riassumendo la vicenda. Riesco appena ad ascoltare: è così brava che non si può non seguire il suo ragionamento. Poi, con strana mancanza di enfasi, l'udienza è finita. Ci alziamo tutti. I giudici escono. Richie viene riportato nel luogo in cui era prima, dopo averci lanciato uno sguardo malinconico. Attraversiamo in silenzio l'edificio del tribunale, mentre Gerty digita sullo schermo del suo telefono e mia madre si fa nervosamente scrocchiare le dita.

La mamma mi guarda di sottocchi quando raggiungiamo l'ingresso.

Mamma: Lee? Cosa c'è che non va?

Poi Gerty lancia un urletto. Si porta la mano alla bocca. La fisso con gli occhi vitrei e noto che sta guardando il video su Facebook.

Gerty: Oh, mio Dio.

Mamma, preoccupata: Cos'è successo?

Io: Tiffy.

Mamma: La tua ragazza? Cos'ha fatto?

Gerty: Non lo farebbe mai.

Io: Sì, invece. Sai che molti lo fanno. Tornano indietro. È dura lasciare quello che conosci. Non è colpa sua. Ma sai che succede.

Il silenzio di Gerty è eloquente. Di colpo voglio più di ogni altra cosa andare via da qui.

Io: Non avremo il verdetto nel weekend, vero?

Gerty: No, sarà la prossima settimana. Ti chiamo quando...

Io: Grazie.

E me ne vado.

Cammino e cammino. Non riesco a piangere, ho solo la gola secca e gli occhi che bruciano. Sono sicuro che in parte si tratta di paura per Richie, ma io riesco a pensare unicamente a Justin, con le braccia aperte, che esclama “Ha detto di sì!” davanti alla folla acclamante.

Rivivo ogni scena. I messaggi infiniti, Brighton, la sera passata a mangiare dolcetti insieme sul divano, la festa di Holly, il bacio sulla stufa. Mi si contorcono le budella al ricordo di come il suo corpo si raggelava quando pensava a lui, ma poi mi faccio forza. Non voglio provare dispiacere per lei. In questo momento voglio solo sentirmi tradito.

Eppure non riesco a frenarmi. Non riesco a smettere di pensare al modo in cui le tremavano le ginocchia.

Ah, eccole qui. Ecco le lacrime. Sapevo che prima o poi sarebbero arrivate.

Tiffy

Il profumo dei gigli è soffocante. È Mo a reggere il mazzo mentre ci stringiamo lì nel buio, e i boccioli premono contro il mio vestito, macchiando la stoffa di polline. Quando abbasso gli occhi sulla seta noto che sto tremando tanto che tutta la gonna oscilla.

Non ricordo di preciso cos'ha detto Justin mentre se ne andava. Anzi, mi sembra già di non ricordare il grosso della conversazione che si è appena svolta. Forse è stato tutto un sogno surreale, e in realtà sono ancora in mezzo alla folla, a chiedermi se Katherin mi nominerà nel discorso di ringraziamento, e se quei rotolini sulle tartine sono anatra o pollo.

«E... e se fosse ancora là fuori?» mormoro a Rachel, indicando il sipario nero da cui Justin è appena uscito.

«Mo, tieni qua» dice Rachel, dove “qua” è riferito a me. Sparisce dietro le quinte, mentre sul palco Katherin saluta il pubblico tra scrosci di applausi.

Mo, come gli è stato detto, mi stringe il gomito. «Va tutto bene» sussurra. Non dice altro, crea solo uno di quei silenzi che sembrano abbracci e che amo tanto. Nel mondo dall'altra parte dei tendaggi scuri la folla continua ad applaudire; il suono qui è smorzato, come quello di una pioggia fitta sull'asfalto.

«Non potete stare ancora lì» insiste il tizio grosso esasperato quando Rachel torna. Fa un passo indietro quando lei si gira a guardarlo. Non lo biasimo. Rachel ha la sua espressione da battaglia, ed è a dir poco terrificante.

Lei gli passa di fianco senza rispondere, alzandosi la gonna per scavalcare i cavi. «Nessun ex fuori di testa in vista» mi rassicura, tornando al mio fianco.

Di colpo arriva Katherin dal palco; va quasi a sbattere contro Mo.

«Santo cielo» dice «è stato abbastanza spettacolare, eh?» Mi dà qualche pacca materna. «Stai bene? Immagino che quel tizio fosse...»

«L'ex di Tiffy, lo stalker» finisce Rachel. «E a proposito di stalker, penso che dobbiamo scambiare due parole con Martin...»

«Non adesso» la imploro, afferrandole il braccio. «Stai con me un attimo, va bene?»

La sua espressione si addolcisce. «Va bene. Mi dai il permesso di appenderlo per le palle più tardi?»

«Garantito. Anzi, evviva.»

«Non riesco a *credere* che abbia detto a quel... a quello *stronzo* dov'eri tutto il tempo. Dovresti denunciarlo, Tiffany.»

«Sicuramente devi chiedere un ordine restrittivo» dice Mo con calma.

«Contro Martin? Renderebbe le cose un po' scomode in ufficio» replico con un filo di voce.

Mo mi guarda. «Sai cosa intendevo.»

«Non potremmo lasciare questa... stanza... buia, adesso?» chiedo.

«Ottima idea» dice Katherin. Discretamente, fuori dalla vista di Rachel, il tizio grosso annuisce e alza gli occhi al cielo. «Meglio che vada a fare due chiacchiere con gli ospiti, ma perché voi non prendete la mia limousine?»

«Scusa?» chiede Rachel, guardandola sconvolta.

Katherin ha un'aria colpevole. «Non è stata una *mia* idea. La squadra di promozione della casa editrice me l'ha prenotata. È qua fuori. Potete prenderla voi, io non posso farmi vedere a bordo di quella cosa, non mi farebbero più entrare al circolo dei Vecchi Socialisti.»

«Grazie» dice Mo, e per un attimo riemergeo dalla nebbia di panico e stupore al pensiero che la responsabile della promozione abbia pagato di sua iniziativa una limousine. È nota per tenere i cordoni della borsa stretti.

«Quindi adesso ci basta uscire. Superando la folla» dice Rachel con un'espressione determinata.

«Prima, però, devi chiamare la polizia e denunciare Justin per molestie» interviene Mo. «E devi raccontare tutto. Le altre volte, i fiori, Martin...»

Mi sfugge un verso che è un po' un gemito e un po' un grugnito. Mo mi accarezza la schiena.

«Tiffany, devi farlo» conferma Rachel, passandomi il suo telefono.

Mi muovo tra la folla come se fossi un'altra. Le persone continuano a darmi pacche sulle spalle, a sorridermi e a chiamarmi per nome. All'inizio cerco di dire a tutti: «Non ho detto sì, non mi sposo, non è il mio ragazzo», ma quelli non possono o non vogliono ascoltarmi, quindi a mano a mano che ci avviciniamo alla porta smetto di tentare.

La limousine di Katherin è parcheggiata dietro l'angolo. Non è solo una limousine, è una di quelle lunghissime. Assurdo. Senza dubbio la responsabile della promozione sta per chiedere a Katherin di fare qualcosa di molto importante per due soldi.

«Salve, mi scusi?» dice Rachel all'autista dal finestrino, nel tono che di solito usa per blandire i barman. «Katherin ha detto che possiamo usare la limousine.»

Segue una lunga conversazione. Come probabilmente dovrebbe essere,

l'autista non vuole prendere per buona la nostra parola che Katherin ci abbia lasciato la macchina. Dopo una breve chiamata alla stessa Katherin, e la ricomparsa dell'espressione battagliera di Rachel, siamo sull'auto, grazie al cielo. Sto tremando da morire, anche con la giacca di Mo sulle spalle.

Dentro è ancora più assurda che fuori. Ci sono lunghi divanetti, un piccolo bar, due televisori e uno stereo.

«Porca puttana» dice Rachel. «È assurdo. Viene da pensare che abbiano i soldi per pagarmi più del salario minimo, no?»

Sediamo in silenzio per un po' mentre l'autista mette in moto.

«Be'» continua Rachel. «Penso che siamo tutti d'accordo che la giornata ha preso una piega inaspettata.»

Per qualche ragione questa è la goccia che fa traboccare il vaso. Piango con la faccia tra le mani, appoggiando la testa alla lussuosa tappezzeria grigia e lasciando che i singhiozzi mi scuotano come se fossi una bambina piccola. Mo mi dà una strizzatina al braccio.

Si sente un ronzio.

«State tutti bene là dietro?» chiede l'autista. «Sembra che qualcuno abbia avuto un attacco di asma!»

«Tutto bene!» grida Rachel, mentre io piagnucolo, cercando di prendere fiato tra le lacrime. «La mia amica ha appena subito un'imboscata da quel deficiente del suo ex di fronte a una folla di mille persone, e lui ha fatto sembrare che lei volesse sposarlo, e adesso sta avendo una reazione del tutto naturale.»

C'è una pausa. «Accidenti» dice l'autista. «I fazzoletti sono sotto al mobile bar.»

Quando torno a casa chiamo Leon, ma lui non risponde. Sotto la fragorosa, accecante follia di questa giornata, sono ansiosa di sapere di più su quello che mi ha scritto nell'ultimo messaggio: "In tribunale tutto bene". Quanto bene? È finita? Quando avrà il verdetto Richie?

Ho un tale bisogno di parlare con lui. Per essere precisi, ho voglia di raggomitolarmi contro la sua spalla e inalare il suo meraviglioso profumo e lasciare che mi accarezzi la parte bassa della schiena come fa lui e che *poi* mi parli.

Non riesco a crederci. Che Justin abbia fatto una cosa del genere. Che mi abbia messo in quella posizione, davanti a tutta quella gente... Cosa pensava, che accettassi solo perché era quello che lui voleva?

Forse un tempo l'avrei fatto. Dio, è nauseante.

Il fatto che abbia contattato Martin per pedinarmi porta l'intera faccenda a un nuovo livello di molestia: tutti quegli incontri in cui mi faceva sentire una

pazza per aver pensato che non si trattasse solo di coincidenze. Tutto ben pianificato e calcolato. Ma qual era il suo scopo? Se mi voleva, mi aveva. Io ero sua: avrei fatto qualsiasi cosa per lui. Perché mi ha allontanato tanto, per poi cercare di riprendermi? È... davvero strano. Così inutilmente doloroso.

Rachel non è potuta venire all'appartamento con noi: stasera deve tenere sua nipote, passando da un essere che non sa fare altro che frignare e tirare su con il naso all'altro, ma Mo mi ha promesso che starà da me, davvero amorevole da parte sua. Mi sento un po' in colpa, perché in verità chi vorrei adesso è Leon.

Quasi mi sorprende quanto sia lucido questo pensiero. Voglio Leon. Ho bisogno che sia qui con me, con i suoi gesti nervosi e i suoi sorrisi timidi e la sua capacità naturale di far sembrare tutto più luminoso. Dopo la follia di oggi, mi colpisce con nuova forza il fatto che se "gradevole-spaventoso" a volte diventa "spaventoso-spaventoso" mentre imparo da capo cosa significa avere una relazione, allora che problema c'è? Se cedo alla paura, se lascio che mi freni con Leon, allora la do vinta a Justin.

E per Leon vale la pena di provare un filo di paura. Ne vale davvero la pena. Prendo il telefono e lo richiamo.

Leon

Tre chiamate perse da Tiffy.

Non posso parlarle. Non voglio sentire le sue spiegazioni. Sto ancora camminando, chissà per andare dove, forse sto solo girando in tondo. Mi sembra di vedere sempre gli stessi Starbucks. Questa parte di Londra è così soffocante e dickensiana. Ciottoli e mattoni macchiati dall'inquinamento, minuscole strisce di cielo in alto tra le finestre luride. Non bisogna camminare troppo, però, per finire nel mondo azzurro e scintillante della City. Giro l'angolo e mi trovo a faccia a faccia con me stesso, riflesso nella sede di vetro di qualche società di revisione contabile.

Ho un aspetto terribile. Esausto, con il completo sgualcito: gli abiti formali non mi sono mai stati bene. Avrei dovuto sforzarmi di avere un'aria più ordinata, la cosa potrebbe avere un impatto negativo sul caso. Ho già dovuto discutere con la mamma, la cui idea di formale consiste in stivali al ginocchio con il tacco leggermente più alto.

Mi fermo, sorpreso dalla crudeltà di questa considerazione. Crudele e sprezzante. Non mi piace che mi venga in mente. Ho fatto tanta strada per arrivare a perdonare la mamma, o almeno credevo di averla fatta. Ma in questo momento pensare a lei mi riempie di rabbia.

Oggi sono furioso e basta. Furioso per essermi accontentato di avere dei giudici che ascoltano la difesa di mio fratello, quando tanto per cominciare non avrebbe mai dovuto essere portato lì da un secondino. Furioso per essermi preoccupato di far capire a Tiffy quello che provo e non aver fatto in tempo, ed essere stato superato da un uomo che le fa venire gli incubi, ma di sicuro sa come mettere in atto un grande gesto romantico. Nessuno ha dubbi su quello che prova Justin in questo momento. Di questo non c'è pericolo.

Avevo davvero pensato che non sarebbe mai tornata da lui. Ma in fondo uno pensa sempre così, e loro tornano sempre.

Guardo il telefono: c'è il nome di Tiffy sul display. Mi ha mandato un messaggio. Non sopporto di aprirlo, ma ho paura di non resistere alla tentazione, quindi spengo il telefono.

Penso di andare a casa, ma casa mia è piena delle cose di Tiffy. Il suo odore, i vestiti che le ho visto addosso, lo spazio negativo intorno a lei. E

prima o poi tornerà dalla festa: l'appartamento è suo per stasera e per il weekend. Quindi non è possibile. Posso tornare da mia madre, certo, ma, non so perché, sono arrabbiato con lei quanto con Tiffy. E poi non reggo il pensiero di dormire nella vecchia stanza mia e di Richie stasera. Non posso stare dove c'è Tiffy, non posso stare dove non c'è Richie.

Non ho un posto dove andare. Non ho una casa. Continuo a camminare.

Questa storia della condivisione. Vorrei non averlo mai fatto. Vorrei non aver mai aperto tanto la mia vita, lasciando che qualcuno entrasse e la riempisse. Stavo bene: ero al sicuro, facevo quadrare tutto. Adesso il mio appartamento non è più mio, è *nostro*, e quando lei se ne andrà vedrò solo l'assenza di tiffin e di libri su muratori e quello stupido pouf decorato. Sarà l'ennesima stanza piena di ciò che manca. Proprio quello che non ci voleva.

Forse posso ancora salvarla da una vita con lui. Dire di sì a una proposta di matrimonio non significa che si sposteranno sul serio, e in fondo non poteva rifiutare, vero?, davanti a tutta quella gente? Provo un pericoloso moto di speranza, e faccio del mio meglio per soffocarlo. Ricordo a me stesso che le persone non si possono salvare: possono salvarsi soltanto da sole. La cosa migliore che si possa fare è aiutarle quando sono pronte.

Dovrei mangiare. Non ricordo l'ultima volta che l'ho fatto. Ieri sera? Mi sembra passato un secolo. Ora che mi sono reso conto di avere fame, mi brontola lo stomaco.

Entro in uno Starbucks. Passo davanti a due ragazze che guardano il video di Tasha Chai-Latte con Justin che chiede a Tiffy di sposarlo. Bevo tè con un sacco di latte, mangio una specie di toast costosissimo e pieno di burro e fisso la parete.

Mi rendo conto, quando la barista che sparecchia il tavolo mi lancia un'occhiata incuriosita e compassionevole, che sto di nuovo piangendo. Mi sembra di non riuscire a smettere, quindi non mi sforzo di farlo. Alla fine, però, le persone se ne accorgono e preferisco rimettermi in moto, da solo.

Cammino ancora. Questi mocassini eleganti mi stanno scorticando la pelle del tallone. Penso con nostalgia alle scarpe sfondate che indosso al lavoro, al modo perfetto in cui calzano, e nel giro di un quarto d'ora mi rendo conto che adesso non sto più camminando senza meta, ma mi sto dirigendo in un posto preciso. Alla clinica c'è sempre posto per un infermiere in più.

Tiffy

Gerty mi chiama. Rispondo quasi senza pensarci: è un riflesso.

«Pronto?» La mia voce suona stranamente piatta, persino a me.

«Che cazzo hai fatto, Tiffany? Che cazzo hai fatto?»

L'aggressione mi fa piangere di nuovo.

«Passamela» dice Mo. Lo guardo mentre mi prende il telefono dalle mani e trattengo il fiato vedendo la sua espressione. Sembra arrabbiato. Mo non si arrabbia mai. «Che diavolo stai dicendo?» dice a Gerty. «Ah, sì? Hai visto il video, eh? E non ti è venuto in mente di chiedere a Tiffy cosa sia successo? Di dare alla tua migliore amica il beneficio del dubbio prima di prenderla a male parole?»

Sbarro gli occhi. Un video? Merda. Quale video?

E poi l'illuminazione. Tasha Chai-Latte ha filmato tutto. È stato Martin, con ogni probabilità, a ordire la cosa, il che significa che Justin sapeva. Non mi meraviglia che fosse così ansioso di fare in modo che tutti captassero la mia "risposta" alla sua grande domanda: gli serviva per la telecamera.

Martin mi ha anche visto insieme a Leon nel castello in Galles, dopo che Justin si era insospettito arrivando al mio appartamento e trovando Leon in asciugamano.

«Mo» dico, ansiosa. «Chiedi a Gerty dov'è Leon.»

«Chiamalo di nuovo.»

«Tiff, ha sempre il telefono spento» dice Mo con dolcezza.

«Di nuovo!» esclamo, facendo avanti e indietro dal divano alla cucina. Il cuore mi batte così forte che sembra che qualcosa stia cercando di uscirmi dalle costole. Non sopporto il pensiero che Leon abbia visto il video e abbia pensato che mi sono fidanzata con Justin. Non lo sopporto proprio.

«È staccato» dice Mo, il mio telefono appoggiato all'orecchio.

«Prova con il tuo. Magari ha bloccato le mie chiamate. Probabilmente mi odia.»

«No che non ti odia» dice Mo.

«Gerty mi ha odiato.»

Mo fa lo sguardo truce. «Gerty ha la tendenza a giudicare le persone. Ci sta

lavorando.»

«Be', Leon non mi conosce abbastanza da sapere che non gli farei mai una cosa del genere» dico, torcendomi le mani. «Sa che ero davvero presa da Justin, e probabilmente pensa... oddio.» Ho un nodo alla gola.

«Qualsiasi cosa pensi, è rimediabile» mi assicura Mo. «Dobbiamo solo aspettare che sia pronto a parlare. Anche lui ha avuto una giornata dura, andando in tribunale con Richie.»

«Lo so!» sbotto. «Lo so! Pensi che non sappia quanto fosse importante per lui questo giorno?»

Mo non dice niente. Mi asciugo la faccia.

«Mi dispiace. Non dovrei aggredire a te. Sei stato favoloso. Ce l'ho solo con me stessa.»

«Perché?» chiede Mo.

«Perché... sono stata con lui, cazzo.»

«Con Justin?»

«Non dico che quello che è successo oggi sia colpa mia, so che non funziona così, ma non riesco a evitare di pensare... se non mi avesse conquistato, se fossi stata più forte... non saremmo mai arrivati a questo punto. Insomma, porca miseria. Nessuna delle tue ex cerca di costringerti a sposarla e usa la cosa per distruggere la tua relazione attuale, no? Non che tu abbia una relazione attuale, ma capisci cosa intendo.»

«Mmh» dice Mo.

Alzo gli occhi su di lui, asciugandomeli di nuovo. Sto piangendo in quel modo che non ti permette mai di avere gli occhi asciutti, perché continuano a gocciolare senza sosta.

«Non me lo dire. Tu e Gerty.»

«L'hai indovinato?» chiede Mo, visibilmente a disagio.

«È stata Rachel. Il suo radar è decisamente migliore di quello di Gerty, ma non dirgl... anzi, diglielo, che cosa mi importa se ferirà i suoi sentimenti?» rispondo, piena di livore.

«Sta chiamando adesso» dice Mo porgendomi il telefono.

«Non voglio parlare con lei.»

«Devo rispondere?»

«Fai come vuoi. È la tua ragazza.»

Mo mi lancia una lunga occhiata mentre mi siedo di nuovo sul divano con le gambe che tremano. Sono infantile, certo, ma il fatto che Mo e Gerty si siano messi insieme proprio adesso mi fa pensare che lui stia dalla sua parte. Voglio che Mo stia dalla mia. Vorrei urlare contro Gerty. Lei ha avuto la possibilità di dire a Leon che non mi sarei mai comportata in questo modo, che avrebbe dovuto chiedermelo prima di credere a qualsiasi cosa, e non l'ha

fatto.

«Non riesce a trovare Leon» dice Mo dopo un attimo. «Vuole davvero parlarti, Tiffany. Vuole chiederti scusa.»

Scuoto la testa. Non sono pronta per non essere più arrabbiata solo perché lei vuole scusarsi.

«Ha ottenuto di essere contattata da Richie per motivi legali quando lui arriverà al carcere» continua Mo, dopo una pausa per ascoltare. Posso sentire la voce di Gerty all'altro capo del filo, metallica e angosciata. «Dice che gli racconterà com'è andata, così lui potrà usare la sua chiamata per cercare di contattare Leon sul suo cellulare: la prima sera si può telefonare a qualsiasi numero. Probabilmente non avrà svolto le procedure fino a stasera tardi, forse persino domattina, ma è comunque la nostra migliore speranza di far arrivare il messaggio a Leon se non torna a casa.»

«Domattina?» È ancora pomeriggio.

Mo sembra in preda al panico. «Credo che per il momento sia la strategia migliore.»

È assurdo, davvero, che un uomo in carcere con un'unica chiamata a disposizione sia la strategia migliore per contattare qualcuno.

«Il cellulare di Leon è spento» osservo con voce atona. «Non risponderà.»

«Si riprenderà e lo accenderà, Tiffany» replica Mo, sempre con il telefono all'orecchio. «Non vorrà perdersi una chiamata di Richie.»

Mi siedo sul balcone, rannicchiata sotto due coperte. Una è il copriletto del mercatino di Brixton che di solito è appoggiato sul nostro letto, quello in cui Leon mi ha avvolto la sera che Justin è venuto a casa e l'ha minacciato.

So che Leon pensa che io sia tornata da Justin. Prima sono stata colta da un panico disperato, e adesso penso che dovrebbe avere più fiducia in me, punto.

Non che me la sia meritata, forse. È vero che sono tornata da Justin un sacco di volte, e questo a Leon l'ho detto. Ma... non avrei mai cominciato a frequentare lui se non avessi sentito che stavolta era diverso, se non fossi stata davvero pronta a lasciarmi alle spalle quella parte della mia vita. Ci stavo provando in tutti i modi. Tutto il tempo passato a riesumare i peggiori ricordi, le conversazioni infinite con Mo, la terapia. Ci stavo *provando*. Eppure, forse Leon ha pensato che fossi troppo incasinata per mettermi a posto.

Gerty mi chiama più o meno ogni dieci minuti; non ho ancora risposto. Lei mi conosce da otto anni. Sono furiosa con Leon perché non ha avuto fiducia in me, e lui mi conosce da meno di un anno, quindi sono almeno otto volte più furiosa con Gerty.

Strappo le tristi foglie ingiallite dall'unica pianta del nostro balcone e mi sforzo in tutti i modi di non pensare che Justin sa dove vivo. Chissà come.

Dev'essere stato Martin: il mio indirizzo è facile da scovare se hai accesso alla mia scrivania e alle buste paga.

Merda. Sapevo che c'era una ragione se trovavo quel tizio odioso.

Guardo il telefono che ruota vibrando sul nostro tavolino traballante da esterno. La superficie del tavolo è coperta di guano e di quella densa polvere appiccicosa che ammanta ogni cosa lasciata all'aperto per un intervallo qualsiasi di tempo a Londra. Il nome di Gerty appare sul display, e con un moto di rabbia stavolta rispondo.

«Che c'è?»

«Sono terribile» dice Gerty parlando molto in fretta. «Non posso credere di averti trattato così. Non avrei mai dovuto pensare che fossi capace di tornare con Justin. Mi dispiace tantissimo.»

Esito, presa alla sprovvista. Io e Gerty abbiamo litigato un sacco di volte, ma lei non mi ha mai chiesto scusa così, di sua spontanea volontà.

«Avrei dovuto credere che potevi farcela. Ci credo, in effetti.»

«A fare cosa?» domando, perché non mi viene in mente una risposta più collerica.

«Ad allontanarti da Justin.»

«Ah, quello.»

«Tiffany, stai bene?» chiede Gerty.

«Be', non troppo» rispondo, sentendo il labbro inferiore che trema. Lo mordo con violenza. «Immagino che...»

«Richie non ha ancora chiamato. Sai come vanno queste cose, Tiffany, potrebbe essere mezzanotte prima che lo spostino dalla cella di custodia a Wandsworth. E quel carcere è disastroso, quindi non voglio farti sperare troppo che gli permettano di telefonare, tanto meno di fare la chiamata legale che li ho costretti a promettermi. Ma se riesco a parlare con lui, gli racconterò tutto. Gli chiederò di parlare con Leon.»

Controllo l'ora sul display: sono le otto di sera, e non riesco a credere che il tempo passi così lentamente. È un incubo.

«Sono davvero molto arrabbiata con te» dico a Gerty, perché so che dal mio tono non si capisce. Sembro solo triste, e stanca, e bisognosa della mia migliore amica.

«Certo. Anch'io. Furiosa. Sono pessima. E se può consolarti, neanche Mo mi rivolge la parola.»

«Non mi consola, no» ribatto, con riluttanza. «Non voglio che tu sia una paria.»

«Una cosa? Sarebbe una specie di dolce?»

«Una paria. Una persona non gradita. Un'emarginata.»

«Oh, non preoccuparti. Mi sono rassegnata a una vita da reietta. Non

merito altro.»

Restiamo per un po' in un silenzio amichevole. Cerco dentro di me l'enorme riserva di rabbia suscitata da Gerty, ma sembra essere evaporata.

«Detesto Justin» dico, disperata. «Sai che penso l'abbia fatto soprattutto perché Leon e io ci lasciassimo? Non credo che vorrebbe davvero sposarmi. Mi mollerebbe di nuovo, una volta sicuro di avermi riconquistato.»

«Quel tizio dovrebbero castrarlo» dice Gerty con decisione. «Ti ha fatto solo del male. Gli ho volontariamente augurato la morte in diverse occasioni.»

«Gerty!»

«Tu non eri costretta a stare a guardare senza muovere un dito» dice. «A guardarlo risucchiarti tutta la tua personalità. Era una cosa malata.»

Tormento la coperta.

«Tutto questo casino mi ha fatto capire... che Leon mi piace davvero, Gerty. Davvero davvero.» Tiro su con il naso, asciugandomi gli occhi. «Vorrei che mi avesse almeno chiesto se avevo veramente detto di sì. E... e... anche se l'avessi fatto... vorrei che non si fosse arreso così.»

«È passata solo una mezza giornata. È sotto shock, e stanco dopo la seduta in tribunale. Si è immaginato questo giorno per mesi. Justin, come al solito, ha un tempismo orrendo. Dagli un po' di tempo e spero che scoprirai che Leon non è pronto a gettare la spugna.»

Scuoto la testa. «Non lo so. Non penso.»

«Abbi fiducia, Tiffy. In fondo, non è proprio quello che chiedi a lui?»

Leon

Mi muovo da un reparto all'altro come un fantasma. Riuscirei a concentrarmi abbastanza da prelevare sangue da una vena, quando anche solo respirare mi sembra uno sforzo? Eppure è facile: una beata routine. Ecco qualcosa che riesco a fare. Leon, il caposala, taciturno ma affidabile.

Dopo qualche ora mi rendo conto che sto girando attorno al reparto Corallo. Come se volessi evitarlo.

Il signor Prior è lì che sta morendo.

Alla fine il giovane medico di turno dice che ha bisogno di una controfirma per una dose di morfina in quel reparto. Dunque, non posso più nascondermi. Vado. Corridoi bianco-grigi, spogli e graffiati, e io ne conosco ogni centimetro, forse meglio delle pareti del mio stesso appartamento.

Mi fermo. C'è un uomo con un abito marrone fuori dal reparto, i gomiti sulle ginocchia, lo sguardo fisso a terra. Strano vedere qualcuno qui a quest'ora: non sono ammesse visite durante il turno di notte. È molto anziano, con i capelli bianchi. Familiare.

Conosco quella posa: è la posa di un uomo che sta raccogliendo tutto il suo coraggio. L'ho assunta abbastanza volte fuori dalla sala visite del carcere per sapere bene com'è.

Mi ci vuole un po' per mettere insieme i pezzi: riesco appena a pensare, mi muovo con il pilota automatico. Ma l'uomo con i capelli bianchi che guarda il pavimento è Johnny White Sesto, quello di Brighton. Il pensiero sembra assurdo. JW Sesto è un uomo della mia vita parallela. Quella riempita da Tiffy. Ma è qui, e dunque... A quanto pare alla fine ho trovato il vero Johnny, anche se gli ci è voluto un po' di tempo per ammetterlo.

Dovrei essere contento, ma non posso.

Lo guardo. A novantadue anni è venuto a cercare il signor Prior, si è messo il suo vestito più elegante, ha fatto un lungo viaggio dalla costa. Tutto per un uomo che ha amato una vita fa. È lì seduto, la testa china come se stesse pregando, in attesa della forza di affrontare quello che si è lasciato alle spalle.

Al signor Prior restano pochi giorni. Forse ore. Guardo Johnny e sento come un pugno allo stomaco. Si è deciso. Troppo. Tardi.

Lui alza gli occhi, mi vede. Non parliamo. Il silenzio si espande nel

corridoio tra di noi.

Johnny White: È morto?

La sua voce è roca, e si spezza a metà frase.

Io: No. Non è troppo tardi.

Anche se in realtà lo è. Quanto deve avergli fatto male percorrere tutta questa strada solo per dire addio?

Johnny White: Mi ci è voluto un po' per trovarlo. Dopo la tua visita.

Io: Avrebbe dovuto dirmi qualcosa.

Johnny White: Lo so.

Riporta gli occhi sul pavimento. Faccio un passo avanti, colmo quel silenzio, mi siedo vicino a lui. Esaminiamo il linoleum graffiato, fianco a fianco. Non si tratta di me. Non è la mia storia. Eppure... Johnny White su quella sedia di plastica, a capo chino: ecco un altro ritratto del non-averci-neanche-provato.

Johnny White: Non voglio entrare. Stavo pensando di andarmene, quando ti ho visto.

Io: È arrivato fino a qui. Rimane solo la porta, adesso.

Alza la testa come se fosse pesantissima.

Johnny White: Sei sicuro che voglia vedermi?

Io: Potrebbe non essere cosciente, signor White. Ma non ho dubbi che vicino a lei sarebbe più felice.

Johnny White si alza, si spazzola i pantaloni, stringe la mascella da attore di Hollywood.

Johnny White: Bene. Meglio tardi che mai.

Non mi guarda, si limita a varcare la doppia porta. La osservo oscillare dietro di lui.

Qui, da solo, sono il genere di uomo che quella porta non l'avrebbe mai varcata. E questo cosa mi ha portato?

Mi alzo. È ora di muoversi.

Io, al medico: L'infermiere reperibile controfirmerà la morfina. Io non sono di turno.

Medico: Mi chiedevo perché non portassi il camice, infatti. Che diavolo ci fai qui se non sei di turno? Vattene a casa!

Io: Sì. Buona idea.

Sono le due di notte; Londra è silenziosa e avvolta nell'oscurità. Accendo il telefono mentre corro a prendere l'autobus, il cuore in gola. Infinite chiamate perse e messaggi. Li guardo, frastornato. Non so da dove iniziare. Non devo, però, perché il telefono vibra e sul display appare un numero sconosciuto di Londra.

Io: Pronto?

Mi trema la voce.

Richie: Oh, grazie al cielo, cazzo. La guardia si stava innervosendo. Sono dieci minuti che provo a chiamarti. Ho dovuto dare una lunga spiegazione sul perché questa fosse comunque da considerare la mia unica chiamata, visto che non avevi risposto. Abbiamo cinque minuti, comunque.

Io: Stai bene?

Richie: Se *io* sto bene? Certo, testa di cazzo, a parte il fatto che ce l'ho a morte con te, e con Gerty.

Io: Cosa?

Richie: Tiffy. Non ha detto sì. Quell'idiota di Justin ha risposto per lei, non te ne sei reso conto?

Rimango immobile a dieci metri dalla fermata. Non... non riesco a collegare. Batto le palpebre. Deglutisco. Ho un po' di nausea.

Richie: Già. Gerty l'ha chiamata e ha iniziato a insultarla perché era tornata da Justin, allora Mo se l'è presa a morte. Le ha detto che era un'amica terribile per non aver avuto abbastanza fiducia in Tiffy da chiederle almeno conferma prima di dare per scontato che fosse vero.

Ritrovo la voce.

Io: Tiffy sta bene?

Richie: Starebbe molto meglio se potesse parlarti, bello.

Io: Stavo già andando a casa, ma...

Richie: Stavi?

Io: Sì. Ho ricevuto una visita dal Fantasma dei Natali Futuri.

Richie, confuso: Non è un po' presto?

Io: Be'. Sai come dicono. Ogni anno arriva prima.

Mi appoggio alla pensilina. Sono stordito e disgustato al tempo stesso. Che cosa credevo di fare? Venendo qui a sprecare tutto questo tempo?

Io, in ritardo, con una fitta di paura: Tiffy è al sicuro?

Richie: Justin è sempre a piede libero, se è questo che intendi. Ma il suo amico Mo è da lei, e Gerty pensa che Justin non tornerà per un po': andrà a leccarsi le ferite ed elaborare un altro piano. Tende ad avere un piano per tutto: fa parte del pacchetto, dice Mo. Sai che quello stronzo sfruttava Martin della redazione di Tiffy per avere informazioni su dove lei si trovava in ogni momento?

Io: Martin. E... oh. Merda.

Richie: Era solo per farvi lasciare, bello. Ha chiamato quella YouTuber perché filmasse tutto, così di sicuro l'avresti visto.

Io: Non posso... non posso credere di esserci cascato.

Richie: Senti, fra', vai a fare pace, okay? E dille della mamma.

Io: Dirla cosa della mamma?

Richie: Non ho bisogno di uno psicologo per capire che il fatto che tu abbia mollato la mamma con Gerty e non sia tornato a casa con lei doveva avere qualcosa a che fare con tutto questo. Senti, bello, lo capisco: tutti e due abbiamo problemi con nostra madre.

L'autobus si avvicina.

Io: Non... sono del tutto sicuro di aver capito cosa c'entra.

Richie: Solo perché la mamma tornava sempre con quelli che la trattavano come una merda o trovava un'altra versione dello stesso uomo non significa che anche Tiffy sia così.

Io, in automatico: Non era colpa della mamma. Veniva maltrattata. Manipolata.

Richie: Sì, sì, lo so, dici sempre così. Ma questo non rende le cose più facili quando hai dodici anni, no?

Io: Tu pensi...

Richie: Senti, devo andare. Ma tu vai a dire a Tiffy che ti dispiace, che hai perso la testa e sei stato cresciuto da una madre single e maltrattata, e praticamente hai dovuto badare da solo al tuo fratellino. Questo dovrebbe bastare.

Io: Non è un filo... ricattatorio? E poi le piacerà essere paragonata a nostra madre?

Richie: Vero. Fai tu. Basta che risolvì e te la riprendi, perché quella donna è la cosa migliore che ti sia mai capitata, okay?

Tiffy

Ci siamo dimenticati completamente di mangiare, e adesso sono le 2.30 di notte e mi sono appena ricordata di avere fame. Mo è andato a prendere un take-away. Mi ha lasciato sul balcone con un enorme bicchiere di vino rosso e una ciotola ancora più grande di stuzzichini presi dalla dispensa, che sono quasi certa fossero di Leon, ma pazienza... Se pensa che voglia sposare qualcun altro, può anche pensare che sono una ladra di snack.

Non so più bene con chi sono arrabbiata. Sono seduta qui da così tanto tempo che ho le gambe addormentate, e ho vissuto praticamente tutte le emozioni possibili, e adesso si sono confuse in un'enorme, orrida zuppa di infelicità. L'unica cosa a cui riesco a pensare con certezza è che vorrei tanto non aver mai incontrato Justin.

Il mio telefono vibra.

È Leon.

Ho aspettato tutta la notte di vedere quel nome. Ho un vuoto allo stomaco. Avrà parlato con Richie?

«Pronto?»

«Ciao.» La sua voce suona roca e stranamente poco familiare. Sembra che ogni energia l'abbia abbandonato.

Aspetto che dica qualcos'altro, mentre osservo il traffico scorrere sotto di me, lasciando che i fari disegnino strisce giallastre nei miei occhi.

«Ho in mano un enorme mazzo di fiori.»

Non dico niente.

«Ho pensato che avevo bisogno di un simbolo concreto dell'enormità del mio dispiacere» continua Leon. «Ma mi sono reso conto che anche Justin ti aveva lasciato un enorme mazzo di fiori, a dire il vero molto più carino, e più costoso... quindi adesso sto pensando che i fiori non sono un'idea geniale. Poi ho pensato: ora vado a casa e glielo dico di persona. Ma mi sono ricordato, appena arrivato qui, che ho lasciato la chiave dell'appartamento dalla mamma perché in teoria stanotte dovevo dormire lì. Quindi dovrò bussare alla porta, e ho pensato che la cosa ti avrebbe spaventato, visto che devi avere a che fare con un ex a piede libero.»

Guardo passare una macchina dopo l'altra. Forse non ho mai sentito Leon

dire tante parole in una volta sola.

«Dove sei adesso?» chiedo alla fine.

«Alza gli occhi. Sono sul marciapiede di fronte, vicino alla panetteria.»

Lo vedo. Vedo la sua sagoma contro la luce gialla dell'insegna della panetteria, il telefono all'orecchio, un mazzo di fiori nell'altra mano. Indossa una giacca: ovvio, non avrà potuto cambiarsi dopo il tribunale.

«Immagino che tu ti senta ferita» dice. La sua voce è dolce, e mi fa sciogliere.

Sto piangendo di nuovo.

«Mi dispiace tanto, Tiffy. Non avrei dovuto cascarci. Oggi avevi bisogno di me, e io non c'ero.»

«Sì, avevo bisogno di te» singhiozzo. «Mo, Gerty e Rachel sono fantastici, li adoro e mi hanno aiutato davvero tanto, ma io volevo *te*. Mi avevi fatto sentire che non ti importava della storia con Justin. Che tenevi comunque a me.»

«Ma certo che ci tenevo. Ed è ancora così.» Adesso sta attraversando la strada, e raggiunge l'altro marciapiede. Riesco a distinguere il suo viso, le linee lisce, spigolose degli zigomi, la curva morbida delle labbra. Mi sta guardando. «Tutti continuavano a dirmi che ti avrei perso se non ti avessi detto quel che provavo, ed ecco che arriva Justin, il re del gesto romantico...»

«Romantico?» esclamo. «Romantico? E comunque io non voglio gesti romantici! Cosa me ne faccio? Li ho avuti, ed era una merda!»

«Lo so» dice Leon. «Hai ragione. Avrei dovuto capirlo.»

«E mi ha fatto piacere che tu non mi abbia fatto pressioni: l'idea di impegnarmi in una relazione seria mi spaventa a morte! Insomma, guarda quanto è stato difficile *uscire* dall'ultima!»

«Ah» dice Leon. «Sì. Dunque era... sì, capisco.» Mormora qualcosa che suona tipo "maledetto Richie".

«Adesso ti sento senza il telefono, sai» dico, alzando la voce per farmi udire sopra il rombo del traffico. «E poi mi sto godendo questa scusa per gridare.»

Riattacca e indietreggia un po'. «E allora urliamo!» grida.

Stringo gli occhi, e poi spingo via le coperte, poso il vino e gli stuzzichini e mi avvicino alla ringhiera.

«Wow» dice Leon abbassando la voce, per cui riesco a malapena a distinguere le parole. «Sei bellissima.»

Abbasso gli occhi e con una certa sorpresa scopro che ho ancora addosso il vestito scollato della festa. Dio solo sa come saranno messi i miei capelli, e il trucco è sicuramente almeno qualche centimetro più in basso di stamattina, ma l'abito in effetti è spettacolare.

«Non essere gentile!» urla. «Voglio essere arrabbiata con te!»

«Sì, hai ragione! Urla» replica Leon, stringendosi la cravatta e riabbottonandosi il colletto come se si preparasse.

«Non tornerò mai da Justin!» grido, e poi, vedendo quanto mi fa star bene, ci riprovo. «Non tornerò mai da quello stronzo di Justin!»

L'allarme di una macchina si attiva da qualche parte nelle vicinanze: so che è una coincidenza, ma è una bella sensazione. A questo punto mi ci vuole solo un gatto che miagola e qualche bidone della spazzatura che si ribalta. Prendo un bel respiro e apro la bocca per continuare a urlare, ma mi blocca. Leon ha la mano sollevata.

«Posso dire una cosa?» chiede. «O meglio, urlare qualcosa?»

Un autista rallenta nel passare, guardando con interesse la coppia che conversa urlando, a due piani di distanza. In questo momento mi rendo conto che Leon probabilmente non ha mai urlato per la strada prima d'ora. Chiudo la bocca, un po' presa alla sprovvista, e annuisco.

«Sono uscito di testa!» urla Leon. Si schiarisce la voce e prova un po' più forte. «Mi sono spaventato. So che non è una giustificazione, ma tutto questo mi fa una gran paura. Il processo. Tu, noi. Non sono bravo quando le cose cambiano. Divento...»

Esita, come se avesse esaurito le parole, e qualcosa di caldo si scioglie nel mio petto.

«... nervosetto?» suggerisco.

Nella luce del lampione vedo le sue labbra formare un sorriso timido.

«Sì, ecco la parola giusta.» Si schiarisce di nuovo la voce, avvicinandosi al balcone. «A volte sembra più facile essere com'ero prima di te. Più al sicuro dai pericoli. Ma... guarda cosa sei riuscita a fare. E quanto sei stata coraggiosa. È così che voglio essere. Va bene?»

Appoggio le mani sulla ringhiera e lo guardo. «Stai parlando un bel po' laggiù, Leon Twomey» urla.

«A quanto pare nei momenti di emergenza divento logorroico!» strilla.

Scoppio a ridere. «Adesso non cambiare *troppo*. Mi piaci come sei.»

Sorride. È scarmigliato e attraente anche con l'aria trasandata nel suo abito formale, e di colpo ho voglia solo di baciarlo.

«Be', Tiffany Moore, mi piaci anche tu.»

«Dillo di nuovo!» grido, mettendo la mano a coppa attorno all'orecchio.

«Mi piaci moltissimo!» ulula.

Una finestra sopra di me si apre con un tonfo. «Vi *piace?*» urla il tizio strano dell'interno 5. «Qui c'è gente che dorme! Come faccio a svegliarmi in tempo per il mio yoga antigravitazionale se mi disturbate per tutta la notte?»

«Yoga antigravitazionale» dico a Leon con il labiale, deliziata. È dal primo

giorno del mio trasferimento qui che cerco di capire cosa faccia ogni mattina!

«Non lasciare che la fama ti dia alla testa» dice il tizio strano dell'interno 5, poi richiude la finestra.

«Un attimo!» urlò.

Mi guarda. «E lei chi è?»

«L'altra sua vicina. Buongiorno!»

«Ah, è la ragazza di Leon?»

Esito, poi sorrido. «Sì» dico con decisione, e sento un urletto di giubilo dalla strada. «E avrei una domanda.»

Lui mi guarda con l'aria di un uomo curioso di vedere cosa sta per fare un bambino piccolo.

«Cosa ci fa con tutte quelle banane? Lo sa... le banane delle casse vuote che riempiono il suo posto auto?»

Con mia grande sorpresa, erompe in un radioso sorriso semidentato. Sembra quasi amichevole quando sorride. «Le distillo! Un ottimo sidro!»

E con queste parole, chiude la finestra.

Io e Leon ci guardiamo e scoppiamo simultaneamente a ridere. Presto sto ridendo così forte che ho le lacrime agli occhi: mi tengo una mano sullo stomaco, mi spancio, annaspo e faccio tutte le smorfie possibili.

«Yoga antigravitazionale!» sento sussurrare da Leon, la cui voce risuona in un vuoto del rumore del traffico. «Sidro di banana!»

«Non riesco a sentirti» dico, ma non grido per paura di destare l'ira del tizio strano dell'interno 5. «Avvicinati.»

Leon si guarda attorno e poi arretra di qualche passo.

«Prendilo!» mi dice in un sussurro e poi mi lancia il mazzo di fiori. Vola in diagonale nell'aria, perdendo qualche foglia e un bocciolo, ma con un pericoloso balzo verso il parapetto e un urlo che sembra uno squittio, riesco ad afferrarlo.

Quando ho saldamente preso i fiori e li ho posati sul tavolo, Leon è scomparso. Mi affaccio senza capire.

«Dove sei andato?» chiamo.

«Marco!» arriva una voce da lì vicino.

«Polo?»

«Marco.»

«Polo! Così non mi aiuti!»

Sta scalando la grondaia. Scoppio a ridere di nuovo.

«Che stai facendo?»

«Mi avvicino.»

«Non pensavo che fossi il tipo da arrampicarti sui tubi della grondaia» dico, sussultando quando raggiunge un'altra presa e si issa un po' più in alto.

«Nearch'io» replica, girandosi a guardarmi mentre cerca un punto di appoggio per il piede sinistro. «A quanto pare tiri fuori la mia parte migliore.»

A questo punto è a pochi metri da me; la grondaia passa proprio vicino al nostro balcone, e quasi riesce a toccare la ringhiera.

«Ehi! Quelli sono i miei stuzzichini?» chiede quando prova ad allungare la mano.

Mi limito a fissarlo.

«... ma sì, mi sembra giusto» dice. «Non è che mi vieni in aiuto?»

«È una follia» osservo, ma lo faccio lo stesso.

Con cautela, lascia penzolare un piede, poi l'altro, finché non è appeso con le mani alla ringhiera del nostro balcone.

«Oddio» dico. È una scena quasi troppo terrificante per guardarla, ma non riesco a distogliere gli occhi, soprattutto perché in quel caso non mi accorgerei se perdesse la presa, e quell'idea è ancora peggiore di vederlo appeso lì, mentre si sforza di trovare un punto di appoggio nella parte bassa della ringhiera.

Si tira su; all'ultimo strattone gli do la mano, afferrandolo mentre balza dall'altra parte.

«Ecco fatto!» dice, spazzolandosi i pantaloni. Si ferma, senza fiato, e mi guarda.

«Ciao» dico, sentendomi di colpo un po' imbarazzata nel mio abito scollato.

«Mi dispiace tanto» dice Leon, aprendo le braccia per stringermi a sé.

Mi lascio andare contro di lui. Il suo vestito sa di autunno, quell'odore di natura che ti si attacca ai capelli in questa stagione. Per il resto profuma di Leon, proprio come piace a me, e mentre mi attira a sé chiudo gli occhi e inalo il suo odore, sentendo la forza del suo corpo contro il mio.

Mo appare sulla soglia, il *fish and chips* nella busta del negozio. Non l'ho sentito entrare e mi fa sobbalzare, ma con le braccia di Leon attorno a me l'idea che Justin torni a presentarsi all'appartamento è molto meno terrificante.

«Ah» dice Mo, vedendoci. «Vado a consumare la cena altrove, che dite?»

Leon

Io: Forse non è il momento giusto.

Tiffany: Spero che scherzi, onestamente.

Io: Non scherzo, ma senza dubbio spero che tu mi dica che sbaglio.

Tiffany: Ti sbagli. Adesso è il momento ideale. Siamo soli, nel nostro appartamento, *insieme*. Non può essere meglio di così.

Ci guardiamo negli occhi. Lei indossa ancora quel vestito incredibile. Sembra che sia possibile sfilarglielo con un solo gesto. Ho una voglia disperata di provarci. Eppure resisto: lei dice di essere pronta, ma non mi sembra una giornata da sesso sfrenato. Forse da sesso lento, affettuoso, con i vestiti che rimangono addosso per un periodo deliziosamente interminabile.

Tiffany: Letto?

Quella voce... Proprio come Richie l'ha descritta. Profonda e sexy. Molto più sexy quando dice cose come "letto".

Arriviamo ai piedi del letto e ci giriamo di nuovo per guardarci. Le prendo il viso tra le mani e la bacio. Sento il suo corpo fondersi con il mio, sento ogni tensione abbandonarla, e mi allontano vedendo che i suoi occhi sono di un azzurro senza paragoni. Il desiderio esplose istantaneo nel momento in cui le nostre labbra si sfiorano, e mi ci vuole uno sforzo enorme per tenere le mani ferme sulle sue spalle.

Lei mi slaccia la cravatta e mi toglie la giacca. Mi sbottona pian piano la camicia, baciandomi mentre muove le dita. C'è ancora dello spazio tra di noi, come se stessimo conservando una distanza rispettosa, nonostante il bacio.

Tiffany si gira, spostandosi i capelli perché possa abbassarle la cerniera. Invece le prendo i capelli tra le mani e tiro un po' mentre me li arrotolo intorno al polso, facendola gemere. Non resisto a quel suono. Chiudo lo spazio tra di noi, baciandola lungo le spalle, sul collo dove i suoi capelli incontrano la pelle, premendo il più possibile finché lei non si sposta per abbassarsi la cerniera da sola.

Tiffany: Leon. Concentrati. Vestito.

Afferro l'estremità della cerniera e la tiro giù lentamente, più di quanto lei non vorrebbe. Si dimena, impaziente. Arretra contro di me finché le mie gambe non urtano il letto e ci troviamo di nuovo appiccicati, pelle nuda e seta.

Alla fine il vestito cade a terra. È quasi cinematografico: un luccichio di seta e poi eccola lì, solo con la biancheria intima nera. Si gira tra le mie braccia, gli occhi ancora ardenti, e io la scosto un po' per guardarla.

Tiffany, sorridendo: Fai sempre così.

Io: Cosa?

Tiffany: Mi guardi sempre così. Quando mi... mi tolgo qualcosa.

Io: Voglio vedere tutto. È troppo importante per andare di fretta.

Tiffany alza un sopracciglio, in un'espressione insopportabilmente sexy.

Tiffany: Quindi niente fretta?

Passa le dita sul bordo superiore dei miei boxer. Affonda la mano sotto l'elastico, a un millimetro da dove voglio sentirla.

Tiffany: Rimpiangerai di averlo detto, Leon.

Lo sto già rimpiangendo, non appena pronuncia il mio nome. Le sue dita mi sfiorano la parte bassa della pancia e poi, con insostenibile lentezza, raggiungono la fibbia della cintura. Dopo che ha abbassato la cerniera, mi sfilo i pantaloni eleganti e calcio via le scarpe, consapevole dei suoi occhi che seguono i miei movimenti come un gatto. Quando faccio per stringerla di nuovo a me, mi punta una mano sul petto.

Tiffany, roca: Letto.

Lo spazio fra di noi torna ad aprirsi per un istante; ci spostiamo in automatico verso i nostri rispettivi lati del letto. Lei a sinistra, io a destra. Ci guardiamo mentre scivoliamo sotto le coperte.

Io mi sdraio sul fianco, rivolto verso di lei. I suoi capelli si spargono sul cuscino, e anche se è sotto il piumone avverto la sua nudità, la quantità di pelle che c'è da toccare. Appoggio la mano nello spazio tra di noi. Tiffany la prende, violando la linea che abbiamo tracciato a febbraio, e mi bacia le dita, poi le fa scivolare tra le sue, e all'improvviso lo spazio si chiude ed è stretta contro di me, così come dev'essere, pelle contro pelle, senza nemmeno una frazione di centimetro a separarci.

Tiffy

«Adesso mi hai visto nuda. Hai fatto i tuoi porci comodi con me. E *ancora* mi guardi così.»

Il suo sorriso diventa quello meraviglioso e timido che mi aveva conquistato definitivamente a Brighton.

«Tiffany Moore» dice. «Ho tutte le intenzioni di continuare a guardarti così per tante lune a venire.»

«Tante lune!»

Lui annuisce solennemente.

«È una cosa così tenera, così ingegnosamente atipica per te.»

«Be', qualcuno mi ha detto che alludere a un impegno a lungo termine ti avrebbe fatto scappare a gambe levate.»

Ci penso, riappoggiando la testa sul suo petto. «Capisco il punto, ma in realtà sembra avermi fatto solo sentire stranamente accalorata e stordita.»

Lui non dice niente, si limita a baciarmi la testa.

«E poi non sarei capace di correre a gambe levate. Ma comunque non mi interessa. Mi piace questo piano delle lune. Penso che sia... ehi, ma mi stai ascoltando almeno?»

«Sì?» arrischia Leon, alzando lo sguardo. Sorride. «Scusa. Sei riuscita a distrarmi persino da te stessa.»

«E io che pensavo fosse impossibile distrarti.»

Mi bacia, mentre la sua mano descrive cerchi sul mio seno. «Certo. Impossibile» dice. «E tu sei...»

Non riesco già più a pensare. «Argilla tra le tue mani?»

«Stavo per dire: “straordinariamente facile da distrarre”.»

«Stavolta sto giocando a fare l'irraggiungibile.»

Fa qualcosa con la mano che nessuno ha mai fatto prima. Non ho idea di cosa succeda, ma sembra avere a che fare con il suo pollice, il mio capezzolo, e circa cinquemila fremiti bollenti di piacere.

«Te lo ricorderò fra dieci minuti» dice Leon, baciandomi sul collo, e scendendo.

«Sei *sfacciato*.»

«Sono felice.»

Mi stacco per guardarlo. Mi rendo conto che le guance iniziano a farmi male, e penso sia a forza di sorridere. Quando lo dirò a Rachel, so esattamente cosa farà: si ficcherà un dito in bocca e fingerà di vomitare. Ma è vero: nonostante tutto quello che è successo oggi, la mia felicità è schiacciante, vertiginosa.

Mi guarda stupito. «Niente risposte spiritose?»

Ansimo mentre le sue dita si spostano sulla mia pelle, tracciando sentieri che non riesco a seguire.

«Stavo proprio pensando a una... un attimo... un attimo di pazienza...»

Mentre Leon è sotto la doccia, scrivo una lista di cose da fare per il giorno dopo e la attacco al frigo. Dice:

1. Sforzarsi al massimo di non pensare al verdetto.
2. Ottenere un ordine restrittivo.
3. Parlare con Mo e Gerty di... be', Mo e Gerty.
4. Comprare il latte.

Esito, nel timore che arrivi all'improvviso, poi mi arrendo e prendo il telefono. Mi basterà ascoltare l'acqua della doccia.

«Pronto?» dice la voce attutita di Gerty.

«Ciao.»

«Oh, grazie al cielo» dice lei, e quasi la sento crollare sul cuscino. «Tu e Leon avete sistemato la faccenda?»

«Sì, l'abbiamo sistemata» dico.

«Oh, e ci sei andata a letto?»

«Il tuo radar è tornato a funzionare.» Sorrido.

«Quindi non ho rovinato tutto?»

«Non hai rovinato tutto. Anche se, per essere chiari, sarebbe stato Justin a rovinare tutto, non tu.»

«Santo cielo, sei davvero clemente. Avete avuto problemi?»

«No, mamma, nessun problema. Tu e Mo avete avuto problemi mentre pomiciavate stamattina?» chiedo con dolcezza.

«Per favore» dice Gerty. «È già terribile che io pensi al pene di Mo, non devi farlo anche tu.»

Rido. «Possiamo prenderci un caffè domani, tutti e tre? Voglio sentire com'è successo che vi siete messi insieme. A grandi linee, senza i dettagli riguardanti il pene.»

«E parlare di come ottenere un ordine restrittivo?» propone Gerty.

«È Tiffy?» sento chiedere da Mo in sottofondo.

«Che carino, sente “ordine restrittivo” e pensa a me» dico, un po’ scoraggiata da quel cambio di argomento. «Comunque sì. Dovremmo parlarne.»

«Ti senti al sicuro?»

«Siamo di nuovo sul tema contraccezione?»

«Tiffany.» Gerty non è mai andata pazza per la mia arte della digressione. «Ti senti al sicuro nell’appartamento?»

«Con Leon qui, sì.»

«D’accordo, bene. Ma dobbiamo comunque discutere di un’ingiunzione di emergenza che ti copra fino all’udienza.»

«Una... aspetta un attimo, si parla di un’udienza?»

«Lascia che quella poverina ci rifletta su» dice Mo in sottofondo. «Sono contento che tu e Leon abbiate fatto pace, Tiffany!» urla.

«Grazie, Mo.»

«Ho rovinato il tuo buonumore?» chiede Gerty.

«Un po’. Ma non fa niente. Posso sempre chiamare Rachel.»

«Okay, parla pure dei dettagli osceni con Rachel» replica Gerty. «Domani allora ci vediamo per quel caffè, scrivici dove e quando.»

«A presto» dico, riattaccando e fermandomi ad ascoltare.

L’acqua della doccia continua a scorrere. Telefono a Rachel.

«Sesso?» dice, quando risponde.

Rido. «No, grazie, sono a posto.»

«Lo sapevo! Avete fatto pace?»

«Non solo» rispondo in tono esageratamente sensuale.

«Voglio i dettagli!»

«Lunedì ti racconto bene. Ma... ho scoperto che le mie tette sono state sottoutilizzate per tutta la mia vita adulta.»

«Ah, già» dice Rachel, comprensiva. «È un problema diffuso. Sai che ci sono...»

«Ssh» sibilo. L’acqua si è fermata. «Devo andare!»

«Non lasciarmi così in sospeso! Stavo per dirti tutto dei capezzoli!»

«Leon troverà stravagante che io abbia chiamato i miei migliori amici dopo il sesso» mormoro. «Siamo all’inizio. Devo ancora fingere di essere normale.»

«Bene, ma metto in agenda una riunione di due ore per lunedì mattina. Argomento: ABC delle tette.»

Riattacco e un istante dopo Leon entra con il suo asciugamano, i capelli lisciati all’indietro, le spalle imperlate di gocce, e si ferma a esaminare la mia lista.

«Sembra fattibile» dice, aprendo lo sportello e prendendo il succo

d'arancia. «Come stanno Gerty e Rachel?»

«Cosa?»

Mi sorride. «Vuoi che torni in bagno? Ho pensato di doverti lasciare il tempo per due sole chiamate, perché Gerty sarebbe stata con Mo.»

Mi sento avvampare. «Ecco, io...»

Con il succo in mano, si china a baciarmi sulle labbra. «Non preoccuparti» dice. «Ho in programma di restare beatamente ignaro dei dettagli imbarazzanti che condividi con Rachel.»

«Quando avrò finito di raccontarle, penserò che sei un dio in terra» dico, rilassandomi e allungando la mano verso il succo.

Leon fa una smorfia. «Riuscirà ancora a guardarmi in faccia?»

«Certo. Anche se probabilmente sceglierà di guardare da un'altra parte.»

Leon

Il weekend passa in un vortice di piacere colpevole. Tiffy non si stacca quasi mai dalle mie braccia, se non per andare a prendere un caffè con Gerty e Mo. Non sbagliavo sul fatto che avevamo un paio di problemini su cui lavorare: per un attimo, sabato mattina, l'ho persa a causa di un brutto ricordo, ma sto già imparando come riportarla da me. È una cosa che mi dà molta soddisfazione.

Sono certo che sia più nervosa riguardo a Justin di quanto non lasci trapelare: si è inventata la scusa di dover comprare un sacco di cartoni di latte per convincermi ad andare a prenderla al caffè. Prima riusciremo a ottenere l'ordine restrittivo, meglio sarà. Mentre era fuori ho montato un catenaccio all'ingresso, e aggiustato la portafinestra del balcone, tanto per fare qualcosa di concreto.

Lunedì sono libero, quindi porto Tiffy alla metropolitana e poi mi cucino un pasto elaborato che prevede sanguinaccio e spinaci.

Stare seduto da solo non è piacevole. Strano, di solito sono abituato a farlo. Ma quando Tiffy è fuori, sento la sua assenza come un dente mancante.

Alla fine, dopo aver camminato a lungo avanti e indietro cercando di non guardare il telefono, chiamo mia madre.

Mamma: Leon? Tesoro? Tutto okay?

Io: Ciao, mamma. Sto bene. Scusa se ti ho piantato in quel modo venerdì.

Mamma: Non fa niente. Eravamo tutti agitati, e il fatto che la tua nuova ragazza sposi quell'altro... Oh, Lee, devi avere il cuore spezzato!

Ah, certo... Chi ha pensato di aggiornare la mamma?

Io: È stato tutto un equivoco. Tiffy ha questo ex... diciamo... problematico. Ha fatto tutto da solo. Lei non aveva detto sì, solo che lui ha cercato di forzarla.

Sospiro teatrale, da soap opera, nel telefono. Mi sforzo in tutti i modi di non esserne infastidito.

Mamma: Poverina!

Io: Sì, be', comunque sta bene.

Mamma: Sei andato a cercarlo?

Io: A cercarlo?

Mamma: L'ex! Dopo quello che ha fatto a Tiffy!

Io: ... mamma, cosa mi stai consigliando di fare?

Decido di non lasciarle il tempo di rispondere.

Io: Stiamo cercando di ottenere un ordine restrittivo.

Mamma: Oh, certo, quelli sono perfetti.

Pausa imbarazzata. Perché trovo sempre così difficili queste conversazioni?

Mamma: Leon.

Aspetto. Sulle spine. Fisso il pavimento.

Mamma: Leon, sono certo che la tua Tiffy non mi assomiglia per niente.

Io: Cosa vuoi dire?

Mamma: Sei sempre stato dolce con me, non come Richie che non faceva che urlare e scappare, ma so che odiavi gli uomini che frequentavo. In fondo li odiavo anch'io, ma tu li odiavi fin dall'inizio. So che ti ho dato... ti ho dato un esempio terribile.

Mi sento profondamente a disagio.

Io: Mamma, non preoccuparti.

Mamma: Adesso sto facendo ordine, Lee.

Io: Lo so. E non era colpa tua.

Mamma: Sai, penso quasi di crederci.

Pausa. Ci rifletto.

Quasi ci credo anch'io. Chi avrebbe pensato... dici qualcosa di vero per un numero sufficiente di volte, ti impegni abbastanza, e magari questa cosa ti si imprime nella mente.

Io: Ti voglio bene, mamma.

Mamma: Oh, tesoro. Anch'io. Riavremo il nostro Richie e ci prenderemo cura di lui, vero?, come abbiamo sempre fatto.

Io: Già. Come abbiamo sempre fatto.

È ancora lunedì. Una giornata interminabile. Odio i giorni di ferie: cosa fa la gente nei giorni di ferie? Continuo a pensare al processo, alla clinica, a Justin, processo, clinica, Justin. Anche i pensieri dolci e sexy di Tiffy faticano a tenermi a galla.

Io: Ciao, Gerty, sono Leon.

Gerty: Leon, non ci sono notizie. I giudici non ci hanno richiamato per il verdetto. Se lo faranno, ti telefonerò subito, e saprai. Non c'è bisogno che mi chiami per controllare.

Io: Certo, scusa. Mi dispiace.

Gerty, addolcendosi: Penso che sarà domani.

Io: Domani.

Gerty: È come oggi, più un giorno.

Io: Oggi più un giorno. Okay.

Gerty: Non hai un hobby, qualcosa del genere?

Io: In realtà, no. Di solito lavoro tutto il tempo.

Gerty: Be', vivi con Tiffy. Non ci sarà penuria di materiale adatto a qualsiasi hobby. Vai a leggerti un libro sull'uncinetto o su come costruire oggetti con il cartone o simili.

Io: Grazie, Gerty.

Gerty: Prego. E smettila di chiamarmi. Ho molto da fare.

Riattacca. È ancora un po' snervante quando fa così, anche se mi è già capitato non so quante volte.

Tiffy

Non riesco a credere che Martin abbia avuto la faccia tosta di venire al lavoro. L'ho sempre considerato un codardo, ma in realtà, tra i due, sembro io quella più nervosa al pensiero di affrontarlo. È come... parlare con Justin per interposta persona. Cosa che a dire il vero mi terrorizza, nonostante continui a dire a Leon che sto bene. Martin, d'altro canto, bighellona come al solito, gongolando per il successo della festa. Probabilmente non sa ancora che io so.

Noto che non ha ancora accennato alla proposta di matrimonio. Nessuno in redazione l'ha fatto. Rachel ha diramato un avviso per far sapere che non sono davvero fidanzata, e questo almeno mi ha risparmiato di passare la mattinata a difendermi dalle congratulazioni.

Rachel [10.06]: Potrei andare lì, mollargli un calcio nelle palle e saremmo a posto.

Tiffany [10.07]: Allettante.

Tiffany [10.10]: Non so perché sono così vigliacca. Ieri mi ero preparata tutta la conversazione nella mia testa. Davvero, avevo una serie di fantastiche frecciate da tirargli. E adesso è tutto sparito, e mi sento un po' scombusolata.

Rachel [10.11]: Secondo te cosa direbbe Qualcuno Che Non Sia Mo?

Tiffany [10.14]: Lucie? Mi direbbe che è naturale essere scombusolata dopo quello che è successo venerdì, immagino. E che parlare con Martin è un po' come affrontare Justin.

Rachel [10.15]: Certo, lo posso capire, solo che... Martin è Martin. Il debole, meschino, maligno Martin. Che prende a calci la mia sedia e ti sminuisce alle riunioni e lecca il culo del capo della promozione come se fosse la faccia di Megan Fox.

Tiffany [10.16]: Hai ragione. Com'è possibile che abbia paura di Martin?

Rachel [10.17]: Vuoi che venga con te?

Tiffany [10.19]: È patetico se dico di sì?

Rachel [10.20]: Mi svolteresti la giornata.

Tiffany [10.21]: E allora, sì. Per favore.

Aspettiamo che la riunione del mattino sia finita. Digrigno i denti sentendo tutte le congratulazioni che Martin incassa per la festa. Qualche occhiata curiosa viene scoccata nella mia direzione, ma la ignoro. Comunque arrossisco di vergogna. Odio che tutti in questa stanza sappiano che ho un problema con il mio ex. Immagino che stiano elaborando i loro motivi strampalati per cui non sono più fidanzata, e che nessuno di loro abbia intuito la verità.

Rachel mi afferra la mano e la stringe forte, poi mi dà una spintarella in direzione di Martin, che sta raccogliendo le sue carte e il suo taccuino.

«Martin, possiamo fare due chiacchiere?» chiedo.

«Non è un buon momento, Tiffy» risponde lui, con l'aria di un VIP che non ha certo tempo per un ritrovo estemporaneo.

«Martin, caro, o ci stai a sentire oppure adotteremo il *mio* piano, che consiste nel tirarti un calcio nelle palle di fronte a tutti» dice Rachel.

Un lampo di paura gli attraversa il volto, e la mia ansia evapora. Ma guardalo. Adesso sospetta che sappiamo, quindi tergiversa. Di colpo non vedo l'ora di sentire le stronzate che si inventerà.

Rachel lo scorta nell'unica sala riunioni libera munita di porta e la chiude alle nostre spalle. Vi si appoggia contro, le braccia incrociate.

«Di che si tratta?» domanda Martin.

«Non vuoi provare a indovinare, Martin?» dico. La mia voce esce sorprendentemente spensierata e tranquilla.

«Proprio non ne ho idea» bofonchia. «C'è qualche problema?»

«Se c'è, quanto ci vorrà perché Justin ne sia informato?» chiedo.

Martin incrocia il mio sguardo. Sembra un gatto messo all'angolo.

«Non so cosa...» arrischia.

«Justin me l'ha detto. È un tipo volubile.»

Martin inizia a cedere. «Senti, stavo solo cercando di aiutarti» dice. «Mi ha chiamato per il nostro appartamento a febbraio, sostenendo che ti stava aiutando a cercare casa, e si è messo d'accordo con noi in modo che potessimo offrirti una stanza per cinquecento al mese.»

Già in *febbraio*? Porca miseria.

«Ma come faceva a sapere della tua esistenza?»

«Eravamo amici su Facebook da un sacco di tempo. Penso che mi avesse aggiunto quando voi due avete cominciato a fare sul serio: all'epoca avevo pensato che volesse tenere d'occhio gli uomini con cui lavoravi, sai... un tipo protettivo. Ma ho postato lì l'annuncio per l'appartamento ed è così che si è messo in contatto con me.»

«Quanto ti ha offerto?»

«Ha detto che avrebbe pagato la differenza» dice Martin. «A me e Hana è

sembrato molto premuroso da parte sua.»

«Oh, tipico di Justin» commento, a denti stretti.

«E poi, quando non hai preso la stanza, sembrava così avvilito. Avevamo chiacchierato un po' quando era venuto per discutere del contratto, e poi mi ha chiesto se potevo scrivergli due parole ogni tanto, per fargli sapere come stavi e cosa facevi, tanto per non farlo stare in pensiero.»

«E questo non ti è sembrato, come dire, *inquietante*?» chiede Rachel.

«No!» Martin scuote la testa. «Non mi è sembrato inquietante. E non è che mi pagasse o altro... L'unica volta che ho accettato soldi da lui è stato per far venire Tasha Chai-Latte a riprendere, okay?»

«Hai accettato *soldi* da lui per perseguire Tiffany?» dice Rachel, che sta visibilmente montando su tutte le furie.

Martin fa una smorfia.

«Aspetta.» Alzo le mani. «Ricominciamo da capo. Lui ti ha chiesto di riferirgli dov'ero, una volta ogni tanto. Dunque è così che ha saputo che sarei stata alla presentazione di Shoreditch, ed è così che ha saputo che partecipavo a quella crociera?»

«Immagino di sì» dice Martin. Sposta il peso da un piede all'altro come un bambino a cui scappa la pipì, e inizio a provare una certa compassione per lui, ma la soffoco subito perché l'unica cosa che mi spinge a sostenere questa conversazione è la rabbia.

«E il viaggio in Galles per lo shooting fotografico?» chiedo.

Martin comincia chiaramente a sudare. «Ah, sì, mi ha chiamato a proposito di quello dopo che gli avevo scritto dove saresti stata...»

Sussulto. È così inquietante che vorrei andare subito a farmi una doccia.

«... e ha chiesto del tipo che ti saresti portata per fare da modello. Gli ho fornito la descrizione fisica che tu avevi dato a me. È diventato taciturno, e sembrava molto agitato. Mi ha detto che ti amava ancora moltissimo, che conosceva quel tizio e che lui avrebbe rovinato tutto...»

«Quindi hai passato l'intero weekend a interferire.»

«Pensavo che fosse per il tuo bene!»

«Comunque è andata male, perché alle tre del mattino siamo sgattaiolati in cucina per...» dico.

«Rischi di passare dalla parte del torto, Tiffany» interviene Rachel.

«Giusto, giusto. Quindi, quando siamo tornati, hai aggiornato Justin?»

«Sì. Non era molto contento di come avevo gestito la questione. All'improvviso mi sono sentito in colpa, capisci? Non avevo fatto abbastanza.»

«Oh, ma che *tesoro*» sibila Rachel.

«Comunque a quel punto voleva pianificare questa plateale proposta di

matrimonio. Era così romantica.»

«Soprattutto la parte in cui ha pagato Tasha Chai-Latte per riprendere tutto» dico.

«Ha detto che voleva che tutto il mondo assistesse!» protesta Martin.

«Voleva che Leon assistesse. Quanto ti è costato, poi? Avrei dovuto capire che non poteva essere il budget per il libro.»

«Quindicimila» risponde Martin, con aria colpevole. «E due a me per aver organizzato tutto.»

«Diciassettemila sterline?» strilla Rachel. «Oh, mio Dio.»

«E qualcosina in più, per poter prendere la limousine per Katherin... Magari così si sarebbe convinta a fare quell'intervista con Piers Morgan. Ho pensato... che Justin dovesse essere davvero innamorato di te» dice Martin.

«Non è vero» ribatto, impassibile. «Non ti importava niente. Volevi solo piacere a Justin. Fa quell'effetto a un mucchio di gente. Ti ha più contattato dal giorno in cui ha chiesto di sposarmi?»

Martin scuote la testa, nervoso. «Da come te ne sei andata dalla festa ho immaginato che non fosse andata proprio come lui sperava. Pensi che sia arrabbiato con me?»

«Se penso...» Faccio un sospiro profondo. «Martin. Non me ne frega niente se Justin è arrabbiato con te. Presto lo porteremo in tribunale per molestie o stalking, non appena il mio avvocato avrà capito quale delle due accuse preferisce.»

Martin diventa ancora più pallido del solito, il che è tutto dire. Mi sorprende non riuscire a vedere la parete attraverso di lui.

«Quindi saresti pronto a testimoniare?» chiedo bruscamente.

«Cosa? No!»

«Perché no?»

«Ecco... Sarebbe davvero imbarazzante per me, e al lavoro è un momento importante...»

«Sei un pusillanime, Martin» gli dico.

Batte le palpebre. Gli trema un po' il labbro. «Ci penserò» mormora alla fine.

«Bene. Ci vediamo in tribunale, Martin.»

Esco dalla stanza con Rachel al seguito, e mentre raggiungo la scrivania mi sento elettrizzata. Soprattutto perché Rachel sta canticchiando, sommessamente ma inequivocabilmente, *Eye of the Tiger*.

Il mondo sembra un posto leggermente più luminoso dopo la discussione con Martin. Ho guadagnato qualche centimetro di altezza e decido che non mi vergogno per quello che è successo alla festa. Okay, il mio ex mi ha chiesto di

sposarlo e io ho detto di no... e allora? Non c'è niente di male. Anzi, Ruby mi batte un cinque mentre vado in bagno a metà pomeriggio, e con Rachel che mi manda canzoni motivanti ogni quarto d'ora inizio a sentirmi abbastanza... motivata.

Mi ci vuole uno sforzo enorme per concentrarmi sul lavoro, ma alla fine ci riesco: sto studiando una nuova tendenza nella glassatura dei cupcake quando ricevo la chiamata. Quasi subito mi rendo conto che ricorderò per sempre questo sito sulle tasche da pasticciare. È quel genere di chiamata.

«Tiffany?» dice Leon.

«Sì?»

«Tiffany...»

«Leon, stai bene?» Ho il cuore a mille.

«È uscito.»

«È...»

«Richie.»

«Oddio. Ridimmelo.»

«Richie è fuori. Non colpevole.»

Lancio uno strillo che spinge ogni singola persona in ufficio a guardare nella mia direzione. Faccio una smorfia e copro per un attimo il telefono.

«Un'amica ha vinto la lotteria!» sussurro a Francine, la ficcanaso più vicina, e lascio che diffonda la notizia. Se non stronco la cosa sul nascere penseranno tutti che sono di nuovo fidanzata.

«Leon, non pensavo nemmeno... credevo che sarebbe stato domani!»

«Anch'io. Anche Gerty.»

«Dunque... è... fuori? A piede libero? Dio, non riesco a immaginare Richie a piede libero! A proposito, com'è fatto?»

Leon scoppia a ridere, e quel suono mi fa torcere le budella. «Stasera viene a casa nostra. Finalmente lo incontrerai.»

«È incredibile.»

«Lo so. Non riesco nemmeno a... continuo a pensare che sia un sogno.»

«Non so cosa dire. Dove sei adesso?» chiedo, saltellando sulla sedia.

«Al lavoro.»

«Ma non hai il giorno libero?»

«Non sapevo che fare. Vuoi venire qui quando hai finito? Se è troppo fuori mano non importa, sarò a casa per le sette, pensavo solo...»

«Arrivo alle cinque e mezzo.»

«In realtà dovrei essere io a venire a prendere te...»

«Posso farcela da sola. Davvero... ho avuto un'ottima giornata, posso farcela. Ci vediamo alle cinque e mezzo!»

Leon

Vago per i reparti, controllando parametri e somministrando liquidi. Chiacchiero con i pazienti e mi meraviglio di riuscire a sembrare normale e a parlare di qualcosa che non sia il fatto che mio fratello finalmente torna a casa.

A casa.

Richie torna a casa.

Continuo a sottrarmi a quel pensiero, come ho sempre dovuto fare... La mia mente tende a riportare Richie nella mia vita, e poi balza lontano come se avesse toccato qualcosa di bollente, perché non mi concedevo mai di crederci fino in fondo. Era troppo doloroso. Troppo speranzoso.

Solo che adesso è reale. Fra poche ore sarà tutto reale.

Conoscerà Tiffany. Parleranno come fanno sempre al telefono, ma stavolta sarà dal vivo, sul mio divano. È davvero troppo bello per essere vero. Finché non mi soffermo sul fatto che non sarebbe mai dovuto finire in galera, ovviamente, ma nemmeno questo riesce a placare l'euforia.

Sono nel cucinotto della clinica a prepararmi un tè quando sento il mio nome ripetuto infinite volte, a voce molto alta, sempre più alta.

Tiffany: Leon! Leon! Leon!

Mi giro appena in tempo. Si lancia contro di me, i capelli bagnati dalla pioggia, le guance arrossate, un sorriso gigante.

Io: *Ahia!*

Tiffany, molto vicino al mio orecchio: Leon Leon Leon!

Io: *Ahia.*

Tiffany: Scusa, scusa, scusa. È che...

Io: Ma stai *piangendo*?

Tiffany: Cosa? No.

Io: Sì, invece. Sei incredibile.

Mi guarda sorpresa, gli occhi pieni di lacrime di gioia.

Io: Richie non l'hai nemmeno mai conosciuto.

Lei mi prende a braccetto e mi riporta al bollitore.

Tiffany: E va bene, però conosco te, e Richie è il tuo fratello piccolo.

Io: Tanto per avvertirti, non è così piccolo.

Tiffy apre l'armadietto e prende due tazze, poi fruga tra le bustine e versa l'acqua dal bollitore come se avesse frequentato questa cucina per anni.

Tiffy: E comunque ormai mi sembra di conoscerlo. Abbiamo parlato un sacco di volte. Non è necessario incontrare una persona dal vivo per conoscerla.

Io: A proposito...

Tiffy: Dove stiamo andando?

Io: Vieni e basta. Voglio farti vedere una cosa.

Tiffy: I tè!

Mi fermo ad aspettare mentre lei aggiunge con lentezza lancinante il latte. Si gira con uno sguardo malizioso: di colpo vorrei spogliarla.

Io: Siamo pronti?

Tiffy: Okay. Siamo pronti.

Mi porge la tazza e la prendo, poi afferro la mano che la offriva. Quasi tutti quelli che incrociamo in corridoio dicono: «Oh, ciao, Tiffy!» o «Tu devi essere Tiffy!» o «Oh, mio Dio, Leon ha davvero una ragazza!», ma io sono troppo su di giri per trovarlo fastidioso.

Tiro indietro Tiffy quando fa per aprire la porta del reparto Corallo.

Io: Aspetta, guarda dall'oblò.

Pieghiamo entrambi la testa.

Johnny White non si allontana dal suo capezzale dal fine settimana. Il signor Prior dorme, ma la sua mano incartapecorita e macchiata dal sole è posata sul palmo di Johnny White. Hanno passato insieme tre giornate intere, più di quanto JW avesse sperato.

Vale sempre la pena.

Tiffy: Johnny White Sesto era il vero Johnny White? Ma cos'è, la giornata più bella della storia? È stato emanato un qualche annuncio? Hanno messo qualcosa nella colazione di tutti? Un biglietto vincente della lotteria nella scatola dei cereali?

La bacio sulla bocca. Dietro di noi, uno specializzando dice a un altro: «Incredibile... avevo sempre pensato che a Leon piacesse solo i malati terminali!».

Io: Penso che sia una bella giornata e basta, Tiffy.

Tiffy: Be', direi che ce la meritavamo tutti quanti.

Tiffy

«Okay, come sto?»

«Rilassati» dice Leon, sdraiandosi sul letto, un braccio dietro la testa.
«Richie già ti adora.»

«Sto per incontrare un tuo parente!» protesto. «Voglio essere carina. Voglio sembrare... intelligente, bella e spiritosa, e magari assomigliare un po' a Sookie nelle prime serie di *Una mamma per amica*?»

«Proprio non so di cosa stai parlando.»

Sbuffo. «Va bene. Mo!»

«Sì?» urla Mo dal soggiorno.

«Puoi dirmi se questo outfit mi fa sembrare tranquilla e sofisticata o stanca e scialba, per piacere?»

«Se lo chiedi a me, dovresti lasciar perdere quell'outfit» dice Gerty.

Alzo gli occhi al cielo. «Non l'ho chiesto a te! Tanto i miei vestiti non ti piacciono mai!»

«Non è vero, alcuni mi piacciono. Solo non nelle combinazioni che scegli di adottare.»

«Sei perfetta» mi rassicura Leon con un sorriso. Tutto il suo viso oggi appare diverso, come se qualcuno avesse azionato un interruttore di cui non conoscevo nemmeno l'esistenza, e adesso ogni dettaglio fosse più luminoso.

«No, Gerty ha ragione» dico, sfilandomi l'abito a vestaglia e prendendo i miei capi preferiti: un paio di jeans skinny verdi e un maglione a trama larga. «Troppo pretenzioso.»

«Stai soltanto cercando di apparire al meglio» osserva Leon mentre saltello su una gamba sola per infilarmi i jeans.

«Esiste almeno una frase che possa pronunciare stasera senza che tu sia automaticamente d'accordo?»

Mi lancia un'occhiataccia. «È un trabocchetto» dice. «La risposta è no, ma darla equivarrebbe a contraddirmi.»

«È d'accordo con tutto quello che dico, ed è pure intelligente!» Mi arrampico sul letto per mettermi a cavalcioni su di lui e baciarlo, lasciando che il mio corpo si scioglia contro il suo. Quando mi tiro indietro per mettermi la maglia, lui protesta tenendomi stretta e io sorrido, spingendo via le sue

mani. «Persino tu dovrai ammettere che questo outfit non è appropriato» osservo.

Il citofono suona tre volte, e Leon balza in piedi così in fretta che io rischio di cadere dal letto.

«Scusami!» urla, mentre si dirige verso la porta. Sento Mo o Gerty andare a chiamare l'ascensore per far salire Richie.

Ho un vuoto allo stomaco mentre prendo il maglione e mi passo le dita tra i capelli. Aspetto di sentire la voce di Richie alla porta, restando in disparte per concedere a lui e a Leon il momento che hanno tanto aspettato.

Invece, sento Justin.

«Voglio parlarti» esordisce.

«Oh, ciao, Justin» dice Leon.

A questo punto mi rendo conto di avere già le braccia strette attorno al corpo e di essere schiacciata contro il guardaroba in modo che nessuno che faccia capolino per controllare l'appartamento mi possa vedere sulla soglia della stanza da letto, e all'improvviso mi viene voglia di urlare. Non può venire qui e farmi questo. Voglio che se ne vada, che se ne vada per sempre, non solo dalla mia vita, ma anche dalla mia testa. Sono stanca di acquattarmi dietro le porte e di avere paura.

A quanto pare non è finita, perché non ti getti uno schifo del genere alle spalle così in fretta, ma per un attimo non ne posso più e intendo sfruttare al massimo questo moto di folle, rabbiosa sicurezza. Esco dalla stanza.

Justin è fermo sulla soglia, enorme, muscoloso e visibilmente furioso.

«Justin» dico, mettendomi di fianco a Leon finché non mi trovo a un metro scarso da Justin. Appoggio la mano sulla porta, pronta a sbatterla.

«Sono qui per parlare con Leon» ripete Justin senza nemmeno guardarmi.

Senza volere arretro, la mia sicurezza prosciugata in un attimo.

«Se stai pensando di chiedere anche la mia mano, la risposta è no» scherza Leon. A quella battuta, le mani di Justin si chiudono a pugno; fa per scagliarsi in avanti, gli occhi fiammeggianti. Sussulto.

«Tieni a bada quel piede, Justin!» esclama Gerty da dietro di me. «Se varca la soglia di questo appartamento, il tuo avvocato avrà tante, tante cose da discutere con me.»

Vedo la minaccia fare breccia, Justin sembra indeciso. «Non ricordo che i tuoi amici fossero così invadenti quando stavamo insieme, Tiffy.» Pronuncia quelle parole in una specie di ringhio, e il cuore mi martella in petto. Credo che sia ubriaco. Non è una bella prospettiva.

«Oh, avremmo voluto esserlo» dice Mo.

Faccio un sospiro profondo, tremante. «Lasciarmi è stata la cosa migliore che tu abbia fatto nei miei confronti, Justin» dichiaro, sforzandomi di

mantenere la sua stessa posa combattiva. «Ora è finita. Basta. Lasciami in pace.»

«Non è finita» dice lui impaziente.

«Sto per chiedere un ordine restrittivo» sputo fuori prima che possa dire altro.

«No che non lo chiederai» ribatte Justin. «Andiamo, Tiffy, piantala di fare la bambina.»

Gli sbatto la porta in faccia con tanta violenza che sobbalzano tutti, me compresa.

«'fanculo!» urla Justin dall'altra parte, e poi si sente il suono di un pugno sferrato alla porta e la maniglia trema.

Mio malgrado, mi lascio sfuggire un gemito e faccio un passo indietro. Non posso credere di avere appena sbattuto la porta in faccia a Justin.

«Polizia» sussurra Leon.

Gerty prende il telefono e digita il numero, e con l'altra mano mi afferra le dita. Mo si materializza al mio fianco, mentre guardo Leon inserire il nuovo catenaccio e appoggiarsi alla porta con tutto il peso.

«È una follia» dico con un filo di voce. «Non posso credere che stia succedendo.»

«Fammi entrare!» tuona Justin.

«Polizia» dice Gerty al telefono.

Justin colpisce la porta con entrambi i pugni, e mi viene in mente come aveva premuto il dito sul citofono settimane fa, come non aveva mollato finché Leon non era andato ad aprire. Deglutisco. Ogni tonfo pare più violento del primo, e dopo un po' sembrano esplodermi nelle orecchie. Ho gli occhi pieni di lacrime, Gerty e Mo devono quasi reggermi di peso. Con buona pace della mia idea di averla fatta finita con la paura. Mentre Justin dà di matto sull'altro lato della porta, fisso Leon, il volto serio e tirato, che si guarda attorno in cerca di un modo per barricarci dentro. Alla mia sinistra, Gerty sta rispondendo a domande che le rivolgono all'altro capo del filo.

E poi, all'improvviso, tutto il frastuono cessa. Leon ci rivolge uno sguardo interrogativo, poi controlla la maniglia: la porta è ancora chiusa.

«Perché ha smesso?» chiedo, stringendo la mano di Gerty così forte da farmi sbiancare le nocche.

«Ha smesso di colpire la porta» dice Gerty al telefono. Sento una voce metallica rispondere. «Dice che forse sta cercando un modo per sfondarla. Dovremmo spostarci in un'altra stanza. Allontanati dalla porta, Leon.»

«Aspettate» mormora Leon, chinandosi ad ascoltare cosa succede in corridoio.

Sul suo volto si apre un sorriso malefico. Fa segno a tutti noi di

avvicinarci; titubante, con le ginocchia che tremano, lascio che Mo mi accompagni verso la porta. Gerty rimane indietro, a parlare sottovoce al telefono.

«Ti piacerebbe il carcere, Justin» dice una voce calda al di là della porta, con un accento inconfondibile. «Davvero. C'è un sacco di gente come te là dentro.»

«Richie!» mormoro. «Ma... non deve...» Abbiamo appena tirato Richie fuori di prigione. Una rissa con Justin non finirebbe bene per lui, anche se nel breve periodo significherebbe buttarlo fuori dall'edificio.

«Giusto» concorda Leon sbarrando gli occhi. Fa per aprire la porta, e noto che le sue mani hanno un leggero tremito. Dai suoni delle loro voci, Richie sembra vicino alla porta, e Justin più lontano, verso le scale, eppure... Mi sfrego gli occhi con determinazione. Non voglio che Justin sappia l'effetto che mi fa. Non voglio concedergli questo potere.

Non appena Leon apre la porta, Justin si butta verso di noi, ma Richie lo spinge via con noncuranza e lui va a sbattere contro la parete, imprecando, mentre Richie entra e Leon si affretta a chiudergli la porta alle spalle. Nel giro di pochi secondi, è finita: ho a stento avuto il tempo di elaborare l'espressione di Justin mentre si lanciava verso di me, cercando disperatamente di entrare. Cosa gli è successo? Non è mai stato così. Non è mai stato violento. La sua rabbia era sempre controllata; le sue punizioni erano astute e crudeli. Stavolta è confuso e disperato.

«Simpatico, il tuo ex» mi dice Richie strizzandomi l'occhio. «Caso grave di annebbiamento, là fuori. Domattina si pentirà amaramente di aver preso a pugni la porta, te lo garantisco.» Getta un mazzo di chiavi sulla credenza: ecco come ha fatto a entrare senza suonare il citofono.

Batto le palpebre e finalmente lo guardo bene. Non mi meraviglia che Justin si sia calmato quando Richie è spuntato nel corridoio. È gigantesco. Almeno un metro e novanta, con il genere di muscoli che ti vengono quando non hai niente da fare in tutta la giornata a parte le flessioni. I suoi capelli neri sono rasati a zero, e ci sono tatuaggi sui suoi avambracci e uno che gli si arrampica sul collo e sbucca da sotto il colletto della camicia che aveva in tribunale, insieme a una collanina di spago, che scommetto essere uguale a quella di Leon. Ha gli stessi assorti occhi nocciola del fratello, anche se i suoi sono più maliziosi.

«La polizia sarà qui fra dieci minuti» dice Gerty con calma. «Ciao, Richie. Come va?»

«Distrutto dallo scoprire che sei fidanzata» dice Richie, dando una pacca sulla spalla a Mo. Giurerei che Mo sia affondato di almeno un centimetro nel tappeto. «Ti devo una cena!»

«Oh, non lasciare che la mia presenza ti inibisca» si affretta a dire Mo.

Richie abbraccia Leon con tanta forza che sento l'urto dei loro corpi. «Non preoccuparti di quel coglione» dice a tutti e due quando si stacca. Dall'altra parte della porta, Justin lancia qualcosa; qualunque cosa sia, va a sbattere contro la parete, facendomi sussultare. Sto tremando da capo a piedi – è così da quando ho sentito la sua voce –, ma Richie si limita a rivolgermi un sorriso amichevole, senza riserve, e sembra l'eco del sorriso timido di Leon: un sorriso caloroso, di quelli che ti mettono subito a tuo agio. «Piacere di conoscerti di persona, Tiffy» dice. «E grazie per esserti presa cura di mio fratello.»

«Non sono sicura di poterlo dire» balbetto, indicando la porta che trema sui cardini.

Richie fa il gesto di lasciar perdere. «Davvero. Se riesce a entrare, dovrà vedersela con me, Leon e... scusa, bello, non ci siamo presentati.»

«Mo» dice Mo, che ha tutta l'aria di un uomo che per guadagnarsi da vivere sta seduto su una sedia a parlare, e di colpo è incappato in una situazione in cui la cosa potrebbe tornare a suo svantaggio.

«E me e Tiffy» dice Gerty con voce tagliente. «Cosa siamo, nel Medioevo? Scommetto di poter tirare pugni meglio di Leon.»

«Fatemi entrare, cazzo!» urla Justin da dietro la porta.

«È pure ubriaco» osserva Richie allegramente, poi solleva la nostra poltrona e ci fa cenno di toglierci dai piedi così può piazzarla davanti alla porta. «Ecco. Tanto adesso non ci serve, no? Lee, il balcone è al solito posto?»

«Be', sì» risponde Leon, che sembra vagamente sotto shock. Ha preso il posto di Mo al mio fianco, e io mi abbandono contro la sua mano che mi accarezza la schiena, lasciando che il suo tocco mi rimetta in sesto. Ogni volta che Justin urla o colpisce la porta sussulto, ma adesso che Richie è qui a sollevare mobili, e Leon mi stringe tra le braccia, i sussulti non sono più accompagnati da una paura e un panico accecanti. E questa è una bella cosa.

Richie ci fa uscire tutti sul balcone e chiude dietro di noi la porta a vetri. Ci siamo a malapena; Gerty si rannicchia contro Mo in un angolo, io contro Leon nell'altro, lasciando a Richie il grosso dello spazio, proprio quello che gli serve. Respira a fondo, radioso di fronte a quella vista.

«Londra!» dice, spalancando le braccia. «Quanto mi è mancata. Guardatela!»

Nell'appartamento, la porta continua a tremare. Leon mi stringe forte, affondando il viso tra i miei capelli e respirando in modo rassicurante sul mio collo.

«E così abbiamo un'ottima visuale per accorgerci di quando arriva la

polizia» aggiunge Richie, voltandosi per strizzarmi l'occhio. «Non pensavo di rivederla così presto, devo dire.»

«Mi dispiace» dico mortificata.

«Non devi» replica Richie, nello stesso momento in cui Leon scuote la testa, e Mo aggiunge: «Non chiedere scusa, Tiffy». Persino Gerty mi lancia uno sguardo affettuoso.

Guardo tutti loro, schiacciati con me sul balcone. La loro presenza mi aiuta, solo un po', ma credo che niente in questo momento potrebbe aiutarmi di più. Chiudo gli occhi e mi lascio andare contro il corpo di Leon, concentrandomi sul mio respiro come mi ha insegnato Lucie, e cerco di immaginare che quel rumore sia solo quello... un rumore e basta. Prima o poi finirà. Respirando a fondo, le braccia di Leon attorno a me, sento consolidarsi una nuova specie di sicurezza. Nemmeno Justin può durare per sempre.

Leon

La polizia porta via Justin. Praticamente ha la schiuma alla bocca. Basta un'occhiata per capire cos'è successo: un uomo che ha sempre avuto il controllo ora l'ha perduto. Questo, almeno, come osserva Gerty, ci renderà più facile ottenere l'ordine restrittivo.

Esaminiamo la porta. Ha delle ammaccature per i calci, e pezzi di vernice staccati per i pugni. C'è anche del sangue. Vedendolo, Tiffy gira la testa. Mi chiedo cosa possa voler dire trovarsi davanti a una scena del genere dopo tutto quello che ha passato. Sapere che ha amato quell'uomo, e che lui, a suo modo, ha amato lei.

Grazie al cielo c'è Richie. Stasera sprizza gioia da tutti i pori. Quando si lancia nell'ennesima storiella su quello che "Bozo" era pronto a fare per essere il primo ai pesi, guardo il colore tornare sulle guance di Tiffy, le sue spalle rilassarsi, le sue labbra aprirsi in un sorriso. Meglio. Anch'io mi sto calmando, con ogni suo segno di miglioramento. Non sopportavo di vederla così, nervosa, piangente, intimorita. Nemmeno la vista di Justin trascinato via da un agente di polizia è bastata a placare la sua inquietudine.

Adesso, però, tre ore dopo la scena della polizia, siamo seduti in soggiorno proprio come avevo immaginato. Se uno non stesse tanto a pensarci, quasi non si accorgerebbe che la serata che ho aspettato con ansia per un anno è stata brevemente interrotta da un uomo inferocito che ha tentato di sfondare la porta. Io e Tiffy ci siamo presi il pouf. Gerty ha il posto d'onore sul divano, insieme a Mo. Richie domina la stanza dalla poltrona, che non è più tornata al suo posto dopo essere stata usata per barricare la porta, quindi adesso si trova in un punto a caso tra il corridoio e il soggiorno.

Richie: Comunque l'avevo capito.

Gerty: Ma quando? Perché anch'io l'avevo capito, ma non credo che tu possa averlo intuito dal...

Richie: Dal momento in cui Leon mi ha detto che aveva convinto una donna a dormire nel suo letto quando lui non c'era.

Gerty: Impossibile.

Richie, con enfasi: Andiamo! Non puoi dividere il letto con qualcuno e non condividere qualcos'altro, non so se mi spiego.

Gerty: E Kay?

Richie agita la mano, per liquidare l'argomento.

Richie: Oh, Kay.

Tiffany: Ma insomma...

Richie: Okay, era tanto cara, ma non è mai stata giusta per Leon.

Io, a Gerty e Mo: Voi cosa avete pensato all'inizio?

Tiffany: Oddio, non glielo chiedere.

Gerty, prontamente: Pensavamo che fosse una pessima idea.

Mo: Tieni presente che avresti potuto essere chiunque.

Gerty: Per esempio, un disgustoso perverso.

Richie scoppia a ridere e prende un'altra birra. Non si faceva un drink da undici mesi. Mi viene in mente di dirgli che potrebbe non reggere l'alcol come un tempo, e poi immagino come reagirebbe lui alla mia osservazione (quasi certamente bevendo di più per dimostrare che sbaglio) e decido di lasciar perdere.

Mo: Abbiamo persino cercato di darle dei soldi perché cambiasse idea...

Gerty: Lei, ovviamente, ha rifiutato.

Mo: E poi abbiamo capito che faceva parte del processo di allontanamento da Justin, così abbiamo lasciato che facesse a modo suo.

Richie: E non l'avete previsto? Che sarebbero finiti insieme?

Mo: No. A essere sincero, non pensavo che Tiffany fosse pronta per uno come Leon.

Io: E cioè?

Richie: Uno bello come il sole?

Io: Allampanato? Con le orecchie a sventola?

Tiffany, seccamente: Intende un tizio non psicotico.

Mo: Ecco, sì. Ci vuole molto tempo per distaccarsi da relazioni come quella...

Gerty, piccata: Basta parlare di Justin.

Mo: Scusa. Stavo solo cercando di dire quanto è stata brava Tiffany. Quanto deve essere stato difficile per lei venirne fuori prima che diventasse uno schema ripetitivo.

Io e Richie ci guardiamo. Penso alla mamma.

Gerty sembra esasperata.

Gerty: Dio, uscire con uno psicologo è un incubo. Questo qua non ha la minima idea di cosa sia la spensieratezza.

Tiffany: Perché, tu sì?

In risposta, Gerty le dà un piccolo calcio.

Tiffany, afferrandole il piede e tirando: Comunque, ecco cosa vogliamo davvero sapere. Non mi hai mai aggiornato bene su te e Mo! Come? Quando?

Esclusi i dettagli relativi al pene, come già detto.

Richie: Eh?

Io: Fai finta di niente. Meglio che lasci passare le loro battute senza interrogarti troppo. Prima o poi inizieranno ad avere un senso.

Tiffany: Aspetta solo di incontrare Rachel. La regina delle battute inappropriate.

Richie: Mi sembra una che fa per me.

Su questo Tiffany rimugina per un attimo, e io le lancio un'occhiata di avvertimento. Pessima idea trovare la ragazza a Richie. Per quanto adori mio fratello, tende a spezzare i cuori.

Io: Andate avanti, Mo, Gerty?

Mo, a Gerty: Racconta tu.

Tiffany: No, no, la risposta di Gerty suonerà come una dichiarazione che leggerebbe in tribunale... Mo, dacci la versione romantica dei fatti, ti prego.

Mo guarda Gerty di sottocchi per capire quanto è infastidita; per fortuna lei ha bevuto tre bicchieri di vino, e preferisce fulminare Tiffany con gli occhi.

Mo: Be', è iniziato tutto quando siamo andati a vivere insieme.

Gerty: Anche se pare che Mo fosse innamorato di me da secoli.

Mo le lancia uno sguardo un po' irritato.

Mo: E a Gerty piacevo da più di un anno, ha detto.

Gerty: In confidenza!

Tiffany fa un verso impaziente.

Tiffany: E così siete proprio insieme insieme? Tipo che dormite nello stesso letto?

Cala una specie di silenzio evasivo; Mo si guarda i piedi, a disagio. Tiffany sorride a Gerty, allungandosi per prenderle la mano.

Richie: Be'. A quanto pare devo trovarmi anch'io una coinquilina, no?

SETTEMBRE
DUE ANNI DOPO

EPILOGO

Tiffy

Quando torno a casa dal lavoro, c'è un messaggio sulla porta dell'appartamento. Di per sé non è insolito, ma di regola io e Leon cerchiamo di confinare i nostri bigliettini all'interno della casa. Tanto per non rendere note le nostre bizzarrie al vicinato.

Avviso: gesto romantico in arrivo.

(Tranquilla, è a bassissimo budget.)

Ridacchio e giro la chiave nella toppa. L'appartamento sembra lo stesso di sempre: disordinato, variopinto, accogliente. Solo quando vado a posare la borsa al solito posto vedo il messaggio sulla parete.

Fase uno: vestirsi per l'avventura. Per favore, trova qualcosa nel guardaroba.

Resto a bocca aperta. La cosa è eccentrica persino per gli standard di Leon. Mi sfilo cappotto e sciarpa e li lascio sullo schienale del divano. (Ormai è un divano letto, che sta appena nel soggiorno anche se abbiamo sacrificato la tivù, ma nessun posto sarà davvero casa nostra se non c'è un letto per quando Richie vuole fermarsi.)

All'interno dello sportello dell'armadio, il biglietto è ripiegato e incollato. Fuori, c'è scritto:

Stai già indossando qualcosa di molto tiffyesco?

Be', certo, ma è un look da lavoro, quindi c'è un ammiccamento alla normalità in più del solito (per intenderci, ho cercato di fare in modo che almeno due capi non fossero ai poli opposti della ruota dei colori). Frugo nel guardaroba in cerca di qualcosa di abbastanza "avventuroso", qualsiasi cosa voglia dire.

Mi fermo sull'abito bianco e azzurro che ho comprato un paio di anni fa. Quello che Leon chiama il mio abito da Famous Five. È un po' leggero per una giornata fredda, ma con i collant grigi pesanti e l'impermeabile giallo che

ho comprato al mercatino dell'usato...

Una volta vestita, stacco il messaggio dalla porta dell'armadio e leggo cosa c'è scritto all'interno.

Ciao di nuovo. Scommetto che stai benissimo.

Devi prendere ancora un po' di cose prima di partire, se non ti spiace. La prima è nel punto in cui ci siamo incontrati per la prima volta. (Non preoccuparti. È impermeabile.)

Sorrido e mi dirigo in bagno, ormai a passo rapido. Dove vuole andare a parare, Leon? Dov'è che dovrei andare? Ora che ho il mio vestito da avventuriera, la stanchezza della giornata lavorativa è un po' attenuata – probabilmente Leon sapeva che mi sarei sentita meglio con qualcosa di colorato addosso – e un piacevole senso di vertigine mi sta crescendo dentro.

C'è una busta penzolante dal telefono della doccia, avvolta con la massima cura nella pellicola trasparente. All'esterno c'è un foglietto.

Non leggermi ancora, per favore.

La prossima cosa che ti serve è nel punto in cui ci siamo dati il primo bacio. (Be', non nel punto esatto perché il divano è cambiato. Ma chiudi un occhio per il bene del gesto romantico.)

È un'altra busta, infilata tra i cuscini del divano. Questa dice "Aprimi", quindi obbedisco. Dentro c'è un biglietto del treno per Brighton. Sono sconcertata. Perché Brighton? Non ci andiamo da prima di metterci insieme, quando ancora stavamo cercando Johnny White.

Il messaggio dietro al biglietto dice:

L'ultima cosa che ti serve la sta custodendo Bobby. Ti aspetta di sopra.

Bobby è l'uomo che un tempo chiamavamo il tizio strano dell'interno 5. Adesso è un caro amico, e grazie al cielo si è reso conto che non si può ricavare il sidro dalla banana ed è passato al più convenzionale sidro di mela. È davvero gustoso e ogni volta mi provoca un terribile dopo sbronza.

Faccio i gradini due alla volta e busso alla sua porta, impaziente.

Lui apre con addosso i suoi pantaloni preferiti della tuta (l'anno scorso gli ho rammendato un buco, stavano diventando indecenti. La pezza, però, è ricavata da una stoffa rosa a quadretti che avevo in casa, quindi non sembra certo meno bizzarro di prima).

«Tiffany!» esclama, poi sgattaiola via, lasciandomi sulla porta. Allungo il

collo per vedere dove va. Alla fine riemerge con una piccola scatola di cartone con un biglietto attaccato sopra. «Ecco qua!» dice con un sorriso. «Vai!»

«Grazie» rispondo interdetta, esaminando la scatola.

Quando arrivi a Brighton, raggiungi la spiaggia vicino al molo. Riconoscerai il posto.

È il viaggio in treno più interminabile che abbia mai fatto. Fremo di curiosità. Riesco a malapena a stare seduta. Quando arrivo a Brighton è buio, ma è facile trovare il lungomare; cammino così veloce verso il molo che sto quasi correndo, cosa che faccio solo in circostanze estreme, quindi sono proprio su di giri.

Capisco cosa intendeva Leon appena arrivo. Il posto è inconfondibile.

C'è una poltrona sui ciottoli, a una trentina di metri dal mare. È ingombra di coperte multicolori e sparse tra gli scogli ci sono tante candeline.

Mi porto la mano alla bocca. Il mio cuore batte a velocità tripla. Mentre mi avvicino, inciampando sulla ghiaia, mi guardo attorno in cerca di Leon, ma di lui non c'è traccia: la spiaggia è deserta.

Il messaggio sulla poltrona è tenuto fermo da una grossa conchiglia.

Siediti, rimboccati le coperte e quando sei pronta apri la busta. Poi la scatola.

Mi siedo e strappo subito la pellicola trasparente e la busta. Con mia grande sorpresa la grafia è quella di Gerty.

Cara Tiffy,

Leon ha arruolato me e Mo affinché contribuissimo a questa follia perché dice che dai molta importanza alle nostre opinioni. Sospetto che in realtà sia perché ha un po' di paura e non vuole fare tutto da solo. Non lo biasimerei per questo, in fondo. Un pizzico di umiltà in un uomo sta bene.

Tiffy, non ti abbiamo mai vista felice come sei adesso. È tutto merito tuo: sei stata tu a costruirti la tua felicità. Ma non guasta dire che Leon ha contribuito.

Noi lo adoriamo, Tiffy. Ti fa bene nel modo in cui solo un uomo davvero fantastico può fare bene.

La decisione spetta a te, naturalmente, ma volevamo che sapessi che hai la nostra benedizione.

Mo e Gerty x

ps Mi ha chiesto di dire che non ha domandato il permesso di tuo padre, per

il fatto che sarebbe stato “un po’ arcaico e patriarcale”, ma si sente “abbastanza sicuro che Brian sia favorevole”.

Rido mentre mi asciugo le lacrime dalle guance. Mio padre *adora* Leon. È almeno un anno che lo chiama “figliolo” in situazioni sociali imbarazzanti.

Mi tremano le mani mentre prendo la scatola di cartone. Ci vogliono minuti interminabili per togliere il nastro adesivo, ma non appena riesco ad aprire il coperchio inizio a piangere come una fontana.

Dentro c’è un anello, avvolto in un fazzoletto di carta variopinto. È stupendo: d’epoca, un po’ consumato, con una pietra ovale d’ambra al centro.

E c’è l’ultimo bigliettino.

Tiffany Rose Moore dell’interno 3, Madeira House, Stockwell, vuoi diventare mia moglie?

Prenditi il tempo per pensarci. Se vuoi vedermi, sono al Bunny Hop Inn, stanza 6.

Ti amo x

Appena ci riesco, quando le mie spalle hanno smesso di tremare per il pianto di gioia, mi sono asciugata gli occhi e soffiata il naso, risalgo la spiaggia per raggiungere la luce calda del Bunny Hop Inn.

Leon mi sta aspettando sul letto della stanza numero 6, seduto a gambe incrociate. È nervoso.

Gli salto praticamente addosso. Lui emette un gemito felice mentre lo faccio rotolare sul letto.

«È un sì?» chiede dopo un attimo, scostandomi i capelli per potermi guardare in faccia.

«Leon Twomey» dico «solo tu potevi trovare il modo di fare una proposta di matrimonio che non comportasse la tua effettiva presenza.» Lo bacio appassionatamente. «Sì, sì, assolutamente sì.»

«Sicura?» domanda lui, scrutandomi con attenzione.

«Sicura.»

«Davvero?»

«Davvero davvero.»

«Non è troppo?»

«Porca miseria, Leon!» esclamo, esasperata. Mi guardo attorno e prendo la carta da lettere dell’albergo sul comodino.

Sì. Voglio sposarti.

Ora che è scritto nero su bianco non possono esserci equivoci, e forse

sarebbe persino vincolante in tribunale anche se è meglio chiedere a Gerty perché sinceramente me lo sono inventato di sana pianta. xx

Sventolo il foglio sotto il suo naso perché capisca l'antifona, poi glielo infilo nella tasca della camicia. Lui mi attira a sé e preme le labbra sulla mia testa. Sento che sta facendo uno di quei suoi sorrisi timidi, e sembra tutto troppo bello, come se non potessimo meritarcelo, come se ci stessimo accaparrando una quantità eccessiva di felicità senza lasciarne abbastanza agli altri.

«Questo è il momento in cui accendi la tivù e scopri che è scoppiata una guerra nucleare» dico, girandomi per sdraiarmi vicino a lui.

Sorride. «Non penso. Non è così che funziona. A volte le cose belle succedono.»

«Ma guarda un po', che ottimismo! Di solito quella sono io, non tu.»

«Non so bene cosa sia a provocarlo. Il recente fidanzamento? Il futuro luminoso? L'amore della mia vita tra le mie braccia? Difficile dirlo.»

Ridacchio, strofinandogli il naso sul petto e inalando il suo odore. «Profumi di casa» gli dico dopo un attimo.

«Tu sei casa» risponde lui. «Il letto, l'appartamento...»

Esita, come fa sempre quando sta cercando abbastanza parole per qualcosa di grande.

«Non è mai stata casa finché non sei arrivata tu, Tiffy.»

Ringraziamenti

Il primo ringraziamento va all'incredibile Tanera Simons, che ha creduto prima di chiunque altro in Tiffy e Leon, dando l'avvio al periodo più folle e meraviglioso della mia vita. Subito dopo la mia gratitudine va a Mary Darby, Emma Winter, Kristina Egan e Sheila David per tutto quello che hanno fatto per portare *Un letto per due* nel mondo. Sono davvero fortunata ad aver trovato una casa alla Darley Anderson Agency.

Forse non ci crederete dopo aver letto di Martin e Hana, ma in realtà il settore editoriale è pieno di persone davvero fantastiche, e il gruppo che ha aiutato *Un letto per due* a venire alla luce è particolarmente speciale. A Emily Yau e Christine Kopprasch, le mie stupende editor alla Quercus e alla Flatiron: grazie per aver reso questo libro infinitamente migliore con le vostre modifiche, e per le innumerevoli altre cose che avete fatto per renderlo il più efficace possibile. Grazie a Jon Butler, Cassie Browne, Bethan Ferguson, Hannah Robinson, Hannah Winter, Charlotte Webb, Rita Winter, e a tutte le altre adorabili persone della Quercus che si sono fatte in quattro per trasformare questo libro in realtà. E grazie ai miei meravigliosi editori internazionali per aver creduto subito in Tiffy e Leon e aver reso quest'esperienza un sogno ancora più meraviglioso.

I miei prossimi ringraziamenti vanno a: Libby, per essere stata la mia musa; Nups, per essere stata la mia roccia, aver combattuto con me la muffa in bagno, e avermi detto (con una certa enfasi) che questo libro era Quello Giusto; e a Pooja, per essere stata una splendida, meravigliosa amica e avermi regalato tanto del suo tempo e della sua esperienza. Grazie a Gabby, Helen, Gary, Holly e Rhys, per le prime riletture, le idee brillanti e le serate selvagge all'Adventure Bar, e a Rebecca Lewis-Oakes, per avermi fatto un bel discorsetto quando ero troppo intimorita per mandare il manoscritto agli editori. Perdonami per aver tenuto il nome Justin, Rebecca!

Alla mia meravigliosa famiglia, e anche alla favolosa famiglia Hodgson: grazie perché mi state sempre vicino, e per tutto l'entusiasmo che avete mostrato per il progetto del libro. Mamma e papà, grazie per il vostro infinito sostegno e per aver riempito la mia vita di affetto e di libri. E Tom, grazie per avermi aiutato con i dettagli. Vi voglio un mondo di bene e penso a voi ogni

giorno.

A Sam. Questa è la parte più difficile, perché mi sento un po' come Leon: non riesco a trovare le parole per una cosa così grande. Grazie per la tua pazienza, la tua gentilezza, il tuo entusiasmo infantile per tutto quello che porta la vita, e grazie per aver letto e riso quando più importava. Questo libro è dedicato a te, ma non è solo per te, è anche grazie a te.

Infine, un enorme ringraziamento a ogni lettore che ha preso in mano questo libro, e a ogni libraio che ha contribuito a far arrivare questo momento. Sono riconoscente e onorata per quello che avete fatto.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Un letto per due
di Beth O'Leary
Copyright © 2019 Beth O'Leary Ltd
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale: *The Flatshare*
Ebook ISBN 9788852095122

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER E ILLUSTRAZIONE: ANDREA DRBESTIA
CAVALLINI

Indice

| | |
|------------------|-----|
| Il libro | 4 |
| L'autrice | 5 |
| Frontespizio | 6 |
| UN LETTO PER DUE | 8 |
| FEBBRAIO | 9 |
| 1. Tiffy | 10 |
| 2. Leon | 18 |
| 3. Tiffy | 21 |
| 4. Leon | 26 |
| 5. Tiffy | 30 |
| 6. Leon | 35 |
| 7. Tiffy | 39 |
| 8. Leon | 44 |
| 9. Tiffy | 47 |
| 10. Leon | 51 |
| 11. Tiffy | 55 |
| 12. Leon | 60 |
| APRILE | 64 |
| 13. Tiffy | 65 |
| 14. Leon | 71 |
| MAGGIO | 77 |
| 15. Tiffy | 78 |
| 16. Leon | 83 |
| LUGLIO | 89 |
| 17. Tiffy | 90 |
| 18. Leon | 97 |
| 19. Tiffy | 101 |
| 20. Leon | 107 |
| 21. Tiffy | 112 |
| 22. Leon | 117 |
| AGOSTO | 122 |

| | |
|------------------|------------|
| 23. Tiffy | 123 |
| 24. Leon | 130 |
| 25. Tiffy | 135 |
| 26. Leon | 140 |
| 27. Tiffy | 143 |
| 28. Leon | 148 |
| 29. Tiffy | 153 |
| 30. Leon | 159 |
| 31. Tiffy | 164 |
| 32. Leon | 170 |
| 33. Tiffy | 174 |
| SETTEMBRE | 179 |
| 34. Leon | 180 |
| 35. Tiffy | 183 |
| 36. Leon | 189 |
| 37. Tiffy | 194 |
| 38. Leon | 198 |
| 39. Tiffy | 202 |
| 40. Leon | 209 |
| 41. Tiffy | 213 |
| 42. Leon | 218 |
| 43. Tiffy | 222 |
| 44. Leon | 227 |
| 45. Tiffy | 230 |
| 46. Leon | 234 |
| 47. Tiffy | 239 |
| 48. Leon | 245 |
| 49. Tiffy | 250 |
| 50. Leon | 254 |
| 51. Tiffy | 258 |
| OTTOBRE | 265 |
| 52. Leon | 266 |
| 53. Tiffy | 271 |
| 54. Leon | 276 |
| 55. Tiffy | 280 |

| | |
|--------------------------|-----|
| 56. Leon | 284 |
| 57. Tiffy | 288 |
| 58. Leon | 295 |
| 59. Tiffy | 298 |
| 60. Leon | 304 |
| 61. Tiffy | 308 |
| 62. Leon | 313 |
| 63. Tiffy | 316 |
| 64. Leon | 321 |
| 65. Tiffy | 324 |
| 66. Leon | 330 |
| 67. Tiffy | 335 |
| 68. Leon | 341 |
| 69. Tiffy | 344 |
| 70. Leon | 349 |
| 71. Tiffy | 353 |
| 72. Leon | 359 |
| 73. Tiffy | 362 |
| 74. Leon | 369 |
| SETTEMBRE. DUE ANNI DOPO | 373 |
| EPILOGO. Tiffy | 374 |
| Ringraziamenti | 379 |
| Copyright | 381 |